

Dot. J. Pedro de Arila 1690

TRATTATO
DI FABIO ALBERGATI
GENTILHOMO
BOLOGNESE
DEL MODO DI RIDURRE
à Pace l'inimicitie private

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNOR
IACOMO Boncompagni, Duca di Sora & d'Arce,
Signor d'Arpino, Marchese di Vignola,
Capitano Generale de gl' uomini d'arme del Re Cattolico
nello Stato di Milano, & Governator
General di Santa Chiesa.



IN ROMA
Per Francesco Zannetti. M. D. LXXXIII.

CON LICENTIA DE' SVPERIORI.

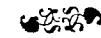


Don D. Pedro de Arila 1690

TRATTATO
DI FABIO ALBERGATI
GENTILHOMO
BOLOGNESE
DEL MODO DI RIDURRE
à Pace l'inimicitie private

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNOR
IACOMO Boncompagni, Duca di Sora & d'Arce,
Signor d'Arpino, Marchese di Vignola,

*Capitano Generale de gl' uomini d'arme del Re Cattolico
nello Stato di Milano, & Governator
General di Santa Chiesa.*



IN ROMA
Per Francesco Zannetti. M. D. LXXXIII.

CON LICENTIA DE' SVPERIORI.



GREGORIVS PAPA XIII.



D FVTVRAM REI MEMORIAM. Cum, sicut dilectus filius Franciscus Zanettus Impressor Romanus nobis exponi fecit, ad communem omnium totius Christianitatis piarum, & studiosarum personarum utilitatem, & commodum quendam libellum, seu tractatum per dilectum etiam filium Fabium Alberгатum nobilem ciuem Bononiensem conscriptum super priuatis inimicitijs componendis, eisque pacis beneficio extinguendis, sua propria, & non exigua impensa imprimi facere curauerit, dubitatq; ne huiusmodi tractatus per eum sic impressus postmodum ab aliquibus alijs licrum ex alieno labore, & sudore quarentibus, tã in nostra Romana curia, quam in alijs ciuitatibus, licentia ab ipso Francisco minime requisita, & absque illius Voluntate imprimatur, quod in non modicum dicti Francisci præiudicium, & damnum vergeret. Nos propterea eiusdem Francisci indemnitati consulere volentes, Motu proprio, & ex certa scientia nostra, eidem Francisco ne suprascriptus tractatus per ipsum sic impressus per decem annos à data presentium inchoandos ab aliquibus impressoribus, seu alijs quibuscunque personis cuiuscunque gradus, conditionis, & præminentia existant, sine ipsius Francisci licentia imprimi facere, vendi, seu venalis teneri, vel proponi possit, nec valeat, concedimus, & indulgemus. Inhibentes omnibus, & singulis vtriusque sexus in dicta Vrbe, & alijs ciuitatibus, terris, & locis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ in temporalibus mediata, vel immediata subiectis, & præsertim impressoribus sub quingentorum ducatorum auri in auro de Camera pro vna Camera Apostolica, seu Fisco nostro, & altera medietatibus eidem Francisco applicandorũ, nec non excommunicationis latæ sententiæ pœna, & insuper amissionis tractatum quorumcunque toties quoties contrauentum fuerit ipso facto, & absque alia declaratione incurrendis pœnis, ne intra decennium à data presentium inchoandum prædictum tractatum imprimi facere, uendere, seu venalem tenere, aut proponere audeant. Mandantes vniuersis, & singulis Venerabilibus Fratribus Archiepiscopis, Episcopis, eorumq; Vicarijs in spiritualibus generalibus, nec non tam dictæ Vrbe, quam quacunque aliarum ciuitatum, terrarum, & locorum Gubernatoribus, & locorum ordinarijs, vt quoties pro ipsius Francisci parte requisiti fuerint, vel eorum aliquis requisitus fuerit, eidem Francisco efficacis defensionis præsidio assistentes ad omnem dicti Francisci requisitionem contra inobedientes, & rebelles per censuras ecclesiasticas etiam sæpius aggrauando, & per alia iuris remedia auctoritate Apostolica exequantur, inuocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachij secularis. Non obstantibus constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, ceterisque contrarijs quibuscunque. Et quia difficile foret presentes literas ad qualibet loca deferri, volumus, & auctoritate Apostolica decernimus ipsarum transumptis, & exemplis plenam, & eandem prorsus fidem vbi que tam in iudicio, quam extra haberi, quæ presentibus originalibus haberetur. Dat. Romæ apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris. Die prima Maij. M. D. LXXXIII. Pontificatus Nostri Anno Vndecimo.

Cæ. Glorierius.

Tauola de' Capitoli del Primo Libro.

| | |
|---|----|
| He cosa sia Pace. Cap. I. | 3 |
| Quante sorti di Pace si truouino. Cap. II. | 5 |
| Del risguardo che hanno le Paci insieme. Cap. III. | 6 |
| Di quanti beni sia cagione la Pace. Cap. IIII. | 8 |
| Qual pace sia considerata nel presente trattato. Cap. V. | 9 |
| Della discordia. Cap. VI. | 10 |
| Dell'offese che si possono fare ài beni humani. Cap. VII. | 12 |
| Da quale offesa nascano i contrasti fra' priuati, & che nascono da quella dell'honore. Cap. VIII. | 13 |
| Della cagione dell'honore, & che cosa sia. Cap. IX. | 15 |
| Che gli honori sono di spetie diuerse. Cap. X. | 18 |
| Che la diffinitione data dell'honore è buona. Cap. XI. | 21 |
| Che l'honore attiuo si considera in questo trattato, & che cosa sia. Cap. XII. | 24 |
| La proprietà del vero honore. Cap. XIII. | 28 |
| Quali gradi di honore tengono i beni attiuu frà loro. Cap. XIIIII. | 33 |
| Che cosa sia la felicità. Cap. XV. | 36 |
| Che differenza è dal ben commune humano al particolare. Cap. XVI. | 38 |
| Come l'offesa dell'honore nocchia alla felicità. Cap. XVII. | 39 |
| Che l'offesa dell'honore è grauissima. Cap. XVIII. | 40 |
| Come sia l'honore nell'honorante & nell'honorato. Cap. XVIIIII. | 43 |
| La differenza frà l'honor dato dal maggior al minore & dal minore al maggiore. Cap. XX. | 46 |
| Come possa essere dato & tolto l'honore. Cap. XXI. | 47 |
| Della vera vergogna. Cap. XXII. | 50 |
| Del falso honore. Cap. XXIII. | 53 |
| Della falsa vergogna. Cap. XXIIII. | 55 |
| Come il falso honore gioua al virtuoso, & la falsa vergogna gli nocchia. Cap. XXV. | 56 |
| Esempi del falso & del vero honore, & della vera & della falsa vergogna. Cap. XXVI. | 57 |

Argomento del Primo Libro.



VOLENDO trattare del modo di comporre le paci, prima si dichiara che cosa sia pace: & essendo di più sorti si vede in uniuersale quante siano, & si manifesta, che della pace priuata si vuol ragionare, che è detta rappacificatione: & perch' ella presuppone, che fra i rappacificati sia stata discordia & nimicitia, si mostra che cosa sia la discordia & la priuata nimicitia. Et conciosia che questa proceda dall' offesa d' un bene, si considerano tutte le sorti de' beni, de quali è la natura humana capace, & insieme i mali, che loro sono contrarij, & che possono offendere coloro, che cotali beni posseggono, per vedere quale offesa sia delle priuate nimicitie cagione, & tenendosi communemente che questa sia l' offesa dell' honore, si cerca dond' egli nasca, che cosa sia, & di quante spetie. Et si dichiara che l' honore attiuo al presente proposito appartiene, & però si esaminano le sue cagioni, & si considera la sua essentia, & le sue proprietà, & vedendosi ch' egli è indirizzato al sommo bene attiuo, & che per se stesso non è principalmente desiderabile, mà per lo bene à cui è indirizzato, si mostra, che cosa sia cotal bene, & come per l' offesa del suo honore ei venga offeso. Et perche il vero bene non è uniuersalmente conosciuto, & per conseguente non pare che per l' honore di quello le genti possano venire di ordinario à contrasto, si discorre de gl' altri beni, & honori per li quali gli huomini sogliono contendere. Et per vedere più aperto come l' honore si possa offendere, & come l' huomo venga dishonorato, & nascano le priuate nimicitie, perche il vero, & primo honore è misura de tutti gl' altri che gli sono inferiori, si considera come egli sia nell' honorante, come nell' honorato, come si possa acquistare & perdere, come possa esser dato & tolto, & per conseguente si vede, che queste nimicitie nascono dall' offesa, che indebitamente è fatta al vero honore, cioè all' huomo da bene, ò da quella che debitamente è fatta all' honor falso, cioè à colui, che falsamente è honorato, & è

cattiuo, mà reputa che cotale offesa indegnamente gli si conuen-
ga. Et conciosia che l'offesa fatta ingiustamente al virtuoso sia
falsa vergogna, & quella ch' al cattiuo è data sia vera vergo-
gna: si effamina quale sia la vera, & la falsa vergogna, & il
falso honore, & perche le cose più chiaramente si compredo-
no con gl' effempi se ne adducono alcuni, per chiarir meglio la
qualità della vera, & della falsa vergogna, & insieme quel-
la del vero, & del falso honore.

IL PRIMO LIBRO
DI FABIO ALBERGATI
GENTILHOMO
BOLOGNESE
DEL MODO DI RIDURRE
à Pace l'inimicitie private

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNOR

IACOMO Boncompagni, Duca di Sora & d'Arce,
Signor d'Arpino, Marchese di Vignola,

Capitano Generale de gl'huomini d'arme del Re Cattolico
nello Stato di Milano, & Governator
General di Santa Chiesa.



E GLI è cosa lodeuole & honorata nelle vniuer-
sali infermità de' popoli l'affaticarsi per ritrouare
rimedij da liberare gli infermi dal male, & da con-
seruare i sani in sicurezza; opera certamente mol-
to più degna, & più gloriosa debbe essere stimata
quella di coloro, che pongono studio in cercare il
modo di liberare le -communanze de gli huomini
dalle discordie, come da quelle, che sono infermi-
tà de gli animi, & possono partorire trauagli, morte, & distruption delle
Republiche, & de gli Imperij. Et benchè tutte le discordie siano perico-
lose, & pestifere; essendo nondimeno più d'ogni altra graue, & mortale
quella, che può produrre le guerre ciuili, si debbono ragioneuolmente
con maggior diligenza cercare le prouisioni, che à gli interni mali delle
Città sono necessarie, che quelle, ch' alle guerre esterne s'appartengono,
nascendo queste à i confini (per dir così) & nell'estreme parti de gli stati,
& quelle nel core della Republica, sicche prestamente, & senza speranza
d'alcun riparo la possono condurre all'ultima ruina. Da questo rispetto
mossi gli antichi filosofi ciuili lasciarono con grande vtilità del mondo,
& con perpetua gloria de' nomi loro molti precetti, & regole atte à rime-
diare à i disordini, che sogliono accadere in ciascuna forma di Republi-
ca. Mà poiche in questi vicini secoli è auuenuto à gli animi de gli hu-
omini il medesimo, che a' corpi nostri veggiamo auuenire, che alcune in-
fermità, le quali non erano prima conosciute, si sono scoperte, conuiensi
per la priuata, & per la publica salute inuestigare per discacciarle di
quelle medicine, che à gli antichi non bisognarono, & à noi veggiamo
essere molto necessarie. Sono queste nuoue infermità quelle discordie,
che per cagione d'honore nascono tra' priuati, introdotte da alcuni, che
imaginandosi l'offese occorrenti frà persone priuate non hauere se non

difficilissimi, & quasi impossibili rimedij per far pace honorata, cagionano ò che le brighe, & le risse, alle volte continuano eterne in famiglie honorate, con trauglio non solo de' particolari, mà bene spesso con pericolo della salute publica; ouero pazzamente sotto inganno d'honor falso inducono gli huomini à condursi nello steccato: onde con brutto spettacolo è spesso auuenuto, che l'vna parte & l'altra, con danno, & vergogna del priuato, & del publico, è rimasa miseramente estinta. Et bêche sia debito di ciascuno il procurare di leuare questi disordini, nondimeno più à Principi, & à capitani Generali, che ad altra sorte di persone, pare che conuēga questo officio; conciosia che l'rimouere le discordie, & le brighe tra' sudditi, con mostrare quello, che si ricerchi al vero honore, appartenga alla publica quiete, & possa insieme apportare giouamento grandissimo à correggere la militia de' nostri tempi, & l'Italiana massimamente; conoscendosi da questo, che la gloria de' soldati è riposta nel combattere valorosamente contra i comuni nimici per interesse publico, & non con i proprii cittadini, & compagni per affetto priuato, comè molti sogliono fare. Per queste cagioni adunque non si contentando l'Eccellenza Vostra d'affaticarsi ogn' hora per leuare ne gli accidenti, che spesso accadono tra caualieri & soldati, gli abusi, & le false opinioni, che in materia delle paci, & dell'honore sono introdotte; mà volendo con la ragione ancora, (quanto è in suo potere) eccitare gli altri à caminare per la medesima strada, ha voluto fauorirmi, co'l comā darmi, ch'io discorra del modo del comporre le paci tra' priuati con fondamenti morali, & ciuili: percioche se bene à cotali ferezze potrebbero essere ottimi ripari quelli della nostra santa legge, & i sacri canoni, che le proibiscono, insegnandoci, che'l vero honore è posto in amare & beneficare ancora i proprii nimici; nondimeno poiche'l volgo, appresso'l quale gli abusi hanno principalmente luogo, è assai meno incapace dell'humane, che delle diuine ragioni, & la nostra fragilità, quasi nottola, non può da prima vista affissare gli occhi nello splendore di tanta perfezione, Vostra Eccellenza con molta ragione vuole, che con fondamenti morali io proceda in questa materia: considerando molto bene, che douendo essere veri, saranno anco conformi à i dogmi santi, per non essere il vero contrario al vero; onde si sodisfarà alla professione di Principe prudente, & di Capitano saggio, & non si farà cosa contraria al debito di vero Caualiere Christiano. Mà questa impresa quanto più dalla sua parte è bella, & ragioneuole, tanto più accresce à me la difficoltà in trattarla: conciosia che per sodisfare al suo generoso desiderio di veder tutto quel che si può scorgere in questo soggetto, & all'obligo ch'io ho di seruirlo con ogni possibil diligenza, massime in materia tanto nobile & degna, si richiederebbe, ch'in ciò le facessi vn esatto trattato; la qual cosa è tanto malageuole, che se l'affetto d'vbbidirla non mi hauesse inanimato, mi farei astenuto dal cominciarla; percioche le quietioni, che in questa materia si considerano, sono di loro natura incerte, nè potèdo perciò cader sotto scienza certa, & determinata, riceuono diuerse interpretationi; onde il far resolutione della migliore, è cosa malageuole, accadendo spesse volte in cotali soggetti probabili, che resta alcuna ragione verisimile dalla parte contraria à quello, che da noi è stato

accettato

accettato, & conchiuso, la quale apporta dubbio alla nostra opinione; impedimento che con difficoltà si leua, nascendo dalla natura della cosa, che si tratta, & con pericolo si lascia, potendo far parer men vera la nostra sentenza, & così rendere la fatica vana, & inutile. Alli quali rispetti preualendo di gran lunga l'autorità, che Vostra Eccellenza ha sopra di me, & quella dolcezza, ch'io sento in far cosa, che le sia di piacere & seruitio, mi son volentieri sottoposto à tanto carico. Per la qual cosa, quasi debole soldato di Vostra Eccellenza, entrerò primo de' suoi seruitori in questo campo, sperando che quando ben la debolezza mia non possa recare questa impresa à termine perfetto, io sia nondimeno per dar occasione ad altre sue creature di sottentrare alla medesima pruoua, & di condurla à più felice fine. Et auuēga che nel particolare di comporre le paci, dagli altri, che di ciò hanno trattato, io fossi per esser poco differente; tuttauia in quello, che à cotal materia è congiunto, farò non poco lontano da loro; percioche doue essi da vna parte mostrano d'hauer intentione di dare i modi di comporre le paci, & dall'altra approuando il Duello per attione honorata, & caualeresca, danno tanto vigore alle ragioni contrarie alla pace, che gli huomini possono più ageuolmente disporli à seguire il male, che ad abbracciar il bene; io discorrerò nella guisa che i Fifici sogliono, delle cagioni vniuersali delle discordie de' priuati, ò diciamo di queste nuoue infermità, & dipoi verrò alle particolari; & conosciute che saranno, tratterò della cura, & de' rimedij loro, & del modo di pacificare, & finalmente come le genti in ciò preseruare si debbano: & quindi si conoscerà, che in ciascuna offesa, quantunque graue, si può trouar rimedio, co'l quale l'offeso può fare honoratamente pace, & facendola, opera da huomo da bene, & conforme alla professione di buon soldato, & di vero caualiere; & cercando di ridursi à battaglia co'l suo nimico, cerca veramente il proprio dishonore, & la propria infamia: & similmente l'offenditore, restituendo il suo honore all'offeso, fa atto generoso, & lodeuole; & no'l volendo fare, è ingiusto, & degno di biasimo. Mà perche la nostra intentione è di trattare del modo di comporre le paci nelle brighe & nimicitie de' particolari, primieramēte vedremo, che cosa sia pace, & ci dourà essere concesso il considerarla con alcuna diligenza, & alquanto largamente, poiche è il fine, al quale s'indirizza la presente fatica; oltrache essendo di sorti diuerse, è ragioneuole, che tutte siano da noi conosciute in vniuersale, per separare, & distinguere quella pace, di che trattiamo, dall'altre.

L A Pace adunque pare che sia vna tràquillità; conciosia che doue è Che cosa sia Pace. Cap.I. pace, quiui parimente veggiamo esser tràquillità, & in questo sentimento altri disse: Ond'io amata da lui in tràquillità mi godo. Et altri similmente tolse tranquillo per pacifico, dicendo:

La sera desiar, odiar l'aurora

Soglion questi tranquilli & lieti amanti.

Ma se ben, dou'è pace, è tràquillità, non sono però il medesimo; percioche veggiamo negli elementi, & spetialmente nell'acque, tràquillità; tuttauia non possiamo propriamente dire, che frà loro sia pace; & quando Empedocle pose la concordia & la discordia per cagioni

A 2 effetrici

effetrici del mondo, onde pare, che frà gli elementi ponesse discordia & pace, parlò poeticamente, come ancora fece nel restante della sua opera, la quale tuttoche trattasse di Filosofia, fu da lui adornata di veste poetica, hauendola in versi spiegata. E adunque chiamata la PACE per tranquillità, essendo questa vn' accidente, che segue à quella, come diremo. Mà pare, che più strettamente per PACE sia intesa vna libertà tranquilla di poter viuere sicuramente insieme, & in cotal modo fu da Cicerone la pace chiamata nelle Filippiche. Mà oltrache vi è pure la medesima impropria voce di tranquillità, & conseguentemete non atta ad esprimere la intima natura, come si richiede nella diffinitione, il nome di libertà posta in essa, è parimente oscuro, & può destare molte questioni, come dire, quale sia la vera libertà, & à chi si conuenga, & se sotto alcuna spetie di regno possa hauer luogo pace senza libertà, & altre simili. Il medesimo difetto è in quella altra diffinitione del medesimo autore, cioè, che la PACE sia otio con dignità. Però noi da più proprij principij cominciando diciamo, che la PACE è vna vnione: onde quando due, che sono discordi, vengono à far pace, si foggiono toccar la mano, & abbracciarsi, & baciarsi, quasi volendo con questo dar segno d'esserli vniti. Mà questa vnione non basta à formar la pace, di che noi trattiamo; percioche sappiamo, che i cattiuu molte volte s'vniscono, & tuttauia non hanno vera pace frà loro; conciosia che dou' è pace vera, quindi stimiamo che sia lontana ogni occasione di discordia, & d'offesa. Mà trà i cattiuu rimosso l'oggetto della presente vtilità, & comodo, che gli vnisce, subito s'accendono le discordie, & i contrasti; onde la loro vnione più tosto suspensione di discordia, ouer tregua, che vera pace si dee chiamare. Se la pace adunque è giudicata quella, per la quale si stimano essere lontane l'occasioni delle discordie da chi la gode, & per cui si debba sempre stare vnito, congiungendosi le nature ragioneuoli, massimamente per lo fin commune, ch'è il bene, per cui si opera, & che si cerca d'acquistare, & douendo perció essere tanto durabile questa vnione, quanto è durabile il fin commune, à che si attende, & che ne vnisce; di quì par che segua che la vera pace debba essere vnione nel ben commune vero; percioche se fosse apparente, & falso, come quello de' cattiuu, sarebbe pace per accidente, & non leuerebbe l'occasioni delle discordie, come dee fare, & sarebbe poco durabile. Conuerrà dunque, che il ben commune sia vero, & in tal maniera sia oggetto delle parti, che s'vniscono, che ciascuna desidero di parteciparne, secondo l'ordine naturale che frà loro si richiede; altrimenti s'vna parte ne volesse più dell'altra, ò co'l debito modo no'l ricercasse, non sarebbe ben commune; conciosia ch'egli andrebbe in danno dell'altra: & così potremo raccorre, che la PACE sia vnione di nature, ò diciamo vnione d'appetiti ragioneuoli, per conseguire il loro bene commune, & questa pace, vedremo primieramente nell'huomo, quãdo in esso l'intelletto, che per essenza è ragioneuole, & l'appetito sensitiuo, che per partecipazione è capace di ragione, saranno frà loro in modo disposti, che vnitemete appetischino il loro ben commune, secondo l'ordine naturale, cioè quello co'l comandare à questo, & questo con l'vbbidire à quello, come conuiene: & cotal vnione si potrà chiamare PACE interna dell'huomo. Et

mo. Et poiche non solo nell'huomo può nascere vnione per rispetto delle sue potenze, mà ancora in vn'huomo con l'altro per conformità d'anmi, & di cori, che perció ragioneuolmente chiamiamo concordia, ne forgeranno altre sorti di pace, riguardando vniuersalmente all'occasioni, & à rispetti, per li quali l'vn'huomo si può con l'altro vnire, & concordare in questa vita attiuu, di che trattiamo.

GLI huomini adunque considerati primieramente come sociabili, & indeterminati à qual si voglia compagnia, & quasi nella maniera, che Socrate di se stesso disse, come Cittadini del mondo, che tutti possono, & vogliano praticare con tutti, & in qualunque parte della terra si ritrouino, sono per natura concordi (s'altro non impedisce) à conseguire quel bene, che può risultare à ciascuno, inquanto sociabile; dall'vniuersale commertio, de gli huomini, dico, che sono per natura concordi: conciosia che ognuno porti seco dal suo nascimento scritta in mezzo al core quella legge, che dalla natura gli vien dettata, che non faccia altrui quello, che per se non vorrebbe riceuere: & da questa concordia dalla natura insegnataci nasce nella comunanza degli huomini vna sorte di pace, che perció si potrà chiamar naturale; tuttoche l'altra sia anche secondo la natura: mà per farle trà loro differenti, ci sarà lecito di nominare quella interna, & questa naturale; & si potrà dire, che sia vna concordia degli huomini, inquanto sociabili, per conseguire il lor bene naturale, conforme à gli ordini, & alle leggi della natura: ho detto il loro bene, intendendo, che sia il vero bene; percioche è gia manifesto, che quando non fosse tale, non sarebbe vera pace: ho poi detto conforme alle leggi della natura; peroche sono alcuni per natura serui, & alcuni per natura signori, & alcuni debbono comandare, & alcuni altri vbbidire: & perció questa concordia debbe essere regolata in modo, che gli ordini non vengano preuertiti, come della pace interna discorremmo: & serui per natura sono gli ingegni rozzi; non atti à reggersi, & che hanno bisogno dell'altrui guida, & gouerno per lo mantenimento proprio, & per la loro salute: & signori per natura sono gli intelletti eleuati, & nobili, che se stessi, & altri fanno reggere & gouernare: così gli huomini per legge di natura alle donne debbono comandare, & queste à quelli hanno ad vbbidire, & il più degno in somma al men degno co'i debiti mezzi dee soprastare; & doue questi ordini naturali si mutassero, ne vera concordia, ne vera pace si trouerebbe. Et che da natura veramente venga questa pace, ella stessa lo dimostra; percioche qualhora vno offende altrui, si sforza subito di assegnar la ragione dell'offesa fatta, quasi che contra gli ordini naturali operi, chi altri offende senza cagione, & che perció secondo la natura gli huomini debbano viuere in pace. Et perche l'huomo dalla natura è prodotto non solo à fine d'essere sociabile, & desiderare la compagnia, & la conuersatione, mà anche à desiderar la più eccellente, & più degna, che si truoui, per conseguire più perfettamente il maggior bene humano, il quale per auuentura da tal compagnia dipende: quindi è che le genti non si appagando di viuere in compagnia indeterminata hanno edificate le Città, nelle quali, doue prima sparse vagauano, & con la sola legge della natura si reggeuano, si sono vnite, & di sociabili sono di più fatte ciuili, facen-

Quate sorti di Pace si truouino. Cap. II.

Cap. II.
Pace si truouino.
che è pace
Pace si truouino.

Ab inoi estis
-omni R. 204
-11. q. 3. om

do trà loro ordini, & leggi conformi al ben naturale, & all'honesto; con ridurre à maggior virtù, & perfettione l'opere buone, alle quali dalla natura erano semplicemente incaminate: & da questa lor communanza, & concordia è venuta la terza spetie di pace, la quale possiamo nominare PACE ciuile, & si potrebbe diffinire, che fosse concordia de Cittadini, per conseguitare il publico bene, secondo gli ordini della Republica. Et perche gli huomini, per essere quasi infiniti, non hanno potuto in vn sol luogo, & in vna sola Città capire, hanno il mondo in varie, & diuerse Città, & compagnie trà loro diuiso & compartito: & la natura, che per hauerci fatti sociabili vuole (per dir così) che insieme conuersiamo, perciò non hà donati tutti i beni ad ogni luogo, si che ciascuna parte senza l'aiuto dell'altra possa à i proprij bisogni in tutto prouedere; mà le sue gratie in guisa ha compartite, che d'alcune cose al nostro mantenimento vtili & necessarie hà fatto dono à coloro, che da noi lontani sono; & alcune altre hà dato in nostro potere, che à i bisogni di quelli sono conuenienti, accioche siamo costretti d'introdurre non solo co' i vicini, mà co' i lontani ancora il commertio, & la conuersatione: però da questa è venuta la quarta spetie di pace, la quale è di diuerse Città, & Republiche, che per beni vicendeuoli s'vniscono, & s'accordano insieme, & si potrebbe chiamare PACE publica & esterna. Et conciosia che per poter meglio conuenire nel ben commune bisogna che gli huomini s'accordino ancora trà loro di hauere separatamente cura del ben particolare l'vno dell'altro, come ne i marinari veggiamo, i quali concordano nella salute della naua, & per ottenerla l'vno vuole anche separatamente il ben dell'altro, & il timoniere desidera che chi regge la vela, si conserui nella sua operatione, & questi scambievolmente vuole la saluetza & il bene di quello: però oltr'alle paci vniuersali vi farà questa particolare, & priuata, & la chiameremo concordia d'huomini, affinche ciascuno ottenga separatamente il suo particular-bene, accioche possa essere instrumento à quello della commune compagnia: & questa pace sarà quasi mista della naturale, ciuile, & esterna, & à tutte potrà seruire, & sotto ciascuna di quelle vniuersali si potrebbe dire che la sua particolare si trouasse. mà lasciando più minute diuisioni basteranno per lo presente proposito quelle, di che habbiamo discorso.

Del risguardo che s'hanno le Paci insieme. Cap. III.

ET per dire alcuna cosa del risguardo, che hanno queste paci tra loro, è chiaro, che la più perfetta presuppone sempre la men perfetta, onde la pace naturale presuppone la interna; percioche qualhora ne gli huomini questa non si trouasse, & hauessero l'appetito, & gli affetti contrarij alla ragione, & all'intelletto, non solo non goderebbono trà loro vera pace, mà in continua guerra trauaglierebbono. Et la ciuile poi l'vna & l'altra di queste presuppone; percioche ricerca, che l'huomo habbia particolarmente per beneficio proprio gli affetti moderati, & vbbidienti alla ragione, & insieme vuole che gli scuopra, & esserciti nella commune compagnia, & non pure indeterminatamente senza alcuna prescrizione, mà sotto leggi & ordini più eccellenti, & più perfetti di quelli, che dalla natura ci sono stati mostrati, come già s'è detto: talche la pace naturale accresce all'interna il ben maggiore, & tira l'huomo

l'huomo à godere del ben commune indeterminato, & la ciuile accresce sopra il ben commune la forma politica: & la publica, & esterna di più città accresce molti commodi, che in vna sola città non ha voluto Dio che si trouino insieme à bastanza, mà che vna vicendeuolmente souuenga l'altra. Mà perche questa non è più perfetta della ciuile, anzi è vn'accidente conseguitante ad essa; perche il commertio, che dall'esterna procede, è ordinato al supplimento, & al seruitio della vita ciuile: & questo è l'vltimo, & più eccellente termine, al quale la natura indirizza l'huomo inquanto sociabile; però della quarta poco ragioneremo, & diremo che la prima in rispetto della seconda, & questa & quella in rispetto della terza sono come materia, & la terza è come lor forma, poiche la natura ci ha prodotti alla ciuiltà, & tutte l'altre potenze attive à quella, come à più perfetta, sono destinate, & è prima per natura di tutte l'altre, se ben in formarla (per dir così) è prima di quella la pace interna, & la naturale, in quella maniera, che nell'edificar la casa veggiamo il fondamento & le mura precedere alla compositione del tutto, ancorche il tutto della casa sia prima di loro nell'intentione dell'architetto. Et risponderebbe la prima spetie di pace alla giustitia Platonica verso se stesso, la seconda alla naturale, la terza alla ciuile, & la quarta à quella giustitia, che da' Legisti fu nominata, ius gentium, auuenga che cotale giustitia secondo i principij d'Aristotele sotto la naturale si debba riporre. Et in somma la cosa delle paci si può assomigliare alla conditione de' musici, (& per musico intendo qui vn cantore) percioche ciascuno d'essi desidera particolarmente di saper cantare, & di possedere l'habito della musica, & così appreso ch'egli l'habbia, può indeterminatamente cantare in qualunque parte si sia; & conciosia che'l musico, come musico, habbia il suo fine nel canto, quindi nasce, ch'egli desidera, che tutti gli altri musici in vniuersale & in particolare si conseruino, per poter con tutti cantare, & godere dell'armonia; mà non si compiace d'ogni sorte di concerto, vuole il più bello, & il più foauo, per godere della più perfetta armonia che si troui; & poich'egli ha ottenuto questo, desidera che tutti cantino bene, nascendo da quella vnita concordia il foauo concerto, nel quale è riposto il sommo suo bene, in quanto musico; nè solo desidera, che tutti vnitamente conseguitino il ben commune, mà cerca ancora per cagion di quello, che ciascuno separatamente ottenga il suo particolare; & perciò chi canta il soprano procura di rimettere il basso, qualhora discordi, & esca di tuono; & così questo foccorre à quello, & l'vn cantore aiuta l'altro per lo desiderio ch'essi hanno del commune diletto; & poiche tutti i musici non capiscono in vn sol choro, mà in diuersi chori, & in diuerse maniere essercitano la musica; però vn choro prende diletto dell'altro, quando insieme s'accordano & corrispondono in vn commune concerto, & ciascun d'essi desidera che tutti vnitamente cantino bene, & anche scambievolmente, che ognuno separatamente faccia in eccellenza la sua parte, per la commune armonia, & per lo particular diletto. Per la qual cosa applicando hora tutto ciò alle paci, dico, che il cantor solo con l'habito della musica è l'huomo da bene, che hà la pace interna: & il cantore atto à cantare in ogni luogo, & che desidera che

che gli altri cantino fimilmente bene in vniuerfale, & in particolare, è il medesimo huomo da bene atto à conuersare con tutti, & che desidera che tutti in commune, & in particolare ottenghino il lor bene, inquanto sono sociabili; il musico poi nel più degno choro che sia; è l'huomo nella compagnia ciuile & il desiderio de' musici vniti per la commune armonia, è appresso il ciuile la pace della città; & il desiderio, che separatamente tengono, che ciascuno particolarmente canti bene la sua parte nel bel concerto che hanno fatto, è nella Città la pace particolare; & il desiderio, che hanno i chori de' musici del commune & del particular cantò l'vno dell'altro, è la pace publica & esterna delle città, & la concordia vniuerfale & particolare nel bene publico & eterno; quali siano poi questi beni, più oltre dichiareremo. Et ancora che le genti non conoscano distintamente che cosa sia pace, non è però che in pace non possano viuere; conciosia che in questo auuenga come in molte altre operationi, che per solo instinto di natura si fanno à quel fine, al quale veramente si debbe, tuttoche non se ne sappia così distintamente la cagione; tal è l'appetito di generare vn'altro simile à se, il quale, auuenga che non si sappia, che per mantenimento della propria spetie sia in noi cagionato à fine di perpetuare in essa, non potendo viuere immortali nell'indiuideo; nondimeno cotale ignoranza non pure non impedisce gli huomini, mà nè anche i bruti di generare, & per conseguente che perpetuare non possano: il medesimo dico auuiene nelle paci, che se ben le genti non conoscono distintamente d'esser in vn ben commune concordi, nè fanno che cosa sia cotal bene, nè quello ch'importi, tuttauia co'l solo beneficio della naturale inclinatione operano in ciò, quasi come farebbono se chiaramente lo conoscessero, & questo è loro bastevole per viuere in vnione & pace.

Di quanti beni sia cagione la Pace. Cap. IIII,

H O R A di quanti beni sia cagione questa vnione, & la pace semplicemente detta, si conosce, considerando ch'ella è la guida, che ci assicura nella conuersatione, & senz'essa l'vn'huomo con l'altro non potrebbe comunicare & conferire i suoi pensieri; & per conseguente la vita humana, che con iscambieuoli offitij si mantiene, farebbe imperfetta, & sottoposta à mille difagi, che con l'aiuto della compagnia solamente si possono leuare; & così faremmo stati dalla natura indarno prodotti alla conuersatione; doue la pace introducendo la pratica trà le genti, n'apre la porta alla beneuolenza, & da questa ci conduce all'acquisto dell'amicitia, tesoro che non hà paragone, & è di sì gran pregio, che senza esso l'huomo rimane mendico. Et di questo può esser segno, che s'alcuno d'amici si ritrouasse priuo, auuenga che di ricchezze, & di molti altri beni fusse abbondante, si riputerebbe infelice, & viuerebbe vita dolorosa, essendo gli amici nelle sciagure, & ne i trauagli ripari faldissimi contra gl'affalti di fortuna, & nelle prosperità accrescendo marauigliosamente lo splendore della nostra gloria; percioche ci danno occasione d'operare cose honestissime, & bellissime, & d'essercitar con loro, & co'l mezzo loro quasi tutte le virtù. Da che insieme nasce, che la pace sia cagione, che il sommo bene humano si possa da gli huomini conseguire; percioche viuendo in discordia vengono interrotti nella propria operatione, nè possono caminare al fin proposto, &

non

non pur è cosa impossibile ottener la felicità senza la pace, mà posto che ottenuta sia, non si può senza la pace in modo alcuno conseruare, conciosia che si mantenga con le medesime virtù con che s'acquista, le quali, mentre viuiamo in discordia, in niuna maniera, ò malageuolmente possiamo essercitare; tal che all'acquisto della felicità la pace dee precedere, & nell'essercitarla & mantenerla dee sempre accompagnarla & seguirla. Et perche alla pace è congiunta & conseguente la tranquillità de gli animi di coloro che vnitamente desiderano il medesimo fine, conciosia che se in esso non fossero quieti, non farebbono anco in pace, & essendo oltre à ciò gli huomini, & massimamente considerati nelle Città, diuisi in ordini diuersi, quindi viene che la pace con ragione è stata ancor detta da alcuni, tranquillità de gli ordini humani; & poiche la concordia ci vnisce nel medesimo fine, con ragione è stata da altri chiamata vnione. Et se vorremo dare vna diffinition commune à tutte le spetie di paci, potremo dire, ch'ella sia vnione d'appetiti ragioneuoli nel lor bene, & questa tanto comprenderà le paci priuate, quanto le communi.

H A V E N D O fin qui dichiarato quante forti di pace si trouano, seguirò di dire, che quella che nel presente trattato si considera, è la pace priuata: & hauendo proposto di trattare del ridurre à pace l'inimicitie priuate, & quietar le discordie che trà priuati nascono, s'harà à considerare vn solo accidente di quelle, ch'è il modo di comporle quando vengono interrotte, & di rappacificar coloro, che per cause priuate, ò almeno appropriandole à se, come se priuate fussino, sono trà loro in discordia & in contrasto: & essendo la pace priuata concordia & vnione, diremo che la rappacificatione sia vna (per dir così) riunione d'huomini à fin di conseguire ciascuno il suo proprio bene, del quale erano prima in contesa; & così il nostro trattato si ridurrà parte all'ethica, & parte alla politica, si come ancor era mista questa pace, & da queste due facultà piglieremo i nostri principij. All'ethica si ridurrà, percioche ella considera gli huomini priuati, & dà regola alle loro attioni; alla politica, perche il fine de particolari vltimamente termina nel ben ciuile. Et conciosia che la pace de particolari sia secondo la natura, & dalla natura nasca, & appresso d'ognuno si trouerebbe, s'altro non impedisse, percioche tutti siamo prodotti inclinati al proprio bene, & alle cose che à quello sono necessarie; assomiglieremo questa pace alla sanità, & la discordia all'infirmità, perche secondo l'intention della natura tutti nasciamo sani, s'ella nel suo corso non è interrotta: la onde si come per racquistar la sanità è stato bisogno che dall'arte sia ritrouata la medicina che ne risani, così nella pace quando vien turbata & rotta, è necessario, che dall'arte siano ritrouati i rimedij per rappacificarci, & queste saranno rispetto alla discordia, come la medicina rispetto all'infirmità; & si come diciamo quando l'arte ritorna l'infermo alla sanità che lo risana, così quando i discordi sono ridotti alla pace, si dicono essere rappacificati, & poiche i rimedij per risanare sono tutti indirizzati alla sanità, & da essa si possono ragioneuolmente chiamare, però il modo del rappacificare, essendo fimilmente indirizzato alla pace, fa che ragioneuolmente habbiamo potuto

Qual pace sia considerata nel presente trattato. Cap. V.

lib. IIII. cap. V.

B dalla

dalla pace denominarlo, con dire che'l nostro trattato è del modo di ridurre à pace l'inimicitie priuate, che è quanto se noi diceffimo del modo del rappacificare i priuati. Et così hauendo veduto che la pace de' particolari hà per fine il bene de' particolari per cagione del publico, & questo bene è la felicità ciuile, (come più distintamente nel progresso di questo discorso mostreremo) per la quale operiamo virtuosamente, & possiamo diuenire quasi beati, da questo si vede quanto sia degno & importante il trattare del comporre le paci de' priuati; poiche si come la concordia & l'vnione è mezzo per far conseguire il maggior bene humano, così la discordia & la disunione è cagione d'impedirlo & guastarlo; onde leuando le discordie, si leua la corrottione della felicità humana, & si cagiona che gli huomini possano & priuatamente, & publicamente usare la virtù, & conseguentemente viuere felici & beati. Ho poi detto, metter concordia, & rappacificare persone priuate, non già che trà vn Principe & l'altro non possano similmente nascere differenze priuate; mà perche quando accaggiono trà principi, non procedendo da causa publica, ancor esse debbono essere considerate come discordie priuate, & ricercano i medesimi rimedij che quelle di che trattiamo, nè altra differenza ritengono che la diuersità, & la maggioranza de' soggetti: & benche quando si mette pace trà huomini che si sono offesi, trà quali prima non era vincolo d'amicitia, simil pace si chiami rappacificatione, & ricõciliatione quella che si fa trà persone che prima erano amiche, tuttauia poiche l'una & l'altra si comprende sotto il genere di pace priuata, & co' i medesimi modi, & per le stesse cagioni si fanno, tratteremo insieme & in vniuersale dell'una & dell'altra spetie, cioè del comporre le paci & metter concordia trà persone priuate che si siano offese, come si è detto; & in vn tempo verrà soddisfatto alla rappacificatione, & alla riconciliatione. Abbiamo in tanto veduto che vi sono diuerse spetie di pace, & quante & quali siano si è già detto in vniuersale, & insieme abbiamo dichiarato di qual pace siamo per trattare. Mà poiche la rappacificatione presuppone che tra i rappacificati sia stato contrasto & discordia, la qual è alla pace opposta, & l'interrompe, douremo conseguentemente parlare alquanto della discordia, perche essendo questa l'infirmità che ci habbiamo proposto di curare, conoscendola potremo meglio sanarla, & insieme n'apparirà maggiormente la pace, manifestandosi più chiaro vn contrario quando si scopre la natura dell'altro.

Della discordia. Cap. VI.

H A V E N D O adunque veduto che la pace vniuersale è vnione d'appetiti ragioneuoli per acquistar il lor bene, douremo dire che doue mancheranno queste conditioni, quiui farà la discordia contraria alla pace già detta: & così questa in somma non è altro che disunione de' gli appetiti ragioneuoli in conseguire il lor bene, conciosia che il disparere delle opinioni non cagioni assolutamente discordia, mà il disparere & le disunioni in quello che appartenga al bene: & perche simile discordia che con la ragione non si può accordare, finalmente si riduce al contrasto & alla guerra: & questa similmente al fin si termina nella pace, di qui viene che diciamo la guerra essere opposta alla pace, & insieme esser à quella indirizzata. E la guerra alla pace opposta, per

roche

roche mentre si guerreggia, il commercio & il traffico, ch'è opera della pace, viene interrotto, & molte arti, le quali in pace solamente s'esercitano, sono impedita, & restano le loro operationi sospese; & possiamo anco dire che la guerra è alla pace opposta, per rispetto di chi ne patisce, essendo ella indirizzata contra la sua salute, & così contra la sua pace. E poi alla pace indirizzata la guerra, perche si cerca d'esercitarla quanto basta per seruitio del ben publico, con rimuouere gli impedimenti che à conseguirlo ne possono fare ostacolo; dal quale rimouimento nascendo la pace, possiamo ragioneuolmente dire che alla stessa pace sia indirizzata la guerra. Et da quello che habbiamo discusso, si potrà perauentura conchiudere, che si come al tempo sereno si oppone il turbato, come contrario, & al medesimo si oppone la pioggia, come effetto del turbato, così alla pace è contraria la discordia & la guerra, come effetto della discordia, & distruggimento della pace. Et perche habbiamo discorso che alla pace semplicemente detta, la discordia è contraria, essendosi veduto che diuerse maniere di pace si trouano, conuerrà anco delle discordie loro contrarie particolarmente ragionare: la onde diciamo, che altrettante spetie di discordie opposte alle sopradette spetie di paci si troueranno, & alla pace interna la discordia interna, alla naturale, la discordia naturale sarà contraria: similmente alla pace ciuile sarà la discordia ciuile contraria, all'esterna l'esterna, & alla priuata la priuata: & così doue la pace interna è vnione del senso & dell'intelletto, à fine del lor ben commune, la discordia interna sarà disunione delle medesime potenze intorno al medesimo bene, & nella medesima maniera tutte l'altre discordie per le differenze opposte alle paci loro si potranno diffinire. Et poiche noi trattiamo delle paci, & delle discordie priuate, ci basterà diffinire solamente quali siano cotali discordie. Per la qual cosa diremo, ch'essendo la pace particolare vnione & concordia à fine di conseguire ciascun separatamente il suo bene, la discordia particolare sarà vna disunione; & perche vera disunione è quella de' gli estremi che sono fra loro lontanissimi, & tali essendo i contrarij, sarà questa discordia acconciamente detta contrarietà, che gli huomini hanno nel particular bene l'vn dell'altro, per la quale si desiderano male scambievolmente. Da ciascuna poi delle dette discordie poste in atto nasceranno conseguentemente altrettante spetie di guerre, che da quelle si denomineranno, & à noi potrà bastare il dichiarar solamente quella che al nostro proposito è necessaria: la onde diciamo, che se la guerra è discordia in atto, cioè che l'vn nimico non solo desidera il mal dell'altro, mà lo procuri ancora, & non essendo questo altro che vn contrasto, conchiuderemo, che la guerra de' priuati chiamata inimicitia, farà vn contrasto de' priuati, à fine di leuarli con tal mezzo il bene l'vn all'altro. Mà perche i beni humani son molti, & di qualità diuerse, farà dibisogno, che come il medico auanti che venga à considerare i mali particolari, per introdurre la sanità in questo & in quel soggetto, hà prima da considerare in vniuersale la qualità d'essi mali, per applicar loro i rimedij; parimente noi procuriamo di vedere prima in vniuersale, quante, & quali forti d'offese si possono fare ne i beni humani à coloro che li posseggono, per venir per questa via à conoscere particolarmente

quante, & quali siano quelle che possono cagionare la discordia, che s'è detta, & l'occasione del venire all'armi; percioche così potremo anche commodamente ritrouare i rimedij per far le paci, ch'è la nostra intentione.

Dell' offese che si possono fare à i beni humani. C.VII.

IL principio adunque di questo discorso si dourà pigliare dal considerare, che l'offesa è male di quella cosa, alla quale vien fatta: & iscambievolmente il male di ciascuna cosa è offesa d'essa; percioche si come il bene è cōseruatiuo della cosa, della quale è bene, così il male è distruttivo, & offesa della cosa, della quale è male. La onde opponendosi i mali à i beni, è chiaro, che quante maniere di mali si ritroueranno opposte à i beni humani, tante saranno le spetie delle offese, con le quali si potranno offendere coloro, che cotali beni possederanno. Per la qual cosa essendo i beni dell'huomo parte interni, cioè nell'animo, & nel corpo, de quali egli è composto, & parte esterni, altrettante saranno quelle de i mali, che ad essi beni vengono opposti, & sono lor contrarij. I beni dell'animo sono gli habiti contemplatiui, gli attiui, & i fattiui; il fine de i primi è la verità, & appartiene all'huomo scientiato; quello de i secondi, è il conseguire il bene nelle cose agibili, & è opera del prudente; gli vltimi hanno per fine il fare con vera & certa regola l'opere, che di lor natura sono incerte, & è impresa dell'artefice. Et contemplatiui sono i Filosofi, che ritrouando la cagione delle cose, delle quali nascono le scienze, s'acquetano: prudenti si chiamano quelli, che nell'azioni di pace, ò di guerra, discorrendo, & veggendo diuerse vie da peruenire al lor fine, eleggono le migliori; artefici sono i pittori, gli statuarij, & altri così fatti, i quali se bene in diuerse maniere possono operare l'vno nel dipingere, l'altro nello scolpire, tuttauia nelle lor opere non si partono da i principij & dalle regole dell'arti loro. Il male, & l'offesa di queste parti dell'animo, ò diciamo di questi habiti, & di coloro che tali habiti posseggono (vniuersalmente parlando) è la ignoranza: mà più propriamente diremo, che à gli habiti contemplatiui & alle scienze la ignoranza, & alla verità loro la falsità è opposta, & ad vna particolare scienza, & verità, come alla Geometria, la geometrica ignoranza, & la geometrica falsità viene opposta. A'gli habiti attiui, che hanno (come s'è detto) per fine il bene, è contrario il male: & alla prudenza madre & regola d'essi, che con retta ragione elegge sempre il meglio nelle cose agibili, è opposta la imprudenza, & alle virtù morali è opposto il vitio, & à ciascuna virtù particolare due vitij, & per ciò due offese si ritrouano contrarie, & queste sono gli estremi, trà i quali esse virtù son collocate, i quali come estremi, & lontanissimi, sono trà loro contrarij, mà come mali amendue sono alla virtù inimici. Così lo prodigalità all'auaritia è contraria in quella maniera, che l'eccesso si oppone al difetto, & amendue questi vitij sono alla liberalità contrarij, come il male al bene, & per questi habiti attiui gli huomini sono chiamati assolutamente hor tristi, hor buoni, secondo che di virtù ornati, ò di vitij macchiati si veggono. A gli habiti fattiui, & all'arte, è contraria quella, che da Latini è detta inertia, & à noi, per non hauere proprio nome, dourà esser concesso chiamarla col medesimo, & à ciascuna particular arte farà la sua particular inertia opposta, & per questi

sti habiti, che sono come la medicina, la pittura, & l'arte militare, gli huomini non si possono chiamare assolutamente buoni, nè cattiu, come dicemo de i contrarij alle virtù morali, mà sono detti buoni, ò cattiu artefici, cioè cattiu, ò buoni soldati, ò pittori, secondo che nella propria lor arte si veggono valere, ò mancare. I beni del corpo sono la sanità, la bellezza, la robustezza, la leggierezza, la destrezza, la giouentù, & altri simili; & à questi sono opposti l'infermità, la bruttezza, la debolezza, la grauezza, la goffezza, & la vecchiezza. I beni esterni sono la nobiltà, le ricchezze, gli stati, le dignità, i figliuoli, i parenti, gli amici, la patria, & altri così fatti, l'esser de quali comunemente si dice che dalla fortuna dipende: & così i loro contrarij sono l'ignobiltà, la pouertà, l'essere priuato di stati, & di dignità, ò l'essere in quelle impedito, il mancare della patria, di figliuoli, di parenti, & d'amici, ò l'hauerli indegni, & cattiu. Si offende adunque ciascun bene, procurando il suo contrario, ò impedendo la sua operatione in qualche maniera, come resterà offeso il ricco, essendogli leuate le ricchezze, ò quando sarà impedito che non possa vfarle & seruirsene. Et ciascun bene può essere offeso propriamente, & impropriamente, ò (siaci lecito di dire) per se, & per accidente; percioche colui, al quale è tolta la robba, resta per se offeso ne i beni esterni, & per accidente nei beni del corpo, auuenga che per difetto delle commodità che nascono da i beni esterni, diuenti debole & infermo. Similmente essendo alcun percosso su'l capo, è per se offeso ne i beni del corpo, & per accidente in quelli dell'animo, accadendo che quel colpo gli habbia debilitata la memoria, & fattogli perdere la scienza; come scriue Plinio che già auuene ad vno, che cadendogli vna pietra su'l capo, restò priuo delle lettere che sapeua, & ne perdè la memoria. Et tanto basti hauer detto delle offese in vniuersale.

CONSIDERIAMO hora se le risse, & i contrasti d'armi, che nascono trà priuati, vengono da ciascuna offesa, ouero da alcuna solamente, & da quale, & perche. Et in ciò imitando i pittori, che prima grossamente disegnano, & poi con diligenza coloriscono, discorreremo primieramente alla grossa, per vn quasi abbozzamento dell'opera, & poi à maggior esattezza ci sforzeremo di ridurla. Che adunque per l'offese de i beni dell'animo non si venga per se à quistione, è manifesto; percioche nelle cose contemplatiue si cerca d'vfare la dimostrazione, per difenderli, & per vincere l'aduersario, essendo quella l'istromento da prouare con le ragioni vere le conclusioni delle scienze, & da ritrouare la verità, per mostrarli dotto, & scientiato. Parimente se fosse l'offesa nelle cose morali, & attiue, la contesa caderebbe sotto qualche virtù, come sotto qualche arte, s'ella fosse nelle cose fattibili, & à quell'arte, & à quella virtù toccherebbe il giudicare dell'offesa. Mà chi non vede, che nelle priuate inimistà non vsiamo la dimostrazione, nè cerchiamo scienza d'alcuna cosa, nè similmente si contende di virtù morale, nè d'alcun'arte? poiche se così fosse secondo la ragione, & gli argomenti delle scienze, delle virtù, & dell'arti ci regoleremmo, doue hora vsiamo la forza, & cessa ogni ragione, & talmente, che parrebbe sciocco colui, che in così fatte brighe volesse vfare argomento per difender se stesso,

Da quale offesa nascono i contrasti fra priuati, & che nascono da quella dell'honore. Cap.VIII.

stesso, ò per vincere il nimico. Oltre di ciò che da i mali opposti à i beni dell'animo non vengano per se le priuate contese, è manifesto; percioche il far altrui di scientiato ignorante, di virtuoso vitioso, & di perito in vn'arte, imperito in quella, non è per se in poter del nimico; dico per se, percioche percotendosi alcuno, gli si potrebbe offendere per accidente alcuno principale instrumento, onde perdesse la memoria, & l'habito gia acquistato, ouero in altra maniera gli si potrebbe apportare nella sua operatione impedimento. Mà la mutatione dell'habito buono nel cattiuo può nascere per se solamente da colui che tal habito possiede, anzi è tanto lontano, che cagione estrinseca di nimico, ò d'altro possa per se fargli offesa, che l'huomo abituato al vero, & diretto al bene, non potrà mai se non con grandissima difficultà passare à gli habiti opposti. Nè sopra i beni del corpo perauentura nascono simili brighe; poiche essendo esse prodotte da diuersità di parere, par che procedano da cose incerte, & non manifeste, essendo impresa da pazzo, & da bestiale il contendere di quello che è sottoposto al senso, come auuiene ne i beni del corpo, nè i quali si vede chi è più bello, più robusto, & più destro dell'altro. Et tuttoche nelle inimicitie priuate possano interuenire offese in simili beni, come sono le percosse & le ferite, non è però che per cagione di esse l'huomo soglia entrare sempre in guerra, accadendo alle volte che gli amici si percuotano l'vn l'altro senza diminuir punto della loro beniuolenza, come à suo luogo si dirà. Segue adunque che i contrasti & l'offese, onde hanno origine le nimistà & le quistioni, siano per cagione de' beni estrinseci: mà questi ancora non pare che di ciò possano essere cagione; percioche non essendo essi in nostro potere, si può forse ragionevolmente dire, che nè l'acquisto, nè la perdita, nè il giouamento, nè l'offesa loro ci debbe importare, douendo noi solamente curar quelle cose, delle quali siamo veramente patroni, & l'acquisto & perdita delle quali è in nostro potere. Non essendo adunque nè l'offese dell'animo, nè quelle del corpo, nè parimente quelle de' beni esterni cagione delle contese priuate, quali diremo che siano? Perauentura verremo in cognition di quelle, auuertendo à i mezzi, co' i quali l'offese si fanno, che sono ò di parole, ò di fatti. Le parole adunque, inquanto sono parole, cioè come significatrici assolutamente del nostro concetto, non possono offendere, percioche tutte le parole offenderebbono; mà all' hora offendono, quando quello, che per esse significiamo, apporta pregiudizio, & è contrario all'animo di colui, al quale s'indirizza. Similmente i fatti & le percosse, come percosse, tengono solamente forza d'affliggere il corpo; mà l'offesa del corpo non è sempre cagione di risse, nè di quistioni, come già s'è detto, percioche tutte le percosse farebbono di ciò cagione: la qual cosa è manifestamente falsa, potendo l'vn amico percuoter l'altro senza punto venire in discordia, ò in disparere. Mà l'offesa delle percosse all' hora produce contrasto, quando vien fatta à fine che non solo il corpo patisca, mà che l'animo del percosso venga principalmente offeso: la onde perche quando noi desideriamo d'offender alcuno, & di dargliene segno ò con parole, ò con fatti, à questo ci mouiamo per opinione cattiuata che habbiamo di lui, & il dar segno di mala opinione che d'altri s'habbia, è vn fargli vergogna ch'è cosa opposta & contra-

ria all'honore, da questo è manifesto ch'egli resta dishonorato, & che le contese, delle quali trattiamo, non vengono da ogni forte d'offesa, mà solamente dall'offese dell'honore, & insieme n'appare la cagione. Et poiche in ciò viene stimato comunemente dalle genti che stia la verità di questa maniera, noi parimente per hora la supporremo, lasciando il considerarla più esattamente, dipoi che haremo del medesimo honore à sufficienza ragionato, importando grandemente la cognitione d'esso alle cose di che siamo per trattare, & vedremo insieme, come l'offesa de gli altri beni possa le inimicitie cagionare, & quello che fin qui s'è detto seruirà per vn certo sgrossamento.

N E L discorrere adunque dell'honore è prima da vedere s'egli è d'vna spetie sola ò di più; & essendo di spetie diuerse, si dourà vedere, se tutte, ouero parte d'esse, & quante, & quali habbiano ad esser considerate da chi vuol discorrere delle paci, come noi habbiamo proposto. Et perche questo sarà manifesto dall'auuertire la cagione dell'honore, diremo che la natura ottima madre delle cose da lei create, hà dato in questo, come in altre infinite cose, vna certa naturale impressione à gli huomini di stimare & hauere in veneratione le cose, che per eccellenza & perfettione all'altre veggono soprastare, & massimamente quando con esse va congiunta la beneficenza, & che di presente ottengono, ò sperano per l'auuenire di poter ottener da loro benefitij & commodi, & non solamente genera in noi la prouida natura questa buona opinione delle cose, che per se stesse buone veggiamo, ò in nostro beneficio pronte trouiamo; mà ci spinge ancora, & vuole che co' i segni esteriori dimostriamo comunque possiamo la buona estimatione che facciamo di esse, & riconosciamo il merito & bontà loro. Di questo ci possono far testimonio i piccioli fanciulli, ch'appena snodano la lingua, che appresentandosi loro oggetto bello & vago, subito lo desiderano, & similmente frà molta gente posti ricorrono à quelli, da quali sono soliti à riceuere vezzi, & così nell'vno & nell'altro caso co' i gesti & con la incomposta voce danno segni della buona fantasia che tengono della bellezza, & della bontà delle cose che veggono, ò dalle quali cauano beneficio. Et ciò hanno parimente mostrato molti popoli barbari & fieri, che priui del vero lume, mirando la bellezza del sole, & forse anche i benefitij che n'apporta, s'erano posti, come lor Dio, ad adorarlo. & veramente non trouiamo natione alcuna (se non è in tutto bestiale & priua di ragione) che non offerui i più vecchi, & i più meriteuoli, non riuerisca il padre, & la madre, & non adori Dio: onde si vede ognuno dalla natura destinato à fare questo honore. Et benche sia proprio dell'huomo (come à suo luogo vedremo) nondimeno pare quasi che ad alcuni altri animali la natura habbia parimente impressa questa inclinazione di riconoscer le cose belle, conciosia che l'Elefante con marauigliosa maniera rimirando la nuoua luna, dia come segno di adorarla, & l'Orige animale dell'Egitto similmente riuolgendosi alla canicola, & in quella affissandosi, pare che mostri di riuerirla. Mà che più? gli istessi elementi con lo stupendo & bellissimo ordine loro ritengono in se quasi vn primo principio di questo naturale honore; percioche essendo tra loro in maniera disposti & collocati, che il più degno ottiene il più subli-

Della cagione
dell'honore,
& che cosa sia.
Cap. IX.

me luogo, & il men degno il più basso, & cedendo i più imperfetti elementi à i più perfetti di luogo, si come di virtù sono loro inferiori, pare perciò che quelli mostrino verso di questi non sò che di riuerenza, & di rispetto. Due sono adunque le cagioni dell'honore, l'vna per riconoscere la bontà & l'eccellenza delle cose, l'altra per riconoscere la beneficenza loro, ò vogliamo dire i benefitij che ne fanno, ò ne possano fare. Et perche l'autor del libro dell'honore (ò sia il Possuino, sotto il cui nome è in luce, ò Montignone il Vescouo di Caserta, il quale per l'auuenire chiameremo il Mirandola, com'egli afferma nel suo libro contr'al Duello) hà particolarmente trattato di questa materia facendo professione di non discostarsi punto dalla sentenza d'Aristotele, nè dalla verità, farà conueneuole che in tutto il corso di questo nostro ragionamento, ne i luoghi doue farà à proposito, esaminiamo alquanto i suoi pareri. Et ci sarà concesso poter pigliare l'vno per l'altro, poiche la dottrina così del libro contra il Duello, come di quello dell'honore è la medesima, & il nostro esame farà per conoscere se sono veramente con Aristotele concordi, accioche si vegga che non facciamo cosa già fatta, & se da essi discordiamo, ciò nasce da probabile & da ragioneuole cagione, & per la verità, alla quale si come il Mirandola per esser vero & ingenuo Filosofo è stato tutto riuolto, così m'auiso che in altri aggradirebbe la medesima intentione, & se viuesse, farebbe sodisfatto di questo nostro pensiero, & massime che per altro rispetto non siamo in alcuna maniera per contraddirli, anzi riputiamo che molto si debba alla sua memoria, & alle sue fatiche, hauendo egli prima di tutti aperta la strada di discorrere di questa materia, & dichiararla secondo i principij d'Aristotele, principij tanto più veri di tutti gli altri, che secondo il lume naturale & ciuile n'hanno discorto, quanto egli è tenuto hauere più d'ogn'altro probabilmente parlato, & con maggiore ragione. Nel proposito adunque di che hora si tratta, pare che il Possuino habbia preso errore, dicendo che soli coloro che fanno beneficio meritano honore, per cioche quando bene non riceuissimo beneficio alcuno dall'altrui bontà, nondimeno ella dourebbe esser honorata da noi essendo ogni bene, cioè ogni natura che di bene è posseditrice, atta ad operar bene, & però degna d'honore, dico ad operar bene intendendo non solo in altrui beneficio, mà per sola sua perfezione. Et quindi Aristotele disse le scienze, & gli huomini contemplatiui essere honorabili, che se l'honore à coloro solamente si douesse dare, che fanno ò sono atti à far beneficio altrui, ciò non haurebbe potuto dir con ragione, non hauendo i contemplatiui per proprio fine il beneficio altrui, per esser riposta la lor bontà nella particular perfezione degli intellecti loro. Et che lo splendore della bontà & del valore, quando anco non si troua da beneficenza alcuna accompagnata, sia degno d'honore, si manifesta da questo, che molte volte honoriamo i proprij nimici & viuì & morti, da i quali tanto è lontano che aspettiamo beneficio alcuno, ò che n'habbiamo riceuuto, che procurano, ouer ci hanno procurato ogni ruina. La qual cosa fu da Cicerone con nò minore prudenza, che leggiadria auuertita nel libro dell'amicitia, dicendo in sostanza, che i Romani hebbero à combattere contra Pirro, & Annibale dell'imperio, & che dal primo per la bontà

sua

sua non furono alieni, & all'altro per la sua crudeltà portarono sempre odio grauissimo; conchiudendo poi, tanta essere la forza della virtù che da noi è amata, non solo in coloro che mai veduti non habbiamo, mà quel che più importa è amata anche nel proprio nimico. Et conforme à questo, il valor d'Archimede, quantunque dannoso à Romani, fu honorato da Marcello, & talmente che appresso lui meritò che comandasse nella presa di Siracusa, ch'egli fosse saluato, & la virtù del medesimo Marcello viuo & morto fu con bellissima dimostrazione riconosciuta da Annibale, & dal medesimo fu quella di Fabio Massimo commendata, mentre dalle sue opere maggior danno sentiuas; & la gloria di Pindaro mosse Alessandro à perdonare nella distruttion di Thebe alla casa & posterità sua: & bellissimo sopra tutti fu in ciò l'esempio, che nè più vicini tempi à Napoli successe tra Sforza, & Alfonso primo d'Aragona; per cioche essendo l'vno in mare, & l'altro in terra, & combattendo le loro genti insieme, tanto fu il rispetto & la riuerenza che l'vno porto alla virtù & al valore dell'altro, che l'Re vietò che dalla sua galera non fosse scaricato contra Sforza, che da tutti nella battaglia era conosciuto: & dall'altra parte Sforza dal medesimo spirito generoso mosso non sopportò, che contra la galera reale d'Alfonso si dirizzasse colpo d'artiglieria; & da questo procede, che honoriamo anco gli eccellenti artefici delle nobili arti, come i pittori ò scultori rari, tuttoche dall'opere loro non aspettiamo alcun giouamento: onde Demetrio nell'assedio di Rhodi hauendo trouato ne' borghi vna pittura di Bacco fatta da Protogene l'hebbe in tanto honore, che più tosto disse ruinerebbe tutte l'imagini di suo padre, che quella pittura. Mà egli è ben vero che in ciò si potrebbe dire, che se non diamo honore alle cose belle & eccellenti à fine che ci apportino vtile; può tuttauia parere che lo facciamo, accioche ci rechino piacere & diletto, il qual diletto cadendo sotto il genere de' beni, potriasi forse perciò dire, che ogni cosa buona fosse da noi honorata per quel bene del qual ci è cagione, com'è stato auuertito dal dottissimo Nobili nel suo trattato dell'honore. Per la qual cosa douendo noi formare la diffinitione del'honore dalle cagioni che dalla natura ci sono state impresses, diremo, ch'egli è vn segno per cui dimostriamo hauer concetto, che la cosa, à che lo indirizziamo, sia buona per riconoscere il suo merito, Non ho detto nè opinione nè certa cognitione, mà ho detto concetto; per cioche il concetto può esser tanto delle cose di che habbiamo opinione, & non siamo in tutto certi della lor bontà, quanto di quelle, delle quali habbiamo vera notitia & scienza; & così la parola di concetto abbraccia la certa, & l'incerta cognitione, doue che se ci fossimo ristretti alla sola opinione, l'honore che facciamo à Dio, della cui bontà siamo certissimi, non sarebbe caduto sotto questa diffinitione, se non forse prendendo vniuersalmente il nome di opinione per concetto: & all'incontro se hauemmo lasciata l'opinione, & tolta in suo luogo la certa cognitione, non hauremmo compreso quell'honore che facciamo à gli huomini, della bontà de quali non habbiamo sempre essatta notitia, mà habbiamo solamente cagione di tenerne buona opinione. Ho detto, che la cosa à che l'indirizziamo, sia buona; per cioche potendosi chiamar buone & le cose perfette, che non hanno il loro bene comunicabile,

C &

& non ci apportano vtile, & quelle dalle quali cauiamo giouamento, cade l'vna & l'altra di queste nature sotto la nostra diffinitione. Hò finalmente detto per riconoscere il suo merito, per significare che noi honoriamo per l'honesto, percioche quando per il semplice merito non si facesse, non faria per l'honesto, & conseguentemente non faria vero honore. Et da questo veggiamo essere necessario nell'honorare, che la gloria, cioè la reputatione di chi debbe esser honorato, preceda & sia conosciuta, non si honorando veramente cosa veruna, della cui bontà non s'habbia prima alcuna cognitione, nè si tenga in degna stima. Nè mi è nuouo, che alcuni valent'huomini tengono che la gloria sia effetto dell'honore, mà la loro opinione par molto lontana da quella d'Aristotele, & dalla natura stessa della cosa, (presupposto che la parola vsata in quel luogo da Aristotele, cioè, Eudoxia, significhi appresso di lui gloria) percioche presupponendo l'honore, che l'honorante habbia buona opinione dell'honorato, & nõ essend'altro quella opinione, che la gloria, ò diciamo reputatione, è necessario che l'honore dalla gloria, & nõ la gloria dall'honore venghi prodotto. Et se bene dall'honorare alcuno, & dal manifestare la sua virtù, nasce appresso le genti buona opinione dell'honorato, & così pare che la gloria hora venghi prodotta dall'honore, & hora l'honore della gloria: tuttauia la cosa stà in questo come nei vapori, & nella pioggia veggiamo, che i vapori producono la pioggia, & di nuouo dalla pioggia sono prodotti, & così tutto che circolarmente procedano, nondimeno i vapori sono cagione della pioggia, & questa è veramente effetto di quelli.

Che gli honori sono di specie diuerse.
Cap. X.

H O R A perche nei beni, & nelle cose buone, delle quali mostriamo buon concetto, ouer buona opinione con l'honorarle, si dà il più & il meno, & l'honore, & i segni della nostra buona opinione debbono essere il più che si può proportionati alle cose che si honorano, di qui nasce, che tante sono le specie dell'honore, quante sono quelle de beni: onde essendo alcuni beni diuini, alcuni humani, gli honori similmente faranno parte diuini, & parte humani; & per queste due differenze verranno trà loro distinti in tal maniera, che si come le sostanze diuine, & massime la suprema, ch'è l'istessa bontà, è lontaniissima dalle nature humane, così gli honori diuini faranno lontaniissimi & differentissimi da gli humani: & però il vero & il primo honore, ch'è il sacrificio, viene dato à Dio, come à quello ch'è l'istessa perfezione, & è di tutte le cose create cagione efficiente & finale. I secondi & gli inferiori honori si conuerranno all'altre nature celesti, secondo la vicinanza & la lontananza che terranno co'l primo motore, & così secondo la perfezione loro faranno degne di maggior, ò di minor honore: & essendo i beni humani & terreni parimente diuersi meritaranno diuersi, & differenti honori; percioche se ben hanno frà loro vna comunanza, ch'è l'essere tutti indirizzati à quel sommo & vero bene, dal qual dipendono & sono prodotti, & il qual cercano d'imitare; diuengono nondimeno differenti per la diuersità dell'operationi, alle quali la vita humana si può incaminare. Conciosia che coloro, i quali con ottima resolutione si hanno proposto di nõ voler passare questa vita, dandosi à guisa di sozze bestie in preda all'otio & à dishonesti piaceri, cercano ò con l'intelletto speculatiuo suprema

ma potenza dell'anima nostra, d'acquistare la scienza, & la notizia della verità delle cose, ouero conuersando & praticando con gli altri s'affaticano per conseguire il bene della vita ciuile, operando secondo le virtù morali. Per la qual cosa nascendo da queste due diuerse operationi altrettanti beni, che sono l'attiuo & la contemplatiua felicità, è chiaro che altrettanti honori le accompagneranno, & faranno loro douuti. Et conciosia che l'attiuo sia indirizzata alla contemplatiua, come à più perfetta, & più nobile; l'honore, che à contemplatiui si conuiene, sarà di molto maggiore stima di quello de gli attiuo, & massimamente se quell'habito è migliore, & degno conseguentemente di maggiore honore che in più nobil potenza reside, & hà oggetto più eccellente; peroche essendo collocato l'habito del contemplatiuo nella suprema potenza dell'anima nostra, & hauendo per suo fine la cognitione del sommo Iddio per vnirsi quanto può con lui, è chiaro ch'egli ne' primi gradi de' beni humani dee ragioneuolmente essere riposto; & è perciò meriteuole de' primi & de' maggiori honori che ad alcun altro si possano dare. Et benchè Aristotele nella rettorica affermi quella virtù essere maggiore di tutte, che è più vtile à gli altri, & da questo si potesse pigliare argomento, che le morali fossero degne di maggior honore delle contemplatiue, nondimeno ciò non seguirebbe; percioche Aristotele non fece quiui delle virtù contemplatiue & delle morali paragone, mà solamente alle morali hebbe riguardo, essendo elle necessarie alla vita ciuile, al cui seruitio è la rettorica indirizzata: la onde si può forse dire che'l Possuino s'è ingannato, dicendo che l'honore primieramente conuiene alle virtù morali, & secondariamente alle contemplatiue, per esser la virtù attiuo (secondo il suo giudicio) il fondamento dell'honore, quasi che il più perfetto sia per cagione del men perfetto; & non hauendo auuertito, che si come tutte le cose non partecipano egualmente del bene nè vniuocamente, (per dir così) mà in quella guisa che il caldo è primieramente detto del fuoco, & poi di mano in mano di quelle cose che più di quello partecipano; così l'honore essendo conseguente al bene, veramente & primieramente conuiensi alla migliore & alla più perfetta operatione, & poi all'altre che più le sono vicine, come s'è detto, & appresso si dirà: onde con più ragione si direbbe che l'honore conuenisse primieramente alle virtù contemplatiue, & secondariamente alle morali; percioche à i contemplatiui si dee quello honore che al primo grado de' beni humani si conuiene, honore tanto maggiore dell'attiuo, quanto ci auiciniamo più alla diuinità contemplando, che non facciamo viuendo & conuersando frà gli huomini, benchè quanto all'opinione del volgo altrimenti auuenga; percioche egli non conosce l'eccellenza de' gli habiti contemplatiui, & pregia più quello che à se vede più esser vtile. Et non è bisogno che le virtù speculatiue per meritare honore siano accompagnate dalle morali, com' il Possuino afferma, intendendo che questa compagnia significhi che lo speculatiuo habbia ad esercitare le virtù morali in beneficio altrui, in quella maniera che fa l'huomo attiuo: peroche non s'affaticando egli intorno alle attioni humane, non può come l'attiuo esercitarle, mà bastagli hauer tanta parte di quelle che nelle proprie operationi dell'appetito sensiti-

uo non faccia cosa à quelle contraria: & potremo dire, che la virtù morale gli sia in quella guisa necessaria, che i mastri di casa à i Principi veggiamo: peroche si come questi ordinano le cose domestiche, accioche il Signor non habbia cagione di trauagliarsi intorno à negotij vili & abietti, che da alte & nobili imprese lo diuertiscano; così la virtù morale in tanto si ricerca al contemplatiuo in quanto gli è bisogno di ritenere per mezzo di quella gli affetti in potere della ragione, sì che dalla contemplatione non lo distolgano; & però in ben picciola parte se ne ferue, & in questa ancora come à ministra comanda, la qual cosa nell'attiuo non auuiene, pigliando egli regola dalla virtù morale, & essercitandola non solamente in poche cose per vso proprio, come fa il contemplatiuo, mà per la maggior parte in beneficio altrui: & quindi, come diuinamente da Aristotele fu auuertito, Anasagora, & Talete furono fauij chiamati, & non prudenti, peroche intenti alle contemplationi erano poco accorti nelle cose ch'apparteneuano all'utilità propria, non curandole, & non si esercitando intorno à quelle, tuttoche la lor bontà fusse amata & riuerita. Per la qual cosa si vede che le scienze speculative senza la compagnia delle virtù morali, nel modo che s'è detto, meritano honore; & però è falso, che cotali virtù siano il fondamento di tutto l'honore in quella maniera che l'anima vegetatiua è fondamento della sensitua & della rationale, come vuole il Possuino: percioche con picciola participatione & vso della morale può stare la contemplatiua, come già s'è discorso, doue che la potenza vegetatiua si ricerca interamente per materia della sensitua & della rationale: onde sarebbe più conuenueole il dire, che la virtù morale fusse solamente fondamento dell'honor attiuo, & la contemplatiua del contemplatiuo, conuenendo à ciascun bene il suo proportionato honore, & douendo essere conseguente à quello, & potendosi l'vna di queste virtù senza la compagnia dell'altra esercitare. Et per questo si sono ancora ingannati coloro, i quali hanno hauuto opinione che l'honore assolutamente non conuenga à contemplatiui, dicendo esser possibile che alcuno contempli & possedga la cognitione di molte scienze, & tuttauia non habbia le virtù morali, mà sia vitioso: percioche egli è falso che gli huomini scientiati possano riceuere nome di contemplatiui, quando sono immersi ne' uitij & nelle bruttezze, peroche contemplatiui si chiamano veramente coloro, i quali sprezzate tutte le glorie della vita ciuile, & domati i loro affetti, si ritirano à considerare la purità & l'eccellenza delle cagioni delle cose per vnirsi quanto più possono (come s'è detto) con la vera, & prima cagione del tutto; dalla cui cognitione & vnio ne risulta la perfettione di quella parte dell'anima nostra ch'è ottima & diuina; & perciò insieme ne viene la felicità contemplatiua. Per la qual cosa tanto meno vno scientiato di vitij ripieno si può chiamar contemplatiuo, quanto i vitij s'acquistano più per le cattive attioni, che si fanno in conuersare con le genti, che contemplando: onde se in alcuno scientiato cade bruttezza & vitio, egli dee più tosto riceuere il nome & chiamarsi dal vitio che hà sopra de lui il dominio, che dalla contemplatione, della quale si può dire che non ritiene pure vna oscura & picciola ombra; poiche posto ch'egli sia possessore d'vn'habito contemplatiuo,

platiuo, & che per la scienza & cognitione di quello egli potesse hauere strada alla speculatione, riuolgendosi tuttauia ad attioni vili & dishoneste, & indirizzando fuor dell'ordine naturale le cose perfette all'imperfette, & le buone alle cattive, spegne il picciol lume ch'era per somministrare la scienza al suo intelletto. Et però se l'esser contemplatiuo è vn ritrouarsi in stato di perfettione, & dou'è perfettione, non v'è mancamento nè difetto, è chiaro che niuno scientiato vitioso si può chiamar contemplatiuo. Onde meglio haurebbono perauentura detto costoro, se hauessero affermato essere disdiceuole à i contemplatiui l'honore attiuo, come quello che da essi non deue essere stimato, viuendo vita da gli attiui diuersa, & essendo simil premio di gran lunga inferiore alla virtù loro. Nè si dee tralasciare, che l'huomo scientiato, tutto che fusse vitioso, nondimeno quando il vitio non lo rendesse in tutto indegno della conuersatione, in quanto scientiato meriterebbe honore conforme all'habito della virtù che possedesse, essendo in quella parte buono, poiche veggiamo anche le gioie, se ben sono d'alcuna lordura in parte ricoperte, tuttauia essere pretiose, nè rimanere in tutto senza il loro splendore; così in quella famosa legge de i condannati alle bestie è rimessa (secondo l'interpretatione di molti) la pena à chi è eccellente in alcuna arte nobile. Sin qui s'è veduto che l'honore è stato trouato per riconoscere l'altrui perfettione & beneficenza, & da questo habbiamo cauato la sua diffinitione, dicendo, ch'egli è quel segno che noi diamo del concetto che habbiamo dell'altrui bontà per riconoscere il suo merito, & ch'essendo diuersi i beni, sono anche diuersi gli honori, & già gli habbiamo vniuersalmente raccontati.

M A accioche meglio si vegga la verità di questa diffinitione tolta in gran parte dalla rettorica d'Aristotele, dalla quale diffinitione dipende tutta la sostanza di questo ragionamento, prima che passiamo à dire di quale honore si conuenga trattare nel presente discorso, è ragionueole che mostriamo che la detta diffinitione concorda con quello che dal medesimo Aristotele sopra di ciò è stato scritto, & che coloro che diuersamente n'hanno parlato, si sono partiti dal diritto sentiero della verità. Che l'honore adunque consista nel concetto ch'habbia l'honorante della cosa honorata, è conforme à quello ch'Aristotele ne scrive nel primo & nell'ottauo dell'ethica, dicendo, che gli huomini si pregiano d'essere honorati da i buoni & intendenti; percioche desiderano di confermarli per tal segno nell'opinione che hanno di se stessi di esser buoni & virtuosi. Et il medesimo afferma nel primo della rettorica, dicendo, che l'honore fa nascere ne gli huomini vna opinione di se stessi d'hauer qualità & virtù che meritino d'esser honorati, & massimamente quando quelli che gli honorano & li celebrano, sono da lor tenuti huomini che dicano, & che sentano il vero. Per la qual cosa desiderandosi l'honore per vn segno del giuditio che fa l'honorante dell'honorato, & fondandosi il giuditio sopra il concetto che hà colui che giudica della cosa giudicata, di necessità si dee conchiudere (come s'è fatto) che l'honore sia segno del concetto che tiene l'honorante dell'honorato, ch'egli sia benefico & buono. Et da questo si vede che nella diffinitione dell'honore data da Aristotele nella rettorica, dicendo, ch'egli è segno d'opinione

Che la diffinitione data dell'honore sia buona. C.XI.

d'opinione benefattiuu, se la parola di opinione si debbe intendere dalla parte dell'honorato, come vuole il Possuino, la suddetta diffinitione è diffettiuu; percioche di necessità bisogna presupporre ancora da quella dell'honorante, ch'egli habbia concetto che nell'honorato sia cotal buona opinione, & che perciò sia buono, peroche se non lo conoscesse, nè lo stimasse meriteuole, non potrebbe ragioneuolmète giudicare ben di lui, nè fargli honore; & chi risguarda bene à quello che precede, & à quello che segue alla medesima diffinitione, chiaramente comprenderà essere necessario presupporre che l'honorante habbia il concetto che detto habbiamo dell'honorato; percioche prima diffinisce la gloria ouero reputatione, dicendo in sostanza, ch'ella è quella opinione che si tiene di vno che sia virtuoso & da bene, ò ch'egli habbia in se cosa che sia desiderata da tutti, ò da molti, ò da buoni, ò da fauij: & poi soggiunge, che l'honore è segno di opinione benefattiuu; & così passando dal più al meno vniuersale, pare che voglia accennare che l'honore venga prodotto dalla gloria, com'è la verità, cioè dal concetto buono che tiene l'honorante dell'honorato; peroche altra differenza non è frà la gloria & l'honore, se non che quella è sola estimatione che si tiene delle altrui bontà, & questa oltre l'estimatione che può stare in noi morta, senza che altri la sappia, porta seco il segno, anzi è lo stesso segno, per cui cotal opinione si manifesta vniuersalmente à tutti, & principalmente alla persona honorata: onde se l'honore nasce dalla gloria, & di necessità la presuppone, & altro non è che la gloria dell'honorato in atto; di necessità conuerrà ancora che la buona opinione, ò diciamo il buon concetto, sia nell'honorante: & da quello che segue ciò parimente si può comprendere, soggiungendo Aristotele doppò la diffinitione data, che perciò s'honorano coloro che ci hanno fatto, ò ci possono far beneficio, peroche se conuiene honorare coloro che possono farci beneficio, non nasce già perche habbiamo mostrata opinione benefattiuu verso di noi che ancora non ci hanno beneficiati: onde si dourà dire, che li honoriamo per estimarli atti à farci beneficio, & presentandosi loro l'occasione, pensiamo che lo farebbono: & così potremo conchiudere, che la diffinitione dell'honore data da Aristotele si debba intendere, che l'honor sia vn segno che dia l'honorante della gloria, ò della reputatione benefattiuu in che tiene l'honorato: & reputatione benefattiuu chiamo il concetto che s'ha dell'honorato ch'egli faccia, ò habbia fatto, ò sia atto à fare attioni virtuose: percioche potendo ancora i contemplatiui per le loro buone operationi, che non consistono, come habbiamo detto, in hauere il ben loro comunicabile, mà nella speculatione, essere in reputatione appresso alle gēti, & essere honorati; Aristotele trattando dell'honore per vso della rettorica, & volendo perciò intendere solamente dell'attiuo, disse opinione benefattiuu, cioè reputatione attiuu, come si può comprendere, sì per esser cotal facultà vn rampollo della ciuile, & della dialettica, come anco da quello che egli soggiunge doppò la diffinitione dell'honore, per pruoua di quella, dicendo. Et con tutto che si honorino meritamente & specialmente quelli che ci hanno fatto bene, si sogliono anco honorare quelli che ce ne possono fare. Il far bene è quello che ci gioua alla salute & all'essere

in qualunque modo, ò alla ricchezza, ò à qualch'altro bene di quelli che non si acquistano facilmente, nè interamente, nè per tutti, nè sempre: da questo dico si scorge, che parlando Aristotele de benefitij, i quali nella conuersatione & nella vita attiuu si fanno, hà inteso dell'honore attiuo, & così che l'honorato sia in reputatione d'essere atto à fare virtuose attioni, ouero le faccia, ò le habbia fatto. Et perche egli soggiungendo poi le spetie di honore vi pone i sacrificij che sono honori diuini, & perciò si potria dire, che sotto la sua diffinitione hauesse voluto comprendere tutti gli honori, & non si fusse ristretto solamente all'honore attiuo, nel qual caso l'opinione benefattiuu si dourebbe interpretare per benoperatiua, (per dir così) cioè che l'honore nascesse dalla opinione che si tenesse dell'honorato, che operasse ò fusse atto ad operar bene; di questa maniera ancora non discordarebbe da quella che noi habbiamo dato: anzi abbracciando tanto gli honori de' contemplatiui, quanto de' gli attiuu, in tutto concorderebbe con la nostra. Interpretando noi adunque opinione benefattiuu per la reputatione attiuu ò benoperatiua, che vogliam dire, si viene ad hauere risguardo alla persona dell'honorante, & insieme à quella dell'honorato; percioche se l'honorante hà in reputatione l'honorato, tiene buona opinione di lui, & per conseguente lo reputa buono, doue che interpretando opinione per elettione, come fa il Possuino, non s'hà risguardo se nò all'honorato: & da questo ancora segue, che trattando noi vniuersalmente dell'honore, potremo comprendere sotto la nostra diffinitione, tanto l'honore de' contemplatiui, quanto quel de' gli attiuu: alla qual cosa doueua similmente hauer risguardo il Possuino, percioche discorrendo egli nella medesima maniera dell'honore, doueua considerare tutte le sue spetie, & dar loro vna diffinitione commune, à che non era tenuto Aristotele, parlandone egli (come habbiamo detto) per vso della rettorica, & accidentalmente, & bastandogli discorrerne secòdo l'vso commune, si come hà fatto nel medesimo libro di molte cose, che per non esser proprie di quel luogo, non ricercauano più sottile speculatione. Non hà dunque dato il Possuino vna diffinitione commune dell'honore, percioche oltre l'hauere interpretato ch' Aristotele contr'al suo costume ch'è di parlar propriamente volesse per opinione intēdere elettione, considerando egli che molti fanno bene, mà non per elettione, & dipoi, che anco i cattiuu per elettione possono operare cosa buona, & tuttauia non son degni d'honore, dice à quella diffinitione douersi aggiungere vn'altra differēza, cioè per amore della virtù: onde tutta la diffinitione è da lui raccolta in questa maniera, l'honore è dimostratione d'elettione benefattiuu per amore della virtù & dell'honesto, cioè, che l'honorato hà fatto il beneficio per sua elettione, & per amore della virtù. Da che nasce che la diffinitione dell'honore rimane tanto ristretta, che non può abbracciare tutte le spetie, le quali dal genere debbono essere contenute. Percioche intendendola di quella maniera non comprenderebbe l'honore che facciamo à Dio, non cadendo in esso nè opinione nè elettione come in noi. Nè similmente comprenderebbe l'honore de' contemplatiui, i quali non operano per l'honesto, fine delle virtù morali, mà per ritrouare la vera & prima ragione di tutte le cose, termine molto più eccellente, & più diuino come già s'è detto

detto. Et ancorche doppò l'hauer discorso questo nel primo libro dell'honore, il medesimo autore tirato dalla forza della verità, dica nel terzo esserui vna spetie d'honore che seguita le virtù intellettive, & che la diffinitione già da lui data si può restringere, con dire l'honore è segno d'opinione benefattiva, secondo la virtù morale, nella qual guisa sono solamente compresi (secondo lui) gli huomini da bene; & allargarli dicendo, l'honor è segno d'opinione benefattiva secondo la virtù morale d'intellettiva, nel qual modo (dic'egli) Dio, & gli huomini dotti saranno contenuti sotto questa diffinitione vniuersale, sotto la quale vuol che si contenga l'honor attiuo & il contemplatiuo, & conseguentemente ancora quello che si dà à Dio; nondimeno si manifesta la poca verità di essa, essendo diuersa la speculatione & l'operatione di Dio da quella de gli huomini, per essere il nostro contemplar equiuoco co'l diuino: onde sotto il medesimo nome di virtù intellettiva non può l'vna operatione & l'altra esser contenuta. La onde ponendosi la diffinitione nella maniera che da noi è stata intesa, ella contiene tutte le spetie d'honore distintamente & senza alcuna confusione, conciosia che il dire, che sia segno del concetto che si tiene che la cosa à cui lo indirizziamo, sia buona, comprende l'honor diuino; percioche Iddio è vna cosa, & è massimamente & primieramente cosa, & per cagione d'esso tutte l'altre nature & essentie si chiamano successiuamente cose, secondo che più o meno partecipano di quell'esser diuino da cui dipendono: & è nella medesima maniera primieramente buono, anzi è l'istessa bontà, & è cagione che tutte l'altre nature siano buone, & più & meno, secondo che à lui son più vicine o più lontane, così con l'adoratione noi non vogliamo significare altro, se non che riconosciamo Dio per supremo & perpetuo bene. Abbraccia similmente la medesima diffinitione l'honore de' contemplatiui & de gli attiui, conciosia che à tutti gli oggetti, à quali esso honore è indirizzato, si conuenga secondo l'essere loro, la parola di cosa, come s'è detto, se bene frà essi è grandissima differenza, & à tutti parimente in honorarli si dimostra segno della bontà loro, & si riconosce il merito di quelli. Et così hauendo noi posto questo genere vniuersale d'honore, dal quale nascono le sue spetie conformi à i beni che si ritrouano, concordiamo con Aristotele, che nella Ethica, & nella Politica ha attribuito l'honore à Dio, come anco à i contemplatiui, dicendo altroue, gli habiti loro, cioè le scienze essere honorabili, come si disse, & ponendo nella medesima maniera la felicità attiuo nell'Ethica frà i beni honorabili, & perciò riputando gli attiui degni d'honore. Veduto adunque che cosa sia l'honore, & ch'egli è di più sorti, & essendosi mostrato la nostra diffinitione; & ciò che da essa habbiamo dedotto, esser conforme alla verità: seguita che discorriamo se ogni sorte d'honore debba essere da noi considerata, o se alcuna, & quale, & perche.

Che l'honor attiuo si confidera in questo trattato, & che cosa sia. Cap. XII.

E G L I è cosa chiara che le persone priuate, le quali sono per venire alle mani per l'honore, non contendono dell'honor diuino, nè cercano d'ottenerlo; percioche non conuenendo loro, in danno si affaticerebbono per acquistarlo, anzi ridicola cosa & da pazzo in tutto sarebbe l'hauerne alcuna pretensione: similmente l'honore de' contemplatiui non è da questi tali considerato, conciosia che il fine de gli offesi, & de gli

gli offensori non sia di ottenere la felicità contemplatiua, che s'acquista in solitaria vita, con l'otio del corpo, & con la continua operatione dell'animo, sforzandosi di specolare & di considerare la più bella verità che si possa ritrouare, come s'è detto. Mà hanno gli huomini frà loro adirati, & frà i quali è per nascere battaglia, l'animo riuolto à mantenersi in riputatione appresso alle persone ciuili, & l'honore, del qual contendono, appartiene alla vita attiuo. Onde hauendosi à trattare dell'honore attiuo, si conuerrà dimostrare per qual cagione fu introdotto, hauendo oltre alla commune la particular cagione, per la quale habbiamo detto essere stato assolutamente ritrouato l'honore. Vedendo adunque i buoni fondatori delle Republiche, che l'huomo come quello che sopra ogni animale è stato da Dio prodotto di marauigliosa eccellenza & perfettione, appetisce, come tutte l'altre creature che sono sotto il cielo, d'essere quanto può simile al suo fattore, & che ciò con tanto maggior affetto desidera, quanto egli hà sopra tutte le cose terrene parte più celeste & quasi diuina, & porta sopra di se più particular segno del lume eterno; s'immaginarono che stimolo acutissimo esser douesse per incamminarlo al bene operare, il proporre che con segni estrinsecchi fusse manifestata dalle genti la virtù & la bontà di ciascuno. percioche conobbero, che con questo i virtuosi poteuano confermarli in opinione d'esser di valore; & che quanto più erano dalle genti honorati & innalzati, tanto più si poteuano conoscere perfetti & vicini à Dio, piacere nelle menti humani incomparabile & infinito. Et se bene si sapeua che per naturale instinto le genti si doueuan mouere ad honorare la virtù & le cose belle; nondimeno perche le passioni humane spesse volte impediscono che l'altrui merito non sia riconosciuto; o se pure si riconosce, non si faccia con quei modi illustri, & di commun consentimento che conuengono, vollero i buoni legislatori per lo bene publico con publiche leggi metter in obbligo i popoli di dare quell'honore à virtuosi, à che la natura già gli haueua inclinati. Et così parendo similmente à gl'istessi popoli che questo fusse il più honesto & il più bello riconoscimento che si potesse dare à i principi giusti & benemeriti della Republica, lo proposero loro: & perciò furono introdotte corone, trofei, archi, trionfi, piramidi, colossi, & da i nomi de i medesimi principi furono chiamate le stelle, i giorni, & i mesi, & altri così fatti riconoscimenti furono ritrouati. Et perche l'honore va perciò accompagnato dalla buona fama, che co'l suo grido in breue l'estende in lontanissime parti, imprimendone gl'animi delle persone, & di secolo in secolo lo trasporta, con mantener viuo il nostro merito nella memoria de gli huomini, & si può dire, che ne sotragga alla morte, & quasi ne faccia diuini, le genti con grande studio & forza cercano d'acquistarlo, parendo loro di conseguire insieme la immortalità. Onde molte volte per far opere belle & degne di memoria si espongono à infiniti pericoli, & eleggono di viuere vita breue più tosto & gloriosa (come fece Vlisse) che lunga & oscura: Quindi auuien che tante nobili arti & facultà, come è la militare, con fatiche & pericoli estremi si esercitano, & sono in pregio grandissimo: da che nasce il mantenimento della vita ciuile che mancando di quelle, resterebbe estinto. Et perciò molto bene fu detto da Marco Tullio, che l'honore

„ nore nodriua l'arti, & che gli huomini s'accendevano alli studij per la
 „ gloria. Et, che la natura ci ha dato breue lo spatio della vita, mà quello
 „ della gloria infinito & sempiterno. Et, che la vita c'è data breue, mà la
 „ memoria d'hauerla ben passata è sempiterna: & s'ella nō s'estēdesse più
 „ oltre che la vita, niuno cotanto pazzo si trouerebbe, che per grandissi-
 „ me fatiche & pericoli volesse peruenire à grandissima gloria. Et à que-
 „ sto hauendo similmente risguardo Catone il Maggiore disse, che'l leuare
 „ alla virtù l'honore, era vn leuare la virtù da i giouani. Onde non senza
 „ ragione molti si sono mossi à credere, che sia il fine della vita ciuile.
 „ Possiamo adūque dire che l'honore attiuo è stato introdotto per eccita-
 „ mento, & sprone alle virtù, & freno de vitij, per solleuamento delle fa-
 „ tiche & de i traugli, & per far eterne le nostre attioni che di natura
 „ loro sono mortali, & così per darci doppia vita, & in somma per confer-
 „ mare il commertio humano: dico ch'è stato introdotto l'honore per fre-
 „ no de vitij, percioche mentre seguiamo la virtù, alla quale l'honor c'in-
 „ fiamma, ci allontaniamo dal vitio. Oltre di ciò trouiamo de grandissimi
 „ tiranni, i quali ad alcuna humana possanza non si reputauano sottopo-
 „ sti, essersi astenuti da molte sceleraggini, alle quali erano inclinati, & ef-
 „ fersi sforzati di coprirle, con cercare anco di far opere in apparenza vir-
 „ tuose per non rimanere affatto priui d'honore, & per indurre le genti à
 „ riuierirli. Così Tiberio non gli piacendo da vna parte il mettere huomi-
 „ ni di grāde spirito & valorosi à i gouerni delle prouincie, da vn'altra nō
 „ ardiua per la publica vergogna di soprapporui de cattiu. Et Nerone im-
 „ biancando il viso di Britanico, cercò di celare le macchie del yeleno, col
 „ quale l'hauea ucciso, per non rimanere da quella sceleraggine dishono-
 „ rato, & con sumptuosi & splendidi edifitij, & con giuochi & doni publi-
 „ ci cercaua d'acquistarsi gloria. Et ne più vicini tempi Gabrino Fondulo
 „ tiranno di Cremona hauendo condotto su la torre di quella città il Pa-
 „ pa & l'Imperatore ch'erano seco alloggiati, per niun'altra cagione restò
 „ dal precipitarli da quella altezza, come haueua pensato, se non per l'in-
 „ famia che vedeua venirgli dal violare le leggi della hospitalità. & que-
 „ sto sia detto della cagione per cui fu introdotto l'honore attiuo. Et per-
 „ che in questa vita sono differenti beni, & perciò vi debbono essere diffe-
 „ renti honori, & è ragioneuole, che di tutti si truoui vna diffinitione cōmu-
 „ ne, oltre la comunissima data di sopra, la quale abbraccia tanto gli ho-
 „ nori attiu, quanto i contemplatiui; però si potrà perauuētura dire che l'v-
 „ niuersale diffinitione dell'honore attiuo farà questa, cioè, ch'egli è segno
 „ del concetto che tiene vn'huomo attiuo d'vn'altro attiuo, che sia benefi-
 „ co, à fin di riconoscere la sua bontà. Ho detto il cōcetto d'vn'huomo atti-
 „ uo, percioche se non fusse attiuo, non farebbe il suo giuditio, nè la sua di-
 „ mostratione stimata da gli huomini ciuili, à quali è cotale honore indi-
 „ rizzato, non hauendo essi per fine l'honore de contemplatiui, nè la loro
 „ opinione. Così leggiamo, che i trofei di Miltiade traugliarono Themis-
 „ tocle, & la gloria d'Alessandro cōstrinse Cesare à lagrimare; la qual co-
 „ sa non fecero gli honori, nè le glorie de i più pregiati filosofi. Et perche
 „ si potrebbe dire, che questa diffinitione dell'honore attiuo venisse trop-
 „ po ristretta, volendo che l'honorante fusse attiuo, parendo pur anche ra-
 „ gioneuole, che'l contemplatiuo possa honorare vn'attiuo, & che'l suo
 „ honore

„ honore per la verità sia tanto degno, quanto quello dell'attiuo; anzi
 „ tanto più, quanto egli è stimato possedere maggiormente la cagione
 „ delle cose. Et potrebbe similmente parere strano, che l'honore douesse
 „ venire solamente da vno, & non da più, essendo massimamente di mag-
 „ gior pregio quello, che vien dato dall'uniuersale consentimento delle
 „ genti: però diremo, che tale honore è segno del concetto che si tiene
 „ d'vn'huomo attiuo che sia benefico: per la parte poi dell'honorato ef-
 „ fendosi detto che debbe essere attiuo, lo facciamo differente dall'honor
 „ dato al contemplatiuo, non essendo la sua operatione propriamente
 „ attione, & perciò non si potendo chiamar veramente attiuo. Et che
 „ questa diffinitione sia commune à tutti gli honori de beni attiu, & possa
 „ loro conuenire, è manifesto; peroche comprende l'honore del bene asso-
 „ luto & supremo, che per se stesso solamente è desiderabile, il qual chia-
 „ miamo felicità, & abbraccia insieme l'honore del bene, che & per se stes-
 „ so, & per la felicità si desidera, che sono le virtù, & i beni del corpo; &
 „ contiene parimente l'honore de'beni che sempre per seruitio d'altri beni
 „ maggiori, & non mai per loro stessi si desiderano, come sono le ricchez-
 „ ze, & altri simili instrumenti: comprende dico questa diffinitione cotali
 „ honori, percioche di ciascuno si verifica, che sia honore dato ad vn'atti-
 „ uo per riconoscere la bontà sua, poiche buona è la felicità, essendo il
 „ primiero bene humano; buona è la virtù, percioche forma la felicità;
 „ & buoni similmente sono i beni del corpo, & gli estrinsecchi, per essere
 „ instrumenti della felicità, & della virtù. Mà perche l'huomo attiuo si
 „ propone principalmente il più degno honore che in questa vita si troui,
 „ & il più perfetto in ogni genere è regola & misura dell'altre cose, che
 „ sotto quello si contengono, conuerrà doppo l'uniuersal diffinitione,
 „ venire alla particolare del più degno, & del più vero honore che si dia:
 „ doue adunque la diffinitione vniuersale pone, che l'honore attiuo è se-
 „ gno del concetto che si tiene d'vn'attiuo che sia benefico, aggiugniam-
 „ mo che'l vero & più degno honore attiuo è quel segno ch'è dato dall'
 „ huomo virtuoso del concetto ch'egli hà dell'altrui virtù per riconoscer-
 „ la; ho detto dell'altrui virtù, intendendo che possa essere segno così del-
 „ la virtù di molti, come d'vn solo, & che gli è dato da huomo virtuoso
 „ ò vno ò più che siano, perche non basta al vero honore, che l'honoran-
 „ te sia vno, ò siano più, potendo essere vitiosi, ouero ignoranti, del giu-
 „ ditio de quali non è ragioneuole fare stima: mà si richiede che l'honorā-
 „ te sia virtuoso; percioche il giudicare ch'vna operatione sia buona, ap-
 „ partiene alla virtù, & non essendo la virtù viua altro, che'l virtuoso, se-
 „ gue che'l vero honore attiuo sia quello che viene dall'huomo virtuoso,
 „ il quale è ottimo giudice della virtù ciuile, & de i suoi contrarij: & per-
 „ ciò ben disse Achille appresso d'Homero, quando essendo confortato da
 „ Fenice à combattere, percioch'egli acquisterebbe honore, & riportereb-
 „ be doni da Agamennone, il quale prima l'haueua offeso & ingiuriato
 „ leuandogli la sua Briseide, rispose che non si curaua di quell'honore; mà
 „ cercava honore da Giove che sempre l'honorerebbe, mentre fusse in vi-
 „ ta, accennando per questo, ch'egli non reputaua vero honore quello che
 „ dallo ingiusto Agamennone gli veniuo proposto, mà si ben quello che
 „ dalla giustitia & da Giove ragioneuolmente doueua sempre sperare.

Parimente se l'honorato fosse solamente attiuo & non insieme virtuoso, non meriterebbe vero honore; peroche potrebbe essere cattiuo & degno più tosto di vergogna & di castigo, che d'honore & di premio alcuno: dico che senza la virtù non meriterebbe vero honore; percioche il merito nasce dalla virtù, la quale è come misura di quello, conciosia che giudicamo le genti hor di maggiore, & hor di minor merito, secondo che più ò meno buone & eccellenti le conosciamo; & conforme à cotal misura, & più & meno le honoriamo: per la qual cosa mancando la virtù & la bontà, manca insieme la sua misura & il suo merito, nè vero honore possono ottenere. Ho poi detto che'l vero honore si da per riconoscere la virtù; peroche la virtù & l'operatione virtuosa, dico la perfetta, n'è propriamente degna, & ad altri beni attiuo veramente non si conuiene il vero & primo honore, come appresso diremo. Et per questo ben disse Platone nel Volume delle leggi, che l'honore era riposto in seguire le cose buone, & in ridurre à miglior conditione le cattive che di miglioramento sono capaci. Et similmente Agesilao mostrò che l'honore fosse posto nella virtù, comandando nella sua morte, che non gli fossero dirizzate statue, nè poste imagini, nè figure, con affermare, s'egli hauea operato bene, quella essere bastevole memoria per honorarlo: & quando in ciò hauesse mancato, che infinite statue non l'haurebbono fatto degno di gloria. Et Catone Maggiore fu dello stesso parere; percioche non volendo alcuna statua, & desiderando che le genti più tosto ricercassero onde nascesse, che à Catone non fossero dirizzate statue, che veggendone domandassero la cagione, per la quale vi fossero, mostrò, che l'honor vero doueua nascere dalla virtù, come habbiamo conchiuso.

La proprietà del vero honore, C.XIII.

DA questa medesima diffinitione possiamo anco raccorre le conditioni & le proprietà che si ricercano al vero honore; percioche dicendo che l'honorato debbe esser virtuoso, si mostra che'l vero honore vuole ch'egli habbia fatto veramente virtuosa operatione: al che risguardando Pindaro, ad vno che diceua di lodarlo in ogni luogo, rese molte gratie, soggiungendoli che non dicesse però di lui altro che'l vero, mostrando che l'honore debba esser fondato sù la verità del merito, & non sopra le bugie: & del medesimo parere fu Alessandro Magno; peroche mentre nauicaua per l'Hidaspe, essendogli presentato vn libro dal poeta Aristobolo che bugiardamente lo celebraua, lo gittò nel fiume, della medesima pena minacciando l'autore, se cotali menzogne per l'auenire di lui scriuesse. Et perche la materia di che trattiamo, è propria de' soldati, farà conueniente auuertire in questo alcune cose della loro professione, come è che quantunque lor manchino le paghe & le vittuaglie, non debbano però ammutinarsi, & specialmente quando sono in tempo di fattioni; percioche in tal caso non farebbono opera virtuosa nè honorata, conciosia che essendo essi instrumenti da difender la salute publica, & mancando in ciò con non volere vbbidire, nè combattere, mancherebbono insieme della fede data, & tradiranno la causa publica. Et molto meno ancora possono dare la fortezza al nimico, & andarlo à seruire, con tutto che non solo mancaffero loro tutte le cose, mà non hauessero anche altra forte di scampo; percioche la militare, come tutte

l'altre

l'altre facultà nobili che seruono alla vita ciuile, non si parte in alcuna sua attione dall'honesto; anzi per conseruar l'honesto & il ben viuere è ritrouata: & però qualunque soldato per mancamento di vittuaglia ò di danari, che per isciagura nasca, & non per difetto del suo Signore, ò per timore della morte, si distoglie dall'vbbidienza de Capitani, & fugge la battaglia, ò passa all'inimico, non fa atto da soldato honorato, mà pecca in viltà, & in tradimento; anzi se ben vedesse la morte manifesta, per publico beneficio, al qual s'obligò quando si cinse la spada, & si fece soldato, dourebbe volentieri eleggerla: & si come eleggendola meriterebbe laude & honore immortale, così fuggendola si farebbe degno d'infinito biasimo & vituperio; conciosia che'l buono & il vero soldato non habbia per fine la propria, mà la publica salute, & tanto ami la particolare, quato torna in beneficio dell'vniuersale: & quindi Leonida risoluto di morire per la sua patria, à cui diceua esser più obligato, che alla propria vita, disse con animo intrepido à suoi soldati, quando era per condurli alla morte certa, che così allegramente desinassero, come se la fera hauessero hauuto à cenar all'inferno: & essi che valorosi erano & veri soldati, non solo non si spauentarono, nè fuggirono, mà volentieri seguendolo, & non meno gloriosi, che animosi combattendo vollero morire. Et ancora che i soldati siano forestieri, & non sudditi del principe per cui combattono, non debbono però operar diuersamente da quel che s'è detto; percioche obligando essi la fede al Signore forastiero, & massimamente di consentimento del lor principe, l'accettano in quella parte in luogo del lor natural Signore, & come lor proprio debbono vbbidirlo: & quei soldati, i quali pattuiscono di voler ogni mese le lor paghe, & di non essere altrimenti tenuti à combattere, se con le leggi della vera militia si douessero giudicare, più tosto mercatanti di militia in questa parte, che veri soldati perauentura farebbono chiamati: percioche i veri soldati hanno per lor fine principale il combattere per il proprio Signore, & fare ogni opera per acquistarli vittoria; & per poter ben seruirlo, desiderano tutti i mezzi à cotal proposito conuenienti: & perciò ricercano le paghe & le vittuaglie per sostentarsi, & tanto lor preme l'esser priui di danari & di vittuaglie & ogn'altro mancamento, quanto quello può impedir loro il seruitio del principe: & così coloro che si propongono le paghe per sua impresa, & cercano la vittoria per l'utile, & non l'utile per la vittoria, trauolgendo l'ordine militare, accurati mercatanti più tosto, come s'è detto, che valorosi soldati si potrebbero chiamare. Nè già intendo io per questo, che i soldati debbano seruire vn principe ò vn capitano (qualhora non sia lor naturale Signore) che verso di quelli vsi à posta cotali mali trattamenti, ò sia negligente & trascurato nel gouerno loro, mà più tosto che da quel seruitio debbano ritirarsi, in modo però che quel Signore ò capitano, il quale gli ha condotti, habbia honesta commodità di rimetter altri in luogo loro, accioche il suo stato, & le sue fortezze non rimangano alla discretione del nimico: percioche se bene quel capitano & quel Signore appresso de' soldati demerita, essi nondimeno non debbono far alcuno atto brutto per vendicar il torto riceuuto, come farebbono se lo lasciassero priuo di presidio in poter altrui. Et è similmente chiaro per quello,

quello che dell'honore habbiamo conchiuso, che Zopiro, il quale si la-
cerò la faccia per acquistar fede appresso de Babilonij nimici del Re Da-
rio suo signore à fine di farsi capitano loro, & di poter tradire la città al
Re, come fece, & acquistar gloria, commesse atto dishonorato & brut-
to, eleggendo di farsi perfido per seruire & aggradire al suo Signore. Et
da questo insieme si comprende, che se ben altri offende con tradimen-
ti, l'huomo che di honore vuol far professione, non può con simil attio-
ne vendicarsi, presupposto anco che la vendetta fusse giusta, & si potesse
fare, della qual cosa più oltre parliamo: non si può dico, perche altri
sia traditore, vsare contra di lui tradimento, percioche è vn farsi tradi-
tore & meriteuole di quella vergogna, & di quel castigo che ad altri
si vuol dare: onde viene fatta chiara la falsità della opinione del Mutio,
per la quale vuole ch'essendo altri stato con tristo atto ingiuriato, se per
la medesima via si risente, con tuttoche non sia degno di lode, non sia
perciò indegno di scusa: la falsità dico è manifesta, poiche di vergogna
& di castigo (com'è detto) non di scusa alcuna è degno colui ch'elige
di farsi maluaggio & tristo per vendicarsi d'vn tristo: & quindi simil-
mente si comprende, che il fare trattati doppij, & il dare la fede al nimi-
co per ingannarlo, è cosa dishonesta & biasimeuole. Nè dico già per
questo, che promettendogli la fortezza, ò altro in danno publico, si
debba offeruargli la promessa; anzi intèdo, che in niuna maniera si hab-
bia à prometter quello ch'è dishonesto offerire, & molto più offeruare:
nè importa che'l fine, à cui cotale attione s'indirizza, sia buono & ho-
norato, & ritorni in vtile publico, & del principe; percioche l'vtile
della Republica, & del principe si dee procurare con la scorta dell'ho-
nesto, & se da bruttezza fusse accompagnato, ripugnerebbe all'inten-
tione della giusta Republica, & del principe buono, che pongono ogni
studio per far i lor sudditi retti & virtuosi: & per questa cagione hauendo
Seruilio Cepione procurata la morte à Viriato co'l mezzo di due
suoi soldati che l'assassinaron, quella vittoria, & quell'atto non fu
approuato dal popolo Romano, nè gli fu grato, doue che l'atto di Fabri-
tio appresso il medesimo popolo fu celebrato, quando non solo non ac-
cettò l'offerta fattali dal medico, che voleua auuelenar Pirro; mà lo stes-
so Pirro dell'infedeltà di colui fece auuertito, non giudicando honorata
quella vittoria che s'acquistasse con perdita dell'honesto, quantunque
risultasse in publico beneficio: & à questo risguardando Sertorio della
sua patria ribelle, non volle far lega con Mitridate con patti dannosi al
popolo Romano, quantunque à se stesso vtili, dicendo che vn'animo ge-
neroso doueua desiderare di vincer senza macchiar l'honesto, & che con
brutezza non doueua pur cercare di saluare la vita; percioche il fine non
può rendere honesto & buono quello che di propria natura è cattiuo;
& qualhora per mezzo biasimeuole si camini, & peruenga à fine hono-
rato: possiamo quasi dire, che nelle attioni si faccia fillogisimo falso, in
quella guisa, che nelle scienze fanno coloro, i quali da principij falsi rac-
colgono per accidente conclusione vera. E adunque necessario, che'l mez-
zo sia corrispondente & della stessa natura, co'l fine honesto che l'huo-
mo si propone; & perciò è necessario ancora, che l'operatione dell'hono-
rato sia veramente virtuosa, per esser degna di vero honore: mà bisogna
oltre

oltre di ciò che sia fatta virtuosamente; percioche non auuiene nelle vir-
tù il medesimo che nell'arti: conciosia che veggendo noi vna ben fatta
statua, ò vna rara pittura, argomentiamo di necessità, che li loro arte-
fici siano eccellenti; ma ne' costumi se ben veggiamo vn'opera virtuosa,
non sempre conchiudiamo, che l'agente sia virtuoso, potendo alle volte
vn'auaro vsare atto di liberalità per forza, ò con intentione di far guada-
gno, & non per honesta elettione. E adunque necessario, che l'honorato
habbia conosciuta la sua attione, & non solo conosciuta, mà eletta per
se stessa, & per l'honesto, & con fermo proposito d'operar sempre in
quella maniera; & questo farà che l'operatione farà non solo virtuosa,
mà fatta anche virtuosamente come conuiene: & dicendo, che l'hono-
rante debbe esser parimente virtuoso, si mostra ch'egli honori assoluta-
mente per l'honesto: & che'l premio, & il segno che fa del merito altrui,
sia quanto più si può all'opera proportionato: poiche in altra maniera l'
honorante non sarebbe nè virtuoso, nè retto giudice, non operando per
quel fine che si ricerca, nè dando il proportionato premio che può, &
che debbe all'altrui virtù. Et per questo i buoni legislatori hebbero ragio-
neuolmente misura & modo nell'honorare, ò con encomij & lodi, ò
con variè corone, ò in altro modo, come i Romani, che le maggiori &
le minori vittorie, con maggiori & con minori honori distinsero, dando
à quelle il trionfo, à queste l'ouatione. Et dal non dare i proportionati
honori à i meriti delle persone, nascono le seditioni & le discordie nel-
le città: & quindi vengono non solo le querele de sudditi contra i prin-
cipi, & Signori, mà quelle de seruitori contra i patroni, quando non so-
no da quelli honorati, & premiati conforme à i proprij meriti. Et per
questa cagione Homero introdusse Achille à dolersi d'esser dishonorato
& à sdegnarsi non riceuendo il premio conforme alle opere sue, dicendo
che non voleua stare doue il buono & il cattiuo erano egualmente rico-
nosciuti. Et bellissimo sopra tutto sarebbe l'honore, se fusse non tanto
proportionato al merito, & venisse da persone veramente virtuose, mà
che fossero ancora dalla commune opinione stimate & honorate per
tali; percioche sarebbe di maggiore splendore all'honorato. Et à questo
risguardò forse Neuiio, quando introdusse Hettore à dire à Priamo, che
lo lodaua: Bella cosa è padre mio l'esser lodato da huomo lodato. Et
per la medesima cagione Marco Tullio si pregiava tanto della lode da-
tagli da Catone, allegando cotale autorità. Et che l'honore debba esse-
re proportionato al merito, & venire da persona degna, lo mostrò chia-
ro quello, che Scipione hebbe à passare nel diuidere la preda frà suoi sol-
dati; percioche fu pregato da Labieno à voler donare ad vn valente Ca-
ualiere alcuni bracciali d'oro, & non lo potendo ottenere, per non pa-
rere à Scipione ciò conueneuole, Labieno delle spoglie de Franzesi gli
dono certa quantità d'oro; onde Scipione al Cavalier riuolto: Tu hau-
rai, disse, vn dono d'vn'huomo ricco. volendo dire, questo non farà vero
honore, nè chiaro testimonio della tua virtù, non venendo dalle mani
del tuo Capitano, nè di vero giudice premiatore delle prodezze de sol-
dati: per la qual cosa il Cavalier riputandosi à vergogna il riceuere co-
tal honore da persona che nella guerra non era stimata, turbato gittò
subito l'oro innanzi à i piedi di Labieno, & foggiongèdoli poi Scipione.

Il capitano Generale ti dona de' bracciali d'argento, il caualiero allegro li prese, stimando di prezzo maggiore l'argento dalle mani del valoroso capitano, che l'oro, il quale dall'amico ricco gli era presentato. Et se l'honore publico & ciuile, cioè quello, che secondo gl'ordini della ben regolata città & Republica, vien dato, è quello, per cui gli huomini si possono veramente chiamar honorati, & più & meno, secondo che più & meno ne partecipano, principalissimo sopra tutti farà quello honore che verrà dato da vn saggio principe à vn virtuoso, ò dal polo padrone de' magistrati, in quanto non agitato da tempeste di passioni, mà seguendo il lume naturale scorge & gradisce la vera virtù. Onde Marco Tullio scrisse quell'honore esser premio di virtù, il quale veniuà dato ad alcuno per giuditio de cittadini. Et se'l fare benefitio è cosa per la quale meritiamo honore, & quel benefitio sopra tutti è grande che gioua al publico, farà honore grandissimo quello, che verrà dato dal principe ò dalla Republica ad huomo virtuoso per benefitio segnalato che haurà fatto al publico. L'ultima spetie d'honore, & massime secondo il volgo è quella, che ad ogni basso huomo conuiene; & questa è riposta nel dar segno di stimar ch'egli sia buono, col non darne segno contrario: così ciascuno può dire d'esser honorato tanto quanto basta per esser huomo da bene, ogni volta che non gli sia fatto dishonor alcuno. Et ancora che habbiamo conchiuso ricercarsi al vero honore, che l'honorante sia virtuoso, non perciò segue che da persona non virtuosa non debba esser riconosciuto l'altrui valore, essendo debito di giustitia l'honorar la virtù, al quale ognuno è tenuto per giusta legge di ben regolata Republica. Mà in quella guisa che non apporta nè vaghezza, nè gusto vna pretiosa coppa che piena di delicato liquore sia presentata ad vn principe da vile coppiere c'habbia le mani sozze & lorde, così intendiamo che l'honore che vien da persona non virtuosa non sia così chiaro, nè perfetto, nè di quello splendore che alla bellezza della virtù si richiede. Et conciosia che l'honore si dia alla virtuosa operatione, & l'operare virtuosamente dimostri che l'huomo habbia superato i suoi affetti, quindi forse Teodontio, & Paolo scrittori allegati dal Boccaccio nella genealogia delli Dei, leggiadramente presero occasione di scriuere, che l'honor è figliuolo della vittoria, non si potendo conseguire vittoria maggiore, che delle proprie passioni, & de i proprij appetiti; ò vogliam dire, che intesero la vittoria de gli nimici esteriori, come supremo, ò almeno molto illustre effetto di prudenza & di fortezza. Et con molta gratia fu da Ouidio scritto ne' Fasti, che dall'honore & dalla riuerenza nasceua la maestà; non perche la riuerenza sia diuersa dall'honore, com'egli poeticamente scrisse: mà perche la riuerenza è spetie di grandissimo honore che propriamente si conuiene à chi è degno di nome di maestà, come sono le cose diuine, ò quegli huomini che in grandissimo grado di supremo imperio veggiamo à gl'altri sopraffare. La onde poiche doue si fa gran riuerenza, quiui appare la maestà, ha ben detto Ouidio facendola nascere da quella, & dall'honore: se ben forse potesse alcun dire, che la maestà fusse stata madre della riuerenza, essendo l'honore & la riuerenza accidente della maestà, cioè del bene & dell'honesto, ò diciamo della dignità; & perciò era

ancor

ancor più ragioneuole ch'ella producesse l'honore & la riuerenza, che ch'ella fusse da quelli prodotta, come volle Ouidio. Da questo vien fatto chiaro, che l'honesto & l'honorabile concorrono nel medesimo soggetto, & quello, che veramente è honesto, è honorabile; & quel che veramente è honorabile, è honesto: & la differenza che in ciò cade trà loro è che la cosa, come honesta, è di sua natura & per se stessa tale, & non ha bisogno di cosa estrinseca che honesta la faccia; mà considerata come honorabile, è per cagione d'altri, a' quali diuene oggetto, & che tirati dalla maestà & dall'eccellenza di essa, la riueriscono: & quindi veggiamo la virtù essere per se stessa honesta, & considerata da chi la sua perfectione ammira, è honorabile. Et così habbiamo veduto che non ogni forte d'honore appartiene al presente trattato, mà solamente l'attiuo; & insieme se n'è veduta la cagione, & che cosa egli sia, & che proprietà habbia, si è à sufficienza dimostrato.

H O R A dalle cose dette si può raccogliere in vniuersale quali gradi d'honore i beni attiuu frà loro debbano tenere; perche à i beni che solamente per se stessi sono desiderabili, & non sono indirizzati ad altri, qual è la felicità, si conuengono i primi honori, & nome d'honore veramente meritano: & à quelli che per se stessi, & per altri si desiderano, come sono le virtù, si richieggono i secondi: & à quei beni finalmente che per se stessi non sono desiderabili, mà sono tali, per essere istromenti à conseguire le virtù, & ad esercitarle, quali sono le ricchezze, gli vltimi & infimi honori sono douuti, & nome di lode propriamente meritano, come anche tutti gli honori che accompagnano i beni che ad altri beni sono indirizzati. Et se per altra via della medesima cosa vorremo discorrere & discendere a' più particolari, potremo soggiungere, che'l supremo ben ciuile, essendo cagione che gl'altri beni inferiori siano più & meno tali, quanto più & meno seruono per ottenerlo; per conseguente è anco cagione che più & meno honorabili siano, quanto maggiore ò minore è l'aiuto ch'in ciò possono dare. Onde se'l defendere con l'armi contra a' nimici communi la salute publica, è cosa sopra tutte gioueuole, si potrebbe stimare che la militare fusse più d'ogn'altra facoltà meriteuole & honorabile. Mà se la guerra è indirizzata alla pace, & col benefitio delle leggi si conseruano i principati, la facoltà legale alla militare dourebbe esser preposta. Mà se'l giudicare secondo le leggi è picciola particella ò diciamo istromento della Politica, & è cosa di maggior momento, & molto più necessaria alla Città il saper deliberare quel che si conuenga alla pace, & alla guerra, quali leggi siano buone & quali cattive, quali conuenga confermare, & quali annullare, per qual cagione si debbano mouer l'armi, & contra chi, & quando, & come si debbano esercitare, & quando deporre, senza alcun dubbio il consiglierio sarà di maggiore stima del legista. Mà se'l saper giudicare finalmente quali arti & facoltà siano necessarie al viuere ciuile, & il saper ordinare chi le debba esercitare, & in fin à qual segno, è impresa del filosofo ciuile & morale: è manifesto ch'egli al capitano, al legista, al consiglierio, & ad ogn'altro attiuo dourà essere preposto, & con tanto maggior honore riconosciuto, quanto la sua facoltà per esser la norma & regola di tutte l'altre attive, lo fa di tutte sopra-

E intendend-

Quali gradi di honore tégono i beni attiuu frà loro. Cap. XIII.

intendente & moderatore: & per filosofo ciuile non intendo colui che di cotale facultà sappia solamente parlare ò scriuere, mà chi la metta in pratica, ouero è atto à farlo per l'habito che ne possiede, essendo riposto il fine della ciuiltà nell'attione, & non nella speculatione. Et così non farà inconueniente che'l legista & il soldato possa alle volte essere miglior filosofo ciuile, cioè metter meglio in pratica la filosofia ciuile, & gouernare le Republiche & gl'Imperij d'vn filosofo morale, che solamente sappia i principij & le cause vniuersali di tale facultà. Et ritornando all'honore, se vorremo oltre di ciò considerare come conuenega à gli huomini da bene intorno alle virtù, è chiaro che in tre maniere si possono considerare, ò come perfetti & virtuosi in atto & in operatione, ò come virtuosi in potenza prossima & in habito solamente, ò come quelli che si vanno disponendo, & sono in via d'acquistarla, nella guisa ch'è il continente: il qual auuenga che non habbia la temperanza acquistata; nondimeno ogn' hora si rende più atto, & si fa migliore per ottenerla. Però da quello che hora s'è discorso, si può consequentemente comprendere che l'honore conuiene primieramente al virtuoso che opera; & dipoi à colui, il quale la medesima virtù solamente possiede senza operare: & vltimamente à colui che si va disponendo per acquistarla. Percioche l'habito è tanto men degno dell'operatione, quanto è la potenza, benchè prossima, inferiore all'atto: & la dispositione è similmente tanto più ignobile dell'habito, quanto sono più ignobili le preparationi che non è la forma, à cui sono indirizzate. Et ancor che i beni siano trà loro realmente distinti, & che ad essi debbano essere consequenti i proportionati & conuenevoli honori: nondimeno nell'uso la cosa diuersamente si vede: percioche accade ne gli honori verso le cose honorate quello che veggiamo auuenir ne i nomi, & nelle cose da quelli significate; conciosia che essendo maggiore il numero delle cose, che delle voci che le manifestano, siamo costretti à nominarne alcune co' vocabili dell'altre, mancando à quelle i loro proprij. Il medesimo dico auuiene ne gli honori; percioche non rispondendo appresso di noi quella esattezza in riconoscere i beni all'ordine della bontà, & dell'eccellenza da che sono naturalmente prodotti, nell'honorargli spesso volte incorriamo nell'equiuoco (per dir così) & diamo i medesimi honori alle ricchezze & alle virtù, & insieme confondiamo i segni de i maggiori & de i minori beni, per mancarci le vere & le proprie dimostrationi accomodate à ciascuno di loro: & alla confusione & equiuocatione che nasce ne gli honori, per mancarci i modi proportionati di riconoscer ciascun bene, se ne aggiugne vn'altra per cagione de medesimi beni, a' quali sono indirizzati. Percioche si come l'animo & il corpo sono congiunti, & delle cose esterne si seruono; così i beni loro sono insieme legati, & gli inferiori sono ordinati à i superiori, & da cotale vicinanza succede che le genti contrastando dell'honore d'vn bene inferiore, spesso passano à quello del superiore: & specialmente pare, che in quell'honore per ordinario vadano à cadere i contrasti, ch'è proprio della bontà & della virtù ciuile, come quella che primieramente dall'huomo è intesa. Et per questa cagione Alessandro Magno ricusò di correre nello stadio con quelli che non erano Re, parendogli che

quando

quando fusse stato vinto nel correre da chi gli era inferiore di conditione nella nobiltà & nella grandezza, fusse per sentir parimente pregiudizio nella riputatione & nella gloria ciuile. Et così mentre della lotta si contende, & anco quando di ricchezza ò di nobiltà si viene in differēza, ò di medicina, di pittura, ò di qual arte si voglia, le genti molte volte reputano, che'l perder in cotali contrasti apporti lor pregiudizio ancora nella riputatione ciuile: la qual cosa forse nasce, percioche nella maniera, in che veggiamo in tutti i sensi, se bene hanno le loro operationi distinte, tuttauia i loro piaceri & dolori terminare nel core, come sede principale dell'anima nostra, & che de i piaceri, & de i dolori de gli altri membri & sensi compatisce, quantunque non siano suoi proprij: così pare che l'huomo nell'honore della virtù attiuata si risenta della vergogna, & dell'honore che ne gli altri beni riporta: essendo quella quasi centro & core, in che tutti gli altri beni attiui rispondono & finiscono. Mà auuenga che gli honori, cioè i segni, con che honoriamo, non si possano dare con quella conuenevole proportione che bisognerebbe, & siano di minore numero delle cose honorate; nondimeno ve ne sono di spetie diuerse, & di tante, quante sono le maniere da noi ritrouate per dar segno dell'altrui bontà. Così i sacrificij, & i tempij ragioneuolmente sono spetie d'honore che facciamo à Dio, & alle cose diuine: si come sono similmente le memorie de gli huomini valorosi, & le prose, & i versi scritti, ò cantati in lode loro, i premij, i primi luoghi, le sepulture, l'imagini, gli alimenti del publico, l'inclinarsi, i doni, & altri simili segni, che dall'opinion delle genti nascono, secondo l'vsanze loro. Così appresso i Romani era honoreuole il portar gli anelli, percioche erano segni di nobiltà: & molto più erano honoreuoli le statue, & l'imagini, che dauano inditio d'alcuna notabile attione: & sopra ogni cosa il trionfo, il quale dimostraua che bella & illustre vittoria il trionfante hauesse riportato. Parimente appresso i Cartaginesi era cosa honorata l'uso de gli anelli, concedendoli à ciascuno il portarne tanti, quanti fussero i nimici, ch'egli hauesse uccisi, ò come altri vogliono, quante erano stete l'impresè, & le speditioni ch'egli haueua guidate. Et appresso gli Iberi era conceduto dirizzare intorno alle sepulture de gli huomini valorosi tanti obilisci, quanto era il numero de' nimici che haueano ammazzato. Per la qual cosa veggendosi, che l'honore appresso diuerse nationi in diuerse maniere è rappresentato, si vede ancora, se bene la natura n'inclina à tenere buon concetto dell'altrui merito & insieme à manifestarlo, nondimeno l'honore, cioè quei segni, con li quali la nostra buona opinion significiamo, non essere naturale; percioche appresso di tutti farebbono nel medesimo modo: mà sono accidenti che pendono dell'altrui pensiero & volontà: & quasi in ciò auuiene quello che nel parlare prouiamo; percioche à tutti veggiamo essere data dalla natura la facultà del fauellare, mà i nomi poi di questo, ò di quel linguaggio sono stati posti dall'arbitrio delle genti; nè appresso tutte le nationi sono i medesimi. Dalla distintione poi dell'honore, che fatta habbiamo, si risolueranno ageuolmente i dubbij, che confusamente da altri vengono proposti, quando cercano, se l'honore à beni del corpo, ouer à quelli dell'animo debbe esser preposto, & similmen-

E 2 te à

te à gli amici, & alle ricchezze, percioche dicendosi l'honore in molti modi, si debbe distinguere di qual'honore, & in comparatione di qual bene s'intenda: conciosia che essendo ad ogni spetie di bene la sua spetie d'honore destinata, è manifesto che paragonandosi ciascuno honore co'l bene, à cui è consegute, sempre il bene sarà più degno dell'honore che gli è douuto, poiche questo come premio di quello, & però come inferiore gli vien dato: & paragonandosi il medesimo honore cō vn ben superiore, come dire, l'honore de' beni del corpo co' i beni dell'animo, farà il medesimo honore tãto men degno che non è quel bene, quãto esso bene è più eccellente non solo di esso honore, mà de' beni del corpo, à quali egli serue. Mà paragonandosi poi il superior honore co'l bene che gli è inferiore, come farebbe l'honore de' beni dell'animo co' i beni del corpo, ò l'honore de' beni del corpo cō le ricchezze & cō la nobiltà, & preso l'honore per il vero, cioè, che posto cotal honore di necessitã vi sia il bene di cui è premio & segno, & da cui come da forma dipende, senza alcun dubbio l'honore superiore de' beni dell'anima si douerà proporre à i beni del corpo, & l'honore de' beni del corpo alle ricchezze & alla nobiltà; peroche cotal honore è conuertibile co'l bene, à cui è indirizzato, in quella maniera quasi, che'l giorno con l'esser il sole sopra la terra si conuerte; percioche quando vno appare, di necessitã l'altro si ritroua seco. Et però l'honore superiore, in quanto per esser vero honore, di necessitã porta seco & presuppone il merito & il bene à cui è conseguente, & è quasi suo accidente inseparabile, nella maniera che già s'è detto, debbe essere preposto al ben inferiore, chiudendo in se maggior eccellenza di quello: Mà se dal suo proprio bene si potesse considerer separato, & come accidente separabile, nella maniera ch'è la bianchezza del muro, farebbe del ben inferiore men degno; percioche ogni bene in rispetto d'ogn'honore farebbe come la sostanza in rispetto de' gli accidenti communi & separabili: la qual cosa però del vero honore, di che noi trattiamo, non si può veramente imaginare, non potendo egli stare senza il vero merito, in quella guisa che l'estrema caldezza non può essere senza il fuoco. Mà se l'honore fusse poi falso & apparète, & con qual si voglia bene fusse paragonato, sempre per se gli farebbe inferiore, & tanto men degno di lui, quanto è la falsità della verità, & il non essere dell'essere men degno: dico per se, percioche per accidente si potrebbe preferire l'honore che da popoli sciocchi & ignoranti ci venisse dato, alle ricchezze & alla bellezza, per poter mediante cotal riputatione disporre molte genti ad operar virtuosamente, & per cagionare infiniti benefitij per il particolare, & per l'vniuersale.

Che cosa sia
la felicità.
Cap. XV.

H A V E N D O noi veduto che l'inimicitie priuate nascono dalle discordie, & perciò dall'offesa di alcun bene, & essendosi detto che questo era l'honore com'è tenuto comunemente, habbiamo discorso di esso, & esaminata la sua diffinitione, ritrouate le sue spetie, & dichiarato che à noi appartiene il considerare dell'honore attiuo. & habbiamo insieme manifestato, che non è vn sol honore come volgarmète par che si creda, mà sono diuersi, & tanti quanti beni si trouano, & ad essi beni habbiamo detto essere conseguenti. Et hauendo parimente veduto gli honori essere indirizzati à beni maggiori di loro, & che perciò non si può dire

dire che siano il nostro bene: nè l'offesa di quelli è primieramente cagione delle inimicitie & de' contrasti, come generalmente era presupposto. Non sono dico il nostro bene, percioche non farebbono ad altro bene indirizzati, mà in loro si fermerebbono tutte le nostre attioni, & per se stessi solamente farebbono desiderabili. Conciosia adunque che l'inimicitie non nascano primieramète dalle offese dell'honore, mà dal danno che cotali offese portano à i beni, à quali sono indirizzati, & fra tutti i beni attiuu essendo principalissimo quello che vniuersalmente è detto essere il nostro bene, al quale tutti gl'altri beni sono ordinati: & potendo perciò l'offesa d'esso esser principalissima cagione dell'inimicitie, & de' contrasti, & douendosi da quella giudicare l'altre più & meno graui, quanto più & meno sono dannose à cotal bene, vedremo che cosa sia questo nostro bene. Et perche Aristotele hà di ciò largamente & perfettamente trattato, à noi basterà toccarne breuemente, tanto che al presente proposito possa sodisfare. Habbiamo adunque da presupporre, che la felicità sia il proprio bene dell'huomo, & che perciò si debba riporre in quella parte dell'anima che è nostra essenziale, cioè nella ragioneuole: percioche le cose che son dette esser veramente nostre proprie, dalla nostra forma dipendono: & conciosia che questa felicità di che trattiamo sia l'attiuu, è manifesto, che non conuerrà inuestigarla nella parte ò potenza contemplatiua, che s'esercita intorno alle cose necessarie, mà farà in quella che intorno alle attioni & cose contingenti s'impiega, & si chiama intelletto pratico ouero attiuo. Et perche nelle attioni humane è necessario che l'appetito sensitiuo, & esso intelletto, & la ragione concorrano, questo come forma & agente, & quello come materia & paziente, è ben chiaro, ch'essendo la felicità compito & perfetto bene, ricerca che la parte superiore comandi all'inferiore, & che questa vbbidisca à quella come couiene: peroche se ciò non fusse, & se l'appetito diuenisse ribelle alla ragione, l'anima sarebbe in se stessa diuisa & contraria, & da ciechi & brutti affetti verrebbe guidata; talche niun bene, non che della felicità, potrebbe esser capace. Debbe adunque la felicità esser riposta, come s'è detto, nell'intelletto che gouerni l'appetito, in quella guisa che fa il Caualiere l'vbbidente cauallo, si che nell'attioni humane l'appetito segua & fugga quello che dall'intelletto gli vien comandato & prescritto. Et conciosia che da cotal corrispondenza dell'appetito con la ragione, l'huomo & la parte dell'anima rationale attiuu diuenga buona, & quello, per cui ciascuna cosa si fa buona, sia la virtù di essa; segue che questa corrispondenza sia la propria virtù dell'huomo & dell'anima rationale attiuu, & che la felicità in essa consista. Et perche dal possedere solamente l'habito della virtù, ò del vizio senza operare, non si vede la differenza ch'è tra il buono & il cattiuo, nè conuiene che'l maggior bene attiuo stia otioso, come starebbe se fusse solamente in habito, mà all'hora si dimostra la condition di ciascuno, quando opera: però si ricerca che quest'anima rationale attiuu operi secondo questa sua propria virtù; & massimamente perche l'operatione è fine dell'habito, & farebbe disdiceuole, che la felicità si ponesse in cosa che ad altra fusse indirizzata; perche non farebbe vltimo fine, nè per se stessa solamente desiderabile. Et non solo è necessa-

necessario che l'anima operi secondo la propria virtù per hauer la felicità: mà essendo grande & perfetto bene, conuiene ch'ell'operi secondo la sua più perfetta virtù, che in questa vita si possa ritrouare: per cioche, se altra più eccellente operatione potessimo fare, quella & non questa sarebbe la felicità. Oltr'à ciò bisogna ch'ella sia in vita perfetta, cioè operatione lunga & continuata per tutto il corso della nostra vita: per cioche per poche operationi virtuose ò interrotte l'huomo non si può chiamar perfettamente felice. Raccogliendo adunque l'intera diffinitione della felicità, diremo ch'ella è operatione dell'anima rationale attiuu, secondo la propria & perfetta sua virtù in vita perfetta. Essendo adunque tale la felicità, quale habbiamo descritto, è manifesto ch'ella presuppone primieramente le virtù attiuue che le danno la forma: & conciosia che queste non si possano essercitare senza materia, & ricerchino il seruitio del corpo, l'aiuto de gli amici, & l'abbondanza delle ricchezze; però è necessario ch'al compimēto di quella concorrano i beni del corpo, & gli esterni. Et perche la virtù, ch'è la forma della felicità, è in nostro potere, & à noi stà l'acquistarla, nè l'altrui maluagità può offenderla in guisa che la faccia perdere, se non per accidente, come già dicemo, quando per qualche percossa auuiene, ch'vn'huomo virtuoso si scorda gli habiti acquistati, & diuenta quasi stupido & intensato; mà può ben essere interrotta, & impedita la sua operatione, per l'offesa de gli altri beni, che le sono indirizzati, & de quali si serue; & perche l'honore frà questi tiene luogo principalissimo: da questo nasce che l'offesa di quello può grauemente alla felicità pregiudicare. Quale sia questa offesa, & in che consista, sarà da noi più particolarmente dichiarato, poiche hauremo auuertito quello che da principio tralasciammo, differendo à dichiararlo in questo luogo, cioè la differenza ch'è tra'l commune & il particolare bene humano.

D I C I A M O adunque che la felicità vniuersale, & d'vna comunanza, è la medesima, che quella d'vn'huomo particolare, nè v'è altra differenza, se non che questa è bene più commune, & (per dir così) più diuino. Et per dichiarar meglio questa differenza, non sarà fuor di proposito l'esempio de musici: & così diremo che come il cantar bene, & la buona armonia è il sommo bene de musici in vniuersale, & di ciascun musico in particolare, & come è più perfetta l'armonia d'vn choro di musici, quando cantano vniti, che quando ciascuno è solo, tuttoche sia l'istessa canzone quella che ciascuno canta separatamente, & che canta in compagnia; così nella felicità humana auuiene che'l bene d'vna compagnia, & d'vna città è l'istesso di ciascuno particolare; per cioche gli huomini virtuosi considerati in vna comunanza, & come parti d'vna Republica perfetta, della quale hora intendiamo, & come particolari & separati da quella, hanno il medesimo fine d'operar virtuosamente, & questo è il canto (per dir così) che vnitamente, & separatamente fanno i musici: & all'operatione virtuosa fatta in compagnia, & nella ciuità segue frutto & benefitio maggiore, che quando particolarmente si opera, ancorche sia la stessa operatione, nella maniera, che l'armonia d'vn choro è più perfetta, & dà maggior piacere pel cāto d'vn solo, se ben canta la medesima canzone, come habbiamo discorso. Così dell'vniuersal bene

Che differenza è dal ben comune humano al particolare. C. XVI.

bene & dal mal suo opposto nasce anco il particular bene & male di ciascuno, in quanto da quello vniuersale vien contenuto: mà dal particolare bene ò male d'vn solo, in quanto particolare, non segue nè il bene nè il mal commune. Mà passiamo à ragionare più distintamente dell'offesa dell'honore, & come nocchia alla felicità.

C O N S I S T E N D O adunque il ben particolare, & l'vniuersale nell'operare virtuosamente, facendo vn quasi perfetto contento di tutte le virtù, & essendo debito del virtuoso non solo l'operare per se stesso retamente, mà il procurare che gli altri facciano il simile, hora effortando al bene, & hora ritirando dal male non solo gli huomini particolari, mà le prouincie, & i regni, quando vien loro occasione; nè si potēdo ciò conseguire, se non conuersando trà gli altri, con possedere gli istromenti che per far benefitio altrui sono necessarij, che sono frà l'altre cose gli amici; & la beneuolenza de gli huomini, l'applauso, & il seguito de' popoli, per dispensare & comunicare con l'aiuto delle genti alle genti stesse la propria felicità; è manifesto da vna parte, che colui, il quale è stimato virtuoso & è honorato, possiede vn principalissimo istromento per conseguir la felicità, & può per il priuato, & per il publico benefitio infinite opere buone produrre: & dall'altra è similmente chiaro che colui, il quale nella opinione de gli huomini è tenuto cattiuo & dishonorato, vien priuo d'ogni credēza, & riputatione nella comunanza in che si truoua: & così essendogli vietato il potere essercitare le virtù, & essendo perciò reso à se stesso, & à gli altri inutile, non può nè per lo proprio nè per l'altrui benefitio alcuna opera segnalata sperare, non che produrre: onde tutta la felicità attiuu che nell'altrui giouamento risplende, rimane offuscata, & oppressa. Et quanto importi la riputatione della propria persona si può comprendere non solamente da gli oratori i quali hanno per mezzo importante à persuadere l'essere integri dalle genti riputati, mà ancora da gli effetti infinite volte prodotti da huomini valorosi & di grā fama, che i tumulti, & le seditioni, le quali nè per amore nè per forza alcuna poteuano essere estinte, cō la sola presenza loro hanno acquetato & insieme hanno fermati gli esserciti posti in fuga, & indotti à rinouare & vincere la battaglia: & quello ch'è di maggior marauiglia, i pochi & disarmati hanno gl'esserciti armati da' loro nimici tirati à vbbidiēza. Et per lasciar gli altri esempi, Cesare hebbe gran facilità in fermare gli ammutinamenti de' suoi soldati. Onde Lucano scriue essere stata tanta l'autorità di quello, che'l suo essercito, ch'era tremendo à gl'altri, tremaua alla sua voce minacceuole: & contra i Neruij, & in Ispagna contra i figliuoli di Pompeo, con la sua presenza sostenne & rinouò la battaglia, che staua per piegare, & riportò la vittoria; & nel passare su vn picciol legno l'Hellesponto, incontratosi nell'armata di Pompeo, guidata da Cassio, la ridusse in suo potere: & condottosi poi in Ponto, per la stessa cagione così presto vinse Farnace, che ragioneuolmente scrisse, io venni, vidi, & vinsi. Et se i cacciatori & i caualieri (come faggiamēte è stato da Plutarco auuertito) per ritrarre seruitio dalle bestie hanno caro d'esser amati, questi da i cani come Lisimaco dal suo cane Hircano, quelli da caualli come Patroclo da i caualli d'Achille, certo i virtuosi douendosi seruire dell'aiuto de gli altri huomini in tutte le loro attioni, con molto maggiore studio

Come l'offesa dell'honore nocchia alla felicità. Cap. XVII.

Non l'edo
nonon'hab
stulzinz
IIVX. 150

dio debbono cercare la beneuolēza loro, tanto più che nè il freno, nè li sproni hanno tanta forza in render vbbidienti i caualli, quanta efficacia ha quella in legar gl'animi delle gēti & renderle soggette. Per la qual cosa non si potēdo ella ottenere da chi è priuo di reputatione & d'honore, segue, che la perdita di esso honore sia importāte, & anche senza la felicità l'acquisto di quello sia desiderabile. Percioche cō mezzo così fatto gli huomini venēdo in opinione che l'honorato sia buono & virtuoso, sopra gli altri l'essaltano, & gli dāno sopra se stessi ancora vna gioconda spetie d'imperio, desiderio naturale & proprio dell'huomo, ch' a tutti della sua spetie vorrebbe sopraffare. Et così essendo manifestata la nostra virtù dall'honore, per esser ella oggetto sopr'ogn'altro amabilissimo, non tanto muoue i buoni, mà i cattiuu molte volte ancora ad ammirarla & riuerrirla: il che ci apre la strada alle dignità, & à i supremi gradi, & ci porge commodità di beneficiar altri: nella qual cosa quanto più ci trouiamo valere, tanto più partecipiamo della diuina bontà, fine principalissimo d'ogni creatura ragioneuole, & che ottenuto la colma d'ogni contento, & perfettione. Et certo appresso di Senofonte ueggiamo l'honore in sì grā pregio, che nel dialogo di Hierone dice, che niū piacere humano par che s'auuicini maggiormente alla natura diuina, che il contēto che sentiamo dell'esser honorati. Onde se bē l'honore non è l'honesto, è tuttauia frā le cose honeste, & honestamente si può desiderare: & ciascuno virtuoso ne dee desiderar tāto, quāto conosce essere meritato dalla propria virtù. Perche come nelle tenebre i lumi assicurano la strada à coloro da quali sono portati; così l'honore ageuola il commertio alla virtù, & scoprendo la sua bellezza à risguardāti, gl'induce à cederle & à seguirla. Et per questo gli huomini valorosi, i quali per publico seruitio si sono affaticati, ò per altra cagione si veggono meriteuoli, non solo nō sono indegni di lode desiderādo modestamente i gradi & gli honori che loro conuēgono, & che a loro eguali & molte volte ad inferiori ancora vengono dati; mà se non li procurano cō honesta maniera, meritano biasimo: poiche mancādo à se stessi in così fatto caso, mācano insieme alla publica causa, nè sono atti à fare quei benefitij à gl'altri che potrebbero, se di cotal istromēto fussero proueduti. Et quindi possiamo conoscere la cagione che egualmente muoue i buoni & i cattiuu à desiderarlo, & ad affaticarsi per acquistarlo: conciosia che se bene i virtuosi non pongono il fine loro nell'honore, mà nell'honesto, & appagansi di se stessi, facēdosi della propria conscienza teatro; nondimeno essendo tenuti non solo ad operar bene per se stessi, mà à procurare che gli altri facciano il simile, come dicemmo, è loro necessario questo istromento; & perciò lo desiderano, poiche apporta quei tanti benefitij che habbiamo veduto. Mà i cattiuu lo bramano per godere sotto quasi finta maschera di virtù quei beni che à virtuosi propriamente si debbono, non per dispensarli in beneficio commune, come fa l'huomo virtuoso, mà per conuertirgli à guisa di tiranni in proprio commodo.

Che l'offesa dell'honore è grauisima. Cap. XVIII.

VEGGENDOSI adunque che l'honor è desiderabile per li beni de quali è istromento, & l'offesa di quello & il dishonore è fuggito, per l'impedimento & danno ch' à quelli apporta, è ageuole da comprendere che l'vno & l'altro se fussero considerati, come segni solamente di buona ò di cattiuu opinione ch'altri hauesse di noi, à i quali nessun'altro

bene

bene ò male fusse congiunto, farebbono di poco ò di nessun momento: percioche se per l'honore non fussimo amati & seguitati, & per lo dishonore odiati & fuggiti, l'vno non ci potrebbe ageuolar molte opere buone, nè l'altro impedirle: & così amendue farebbono vani. Et questo manifestamente si conosce per quello che frā i mascherati si vede, i quali auuenga che d'ignominiose parole si perseguitino, nondimeno cotali vergogne sprezzano, come quelle che da nocumento alcuno non sono accompagnate, nè rendono la persona inhabile alla conuersatione ciuile. Mà perche gli huomini con l'esempio per l'ordinario si reggono, & sogliono hauere in pregio & dispregio le cose che da altri veggono essere pregiate ò dispregiate, & non considerano che l'honore & il dishonore possa essere fatto indebitamente, & che'l merito & il demerito non sia à quelli di necessitā congiunto; mà credono il più delle volte ò almeno sospettano che la persona sia buona ò cattiuu, secondo i segni che dall'altrui opinione riportano. Da questo nasce che l'offesa dell'honore leuando ò impedendo questi tanti benefitij de quali è cagione, è offesa grauisima, & la maggiore che l'huomo virtuoso possa riceuere. Percioche se ben la vita è cosa piena di sommo diletto & giocondissima, & la natura ci ha dato instinto, & inclinatione efficacissima à conseruarla, dandoci quasi per seruēt di essa nel nostro nascimēto, & nella nostra origine la facoltà concupiscibile, & l'irascibile, per abbracciare con quella le cose al nostro mantenimento gioueuoli & necessarie, & cō'l mezzo di questa difenderci dalle dannose & nociue: nondimeno l'offese, che in danno della vita vengono fatte, non sono dall'huomo primieramente, nè sopra tutte considerate: percioche gli altri animali ancora riceuono dalla natura la vita, con l'istessa inclinatione, & con l'istesse potenze, & per le medesime cagioni che noi facciamo: & perciò l'offese, che in danno della vita possono accadere, ci sono con le bestie comuni. Onde ueggiamo, ch'elle non meno di noi, per le cose gioconde, & per le moleste si muouono ad operare: & qualhora nel nutrirsi, ò nel congiungersi, oggetti loro diletteuolissimi & principalissimi, vengono impediti, s'adirano, & ne fanno quel risentimento che la particolare conditione di ciascuna di esse ricerca. Et se parimente riceuono percossa ò veggono cosa contraria alla lor salute, ò cō'l corso, se timide sono, cercano di fuggirla & di salvarsi, ò altrimenti cō'i calci, & con l'vnghie, come meglio si sentono valere, procacciano d'opprimerla, ò discacciarla. Per la qual cosa possedendo l'huomo più de gli altri animali, oltre al senso, l'intelletto & la ragione, dalla quale riceue la sua forma, & dependendo (come habbiamo detto) perciò dall'vso di quella la sua propria operatione & l'essere virtuoso ò vitioso, è manifesto che quando egli viene notato di mancamento nelle sue attioni, & non è tenuto buono nè meriteuole, proua in quanto huomo la maggiore offesa che possa sentire. Percioche venendo offeso in quello ch'è più congiunto alla sua essenza, vien priuo della conuersatione ciuile, & fatto quasi animale irragioneuole & bestia. Et quindi i Poeti finsero, che i compagni d'Ulisse fussero trasformati in porci, per essersi nel loro operare spogliati di ragione. Et per non riceuere nota nell'honore, leggiamo che infiniti huomini valorosi hanno per meglio eletto il morire, che

F viuere

viuere con infamia appresso al mondo. Così Bruto scriuendo à Cicerone dice, esser meglio il morire che riconoscer la vita da Ottauiano. Et di qui veggiamo che con molta ragione si mosse ancora Senofonte à dire, che per l'appetito dell'honore gli huomini dalle bestie erano differenti, essendo questo nostro proprio, & hauendo noi gli altri appetiti con le fiere comuni: & perciò egli è ancora dato per il più bello & per il maggior premio che possano offerire gli huomini nelle ben regolate città à i giudici retti, & à i principi giusti, & qualhora non se ne appaghino, & non basti loro, diuengono tiranni, come da Aristotele è scritto. Onde poi nasce che l'bene & la felicità; ancorche per natura sia prima dell'honore che lo segue, sia nondimeno manco conosciuta di quello: & gli huomini per l'ordinario non si dolgano che sia lor tolto il proprio bene, mà ben si lamentino che sia loro stato leuato l'honore, si può comprendere da questo: che si come veggiamo più esposte à gli occhi de risguardanti le ricche camere, & i superbi palazzi de principi grandi, & le schiere d'huomini armati che d'ogni intorno li cingono, che non sono le persone loro, per esser più remote & lontane dalla turba & dal popolo; così la felicità quasi regina tenedo il suo seggio nel core & nell'anima nostra, per l'habito che in quella possiede, non si manifesta à gli occhi de volgari, senon per le operationi estrinseche, & per la compagnia de gl'altri beni, che come ministri l'accompagnano & seruono. Et perche frà questi l'honore porta seco addobbamento di tanto pregio, quanto habbiamo discorso, & è pieno di splendore, & molto risguarduole, auuene appunto, come nelle corti di grandissimi Re spesso suol accadere à principali baroni, che di ricche gemme & d'oro vanno adornati, che si come questi molte volte dalle persone poco pratiche sono tolti in cambio per il Re; così l'honore da gli huomini volgari & poco intelligenti è preso per la felicità, & per il sommo bene, dal qual depēde. Onde veggiamo, che qualhora sia ad huomo da bene che non scorga molto à dentro proposta cosa brutta da fare, egli se n'astiene, dicendo che l' suo honore no l' consente: & così pigliando egli l'honore per la bontà & per l'honesto, la perdita di quello & la sua offesa, come cosa principalissima, gli preme & lo spinge à risentimento. Altri poi quantunque meglio comprendendo la verità conoschino che l'honore non sia il vero bene, mà vn'accidente che lo segue, tuttauia scorgendo ch'egli è instrumento importante, come s'è detto: per conseguirlo & per conuersare con gl'altri, non tolerano parimente la sua offesa; & così appresso di quelli che esattamente intendono, come appresso di coloro che con tanta distintione non fanno misurar le cose, l'offesa dell'honore vero, cioè di quello, ch'al vero bene & alla virtù è douuto, può cagionare nimicitie & contrasti. Mà perche tutti non si muouono dal vero bene, nè dal vero honore, & pochi forse li conoscono: & quando fussero da tutti tolti per fine, ci sarebbe rara, ò niuna contesa: percioche chi opera per la felicità, opera per l'honesto, & chi per lo suo honore si muoue, poco da quello si dilonga, nè fa cosa che li sia contraria, senon quanto piglia il conseguente per l'antecedente, & l'accidente proprio per la sostanza: è necessario che le contese delle quali trattiamo naschino ancora per cagione d'altri beni & honori. Percioche auuenga che tutti gli huomini douessero hauere

per

per fine la virtù & la felicità, & quella sola stimare, & per lei contrastare, essendo la più eccellente forma che la natura nostra appetisca: nondimeno per particular imperfettione non possiamo tutti egualmente essere à quella disposti, & possederla, si come tutti non siamo anco disposti alla perfetta sanità, nè possiamo egualmente ottenerla, tutto che le siamo dalla natura destinati, mà le siamo più & meno vicini, & di essa più & meno partecipiamo. Così le donne (della felicità parlando) per esser inhabili al gouerno delle città, per proprio bene si propongono quello della casa: & molti huomini similmente disperando di poter acquistare le più belle facultà, ch'alla vita ciuile si ricercano, ad altre arti inferiori si danno, & in quelle pongono il lor fine: & altri parimente non conoscendosi in tutto disposti à i beni dell'animo, à gli essercitij corporali s'appigliano, & altri ne' beni esterni, & nell'acquisto delle ricchezze tutti s'impiegano: & così ancora quelli che al supremo grado della felicità non possono peruenire, godono tuttauia, & partecipano di quella, nella guisa che fanno i seruitori dell'opere de lor signori, alle quali concorrono. Altri finalmente non solo s'appigliano à fini alquanto dalla felicità lontani, mà à cose che al tutto le sono contrarie. Da che nasce che non tutti gli huomini si muouono per lo sommo bene attiuo, & per la virtù, & per conseguente per l'honore di quella, mà alcuni per li beni inferiori, & i loro honori si propongono, & alcuni altri cose che assolutamente non sono beni, mà falsi & apparenti beni, & honori, & per quelle contendono. Così la moltitudine & il volgo, che per sua naturale incapacità, & ignoranza è lontanissimo dal vero, d'ordinario segue questi falsi beni & honori, & talmente gli abbraccia, che coloro, le opinione de quali egli dourebbe seguire, tira spesso nella sua sentenza. Onde le genti che così fatti fini si propongono, tanto più di leggieri de gli altri vengono frà loro in discordia & à contrasto, quanto che allontanandosi più dal vero bene con men saldo legame sono congiunti, & per minor occasione si possono sciorre. Essendo adunque l'honore accidente del bene, & perciò essendo anche più manifesto di quello, & seguendo all'offesa del medesimo honore l'offesa dell'istesso suo bene, ò sia il vero ò l'apparente, & nascendo da questo le discordie & i contrasti: discorreremo come l'honore si possa acquistare & perdere, & come possa esser offeso. Et perche il vero & primo honore è misura di tutti gli altri che gli sono inferiori, come già si disse; ragioneremo di quello: il qual ragionamento haurà luogo anche ne gli altri honori. Mà perche l'honorare & il dishonorare, ò diciamo l'honore, & la vergogna, ch'è la sua offesa & distruzione, nascono dalle medesime cagioni effettrici, le quali in diuerso & in contrario modo sono disposte: considereremo come l'honore sia nell'honorante, & come nell'honorato. Perche da questo potremo poi raccorre, come il dishonore sia nel dishonorante, & come nel dishonorato; & perciò come da altri si possa riceuere offesa nell'honore, ch'è quello che noi cerchiamo.

L'AVTORE del libro dell'honore afferma che l'honore per essere bene esterno, non è nell'honorato, nè nell'honorante, opinione (per mio parere) poco vera: conciosia che l'essere bene esterno s'intenda, per non essere qualità nè dell'animo, nè del corpo della persona honorata.

Come sia l'honore nell'honorante & nell'honorato. Cap. XVIII.

Et se pur s'haueſſe à dire che l'honore fuſſe chiamato bene eſterno, riguardandoſi all'honorante, come vuol quell'autore; ciò non ſi direbbe, perche la ſtatua & l'honore ch'egli fa, ſia fuor della perſona ſua, com'egli allega; mà più toſto perche l'honore fatto dall'honorate è indirizzato all'honorato, & non termina nell'honorante. Et ſe poi gli concedefſimo che da ogni parte l'honore fuſſe bene eſterno, certo non ſeguirebbe che ſteſſe, com'egli dice, formalmente nell'honorante, & nell'honorato: percioche da chi farebbe poſto in eſſi formalmente, ſe in riſpetto di amendue debbe eſſere bene eſterno, & non congiunto alle loro perſone? & ſe pur vuole che lo poſſeggano formalmente, & perciò egualmente, che differenza farà frà loro? & come ſi potrà dire che l'honorante faccia, & l'honorato patisca nella maniera ch'egli afferma? Noi adunque intendiamo che ſia l'honore più nell'honorante che nell'honorato; percioch'è in poter dell'honorante come in cauſa efficiente il farlo, & non lo fare prima che lo faccia, & ſe non poteſſe l'honorante honorare, come honorerebbe? & ſe può honorare, chi può dire che ciò non ſia in ſua poſteſtà? Mà tanto è più in poter ſuo, che dell'honorato, quanto il faettare è più in poſteſtà dell'arciere, che del berſaglio; concioſia coſa che l'honore venga indirizzato all'honorato, come à cauſa finale. Et perciò farà fuor di ragione (ſ'io non mi inganno) quello che in ſimil propoſito vien detto dal medefimo autore, conchiudendo, che l'honore ſia più nell'honorante che nell'honorato, allegando che quello fa, & queſto patisce: onde eſſendo il fare più nobile del patire, dice che nell'honorante è più l'honore, che nell'honorato. confermando il medefimo con dire: Che l'honorare è operare. Per la qual coſa operando l'honorante nell'honorato, merita maggior honore, & ſi può dire che ſia più in eſſo che nell'honorato. Et à queſto aggiugne: Che l'honorante, dando l'honore à chi lo dee dare, conoſce di operar honeſtamente, & perciò gode tanto più dell'honorato, quanto il fare è coſa più eccellente che'l patire. Dico adunque che da quel che s'è diſcorſo, ſi può comprendere che per diuerſa cagione ſi dice, l'honore eſſer più nell'honorante che nell'honorato, & inſieme ſi conoſce l'errore del prefato autore, poiche l'honorato eſſendo cauſa finale, non patisce: altrimenti Dio eſſendo da noi adorato & honorato, patirebbe, ſe bene l'honore che à lui facciamo, è di ſpetie diuerſa dall'honore humano. Et quando pure in eſſere honorato ſi patiſſe, non farebbe paſſione atta à corromperci, nella guiſa che fanno le paſſioni naturali che diſtruggono i loro ſoggetti, & fanno men degno chi patiſce di colui che opera; mà farebbe l'eſſer honorato paſſione perfettiua che renderebbe più perfetto il ſoggetto, al quale fuſſe applicata, nella maniera che fa la preſenza del lume al criſtallo, & à gli altri oggetti della noſtra viſta, che quelli di potenza viſibili riduce all'atto & fa vedere i lor colori, & le loro bellezze. Coſì dico, ſi dourebbe intendere che l'eſſere honorato fuſſe vn patire pieno di perfeſtione, aggiugendo alla ſoſtanza della virtù l'apparenza, facendola conoſcere, & manifeſtandola alle genti. Et perciò è falſo che nell'honorare ſia più nobile & più degna la conditione dell'honorante di quella dell'honorato; percioche conſiderandoſi l'honorato come fine, egli muoue l'honorante ſenza mouerſi. Et ſe poi ſi conſidera come quello, che (ſecondo il ſud-

detto

detto autore) patiſce, eſſendo la ſua paſſione perfeſtione, è molto più eccellente dell'honorante, il quale ſi muoue ad honorare l'honorato per operatione virtuoſa fatta da eſſo honorato, la qual è tanto più degna di quella che fa l'honorante, quanto è più degna la virtù del ſuo premio; riceuendo ella l'honore per premio, non perche non meriti molto più, & ch'ogni mercede non ſia molto minore del ſuo merito; mà perche maggior premio di quello nō le poſſiamo dare. Ond'è ben anco ragioneuole che ſia maggiore il piacere dell'honorato di quello dell'honorate, venendo da virtù maggiore. Et ſe nella maniera che viene interpretato nel libro dell'honore doueſſimo intendere che l'honorate godeſſe più dell'honore che fa di quello che gode l'honorato, & che vno meritaſſe honorando più dell'honorato, ne ſeguirebbono molti inconuenienti: concioſia che l'honore nō farebbe altrimenti bene eſterno; perche naſcendo dal noſtro honorar altri maggior honore à noi, farebbe ſempre in noſtra poſteſtà l'honorare noi ſteſſi, eſſendo del cōtinuo in poter noſtro l'honorare altri. Et per eſſere poi maggior l'honore che noi acquiſtiamo in honorare, di quello che ci viene dall'eſſere honorati, ſeguirebbe che in vn medefimo tempo farēmo honoranti & honorati; honoranti honorando altri, & honorati riceuendo maggior honore l'honorante in honorare, che non fa l'honorato; poiche dice quell'autore eſſere più nobile il fare & l'honorare, che il patire & l'eſſere honorato. Da che ſeguirebbe inſieme che i datori de'premi, & i trombetti fuſſero nel premiare più honorati de i vincitori, à quali danno le corone & le mercedi delle loro prodezze: talche l'honore che debbe eſſere proportionato à gli honorati, farebbe ſenza alcuna proportion, & più ne riceuerebbe chi manco ne fuſſe degno. La onde naſcendo queſti inconuenienti dal preſupporre che l'honore ſia più eccellente dell'eſſer honorato, & dallo ſtimare che quello ſia fare, & queſto veramente patire: dobbiamo ragioneuolmente conchiudere, che ſimili principij ſiano poco veri, conſiderandoli per ſe, & non per accidente; & che meglio ſia & più conforme alla verità il tenere che l'honorato ſia come fine, & che perciò ſia più eccellente dell'honorante: & quando pure ſi patiſca in eſſere honorato, quella paſſione ſia di perfeſtione ripiena, & molto più degna dell'attione dell'honorante: poiche paſſione alcuna non può veramente ſentire l'honorato in riceuere l'honore: ſe non vogliamo intendere, ch'egli patiſca in confermarſi in opinione di ſe ſteſſo di eſſere buono, contento de i maggiori che negli animi noſtri poſſa mai cadere. Et per chiarir meglio in che guiſa l'honore ſia nell'honorante & nell'honorato, & come ſi generi & produca, egli è da conſiderare, che nell'honorare concorre di neceſſità colui che honora: colui ch'è honorato: la cagione per cui quello honora, & queſti viene honorato: & inſieme il ſegno dell'honorare, come la ſtatua, la corona ò coſa ſimile. La cagione finale adunque che muoue l'honorante ad honorare, naſce dal merito dell'honorato, il quale come oggetto amabile imprime nell'honorante, quando è ben diſpoſto, buon concetto, & lo tira à dimoſtrarſi con alcun ſegno; & coſì l'honore è nell'honorato come in oggetto. Et poi ch'egli fa l'impreſione del buon concetto nell'honorante, farà in quanto à queſta parte nell'animo di eſſo honorante come in ſoggetto: & concioſia che il concetto ſia del no-

ftro

stro intelletto, si potrà perciò dire, che l'honore venendo prodotto da quello, sia in potere dell'honorante; mà questo concetto essendo di cosa ch'è fuori di noi, cioè del merito dell'honorato, & douendosi dall'essere di quello regolare, è manifesto che parte dipenderà dall'honorante, & parte dall'honorato. Mà poi considerando che l'honorante è quel che fa l'honore, farà in lui, come in causa efficiente, & nella cosa con la quale honorarà, si trouerà poi come in causa materiale ò instrumētale, la quale essendo à beneplacito, non è astretta à particular genere di cose. Et quindi si vede la cagione per la quale l'honorare & il lodare se stesso sia cosa vana & pazza. Percioche essendo l'honore & la lode bene esterno, che dalla opinione delle genti ne viene per il buono giuditio che di noi fanno, qualhora l'huomo honori & lodi se stesso, viene à farsi di se stesso giudice: onde vsurpandosi quel premio che dalla sentēza d'altri debbe aspettare, & non dalla propria riceuere, riesce sciocco & degno di riso: aggiungendosi à questo ch'essendo l'honorante di necessitā diuiso dall'honorato, qualhora la persona lodi & honori se medesima, viene à farsi da se stessa diuersa & differente; della qual cosa niuna altra nè più sconcia, nè più ridicola si può ritrouare.

La differenza fra l'honor dato dal maggior al minore & che dal minore è dato al maggiore. Cap. XX.

P O I C H E dal passato discorso si può comprendere in che maniera sia l'honore nell'honorato, & come nell'honorante: hora potēdo egli esser dato dal maggiore al minore, & dal minore scambievolmente al maggiore, essendo tra loro relation diuersa; non farà fuor del nostro proposito, anzi conuerrà molto à più intera notitia di questa materia, il mostrar la qualità di tali honori, cioè di quello che passa dal principe al suddito, & dal padrone al seruitore, & di quello che dal seruitore, & dal suddito al padrone, & al principe s'indirizza. Percioche se bene in alcune cose conuēgono, hanno però le lor proprie differēze. Conuengono l'vno & l'altro in questo, che son segni del buon concetto, che tiene l'honorante dell'honorato, & sono premij di virtù, per nō essere punto sconueneuole, che l'inferiore ancora dia premij al superiore, come si manifesta per gli honori fatti da i popoli à i Re, & à gli Imperatori, dirizzādo loro statue, colonne, & archi per magnificare & premiare le prodezze di quelli: la qual cosa chiarisce, che i seruitori & i sudditi possono honorare i loro padroni & signori. Et se parebbe pure improprio il dire, che gli inferiori premiassero i superiori, potremo dire in luogo di premiare, che riconoscono; & così la ricognitione della virtù sarà cōmune à gli vni & à gli altri. Sono poi differēti questi honori; percioche quello che vien dato dal maggiore al minore, oltre l'esser segno dell'altrui virtù, dimostra maggioranza nell'honorante: & perciò dal volgo si chiama fauor & gratia, come proprie de' superiori; benchè secondo la verità doue è il merito dell'inferiore, l'honore fattogli dal superiore nasce da obligo di giustitia. Et quello che allo incontro dal minore passa nel maggiore, contiene debito & humiltà, & è detto riueranza. Et tuttoche l'vno & l'altro nasca, si può dire, dalla giustitia distributua, tuttauia non è vna stessa quella che muoue il superiore ad honorare l'inferiore, & quella che spinge l'inferiore ad honorare il superiore: conciosia che la giustitia del superiore auanzi tanto di nobiltà quella dell'inferiore, quanto è più degna la virtù del comādare di quella dell'vbbidire: dall'vna delle quali nasce

nasce la giustitia del superiore & del principe; & dall'altra quella del suddito & del seruitore. Mà auenga che la giustitia del maggiore sia virtù molto più degna di quella dell'inferiore, non si deue tuttauia conchiudere che sia sempre maggiore l'honore che dà il superiore all'inferiore di quello che dall'inferiore passa nel maggiore. Percioche se l'honore debbe essere giudicato maggiore & minore, più per la cagione per cui è dato, che per la persona che lo dà, & perciò per l'operation virtuosa: quello debbe essere stimato di maggior valore, ch'è maggior virtù & merito si deue. Hauendo adunque il signore & il principe per suo fine & oggetto la publica salute, & potendo egli in pace & in guerra fare imprese tanto maggiori, & più meriteuoli de' suoi sudditi, quanto egli è più cagione che quelli siano buoni & virtuosi; & possano meritare, che non sono essi cagione ch'egli sia tale: è manifesto che l'honore, il quale al principe per le sue eccellenti prodezze da sudditi verrà dato, farà di gran lunga più degno di quello ch'egli à i medesimi sudditi potrà dare per la loro virtuosa operatione. Et quindi appresso de' Romani veggiamo essere stato molto più illustre l'honore che faceua l'essercito al capitano quando per segnalata vittoria lo chiamaua imperatore, che non era quello con che l'istesso capitano riconosceua i suoi soldati, dādo loro corone, bracciali, caualli, & altri così fatti doni, per la stessa fattione: percioche se bene è grande l'honore che da principe valoroso vien dato, & può inalzare il suddito da ordine basso à grandissima dignità sopra gli altri, cosa che non può fare il suddito verso il principe; nondimeno cotal dignità & grandezza è à quell'honore congiunta per accidente. Et se al suddito fusse parimente possibile il dare honori corrispondēti al merito del principe, & che fossero accompagnati da autorità & da grandezze, esso ancora lo farebbe. Mà perche accade che non si può accrescere dignità, nè autorità à chi hà in se ogni autorità raccolta, da questo viene che gl'honori dati dal suddito al principe non paiono d'egual pregio à quelli i quali vengono dati dal medesimo principe al suddito. Onde non segue che quelli non siano, com'è detto, maggiori honori per se di questi; poiche per se, & principalmente gli honori dati da gli honoranti secondo la possibilità loro, sono giudicati maggiori & minori, non dalla dignità che accidentalmente possono portar seco per il poter dell'honorante, mà dal merito de' gl'honorati. Et si può forse dire, ch'esso merito sia quasi l'anima dell'honore, essendo cagione di muouere l'honorante à riconoscerlo, che senza quello ragioneuolmente non si mouerebbe, & dalla sua qualità si proportiona il segno co'l qual vien riconosciuto, & si dice principalmente essere più & men degno secondo che maggiore & minor è il merito al qual viene destinato. Per la qual cosa con ragione sono scherniti quelli gradi & honori, i quali in persone indegne vengono collocati, & sono stimati come vani ornamenti di cadaueri, che mancando loro il merito & la propria anima, non solo non apportano al mondo giouamento alcuno, mà lo riempiono di stomacoso & di abomineuole puzzo.

M A cerchiamo hormai, & prouiamo di raccorre da i passati discorsi, come si possa acquistare & perdere l'honore, & come possa esser dato & tolto: & per conseguente si vedrà ancora più chiaro che fin qui

Come possa essere dato & tolto l'honore. Cap. XXI.

qui non s'è fatto, come possa esser offeso, nella maniera che già proponemmo di cercare. Se l'honore adunque è bene esterno, non è in nostro potere il conseguirlo; anzi essendo in poter d'altri l'honorarci, è similmente in poter d'altri il non ci honorare: & perciò par che ci possa esser tolto & dato, & che possiamo acquistarlo & perderlo à voglia d'altri. Ma questo parte è vero, & parte è falso; & ciò apparirà da quello che già da noi è stato discusso. Dicemmo adunque che l'honore è segno che l'honorato sia benefico, ò disposto à far beneficio, cioè virtuoso & buono: & per questo si chiama ancora premio di virtù. Dicemmo similmente che il vero honore nasceua dal buon concetto che mostraua d'hauere vn virtuoso: onde risulta che l'honore, essendo premio, & perciò accidente che seguita la virtù, egli veramente non si può conseguire, se prima non s'acquista la virtù, da cui, come da fine, dipende. Et conciosia ch'essa virtù, & il semplice merito non possa da se stesso premiarsi, ne segue che'l segno del nostro merito venga dall'altrui mani; & perciò è vero che il dare & non dar segno della nostra virtù dipende da altri; mà in nostro potere è il diuenire & farci meriteuoli di cotal significazione, essendo in nostra potestà il diuentar virtuosi & buoni. Per la qual cosa ricercandosi nell'honore due conditioni, l'vna ch'è in noi, & è la virtù, & l'altra ch'è fuori, cioè la dimostrazione altrui che habbiano buona opinione di noi, possiamo dire non essere assolutamente vero che l'honore nostro sia posto in altrui potere, & che da altri ci possa esser tolto & dato, & parimente che in tutto non sia in nostra potestà l'acquistarlo; mà parte dipenda dal voler altrui, in quanto che pigliamo il premio della nostra bontà dell'altrui mani, & parte nasca dal nostro merito: peroche senza quello non potremo ragionevolmente essere honorati. La onde è vero che l'honore tolto per quel segno dell'opinione che hanno le genti della nostra virtù, ci può esser leuato. Et quindi trecento statue che à Demetrio Falereo erano state dirizzate, furono in vita di lui distrutte, & quelle che per Demade erano fabricate furono gittate in vasi di sordidezze, & d'escrementi. Mà l'honore preso per la bontà & per lo merito che solamente da noi dipende, in alcuna maniera per opera altrui non ei può esser tolto, se bene la sua operatione può venire impedita, come habbiamo già detto, & ancora diremo: anzi pare ch'egli sia inestinguibile; peroche le opere buone accompagnano il virtuoso anco doppo la morte: onde se ben non si trouano imagini nè statue d'infiniti huomini valorosi, & sono dal tempo ò dalla malignità altrui ruinate; nondimeno il merito della virtù loro non si può cancellare, & si può dire che sempre rimanghi viuo. Per la qual cosa da Plutarco fu gratiosamente detto, che così fatto honore è incorruttibile, schietto, & sicuro da ogni inuidia & riprensione, & allhora veramente lo perdiamo, quando la virtù per vitiosi mancamenti, ò per operationi cattive da noi viene discacciata. Se l'honore adunque inteso per il segno della buona opinione, è in potestà dell'agente, il dishonore per essere anch'egli segno della mala opinione dell'agente, sarà nella maniera, ch'è l'honore in colui che lo fa, come in causa efficiente, & in chi lo riceue, come in causa finale; mà come nel vero honore si ricerca il merito & la virtù dell'honorato, al vero dishonore è necessario il demerito del dishonorato. Per la qual cosa, se

l'offese

l'offese che da altri vengono senza alcun demerito dell'offeso, non sono vero dishonore, è chiaro che veramente non possono dishonorare. Et senza alcun dubbio l'honore vero, che nasce da gli huomini virtuosi, non potrà giamai essere fraudato nè tolto ad alcun altro virtuoso; (se già per qualche strano auuenimento la virtù di colui non si potesse conoscere, anzi verisimilmente fusse interpretata in contrario) conciosia che sarebbe ingiusto colui, che vedesse l'altrui merito, & non lo premiasse con quel degno riconoscimento che conuenisse, & fusse in suo potere. Anzi portando la virtù congiunto necessariamente il merito, & à questo douendo essere conseguente il suo premio, & l'honore, quasi come è l'esser risibile all'huomo, si dourà conchiudere, che qualhora vn virtuoso non sarà conosciuto dalle genti, harà in potenza il debito honore; mà facendosi manifesta agli huomini da bene la sua virtù, riceuerà da loro attualmente tutto l'honore del quale è degno; & chi non l'honorerà di propria volontà, sarà ingiusto & dishonorato. Onde ben fece Marcello in congiungere il tempio dell'honore con quello della virtù, essendo quasi accidente inseparabile di quella, & essendole conseguente, quasi come l'ombra al corpo. Conchiudo adunque che'l virtuoso non potrà mai riceuere offesa dall'altro virtuoso nell'honore, ò piglisi l'honore per la virtù ch'è nell'honorato, ò per il segno, & per la dimostrazione che dall'honorate riceuiamo, ò per l'vno & l'altro insieme. Percioche l'honore inteso nel primo sentimento, è in potestà del virtuoso, & nel secondo è obligato il virtuoso à darlo all'altro virtuoso, & se no'l facesse, non farebbe giusto; da che viene per conseguente, che'l virtuoso honorando l'altro virtuoso, è cagione, che'l segno & il premio s'accompagni con la virtù dell'honorato, & insieme si congiungano. Et però in ogni maniera che s'intenda l'honore vero, non potrà mai il virtuoso in esso riceuere offesa dall'altro virtuoso. Mà dal cattiuo potrà bene il virtuoso riceuere offesa nell'honore; peroche essendo il cattiuo irragionevole & lontano dall'honesto, gli negherà, & gli riterrà à suo piacere il segno, & la dimostrazione con che per obligo di giustitia dourebbe la sua uirtù premiare: oltre di ciò se ben non sarà in suo potere priuarlo dell'habito uirtuoso, tuttauia dishonorandolo & facendoli oltraggio, l'impedirà che non potrà esercitar la uirtù, leuandogli il credito & la reputatione. Percioche essendo di gran lunga maggiore il numero de' cattiuo, & de gli ignoranti, che de gli intendenti, & de i buoni, accade che senza distintione alcuna le persone sogliono tenere in poca stima l'offeso: ond'egli uiene priuo dell'autorità appresso delle genti, & ne rimane nella conuersatione inutile, come già dicemmo. Et così appare che l'honore del uirtuoso, tolto per lo segno, ouer inteso per la uirtù, & perciò preso ancor per l'uno & l'altro insieme, può riceuere offesa dal cattiuo nella maniera che habbiamo già detto. Et conciosia che le brighe, & le inimicitie, delle quali trattiamo, naschino dall'offese dell'honore, nè possa per la uerità, & debitamente esser offeso il uero honore, cioè il uirtuoso ch'è ueramente degno d'esser honorato; peroche se debitamente potesse esser offeso, non farebbe uirtuoso: è necessario che cotali inimicitie uengano dall'offese che indebitamente sono fatte all'honore uero, ò che debitamente sono fatte all'honore falso: mà l'offeso reputa che gli siano fatte indebitamente da colui, ò gli gioua di mostrar-

G sene

lene indegno, per non rimaner priuo di quei tanti beni che habbiamo detto apportar l'honore. Et perche l'offesa fatta ingiustamente all'honor vero, è falsa vergogna, & quella che giustamente è fatta al falso honore, cioè à colui che falsamente è honorato, & è cattiuo, è vera vergogna; però farà conuenuevole che veggiamo che cosa è il falso honore, & la falsa, & la vera vergogna; & massimamente poiche per la perfetta cognitione del vero honore, di che habbiamo trattato, conuiene conoscere la vera vergogna che gli è contraria. Et tanto sia detto dell'honore, come sia nell'honorante & nell'honorato; & insieme, come il dishonore nel dishonorante & nel dishonorato, & come l'honor si possa acquistare: & perdere, & come possa esser dato & tolto, & come offeso sia cagione delle nimicitie priuate: & passiamo à ragionare della vera vergogna. Mà auanti che si venga à questo, poiche habbiamo detto, che l'huomo diuenendo vitioso perde l'honore, farà conuenuevole che si chiarisca prima quello, di che molti hanno dubitato in così fatto proposito, s'vn nobile perdendo di questa maniera l'honore con essere vitioso, possa insieme perdere la nobiltà, & rimanere affatto dishonorato, & in che cosa la nobiltà gli gioua. Essendo ella adunque quello splendore che nasce dalla chiarezza de' maggiori che siano stati valorosi, fa che ragioneuolmente si può presumere che chi è nato de buoni, sia similmente buono. Onde qualhora il nobile si fa cattiuo, perde il merito, & perciò l'honore della sua nobiltà: percioche ancorche non si possa leuare ch'egli non sia nato di schiatta virtuosa, & non possedga così fatto bene, non segue tuttauia che non essendo generoso, mà degenerare & vitioso, meriti honore nella republica: poiche il bene & la felicità ciuile, essendo cagione, che li altri beni che le sono ordinati siano più & manco tali, & per consequenza più & meno honorabili, quanto più & manco sono gioueuoli per ottenerla, come già dicemmo, fa che venendo nel nobile estinta la presuntione della nobiltà, cioè ch'egli debba esser buono, non possi anco godere prerogatiua d'honore, essendo non solo inutile, mà dannoso nel commertio humano, per seruitio del quale la nobiltà doueua essere stimata. Et da questo bene disse Mario appresso Salustio, che la gloria de i maggiori era à posterì com'vn lume, che non lascia stare alcun bene nè male occulto: quasi volesse conchiudere; che l'esser nato di schiatta illustre non possa coprire i mancamenti de' nobili, & renderli meriteuoli & honorati, quando siano vitiosi & degni di vergogna: anzi tanto più li rende indegni, quanto che con lo splendore, che porta seco, manifesta maggiormente i difetti loro, i quali difetti continuando ne i posterì di quelli, hanno così forza di estinguere la nobiltà, come le segnalate uirtù di molti antecessori sono stati basteuoli à produrla. Conchiudiamo adunque, che l' nobile quando è vitioso, non merita honore, & la sua nobiltà in così fatto caso gli apporta doppia uergogna. Mà passiamo hor mai à parlare della uera uergogna.

Della vera
vergogna.
Cap. XXII.

SE l'honore adunque è segno del merito d'un uirtuoso, la uergogna douerà esser segno del demerito d'un cattiuo; peroche se fusse buono non demerirebbe, & chi lo dishonorasse, farebbe degno di castigo: & similmente se non fusse nè buono nè cattiuo, si come non meriterebbe honore; così

re, così non meriterebbe vergogna. Et conciosia che il far vergogna sia spetie di pena, conuerrà che l' dishonorante sappia ben giudicare, per conoscer veramente il demerito del dishonorato, per dargli nota conuenuevole. Et poiche il cattiuo non conosce se stesso, & molto meno conosce gli altri, essendo ignorate, & il solo uirtuoso è del bene & del male, & perciò è di se stesso, & del suo contrario ancora ottimo giudice, conuerrà che l' dishonorante sia uirtuoso. Mà douendosi fare questa attione à qualche fine, non farà già principalmente per offendere il dishonorato, & solamente per dishonorarlo: percioche farebbe atto maligno & non uirtuoso, & verrebbe da passione & da particular interesse dalla virtù lontano. Mouendosi adunque il uirtuoso in ogni suo fatto per l'honesto, mirerà anco in questa attione l'honestà, & per essa sola farà la sua operatione. La onde da quello che habbiamo discorso potremo raccorre, che la vera vergogna è il segno, ch'è fatto da vn uirtuoso del concetto che tiene della maluagità d'vn cattiuo per dargliene nota à fine honesto. Et se vero giudice de' premij & delle pene è il Principe buono, & la Republica retta, & da loro si debbono regolare cotali cose: la vera vergogna, come dell'honore dicemmo, farà massimamente quella che da essi verrà fatta à chi nel publico seruitio haurà mancato: & dalla lontananza & vicinanza di quella, l'altre vergogne che fra' priuati nasceranno, saranno maggiori & minori repute. Et così nella maniera ch'al vero honore si richiede che l'operatione sia uirtuosa, & fatta uirtuosamente, alla vera vergogna è necessario che l'operatione sia cattiuo, & fatta malitiosamente, cioè con intentione maluaggia, conoscendola & volendola fare. Percioche se l'operatione in se stessa fusse cattiuo, & l'agente non l'hauesse conosciuta ò voluta, non meriterebbe vergogna alcuna, non nascendo ciò da colpa sua, come più à pieno altroue diremo. Et da questo si vede che i Lacedemonij, i quali haueuano le loro donne impudiche, non erano meriteuoli d'infamia: nè Catone della dishonestà della sorella, nè Bruto di quella della madre, & delle sorelle; nè Cesare del mancamento della moglie con Clodio, nè Augusto delle lordure della figliuola, & della nipote meritauano biasimo, se di ciò non diedero lor cagione. Et molto ben disse Stilphone rispondendo à Metrocle, che la dishonestà della figliuola gli rinfacciua, che la vergogna era di chi peccaua. Et così assolutamēte possiamo dire, che la dishonestà delle donne, & la sceleraggine de figliuoli, & i mancamenti di coloro che sono sotto il gouerno altrui, non apportano infamia a' padri, a' mariti, nè ad alcuno di quelli a' quali appartiene la cura loro, quando essi gouernatori à cotali mancamenti non habbiano data occasione, se ben turbano in parte la loro felicità. Nascendo adūque la vera vergogna dal proprio mancamento, & da i vitij di propria elettione acquistati, vien fatto insieme chiaro, che gli huomini de i difetti, i quali da propria colpa non sono nelle persone loro cagionati, scioccamente si biasimano. Onde il rimprouerare altrui l'essere guercio, ò zoppo, ò l'essere pouero, ogni volta che da sua colpa non sia proceduto, non può vera vergogna recargli: & quando anco da sua colpa nascesse, non perciò il biasimo sopra i difetti del corpo ouero sopra gli esterni caderebbe: mà sopra quelli dell'animo, come quello che per la sua incontinenza, ò per altro vitio

haueffe cagionato la sua pouertà, ouer la sua bruttezza. Si come adunque coloro, i quali battono i vestimenti altrui, non gli offendono il corpo; così quelli i quali notano i difetti de' beni esterni ò del corpo del loro auuersario, non gli pregiudicano punto nei beni dell'animo. Et perciò Vlisse da vna parte appresso di Homero non è introdotto à rinfacciare à Therfite che sia zoppo nè caluo nè gobbo, mà che sia vn ciarlone; & da vn'altra fa che la madre di Vulcano volendolo accarezzare, & accogliere piaceuolmente, lo chiama con titolo di Zoppo. Per la qual cosa douendo venire la vera vergogna da vero demerito, & perciò, come s'è detto, da attione cattiuu che sia stata conosciuta & voluta, quella sopra tutte meritarà maggiore vergogna, nella quale la elettione haurà hauuto maggior parte: perciò che farà segno, che'l vitio per lo quale sarà stata fatta, sarà più habituato nell'animo dell'agente. Et conciosia che'l demerito veramente nasca dal vitio, & i vitij siano di tante sorti quanti sono i contrarij delle virtù, & essendo trà quelli il maggiore & il minore, & douendo per conseguente al demerito loro corrispondere la debita vergogna, come à i beni i proportionati honori; farà manifesto che tante sorti di vergogne ci saranno, quante de' vitij, & che maggiori & minori vergogne, come ancora maggiori & minori vitij si troueranno. Et che siano veramente in questa maniera i gradi nelle vergogne, come ne gli honori, si potrà conoscere, offeruando gli ordini delle famose Republiche, & spetialmente de' Romani. Percioche si troua che i loro censori con diuerse note puniuano i demeriti de' cittadini, secondo che più ò men graui li giudicauano. Così alle volte leuauano vn Senatore del Senato, & alcuna volta lo moueuanò della Tribu, & alle volte lo priuauano del suffragio. Et la medesima proportionè fu parimente considerata da gli Atheniesi: & qualhora da essa si partironò, ne rimasero sdegnati, come allhora quando punirono Hiperbolo con l'ostracismo, parendo loro pena troppo honorata (per dir così) ad vn soggetto vile, come era colui, essendo soliti vsarla contra huomini di grande affare, & di molta riputatione. Onde il vero honore, & la vera vergogna se ben sono contrarij, hauranno alcuna similitudine. Percioche, si come il vero honore si dà per virtuose operationi, & à i beni dell'animo; così la vera vergogna si dà alle uitiose, & à i mancamenti del medesimo animo. Da che l'vno & l'altra hà la sua cagione parte in noi, & parte fuor di noi. In noi è la virtù & il vitio, che sono le cause finali dell'honore & della vergogna; & da altri poi, come da cause effetrice, vengono i segni loro: & gli vni & gli altri sono fatti per l'honesto: & hanno parimente sotto di se ordini diuersi di più & di meno, ò diciamo di maggiore & di minor honore & vergogna. Mà oltre la lor differenza manifesta che questo si dia al vitio, & quello alle virtù: ven'è vn'altra degna di consideratione: & è questa: che l'huomo da bene sempre che sà ch'vno sia virtuoso, lo debbe honorare: & se ciò non faceffe, farebbe cattiuo: doue che se ben vedrà ch'altri sia vitioso ò scelerato, non lo dishonorerà sempre: conciosia che l'honorare il virtuoso sia sempre honesto & debito; mà il dishonorar lo scelerato, non sempre sia, nè ad ognuno honesto: mà allhora conuenga, quando non si fa per diletto del male altrui, nè per vendetta, ò per alcuna passione; mà quando la

giusti-

giustitia lo tuole, & per essa si fa solamente. Percioche il far beneficio altrui, & per conseguente l'honorare, è concesso ad ognuno, per esser cosa fauoreuole & grata in vniuersale & in particolare; mà l'offendere & il dishonorare, quantunque il soggetto ne fusse meriteuole, non è à tutti permesso; perciò che in apparenza è cosa odiosa & nimica alla natura, che abborrisce il male di chi che sia. Oltre che essendo per auuētura molto grande in ogni luogo il numero di coloro che sono degni di dishonore, se tutti, & da tutti i buoni douessero essere dishonorati, ne nascerebbono di continuo nimicitie, seditioni, & guerre ciuili infinite. Et perciò hanno ragioneuolmente i legislatori riseruato à se il giuditio delle pene & dei castighi, vietando il dishonorare & il dare altrui infamia: con lasciare poi libere le genti nei premij & riconoscimenti particolari, che à gli huomini valorosi possono donare, non potendo ciò cagionare inconueniente alcuno, anzi essendo vn'incitamento per gli altri al ben operare. Mà passiamo hormai à discorrere del falso & apparente honore.

N. A. S. C. E. il falso honore da cagioni contrarie à quelle del uero. La onde poiche il vero uienè da buon concetto, che dimostra un uirtuoso del merito d'un'altro similmente uirtuoso, qualhora sarà dato segno da un cattiuo d'hauer buon concetto d'un altro cattiuo, ò dal medesimo cattiuo d'hauerlo buono d'un buono, ò da un buono d'hauerlo buono d'un cattiuo, sarà quell'honore apparēte & falso: conciosia che il cattiuo non essendo in alcuna maniera uirtuoso, non habbia retto giuditio, & perciò tēga buon concetto del cattiuo per mal habito, & del buono à caso, ò per forza, ò per simulatione, & nō per fine honesto, ò per sola inclinatione naturale, che senza conoscer l'honesto speffe uolte induce anco i cattiuu ad honorare le cose belle. Come auuēne à Scipione, il quale nelle solitudini di Linterno commosse per la fama del suo ualore quei ladroni corsali à uolerlo uisitare & honorare. Parimente il buono dando segno di buon concetto del cattiuo, non lo fa di propria elettione; perciò che non farebbe buono: mà si muoue à ciò per necessitā, & per minor male. Et di questa qualità è l'honore che fanno i sudditi à i loro tiranni, com'è stato giuditiosamente auuertito da Senofonte nel Dialogo di Hierone. Et così da quello che si è detto, si conosce che l'honore, ch'altrui fa il volgo, è similmente falso & apparente, quando non è accompagnato dal parer de' fauij, ouero da naturale inclinatione, che senza passione è atta à fare giudicare ciascuno secondo la uerità. Percioche non hauendo il uolgo perfetta cognitione delle cose, fa come coloro che ueggendo gli oggetti da lontano, non possono far distintione da cosa à cosa. Onde gli huomini rozzi che habitano le ualli, credono che i monti tocchino la Luna. Et gli Indiani ueggendo da lunge le nostre genti à cauallo, credeuano che l'huomo, & il cauallo fusse un solo animale. In questa maniera, dico, il uolgo conoscendo confusamente, che l'honore nasce da un concetto buono, non considera, nè distingue da quale uenga; mà piglia indifferentemente che sia honore ciascun inditio di buon concetto che faccia chi che sia, & di qualunque persona si sia; & estima che colui, uerso di chi è fatto cotale dimostratione, sia ueramente honorato: come anco uanamente pensa, che ogni segno di mal concetto di chi si uoglia, & contra chi si uoglia, sia uero dishonore, per lo quale uenendo of-

feso

Del falso honore. Cap. XXIII.

feso l'honore resti insieme la nostra virtù macchiata. Et possiamo assomigliar l'honore del volgo alla conditione del zero fra i numeri. Percioche preso per se stesso il zero, ouero posto innanzi à gli altri numeri non val nulla; mà seguendo accresce la quantità con somma grandissima. A questa somiglianza, dico, è l'honore che dal volgo è dato ad alcuno. Percioche seguendo egli la virtù & il giuditio de' buoni, opera atto virtuoso, quantunque non virtuosamente, & da honori quasi diuini. Così veggiamo, che la dimostratione fatta dal popolo Romano verso di Scipione, quando lo seguì in Campidoglio, mentre in vece di rispondere all'accusa, disse che in cotal giorno haueua vinto i Cartaginesi, & che colà voleua andare à ringratiarne li Dei, fu honore grandissimo, & de' maggiori ch'egli potesse riceuere. Percioche quello vniuersale consentimento accrebbe lo splendore della virtù & dell'innocentia sua, & lasciò scherniti gli ingiusti & maluaggi suoi accusatori & auersarij. Et della medesima maniera fu grande & segnalato l'honore fatto à Pompeo, quando essend'egli risanato à Napoli di graue & pericoloso male, i Napolitani prima, & poi tutto il restate d'Italia sacrificarono, & resero gratie à gli Iddij della sua salute, stimandolo ragioneuolmēte degno di ciò per li suoi gesti, & per le grand'impresè da lui condotte in seruitio della sua Republica à glorioso fine. Et simile, se non maggiore, fu l'honore fatto à Themistocle, quando hauendosi à celebrare le feste Olimpie, & comparando egli in campo, la Grecia sprezzò la vista de' giuochi & de' gli spettacoli, per altro diletteuoli & marauigliosi; & fissè gli occhi in lui, & per tutto il giorno altro non volle risguardare, mostrandolo con applauso & marauiglia à gli stranieri. Onde à gli amici hebbe à dire, ch'egli quel giorno haueua riportato frutto grandissimo delle fatiche che per la Grecia haueua patito. Mà dall'altra parte l'honore, che da sola bizzarria del volgo è sostenuto, è di niun rileuo; potēdo così di leggieri dal medesimo volgo esser tolto, com'è dato. Et perciò ben disse Cicerone, che nella moltitudine ignorante è varietà & inconstanza; & come delle tempeste, così è spesso la mutatione de' suoi pareri. Onde à coloro, che sono innalzati da' popoli, suol auenire, come à cibi che dalle donne grauide sono bramati, i quali subito assaggiati con non minor odio vègono così presto abborriti, come con molto affetto erano prima desiderati. Di che potrà esser esempio la grande inconstanza, che usarono i Siracusani verso Dione, & gl'Atheniesi verso Demetrio nella gratia & ne gl'honori, che subito lor diedero, & tolsero. Nè solamente è falso l'honore che dal volgo viene, mà falso parimente è quello che al volgo è dato. Percioche essendo egli, inquanto volgo & turba, come vna bestia di molti capi, non è possessore d'alcuna virtù, nè secondo quella opera: onde ragioneuolmēte non merita vero honore. Veggiamo adūque che l'falso honore è di tre spetie: & che propriamente falso, & peggior di tutti possiamo chiamar quello che da' cattiuu à cattiuu è dato, essendo sconueniente & inhonesto, così per rispetto dell'honorante, come per cagione dell'honorato. Et di men mala conditione è quando dal cattiuu è honorato il buono: conciosia che cotal attione sia in se stessa buona, poi che l'honorar vn virtuoso è sempre bene; mà di questo manca che non è fatta per fine honesto, La terza spetie di questo honore è poi di tutte l'altre

l'altre men rea, quādo il buono honora il cattiuo; percioche se bene l'attione non è in se stessa buona, non è tuttauia dal virtuoso fatta del tutto volontariamente come dicemmo, mà per paura, ò per minor male: ond'è più scusabile della seconda, poich'è peggio assai l'hauer mala intentione in cosa buona, come hà il cattiuo mentre honora il buono, che non è l'hauerla buona in cosa cattiuu, come hà il virtuoso honorando inuolontariamente il cattiuo. Mà diciamo hora della falsa vergogna.

L'APPARENTE & la falsa vergogna è similmente quella che nasce dal segno del mal concetto, che mostra vn cattiuo d'vn'altro cattiuo; percioche se bene del cattiuo si conuiene dar segno di mal concetto, nondimeno il cattiuo non tiene mala opinione dell'altro cattiuo per retto giuditio, nè per l'honesto: conciosia che s'egli hauesse il giuditio retto, & operasse per l'honesto, farebbe buono; mà ciò fa casualmēte, biasimando, quasi sotto persona d'altri, se stesso, & quei vitij, ne quali si nutrice per mala elettione, com'è già detto. Falsa vergogna nella medesima maniera è ancor quella che nasce dal cattiuo verso il buono; percioche essendo il virtuoso degno d'honore, indebitamente, & perciò falsamente vien di vergogna notato. Oltre di ciò, non conoscendo il cattiuo la virtù, non può di quella giudicar nè bene nè male, & ogni mal giuditio di esso è sciocco, vano, & falso. Falsa parimente & apparente vergogna è quella del buon contr'al buono, quādo l'vno dà segno di tener mal concetto dell'altro (se pure fra buoni questo può auenire) poiche ciò non nasce per elettione, conciosia che il buono non farebbe buono; mà viene ò da forza, ò da ignoranza. Et così veggiamo che ci sono parimente tre spetie di falsa vergogna, & la peggiore di tutte sarebbe quella che fusse fatta dal buono al buono; percioche verrebbe da chi, & contra chi non couerrebbe: mà poiche ciò non può auenire, & se accadesse, procederebbe da ignoranza, ò da forza, è di peggior qualità quella, che nasce da vn cattiuo cōtra d'vn buono, poiche è più ingiusta. Mà men cattiuu è quella, che passa dal cattiuo nell'altro cattiuo; conciosia che il far vergogna al cattiuo sia vn dargli quel che gli si deue; mà manca poi dell'honesto, non si mouēdo in ciò l'agēte per quel fine che conuiene, come già dicemmo. Porremo adūque nel primo grado di falsa vergogna (& la chiameremo propriamēte falsa) quella che dal cattiuo è fatta al buono, & nel secondo quella che dal cattiuo passa nell'altro cattiuo, & nel terzo quādo il buono dishonora il buono; poiche non lo può fare volontariamente. Così paragonādo il vero co'l falso honore, & la vera con la falsa vergogna, & considerando le proprietà loro, veggiamo che il vero honore è fondato su la verità del merito, & il falso su la falsità, & quello presuppone fine honesto nell'honorate, & nell'honorato, & questo per fine honesto non è mai nè dato, nè riceuuto; quello vuole l'honorante, & l'honorato virtuoso, & questo di necessità ne presuppone sempre vno, & molte volte amendue cattiuu: & quando pure ve ne sia vn buono, non honora, nè meno per la virtù è honorato, & doue il vero honore nasce dal proprio merito, & hà in noi principalmente la sua origine, nel modo che fu detto, il falso propriamente inteso, dipende in tutto dal volere altrui. Parimente la vera vergogna presuppone mancamento, & la falsa propriamente detta, presuppone merito in chi è dishonorato, &

Della falsa
vergogna.
Cap. XXIII.

la vera non ci può esser data se non per proprio difetto, & la falsa senza nostra colpa ne viene: & perciò potremo dire, che doue farà falso honore, cioè quando vn cattiuo honorerà vn cattiuo, ò vn buono farà honore ad vn cattiuo, quiui si trouerà nell'honorato, merito di vera vergogna: & dall'altra parte doue farà falsa vergogna propriamente detta, si trouerà nel dishonorato, merito di vero honore.

COME il falso honore gioua al virtuoso, & la falsa vergogna li nocchia. Cap. XXV.

H O R A da quello che si è discorso, si conosce come il falso honore possa giouare al virtuoso, & come debba da lui essere stimato, cioè quello che da cattiuo gli viene, & insieme come la falsa vergogna, che da i medesimi è prodotta, possa nocergli & cagionare contrasto. Percioche se'l fine del virtuoso debbe essere di operar virtuosamente, & di giouar altrui, & à coloro in particolare che più de gli altri n'hanno bisogno, senza dubbio alcuno gli debbe esser da vna parte grato l'honore che riceue dal cattiuo; & dall'altra hà da spiacerli la vergogna, quantunque falsa, che da quello riporta. Mà queste cose non debbe già stimare, come quelle che principalmente da lui siano bramate, nè fuggite: mà in quella maniera che'l buon medico desidera d'esser accetto à gli infermi per poterli curare, & ritornarli in sanità, & gli duole che di lui tengano mala opinione, per vederli correre alla morte senza poter lor porgere rimedio. Così il virtuoso stima tanto l'honor falso, quanto gli può acquistar l'adito alla beneuolenza delle genti, per poter loro fare giouamenti & benefitij, & tanto la falsa vergogna gli è graue, quanto gli impedisce così fatte operationi; & così il male che da cattiuo in ciò riceue, gli duole per il male che à quelli stessi cagiona. Et da questo Aristotele fu mosso quando scrisse ad Antipatro, che le cose, le quali gli erano state leuate di Delfo, & che per publico decreto gli erano assignate, non commoueuano l'animo suo in modo, che l'hauesse grandemete à cuore, nè però che in tutto non le curasse; quasi volesse dire, che non stimaua il dishonore che gli veniuà fatto, considerata la falsità dell'opinione, & la mala volontà donde nasceua; mà solamete lo stimaua per lo dano, il quale à i frutti della sua virtù poteua recare: peroche quato si vedeua oscurata la riputatione appresso delle gēti, tanto poteua giudicare d'esser fatto inutile in conuersar con loro. Et quindi Cesare parimente disse che sua moglie doueua esser lontana non solo dalla colpa, mà anco dal sospetto di quella. Et da questo similmente M. Tullio contra il parere di Catone pare che desiderasse il trionfo per racquistar la riputatione appresso del popolo Romano, parēdogli che in parte gliel'hauesse scemata l'essilio & la persecutione, quantunque ingiusta, che da Clodio haueua patita. Et il medesimo rispetto fece ad Augusto molto più molesta l'infamia & la vergogna della figliuola & de suoi, che la morte de proprij nipoti, ancorche da sua colpa non nascesse. Et Alessandro credendo forse che la vergogna, quantunque falsa, potesse impedire i suoi progressi, sopra modo s'alteraua, quando si sentiuà da alcuno calunniare. Et veramente chi per altra cagione stima l'honore falso, & si spauenta della falsa vergogna, è, come ben dice Horatio, maluagio & bugiardo, & insieme vile & da poco, come da Cicerone è affermato nel libro de gli offitij. Onde bē disse Fabio Massimo appresso Tito Liuij nel consiglio che diede à Paolo Emilio, che non douesse lasciarsi muouere dall'al-

dall'altrui vanagloria, nè dalla sua falsa infamia. Et perche con gli esempi si potrà insieme chiarire, & prouar meglio quello che s'è detto, ne addurremo alcuni, onde vedremo più aperto quale sia il falso, & quale il vero honore, quale la vera, & quale la falsa vergogna propriamente detta.

F A L S O adunque, & apparente honore fu quello, che da M. Antonio à Cesare Dittatore fu dato, quando nelle feste Lupercali si sforzò di mettergli la corona reale; conciosia che non nascesse da giuditio retto, nè da huomo virtuoso, venendo da adulatione, & non fusse per cagione honesta, hauendo Cesare oppressa la libertà della Republica. Et per la medesima cagione falso fu ancora quello, che doppo la sua morte gli diede il popolo Romano, dandogli nome di Padre della Patria. Et simile, & ancora di peggior qualità furono gli honori attribuiti dall'istesso popolo à Tiberio, à Caligola, à Nerone, & à quegli altri non dirò Imperatori, mà monstruosi parti dell'Imperio Romano, & del mondo insieme. Et con questi abusiui honori (per dir così) se ne vano i favori, le gratie, & le grandezze, che da' Principi, & da' Signori vengono spesso volte collocate nè i loro favoriti, come furono nè i liberti di Claudio, di Galba, in Antinoo da Adriano, & nel sozzo Sporo da Nerone; percioche gente di cotale conditione, è di vituperio, & di castigo degna, non di lode, ò di premio alcuno. Per la qual cosa veggiamo, che à questi falsi honori fu sempre conseguita la vera vergogna. Così quelli ch'erano dati à Cesare per esser egli padrone dell'Imperio Romano, in gran biasimo gli ritornauano, facendo conoscere, ch'egli era tiranno della sua patria. Et il medesimo operauano quelli de gli altri Imperatori, che habbiamo nominati; percioche i cattiuo per vile adulatione, & i buoni per ragioneuole timore della morte li riueriuano; onde si manifestauano con i bugiardi honori, la tirania, la crudeltà, & la ferezza loro, come anche i favori, & le gratie collocate nè i loro favoriti, ò dipensate per mezzo d'essi, portando seco espresa la cagione della pazza cecità di quei tiranni, scopriuano insieme i fordini, & i vituperosi vitij de i padroni, & de' loro seruitori. Et da queste cose si comprende, che come il vero honore manifesta sempre virtù, & merito; così il falso di questa maniera propriamente detto, rappresenta sempre vitio, & demerito, & per conseguita vā con la vera vergogna, se non sempre in atto, certamente sempre in potenza accompagnato. Et il desiderio di cotale honore, è perciò chiamato da Euripide con gran ragione spirito pessimo, & dannosissimo à chi s'impaccia seco. Mà vero honore fu il trionfo concesso à Camillo de i Franzesi, venendo dal giuditio di quella Republica allhora piena d'integrità, & di prudenza, per hauer egli liberata la patria, attione bellissima, & honestissima. Et della medesima qualità fu il bello, & vero nome dato dal fauio Catone à Cicerone di padre della patria, dipoi ch'egli hebbe estinta la congiura di Catilina. Et ne i tempi più vicini frà questi honori possiamo riporre il titolo d'Imperatore, che Leone terzo diede à Carlo Magno, hauendo egli con animo generoso & pio, & con inuitta mano difesa la santa Sede da peruersi nimici & persecutori. Et con essi possiamo anco annouerare la corona data al magnanimo Gottifredo del glorioso ac-

Essempi del falso & del vero honore, & della vera & della falsa vergogna. Cap. XXVI.

quisto di terra Santa, & il rifiuto ch'egli pietosamente ne fece, lo mostrò maggiormente degno di tanta gloria. Dall'altra parte falsa vergogna nel primo grado, & propriamente detta fu la calunnia opposta da' maligni tribuni à Scipione Africano, d'hauer fraudato il publico, & lo scorno fatto da Cesare à Catone quando impedendogli la ingiusta legge, lo volle mettere in prigione. Et la repulsa che al medesimo Catone fu data nella domanda della pretura, essendogli anteposto Vatino. Et l'ingiurie fatte da gli Spartani à Licurgo hauendolo più volte perseguitato con sassi, & in fin priuato d'un occhio, & della Patria; conciosia che tutto procedesse da impeto di popolo sfrenato, & non meno ingrato, che ignorante. Simili alle quali vergogne furono quelle, che Dionisio fece à Filosseno musico, & à Platone, mettendo l'vno in prigione oscurissima, & vendendo l'altro per ischiauo. Et tali furono ancora l'ingiuste persecuzioni, & gli scherni fatti da gli Atheniesi ad Aristide, à Themistocle, & à Focione. La onde coloro, che con vergogna ingiustamente perseguitarono quei virtuosi, sono stati meritamente con nota d'infamia macchiati, & quei valent'huomini, mal grado loro, sono rimasi al mondo con vero honore esaltati & celebrati. Et perciò i Romani, gli Spartani, & gli Atheniesi nelle malignità contra Scipione, Licurgo, Aristide, Themistocle, Catone, & Focione sono di leggerezza, & d'ingratitude biasimati, & Cesare contra l' medesimo Catone di violenza, & d'ingiustitia, & Dionisio contra Filosseno, & contra Platone di bestiale, & d'iniquissimo tiranno è notato; & dall'altra banda nelle medesime ingiurie veggiamo celebrata l'integrità di Scipione, la fortezza di Catone, la giustitia di Licurgo, la bontà d'Aristide, il valore di Themistocle, la temperanza di Focione, & la innocenza & virtù di Platone, & di Filosseno. Et così alla falsa vergogna di mentita calunnia è conseguente il vero honore, & la buona fama del calunniato; dico conseguente, non come la vera vergogna è del falso honore, che da esso viene, come da padre prodotta; ma per accidente, in quella maniera che nel giorno la luce del Sole è conseguente allo sparire delle nuuole, & della nebbia, che doppo hauerla co'l suo calore dileguata, si rappresenta tutto chiaro, & risplendete; poiche la falsa vergogna pare appunto che s'opponga allo splendore della virtù, come le nuuole à raggi del Sole, che se ben per vn poco, & in alcun luogo gl'impedisce, non possono tuttauia affatto oscurargli, si che sempre in qualche parte della terra non risplendano, & che finalmente col lor calore non le risolvano, & consumino. Ma vero dishonore, & giusta vergogna fu ben quella, che da i Cenfori M. Attilio Regolo, & Lucio Fusio fu fatta al Questore M. Metello, il quale inuilitosi per la rotta à Canne haueua pensato d'abbandonar la patria, & al suo valore haueua tirato alcuni altri Cavalieri, i quali tutti da Cenfori di degna infamia furono notati. Della qual nota ancora meritamente dishonorarono i prigionieri Romani, che lasciati da Annibale per trattar con la Republica del cambio de' compagni, & non l'hauendo ottenuto, voleuano restar in Roma, & mancare della fede data al nimico, cosa indegna di huomini virtuosi, & contraria al nome Romano. Et giusto fu nel medesimo modo il vituperio fatto da Camillo al vil pedante de' Falisci, poiche hauendogli condotti i fanciulli de

li de i principali cittadini, ch'erano raccomandati al suo gouerno, accioche co'l pegno loro potesse constringere quelle città à renderli, lo prese, & lo diede legato nelle mani de gli innocenti figliuoli, che con le sferze l'accompagnarono à i padri loro, con quella vergogna, & infamia, della quale per la sua perfidia era meriteuole. Habbiám veduto, che le discordie priuate noscono dall'offesa d'un bene: & conciosia che comunemente si creda che cotal bene sia l'honore; habbiám veduto che cosa egli è, & di quante spetie sia, & quale appartenga al nostro proposito: & perche si è da ciò scoperto, ch'egli non è il nostro bene, & perciò non può esser primiera cagione delle nimicitie priuate; habbiám dichiarato quale sia questo nostro bene, & insieme habbiám veduto, come l'offesa del suo honore gli cagioni pregiuditio; & come per altri beni, & honori possano anco nascere le priuate nimicitie, & così togliendo in ciò la norma dal vero honore, s'è considerato come sia nell'honorante, come nell'honorato, come s'acquisti & perda, & come veramente, ò falsamente tolto, cagioni le nimicitie priuate: & per conseguente s'è esaminato, che cosa sia il falso honore, & la vera, & la falsa vergogna, ch'alla perfetta cognitione del vero honore attiuo, & alla presente materia erano necessarie. Onde habbiamo conosciuto à bastanza la cagione vniuersale delle nuoue infermità, & delle priuate discordie, come da principio proponemmo di cercare. 20

Il fine del Libro Primo.

Tauola de' Capitoli del Secondo Libro.

| | |
|--|----|
| C HI possa offendere altri ne gl'honori de' beni del corpo. Cap. I. | 66 |
| Chi possa offendere altri ne gli honori de i beni esterni. Cap. II. | 69 |
| Come l'offese de gl'honori de' beni del corpo, & de gli estrinseci pregiudichino alla felicità. Cap. III. | 70 |
| Chi possa offendere altri nei beni dell'animo. Cap. IIII. | 72 |
| Se possa cadere tra'l padre, & il figliuolo offesa che debba produrre battaglia frà loro. Cap. V. | 73 |
| Se fra' seruitori & padroni, fra' sudditi & Principi possa cadere offesa degna di contrasto trà loro. Cap. VI. | 75 |
| Se frà il soldato & il capitano può nascere offesa degna di battaglia frà loro. Cap. VII. | 80 |
| Chi possa offendere altri grauemente nel bene attiuo. Cap. VIII. | 82 |
| Chi possa offendere altri grauemente appresso al volgo. Cap. IX. | 84 |
| Chi possa in ogni bene, & in ogni stato offendere altri grauemente nell'honore. Cap. X. | 86 |
| Se l'offese dell'honore sono graui per la sola opinione. Cap. XI. | 88 |
| Dell'attione volontaria. Cap. XII. | 92 |
| Dell'attione inuolontaria. Cap. XIII. | 93 |
| Dell'attioni miste. Cap. XIIIII. | 94 |
| Dell'ingiurie. Cap. XV. | 94 |

Argomento del Secondo Libro.



POICHE s'è veduto, che le cagioni uniuersali
 delle nimicitie priuate sono le offese del nostro
 bene, & per rispetto del bene quelle dell'hono-
 re; hora potendosi diuersamente applicare le
 cagioni uniuersali à i soggetti particolari, si
 cerca, se tutte le offese dell'honore in tutti gli
 offesi sono graui & importanti, ò no. Et perche ogni offesa na-
 sce da una attione, nella quale uno fa, & l'altro patisce, si di-
 scorre contra chi si possa fare, & da chi si possa patire nell'hono-
 re offesa graue & di momento, si che possa cagionare inimicitia.
 Et conciosia che non solo l'offesa dell'honore douuto al sommo
 bene humano, & alla virtù; mà quella ancora de gli honori,
 che à i beni inferiori sono douuti, sia causa di nimicitie, & di
 contrasti: auanti che si consideri chi possa offender altri ne gli
 honori de' beni dell'animo, ne i quali la felicità principalmente
 consiste, si esamina chi ne gli honori de' beni del corpo, & de gli
 esterni possa altrui fare offesa di consideratione: & si dice
 quella esser offesa graue & importante, la quale viene fatta
 per se da coloro, che in cotali beni sono eguali à gli offesi, & ne
 possono ragioneuolmente contendere insieme, & quella essere di
 niun momento, che cade fra quelli, che senza debita proportio-
 ne si auanzano l'un l'altro ne gli istessi beni; & il medesimo ne
 beni esterni mostrando, che in quelli del corpo si è dichiarato, si
 conchiude, che i beni del corpo, & gli esterni, & i loro honori
 possono essere offesi per se, & per accidente, & insieme le loro of-
 fese per se, & per accidente possono nuocere al bene attiuo, &
 à i suoi honori, così da i beni del corpo, & da gli esterni à quei
 dell'animo, ch' appartengono alla vita attiuo, facendo passag-
 gio si mostra, che in quelle offese per esser graui, si ricerca la stes-
 sa egualità, che ne gli altri beni s'è discorso. Et perche si era det-
 to, trattando de' beni esterni, che fra'l padre & il figliuolo, fra'l
 soldato & il capitano, tra'l seruitore & il padrone, & tra'l
 suddito & il signore, per la loro inegualità non poteua nascere
 contrasto: si esamina, se potendo esser pari nella ragione &
 ne' be-

ne' beni dell' animo, si possono fare offesa graue in così fatti hono-
ri, si che a risentimento, & a contrasto siano obligati; & ciò
spedito si viene poi a considerare chi nel sommo bene attiuo pos-
sa offender altri: & auuenga ch' egli di sua natura sia vn solo,
nondimeno per nostra imperfettione tutti di esso non siamo ca-
paci, & la nostra debolezza n' ha fatto diuerse spetie: & que-
ste sono le diuerse Republiche, che veggiamo: però si chiarisce
chi in ciascuna spetie di Republica, & chi appresso all' opinione
del volgo può offendere altri: & discorso ciò prima alla grossa,
si conchiude poi, che l' offesa dell' honore in ciascuno stato è graue
quando offende, & impedisce il suo bene all' offeso in esso, &
colui può farlo, che in quella compagnia è tenuto in conto, & è
honorato: & perche si potrebbe dubitare, se le offese fussero gra-
ui, & leggiere per opinione sola delle gēti, o per natura propria,
si cerca come in ciò stia la verità: & conchiudendo ch' elle pren-
dono la qualità loro dal principio onde nascono, & dalla inten-
tione dell' offenditore; quindi per conseguente si mostrano quali
siano volontarie, & quali inuolontarie, per forza, & per igno-
ranza; & quali siano fra le volontarie & violente: & con-
ciosia che le offese nascano da cotali principij, quali giusti, &
quali ingiusti siano si manifesta: & conchiudendo, che le in-
giurie sono non solo ingiuste, ma fatte ingiustamente, si mo-
stra quante spetie di quelle si trouino.

DI FABIO ALBERGATI DEL MODO DI RIDURRE

A PACE LINIMICITIE
PRIVATE.



P R I N C I P I I & le cagioni vniuersali delle co-
se, si come sono necessarie alla productione de
particolari effetti che da loro dipendono; così per
concorrere spesse volte con esse molte altre cause,
che più propinque sono à i medesimi effetti, non
possono sempre produrli dello stesso tenore. Pe-
roche le cose naturali tanto più si mostrano vbbi-
dienti (per dir così) alle cause seconde, che alle
prime non fanno, quanto quelle per essere loro più vicine, hanno più
dell' altre forza in formarle & stabilirle. Et quindi veggiamo ogn' hora
infinite opere di natura, non pur diuerse, ma contrarie ancora, & non
solo in parti fra loro lontane, ma sotto vno stesso cielo, & in vn me-
desimo aere & luogo veggiamo nascere piante benigne & salutife-
re, & altre insieme maligne & velenose, animali fieri & indomiti, &
altri domestici & mansueti: & finalmente d' vno stesso padre, & d' vna
medesima madre, & in vn medesimo parto figliuoli di complessioni di-
uerse, & affatto contrarie. Et quello che nelle cose naturali prouiamo,
nelle morali, & nelle ciuili similmēte, se non molto più auuene. Percio-
che si come ben disse quel fauio che delle stesse lettere si componeuano le
tragedie, & le comedie; così dalle parole che sono vniuersali cagioni da
spiegare i nostri pēfieri, diuersi & cōtrarij effetti possono essere prodotti:
anzi le stesse parole dette da diuersi à persone diuerse, o in diuerso modo,
possono hora honorare, & hora dishonorare coloro, à quali vēgono det-
te. Nascēdo adunque queste varietà dalle varie applicationi delle cause
vniuersali à i particolari soggetti che loro foggiacono, & essendosi po-
tuto comprēdere nel precedente discorso, che l' offesa del nostro bene, &
per rispetto di esso l' offesa dell' honore, come quello che del nostro bene
è più manifesto alle genti, è cagione vniuersale dell' inimicitie priuate;
sarà ragioneuole che veggiamo se tutte l' offese dell' honore in tutti siano
degne di consideratione: & se per ciascuna offesa ciascuno offeso si debba
tener dishonorato, & rimanere in nimistà con l' offenditore. Percioche
potēdosi elle diuersamēte applicare secondo le diuerse dispositioni di chi
le fa, & di chi le patisce, n' auuerrà forse in ciò il medesimo che nell' aere
nociuo in risguardo de' nostri corpi prouiamo: che alcuno ad alcuni po-
ca, o niuna alteratione apporta, & altro altri maggiormente offende, &
anche alla morte conduce. Per far adunque ciò manifesto, cōsidereremo
I che

che nascendo ogni offesa da vna attione ch'vn fa contra un'altro, di necessit  bisogna ch'in essa vno faccia, & l'altro patisca: m  non potendo perauentura ognuno offendere ognuno, n  potendo ognuno patire da ognuno, bisogna vedere contra chi si possa fare, & da chi si possa patire offesa nell'honore. M  perche non solo l'offesa dell'honore douuto al sommo bene humano, m  quella ancora de gli honori ch'  i beni inferiori sono douuti, cagionano nimicitie & contrasti, come s'  discusso, auanti che veniamo   considerare, chi possa offendere altri ne gli honori de'beni dell'animo, ne i quali la felicit  principalmente consiste, uedremo chi possa offendere altri ne gli honori de'beni del corpo, & de i beni esterni. Per la qual cosa considereremo pi  esattamente, che fin qui non s'  fatto, chi & come possa fare altrui offesa di consideratione nell'honore di questi beni; & poi in che maniera queste offese appor- tino al sommo bene humano, & al suo honore nocumento: & cos  fa- r  ancor chiaro, come tr  priuati possano cagionare discordie & bri- ghe. Et cominceremo il nostro ragionamento da i beni del corpo, co- me quelli che sono primi & pi  proprij de gli esterni.

Chi possa of- fendere altri ne gl'honori de' beni del corpo. Cap. I.

Gi  s'  detto che ciascun bene,   chi lo possedeua, veniuo offeso quan- do era corrotto,   gli veniuo impedita la sua operatione: per la qual co- sa potendo da i deboli i robusti, da i fanciulli, & dalle donne essere per- cossi, feriti, & vccisi gli huomini, si pu  dire che ne'beni del corpo ognu- no sia atto ad offendere ognuno. Et perche dall'offendere & corrompe- re la bellezza,   la robustezza altrui, & qual si voglia altro bene, si di- minuisce il suo merito, & perci  s'offende insieme l'honore, che gli   consegunte: di qui ragioneuolmente si potrebbe ancor conchiudere, che ne gli honori de'beni del corpo ognuno fusse similmente atto ad of- fendere ognuno, & che graue in ci  potesse essere l'offesa d'ogni perso- na contra qual si voglia altra. M  se graui sono veramente l'offese di ciascun honore che per se offendono, & n  per accidete; non potr  forse ognuno offendere grauemente l'honore de'beni del corpo d'ognuno: m  colui che per se gli offender . Et per se intendo, come accennai di sopra, che venga offeso l'honore de'beni del corpo, quando l'intentione dell'of- fenditore   riuolta   ci  fare; & per accidente, quando dall'offesa d'al- tro bene che s'  hauuto intention d'offendere, per se viene offeso il suo honore. Cos  chi ferisse vn'eccellente lottatore,   fine solamente di strop- piarlo, per se gli offenderebbe la destrezza & la robustezza che sono beni del corpo, & per accidente gli leuerebbe l'honore che dal lottare gli potesse venire; m  chi lo ferisse per dispregiarlo, gli offenderebbe per se l'honore, & per accidente i beni del corpo, essendo accaduto che per offendergli l'honore, habbia eletto d'offendergli quei beni. M  concio- sia che l'offendere l'honore altrui nasca, si come s'  veduto, dalla mala opinione che l'offenditore h  dell'offeso, & non essendo ogni opinione degna d'essere stimata, auenga che (come dice Aristotele) da fanciulli & dalle bestie non ci curiamo d'essere honorati n  pregiati, segue che n  ogni offesa per se dell'honore de'beni del corpo debba anco essere di co- sideratione, n  che ognuno possa fare in cotali honori graue offesa ad ognuno: m  le opinioni, & per consegunte l'offese di coloro paiano da stimare, dalle quali pu  nascere vera vergogna all'offeso, & questo pare che

che succeda quando   tenuto che'l dishonorante dishonori per vero mancamento del dishonorato: & quelle offese sono tenute di niun mo- mento che alcuna vera vergogna non possono apportare; cio  che di- fetto del dishonorato non possono veramente dimostrare. Per la qual co- sa vana far  riputata l'offesa di colui ne gli honori de'beni del corpo, co- me nella robustezza, che senza proportione auanzar , ouer far  in essa auanzato dell'auuersario. Et cos  qualhora il robusto & il debole si vo- gliano offendere, per leuarsi l'vn l'altro l'honore della robustezza, fan- no cosa sciocca & vana; peroche coloro ch'offendono altri nell'hono- re, pare che ci  facciano per notare l'auuersario nella cosa, nella quale lo dishonorano, per loro inferiore, & insieme con pensiero d'accrescere   se la gloria & la riputatione in cotale contrasto; l'vna & l'altra delle quali cose n  pu  succedere al robusto c tr'al debole, n    questo c tra quello, vol do l'vno l'altro offendere nell'honore della gagliardezza, co- me s'  detto. Percioche al debole non pu  esser offeso quell'honore dal nimico, n  gli pu  esser tolto, non possedendo la robustezza,   cui   do- uuto; & cos  non gli essendo concesso il poter operare come robusto, non pu  per consegunte in cotale operatione, & contrasto   lui impos- sibile riportare vera vergogna. Dalla qual cosa parimente segue, che'l ga- gliardo non potendo leuar al debole l'honore della gagliardezza, non pu  n  anche dell'offesa che in ci  gli fa, riportar alcuna gloria; anzi di grandissima vergogna si fa meriteuole, prouocando l'inimico   quella pruoua, &   quel paragone, del quale   incapace, & insultando contra chi non gli pu  rispondere. Et cos  vana farebbe scambievolmente l'offe- sa del debole contr'al robusto, per leuargli l'honore della robustezza, es- sendo quel contrasto   lui impossibile per mancargli le forze di farlo: & ne riporterebbe in luogo d'honore biasimo d'audacia & di temerit . Si aggiunge   questo, che se in ogni contrasto si debbe dare l'honore   chi   pi  eccellente nell'opera di che si contende,   necessario che coloro, i quali contendono, & perci  il vinto ancora partecipi, ouero habbia par- tecipato della medesima operatione: altrimente il vincitore non si potreb- be chiamare pi  eccellente del vinto, n  riportare giustamente l'honore della vittoria; si come il corridore non si potrebbe dire che pi  veloce cor- resse di chi non hauesse piedi,   non fusse atto   correre; & per conseguen- te non potrebbe ottener l'honore di quella contesa. Per la qual cosa non comunic do il robusto & il debole nella operatione della robustezza, non possono di cotal honore contendere insieme, n  farsi ragioneuole of- fesa per venirne   paragone. Se il non partecipare adunque de i mede- simi beni del corpo con debita proportione, si che l'offeso, & l'offendito- re possano ragioneuolmente contrastar insieme de' loro honori,   cagio- ne che l'vno non possa riportare vera vergogna per non venire la perdi- ta da suo difetto, n  l'altro vero honore per non essere superiore per propria virt : ne nasce ancora che l'vno non   obbligato   risentirsi con- tro dell'altro non potendo tr  loro cadere offesa per se di momento in quelli honori. Dalla qual cosa seguir  che coloro, i quali parteciperan- no de i beni del corpo con debita proportione, com'  detto, potranno vicendeuolmente fare & patire vergogna; & cos  fr  loro potr  cade- re offesa per se graue ne gli honori di quei beni. Et conciosia che cota-

le proportione sia ne i concorrenti, peroche sono reputati che partecipano con poca differenza del bene del cui honore contendono: seguirà ancora, che l'offesa fra loro per se fatta ne gli honori de beni del corpo sarà importante: percioche l'eguale & il concorrente è stimato che sia in obbligo di non cedere all'eguale & al concorrente, & qualhora no'l faccia, è tenuto di essergli di merito inferiore per proprio mancamento, & è riputato degno di vera vergogna; & l'altro che in cotale contrasto rimane superiore, è tenuto comunemente molto più che prima glorioso & honorato. Et da questo Aristotele veggendo Isocrate leggere la Rettorica con grandissima lode & concorso, disse esser cosa vergognosa che gli tacesse mentre colui parlaua. Discorrendo adunque de' beni del corpo & de' loro honori, l'offese fra gioueni & vecchi, fra sani & infermi, fra huomini & fanciulli, & fra donne & huomini non paiono degne d'essere stimate, non hauendo insieme proportione, nè parità di forze. Et à questa debolezza & delicatezza delle donne risguardando forse Homero, introdusse Gioue che vietaua à Venere le cose della guerra, lasciandole solamente la cura de' letti & delle nozze. Onde l'offese che da gli huomini alle donne vengono fatte, non solo non apportano vergogna à quelle, ma in tutto ritorna ogni dishonore contra i loro offenditori. Nè per questo Virgilio merita la riprensione che gli dà il Possuino introducendo Enea à volere uccidere Helena; perciò ch'egli pensaua di punirla per l'offesa publica fatta da quella à Troiani per la ruina c'hauera loro cagionata, & non per particular suo interesse, nè per acquistarsi gloria sopra le forze di lei. Et se le donne non meritassero de i proprij difetti alcuna pena, perche l'loro giuditio mancasse d'elettione, non farebbono anco degne di premio le virtuose opere loro: la qual cosa non farebbe altro che farle viuere à caso, & senza ragione alcuna. Onde chi per questa via pensasse di lodarle, come alcuni fanno, di molto biasimo le caricherebbe. Nè parimente è degno il medesimo Virgilio di riprensione, descriuendo Enea adirato in quella maniera; poiche gli huomini non sono ripresi per lo mouimento gagliardo de gli affetti: conciosia che la virtù non gli lieui, ma li moderi, & ponga loro solamente il freno: anzi quanto maggiori sono in noi le naturali perturbationi, tanto più gloriosa è la nostra virtù à ritenerle, come mostrò Socrate: à cui essendo detto che la sua effigie dimostraua ch'egli peccasse di non sò qual vizio, egli rispose esser maggiore la sua virtù astenendosi dal male, à che la natura l'hauera inclinato. Onde si conchiude, che quãto più graue fu la cagione dell'ira ch'accese Enea contr'ad Helena, tanto più lode merita d'hauerla frenata per le parole di Venere, figurata in quel caso dal Poeta per la parte di esso ragioneuole & diuina. Mà ritornando al nostro proposito diremo che l'offese, le quali vengono da deboli contra robusti, ouer da donne contra huomini, per oscurare i loro honori della robustezza, non debbono esser considerate. Et all'incontro quelle che da gli huomini alle done, & da i sani à gl'infermi, & da i vigorosi à i deboli sono fatte, nella medesima maniera non sono di alcuna consideratione, nè obligano à risentimento: conciosia che doue non è egualità, ò ragioneuole proportione di picciola distanza, quiui non possa essere contrasto, nè offesa d'honore. Et l'inferiore per l'impossibilità del difendersi merita

compas-

compassione, & non vergogna, per esser offeso da chi tanto di forze l'auanza. Et Virgilio mirando à questo, gentilmente & poeticamente introdusse Iunone à dire verso di Venere, che nè ella, nè Cupido meritauano punto di lode d'hauer vinto Didone, ch'era vna sola femina, essendo essi due Dei. Et per questo ben disse Aristotele che non contendiamo con quelli, à quali secondo noi, & anco secondo gli altri, pensiamo di gran lunga essere à dietro, nè con quelli che di molto auanziamo. Mà non si priuò già per questo Pirro del suo honore, come alcuni dicono, quando uccise Priamo, se bene egli era giouine & robusto, & Priamo debole & vecchio: conciosia che nella guerra vniuersale, doue il saluare il capo de' nimici può disturbare la salute publica, non conuenga dar luogo alla compassione, à che ne può mouere la debolezza & la vecchiezza, & ogn'altra miserabile sciagura del nimico; poiche la conseruatione di quello ritornerebbe in propria ruina. Onde par che si debba conchiudere che'l robusto possa offendere il robusto, & essere da lui offeso, & che graue sia l'offesa ne gli honori de' beni del corpo che viene per se fatta da coloro che di tali beni in così fatta proportione partecipano, che ne possono ragioneuolmente contendere insieme: & di niun momento sia quella per se, che cade fra genti, che senza debita proportione si eccedono ne i medesimi beni.

QUELLO che ne' beni del corpo habbiamo discorso, hà parimente luogo negli esterni. Et così risguardando alle ricchezze & alla nobiltà, & à i loro honori, come quelli che in cotal ordine sono fra principali beni, vedremo che & per se & per accidente possono essere offese. Per se le ricchezze, ò vogliamo dire il ricco, in quanto ricco, viene offeso, quãdo gli sono leuate le ricchezze, accioche ne resti priuo; & per accidente si offende, quando colui che delle ricchezze lo spoglia, lo fa à caso, & con diuersa intentione: come auuerrebbe à chi per isciagura la casa dell'amico abbruciasse, & lo priuasse di tutta la sua sostanza. Nella medesima maniera il nobile è per se offeso, quando l'offesa gli è fatta per oscurargli la nobiltà, come farebbe se fusse detratto alla virtù de' suoi maggiori, & fussero biasimati per prouare che fusse ignobile; & per accidente, quando essendo il nobile percosso ò ferito, & reso inhabile à gli essercitij corporali, non può godere de' gradi che à gli altri nobili si sogliono dare. Potendo adunque ognuno offendere ognuno per se & per accidente nelle ricchezze & nella nobiltà: potrebbesi per conseguente dire, ch'ognuno ne gli honori di così fatti beni potesse offendere ognuno; & che ognuno potesse similmente da ognuno esser offeso per se, & per accidente. Mà poiche non ogni opinione, come s'è detto, è in pregio, nè di ciascuno honore & vergogna si tien conto; mà essendo principalmente stimata l'opinione de gli eguali, & de i concorrenti; peroche essendo fra loro grand'emulatione, pare che l'offenditore rimanga superiore nell'honore per propria virtù, & l'offeso veramente inferiore per proprio difetto; nè segue, che nell'honore de i beni esterni, come ne gli altri, de' quali habbiamo discorso, possiamo conchiudere che l'eguale possa veramente offendere l'eguale, & essere da lui offeso, & che l'offesa; la quale fra essi è per se fatta in cotali honori, sia graue & importante, & paia che gli oblighi à risentimento, & che coloro, fra quali cotale egualità

Chi possa offendere altri ne gli honori de i beni esterni. Cap. II.

lità non si ritroua, non si possano fare offesa per se notabile in essi; nè à inimicitia ò risentimento alcuno siano astretti. La onde se vorremo riporre il padre & il figliuolo, il suddito & il signore, il seruitore & il padrone, il soldato & il capitano, fra' beni esterni & di fortuna, douremo dire che costoro non potranno insieme contendere d'honore, non ne partecipando egualmente, per essere diuersa l'operatione dell'vno da quella dell'altro, & perciò non potranno insieme concorrere. Se poi l'offese fatte da ineguali in questi beni del corpo & di fortuna possono per altro essere alle volte di consideratione, à suo luogo ne parleremo.

Come l'offese de' gl'honori de' beni del corpo, & de' gli estrinseci pregiudichi--no alla felicità: Cap. III.

De' gl'honori de' beni del corpo, & de' gli estrinseci pregiudichi--no alla felicità: Cap. III.

H O R A hauendo noi veduto, che tutte l'offese ne gli honori de' beni del corpo & de' gli estrinseci non sono degne di consideratione, & insieme quali siano graui, & chi le possa fare, essendo i beni inferiori indirizzati à i beni superiori, & perciò potendo le offese di quelli nuocere à questi, rimane da vedere in che maniera elle possano alla virtù & alla felicità, & insieme à loro honori pregiudicare. Et perche gli honori sono conseguenti à i beni, considereremo primieramente in qual modo l'offese de' beni estrinseci, & di quelli del corpo à quelli dell'animo possono fare nocumeto; però che si potrà pensare che nella medesima guisa l'offese de' gli honori di quelli possano à gli honori di questi apportar dano. Conchiudemmo adunque che la felicità da beni dell'animo veniuua formata, & che de' gli altri si seruiua come d'istromenti, & di materia ad esercitare l'opere virtuose. Et conciosia che l'honorare & dishonorare le virtù & i vitij con segni estrinseci si faccia, ne i quali del corpo, ò delle cose estrinseche ci seruiamo, con inchinarci all'honorato, ò con donarli corone, & altri così fatti premij: quindi è, che i beni del corpo, & della fortuna possono essere istromenti ancora, & segni da honorare & dishonorare l'altrui merito & demerito. Et perciò in tre maniere si possono considerare, ò per se stessi dalla virtù & dalla felicità disgiunti, ò come mezzi, & segni da honorare & dishonorare, ò come istromenti, & materia del virtuoso, & del felice. Et per maggior chiarezza di quello che cerchiamo, presupporremo che'l soldato ò diciamo il caualiere sia il felice, & il virtuoso, & che'l cauallo di cui si serue, siano le ricchezze, & gli altri beni ch'alla felicità concorrono. Il cauallo adunque può esser considerato come bene assolutamente posseduto dal caualiere, ò come segno da dishonorarlo, ò come istromento ordinato alla battaglia. Chi adunque offenderà il cauallo assolutamente come cosa posseduta dal caualiere, per priuarlo d'essa, offenderà il caualiere ne' beni di fortuna per se, & per accidente nell'arte della caualleria, accadendo per quell'offesa, ch'egli non possa combattere, nè comparire nella giornata; mà chi si seruirà del cauallo per dishonorare il merito del caualiere, con tagliargli l'orecchie, ò fargli alcun altro scorno, onde si mostri il padrone di niun valore, offenderà per se l'honore del caualiere ne' beni dell'animo, & per accidente in quelli della fortuna, & ne' suoi istromenti: & finalmente chi offenderà il cauallo, come istromento da conseguire la vittoria, & à fin che'l caualiere non l'ottenga co'l mezzo del cauallo, offenderà per se la felicità del caualiere ch'è riposta nella vittoria, & insieme gli istromenti che ad essa sono indirizzati: mà primieramente verrà offesa la felicità del caualiere, & secondariamente i suoi

suoi istromenti. Et quello che ne' beni esterni habbiamo figurato, haurà parimente luogo in quelli del corpo, come ageuolmente si potrà vedere. Et perche in quanti modi habbiamo detto esser considerati i beni, in altrettanti si considerano i loro honori, & fra loro, & con la felicità hanno il medesimo risguardo & ordine che tengono i beni à quali son congiunti: potremo conchiudere che i beni, & gli honori del corpo, & gli esterni possono essere offesi per se, & per accidente: & insieme le lor offese per se, & per accidente possono nuocere à i beni dell'animo, & à i loro honori, & l'offesa fatta ad essi per se, & primieramente, cagiona ancora per se, & primieramente inimicitia & contrasto fra coloro, i quali in essi hanno riposto il lor fine, & secondariamente & per accidente produce fra virtuosi discordia. Coloro ne' beni del corpo hanno riposto il fine che fanno professione di alcune arti & essercitij corporali. Tali sono i schermitori, saltatori, lottatori, & simili: & quelli ne' beni esterni lo ripongono che di nobiltà, di ricchezze, ò di dignità à gli altri uogliono sopraffare. Et così quando in questi particolari vengono tocchi, restano offesi nel lor proprio bene. Mà il virtuoso & il felice, à cui tutti i beni simili sono indirizzati & seruono, si risente contra chi lo priua di essi, ò con quelli l'offende per quella stessa cagione, per la quale l'artefice si muoue contra chi lo priua della propria materia, & de' suoi istromenti, ouer in danno di lui li conuerte. Et però per l'offese di cotali beni & honori può venire in inimicitia & à contrasto, per essergli impedita la sua operatione. Et quì si può conoscere quello ch'importi il dishonore, & l'offesa fatta à parente, ad amico, ouer ad vn nostro seruitore: perche se l'offensore ha offeso coloro, come cose nostre, ò come istromenti per dishonorarci, quella vergogna è principalmente nostra: mà se gli ha offesi per loro particular interesse, di cotale vergogna non siamo partecipi se non per accidente. Onde è insieme ageuole à uedere quanto irragionevoli & barbare siano le vendette trasuersali, quando offendiamo altri per offesa che da colui hanno patito i nostri per loro particular colpa & interesse, doue l'intentione dell'offensore non sia stata di apportare à noi nocumeto alcuno. Et se ciascuna offesa poi debbe essere stimata maggiore, ò minore, secondo la qualità del danno & pregiudicio che può alla medesima felicità apportare, potendosi considerare ciascuno de' detti beni, & separatamente, come s'è già detto, & come ordinato ad essa: maggiore sarà l'offesa di quel bene che s'offenderà con intentione d'impedir la felicità & l'operatione della virtù, di quella che si farà considerandolo come bene dalla felicità separato, come quella ch'è cagione di maggior danno & pregiudicio al virtuoso. Et perche tanto i beni del corpo, quanto quelli di fortuna possono alla felicità per materia & per istromento seruire, maggiore sarà al virtuoso & al felice l'offesa de' beni del corpo, di quella che con la stessa proportione gli sarà fatta ne' beni di fortuna: perche la sanità, la bellezza, & altri cotali beni ancor senza la felicità sono per se stessi desiderabili, & il corpo concorre alla compositione dell'huomo come parte materiale & interna, doue i beni di fortuna, ancorche senza la virtù & la felicità si possano considerare, non sono tuttauia per se stessi desiderabili; mà per cagione d'altro, & anche per seruitio del corpo

De' gl'honori de' beni del corpo, & de' gli estrinseci pregiudichi--no alla felicità: Cap. III.

corpo si ricercano, & sono dall'huomo in tutto separati, & perciò beni esterni si chiamano. A questo s'aggiunge che la principal parte, & (per dir così) la sostanza della felicità humana, ch'è la virtù, può stare nel felice senza i beni esterni, mà senza il corpo in nessun modo; perciò che corrotto il corpo, si risolve il composto che di quello, & dell'anima risulta, ch'è il soggetto della felicità. La onde habbiamo veduto ch'ogni offesa dell'honore de' beni del corpo & di fortuna non è graue, & quale sia graue, & chi lo possa fare, & come, s'è dichiarato, & insieme in che maniera l'offesa de medesimi honori possa alla virtù, & alla felicità, & conseguentemente à suoi honori pregiudicare, & quale offesa più & meno lo faccia, & perciò qual più, & qual meno possa produrre inimicitia. Per la qual cosa ci resta à vedere, chi possa offendere altri ne gli honori de' beni dell'animo.

Chi possa offendere altrui nei beni dell'animo. C. IIII.

S O N O i beni dell'animo che appartengono à gli huomini attiui & ciuili, de' quali trattiamo, di spetie diuerse, & di tante, quante sono l'arti & virtù necessarie à mantener la vita ciuile, i quali sono la facoltà di far le leggi, d'interpretarle, & di giudicar secondo quelle, la facoltà di consultare, ò consultatrice, la Rettorica, la medicina, l'arte militare, & altre simili. S'egli è adunque in poter di ciascuno il lodare, & il biasimare qualunque facoltà, & s'ognuno può parimente offendere la persona d'ognuno, come s'è veduto; si potrà dire perauentura, che così ne' beni dell'animo, come ne gli altri, ognuno possa offendere ognuno, & da ognuno esser offeso per se & per accidete, potèdo ognuno offendere per se il medico, & il soldato, notando l'vn di viltà, & l'altro d'ignoranza; & nella medesima maniera per accidete ciascun potrà all'vno & all'altro fare offesa, potèdo ferirli disauedutamete: onde auerrà che quello non potrà essercitar la medicina, ne quest'altro la guerra. Mà se non son gradi d'offese per accidete, ne anche tutte quelle che per se vengon fatte; mà quelle sole sono stimate pregiudiciali, che nascono da persona di eguale conditione; seguirà, ch'essendo tra loro differenti il legista, il consigliere, & il soldato, & di professioni, & di spetie diuerse, non potrà l'vno giudicare dell'honore dell'altro, ne fargli in quello considerabile offesa, nè ragioneuole pregiudicio. Et ne anco trà i professori delle medesime facoltà potrà cadere offesa, rileuante nell'honore, qualhora l'vno eccederà l'altro di gran lunga nella medesima professione, & non farà tra loro proportionone conueneuole. Et similmente si può dire che'l vitioso non possedendo i beni dell'animo, cioè la virtù, & perciò non hauendo proportionone co'l virtuoso, non possa con la sua offesa recargli alcuno considerabile dishonore. Onde Socrate percosso con calci da vn giouine insolente, & vedendone sdegnati, & d'ira accesi i suoi compagni, & disposti à farne vendetta, à quelli volgendosi sauamente disse: Hor s'vn' à fino m'hauesse dato de calci, mi consigliereste voi à seguirarlo, & vèdicarmene con darneli altrettanti? sentenza veramente degna di Socrate, poiche l'huom maluaggio non è d'honor nè di uergogna buon giudice, nè può vero honore, nè dishonore apportare al virtuoso. Et quindi Virgilio giuditiosamente introdusse Turno à sdegnarsi di voler offender Drance che gli era di valore & di forza di gran lunga inferiore. Et per la medesima cagione l'offesa tra'l maestro & il discepolo, in quanto

tali,

tali, non debbono esser considerate; perciocche elle farebbono offese di dottrina, nella quale non può il discepolo riceuere vergogna dal maestro, come maestro, nè il maestro dal discepolo, come discepolo, essendo trà loro disparità grande nella scienza; nè potendo perciò contenderne insieme: perciocche la nota di mancamento fatta dall'eccellente artefice à chi nella medesima professione gli è grandemente inferiore, hà luogo d'ammaestramento, & di correctione rispetto all'offeso: & dall'altra parte quella che dall'inferiore passa al superiore è degna d'esser dispregiata, parèdo la contesa dell'honore veramente & principalmente considerabile frà persone eguali & concorrenti, & non doue è tanta disparità, per cagion della quale l'vno non può ragioneuolmente fare, nè l'altro patire vergogna. Mà perche tutte l'arti & gli habiti attiui sono ordinati alla felicità, ò diciamo alla facoltà attiua, & essa loro comanda, & l'offesa del suo honore può essere principal cagione de' priuati contrasti, & l'altre offese, come già dicemmo, sono stimate hor maggiori, & hor minori, secondo che ad essa apportano maggior & minor danno: Sarà ragioneuole che risguardiamo particularmete chi possa nell'honore di cotal bene fare altrui offesa importante. Perciocche quantunque per esser ogn'arte, & ogni professione attiua particella & membro di quella, si possa dire che la persona, la qual altri grauemente offende nella propria arte, l'offenda parimente in essa felicità; nondimeno la facoltà attiua è differente da ciascuna particular arte in quella guisa, che'l tutto è dalle sue particolari parti differente, ò per meglio dire, come la scienza superiore, la qual ordina & comanda, è differente dalle inferiori che da essa sono ordinate & comandate. La onde cercheremo particularmente chi nell'honor del bene attiuo possa offender altri. Mà prima ragioneremo d'alcuni dubbij che da i passati ragionamenti potrebbero nascere.

E T prima hauendo noi detto trattando de' beni estrinsecchi & di fortuna, che non poteua cadere offesa considerabile tra'l padre & il figliuolo, tra'l soldato & il capitano, tra'l seruitore & il padrone, & tra'l suddito & il signore; nè conseguentemente per la loro disuguaglianza poteua trà loro nascere contrasto: hora risguardando à i beni dell'animo & alla ragione, dalla quale gli huomini, come da cosa ch'è lor propria & formale, più che da i beni esterni debbono esser misurati, douremo perauentura dire, che potendo per questo rispetto esser trà loro egualità, potrebbe anco in ciascuno di questi ordini cadere offesa notabile nell'honore, & conseguentemente occasione di contrasto & di risentimento. Et questa dubitatione vien confermata dall'opinione di alcuni dell'età presente, i quali (tanto è lontano l'uso commune dalla verità nelle cose dell'honore) pensano che l'operare contra gli ordini ciuili & naturali sia cosa conueneuole & honorata: affermando non pure che'l seruitore contra il padrone, il suddito contra il principe, il soldato contra il capitano; mà in fino che il figliuolo contra'l padre possa & debba risentirsi, & combattere per offesa particolare. La onde poiche non farà disutile al presente trattato il dichiarare, come per passaggio, così fatte dubitationi, verremo à discorrerne, tanto più che nelle scienze & nell'arti, come nel rischiarar dell'acque, suole auuenire, che

Se possa cadere tra'l padre, & il figliuolo offesa che debba produrre battaglia frà loro. Cap. V.

K tanto

tanto più purgate & perfette si rendono, quanto più sono mosse & agitate. Per la qual cosa trattando prima del padre & del figliuolo, non è dubbio, che si possono alle volte trouar di merito eguali ne' beni dell'animo; & potendo perciò auuenire, che l'vn noti & accusi l'altro di alcun segnalato mancamento nella bontà & nell'honesto, è chiaro che cotale offesa è graue & importante: & però douendo l'accusato anteporre l'honore & l'honesto ad ogn'altro rispetto humano, non pare che debba sprezzarla, anzi sia costretto à farne risentimento con singolar battaglia. Mà à questo si potrebbe prima rispondere, che ciò non potesse seguire. conciosia che non potendosi dire propriamente, che alcuno se stesso ingiuri, non si possa ne anco veramente affermare, che fra il padre & il figliuolo possa cadere alcuna ingiuria, essendo questo parte di quello, & per consequente essendo amendue vna cosa stessa. Mà se pur vogliamo considerarli come separati, & che'l figliuolo sia fuori della potestà del padre, potrà ben l'vno & l'altro hauere nella Republica officio distinto, & fare l'uno operatione diuersa da quella dell'altro, & così il padre esser dottore, & il figliuolo capitano, & non hauer alcuna deliberatione ne' loro officij commune. Mà tuttauia non si farà che'l carattere (per dir così) paterno & filiale si possa giamai cancellare: onde farà altrettanto falso, quanto sconueniente, che l'honore & l'honesto oblighino il padre & il figliuolo à combattere insieme: conciosia che l'offese del figliuolo non debbano essere considerate dal padre, nè quelle del padre dal figliuolo; peroche il figliuolo, come figliuolo, non farà mai offesa graue di propria volontà al padre, & quando la facesse, non farebbe più figliuolo, mà impio figliuolo; & perciò l'operationi di lui, come di maligna fiera, non farebbono d'alcun momento. Nella medesima maniera il padre, come padre non può grauemente offendere il figliuolo: & se pur l'offende, fa come il medico che taglia per sanare, & non per uccidere. Et ancor che'l caso dal Mirandola figurato potesse accadere, che'l padre dishonorasse il figliuolo, & lo notasse senza cagione di perfidia & di tradimento contra la patria, non seguirebbe tuttauia, che'l figliuolo douesse combattere contra di lui. Et l'addurre per proua di questo che l'honore & l'honesto debbe essere anteposto al padre & à tutte l'altre cose del mondo, è ragione che tutta si riuolta contra la sua sentenza. Percioche nè l'honore vero, nè l'apparente, & molto meno l'honesto, da cui il vero honor dipende, approua cotal attione: l'honor vero, perche nascendo da virtuose operationi che hanno i fini, & i mezzi honesti & buoni, non può esser prodotto da così impia battaglia, come è quella del figliuolo contra il padre: l'honore apparente è ancor da ciò lontano, non si trouando che alcuna Republica, quantunque corrotta, etiamdio la tirannica, pessima fra tutte l'altre, nè la voce, ò il consentimento di popolo alcuno l'abbia già mai (ch'io sappia) ammesso, nè approuato: poiche tutti gli stati di qualunque sorte hanno per oggetto la cōseruatione de' popoli, per hauere à chi comandare, & fuggono la distruttione, la qual verrebbe cagionata da così inhumana battaglia. Mà di più, ò il figliuolo ha commesso il delitto, del quale dal padre è accusato, ouero n'è innocente: se l'ha commesso, è degno di doppio castigo, hauendolo fatto, & volendolo sostenere

tare contra'l padre ingiustamente: & se non è colpeuole, che dishonore gli può fare il padre? poiche la vera vergogna nasce da dishonesta & brutta operatione che si sia fatta, come s'è detto. Et quando si dicesse, che per l'apparente, & falso honore douesse combattere co'l padre, non si vede egli che in questa maniera è indotto il figliuolo ad anteporre la falsità dell'honore apparente al vero, & all'honesto della pietà paterna, cosa inhumana, fiera, & piena d'ogni fozzo vituperio? anzi da fauij fu giudicato così grande l'autorità del padre sopra il figliuolo; ch'egli poteua non solo rinūtiare, mà anche vendere il figliuolo: mà non poteua già il figliuolo in modo alcuno rinuntiare il padre, nè liberarsi dall'obbligo che gli tiene. Et questo si può credere che mouesse Solone à tralasciar nelle sue leggi le pene d'vn ch'ammazzasse il padre, parendogli pensiero tanto contrario all'humanità, che in alcuno huomo, quantunque scelerato, non potesse cadere. Però quella propositione che afferma, l'honore & l'honesto douersi anteporre al padre, si debbe intendere, che'l figliuolo non hà da ubbidire, nè riconoscer il padre, quando gli comanda, ò vuol da lui cose che non conuengono, & sono dishoneste. & farebbe tale il comandamento di chi uolesse mouere vn figliuolo ad opprimere la patria. Et simile fu l'appetito scelerato di Semiramis, quando desiderò che Nino conuertisse l'amor filiale in amor d'amante. Et perciò ben fece Agesilao, ch'essendogli comandato da suo padre che desse vna ingiusta sentenza: Io ho da te padre, gli disse, insino da primi anni imparato d'ubbidire alle leggi: ond' hora ancora ti compiacio, mentre non fo cosa contra'l douere, & la giustitia. Se adunque il padre & il figliuolo faranno di bontà eguali, quegli non accuserà questo di perfidia & di tradimento, & se ciò sarà, diuerranno diseguali. Et però se'l vitioso non hà proportione alcuna co'l virtuoso, nè può offenderlo ueramente nell'honore, l'accusa dell'ingiusto padre non potrà offendere il figliuolo: & quando anche l'offendesse, non farebbe perciò costretto dal vero honore, nè dall'honesto à venir à battaglia contra di lui: non comportando nè l'vno, nè l'altro che si facciano cose dishoneste & dishonorate, che altro non farebbe se non operar vitiosamente con falso proponimento di diuenir virtuoso.

M A passando à ragionare de seruitori & de padroni, de sudditi & de principi, pare che fra loro possano cadere offese per le quali si debbano condurre à duello, & di questo parere è stato il Mutio scriuendo nel cap. xj. del terzo libro del duello. Che possono auuenir de casi che non che vn più, con vn men nobile: mà signore con seruitore, & principe con soggetto è tenuto à combattere con la persona: che essendo la fede vn legame, per lo quale il principe è di equal obligatione legato insieme co'l soggetto, nè maggior, nè minor obligatione hà questi verso colui, che quegli verso costui. Et ogni volta che l'vno all'altro, ò l'altro all'vno apporrà titolo di mancamento di fede, non vi farà luogo à campione: mà la persona dell'accusato con quella dell'accusatore, douranno la querela diffinire. A qual' hora dunque il signore accuserà il suddito ò il seruitore di qual conditione ch'egli si sia, di fede violata, ò per via di donna, ò di tradimento di stato, con la persona propria glie l'haurà à prouare; & il medesimo farà ancora, quando il suddito, ò il seruitore

Se fra seruitori & padroni, fra sudditi & principi possa cadere offesa degna di contratto tra loro. Cap. VI.

accusarà il suo signore. A questa opinione adunque del Mutio seguirebbe, che i principi non farebbono principi, mà in peggior conditione si trouerebbono di tutti i loro soggetti: peroche doue hora quelli giudicano le cause de' sudditi, siano di stato ò di qual si voglia interesse, co i mezzi della giustitia, secondo il Mutio, douerebbono con la forza, & co'l pericolo della propria persona prouare le accuse, che i sudditi à loro, ò essi à sudditi fossero per dare; & così farebbe in arbitrio de' seditiosi temerarij & bestiali di accusar ogn' hora di tradimento, ò per cagione di donne i principi loro, per sottoporli alla dubbiosa, barbara, & odiosa proua del duello, così chiamata da lui, con non minor rischio della publica salute, che indegnità & vergogna propria. Et se per la verità il suddito offeso dal suo principe debbe sfidarlo à duello, questo conuiene che nasca dalla natura del suddito in quanto suddito, ò dal suddito in quanto virtuoso. Che al suddito in quanto suddito ciò conuenga, è falsissimo; percioche l'esser suo dipende dall'vbbidire al suo signore; cosa contraria all'atto del duello per cui si ribella, & gli diuene nimico. E parimente falso che al suddito conuenga, come à virtuoso; poiche la virtù rende buono colui che la possiede, doue che'l combattere contra il suo signore, essendo atto ingiusto, come più à pieno à suo luogo mostreremo, non può nascere da virtù del suddito; percioche lo farebbe buono & vbbidiente: onde segue che il suddito ciò operi come maluaggio: poiche non rimane altro modo di considerarlo: & così sarà falso ch'egli possa per la verità sfidare il suo principe à così fatta proua. Et perche si potrebbe perauentura dire, che ciò conuenisse all'esser del suddito virtuoso per castigar il principe cattiuo: à questo similmente si risponde, che'l duello essendo proua incerta, come tutti affermano, non è mezzo atto à castigare alcuno, come più oltre diremo. Oltre di ciò il suddito, che vuol castigar il principe, si muoue ò per publico, ò per priuato interesse: se per publico, conuiene che in ciò vfi mezzi conformi à gli ordini publici: mà niuno ordine di Republica comanda simil battaglia per castigar il principe cattiuo; anzi tutte pretendono di reggersi secondo la ragione, cosa contraria al duello: adunque per publico interesse non potrà farlo. Mà se per causa priuata si dourà fare, il publico bene, il qual è riposto nella persona del principe, verrà sottoposto alla sorte, & il ben priuato gli farà preposto: la qual cosa è fuori del douere, & contraria al viuer ciuile. Et gli inconuenienti che seguono all'opinione del Mutio sono parimente accompagnati dalle sue contraddittioni, per le quali maggiormente si chiarisce la falsità del suo parere. Percioche egli dice che i principi ci sono stati dati da Dio in luogo suo, & non si può far maggior scelerità che ribellarsi loro. Come dunque saranno tenuti luogotenenti di Dio i principi, se lascieremo in potestà d'ogni infimo & maluaggio il tirarli à duello, & tentare d'ucciderli, & farsi loro non solamente pari, mà superiori? & come per suo proprio testimonio, non farà scelerato & infame colui che ciò ardirà? & hauendo pure cotal ardire temerario, come potrà esser ammesso al duello, dicendo egli, che coloro non vi douranno esser accettati che sono infami, & che hauranno abbandonato il suo signore, peccato molto minore che non è il combattere contra lui? Mà che più? non vuole il Mutio nel cap. vij. del terzo

libro del duello, che vn principe assoluto combatta con vno che non sia assoluto? & poi s'induce à dire che'l principe con la propria persona è tenuto à combattere co'l suddito, & il padrone co'l seruitore. Et pure mirando egli à i gradi della difuguaglianza, per la quale le parti non possono combattere insieme, dice non ci esser maggior differenza al mondo ch'è frà suddito & signore; & similmente dice che vno offeso da signore che non habbia superiore, bisogna che taccia: & così mostra che la difuguaglianza impedisce il duello. Per la qual cosa, secondo il Mutio, non hauendo più obligo il suddito co'l signore di quello che'l signore habbia con lui, segue da vna parte che'l suddito sia eguale, & debba combattere co'l principe, & dall'altra essendo infamia l'abbandonare il suo signore, & molto più il volerlo uccidere, il suddito diuene inhabile al duello: & così può, & non può combattere: è infame, & honorato: suddito, & non suddito, eguale & diseguale al suo principe & signore. Mà oltre di ciò vuol egli che l'Imperatore sfidato in cose che appartengono all'Imperio, non sia tenuto à duello, essendo egli giudice di cotali cause: & poi non vuole che'l principe, il qual è giudice di tutti gli eccessi de' sudditi suoi, con la via della ragione proceda contra di loro: mà che sia obligato & sottoposto à condursi con loro à duello. Et così priuandolo di poter vfar la giustitia, lo priua insieme dell'esser principe, & mette in disordine la Republica. Mà quello ch'è forse peggio, fa egli che i chierici & i letterati, iquali sono particelle della Città, siano iscusati dal duello; & vuole che'l principe contra scelerati vi si debba condurre: il principe dico capo della Republica, dalla cui salute pende il bene vniuersale, & alla cui difesa il Regno dee concorrere, & fargli riparo con la vita di tutti i sudditi. Nè quì si debbe tacere, che'l Mutio nel medesimo luogo confonde la fede publica, che dà il principe al popolo, con la particolare & l'interesse commune co'l priuato, dicendo: Che si come con vn solo giuramento il signore à tutto il popolo di fede si viene ad obligare; così mancando à qualunque del popolo, egli manca al giuramento suo, & mancand'egli à quello, il popolo del suo giuramento, & della promessa fede rimane assoluto. Così non auuertisce, che può stare, ch'vn suddito ottenga in particular interesse buona giustitia dal principe, & che in causa publica l'istesso principe manchi al debito suo, & curando solamente il commodo proprio sprezzi il ben commune: & parimente può auuenire che'l principe habbia l'occhio al buon gouerno del suo stato; & nondimeno senza distruggere il ben commune offenda contra giustitia vn suddito. Et se qualhora vno fusse ingiuriato dal principe, si douesse intendere, ch'egli hauesse rotta la fede del giuramento al popolo, & che'l popolo similmente douesse mancare à lui, perauentura non si farebbe mai trouato, ne si trouerebbe principe alcuno, che non fusse stato, & non fusse deposto, & che con tutti per conseguente non si fusse combattuto, ò non si combattesse; poiche non comportando la fragilità humana, che in noi sia vera perfettione, in ogni età è auuenuto, & spesso volte può similmente auuenire, che per humani accidenti i principi stimati comunemente buoni, trauijno in alcuni particolari. Mà se volessimo con tutto ciò concedere al Mutio quello ch'è falsissimo, & che per l'offesa d'vn suddito, il principe man-

casse insieme della fede à tutto il popolo, non solo non seguirebbe che'l suddito douesse combattere con lui, mà l'opposito si conchiuderebbe. Percioche tornando l'ingiuria, secondo il Mutio, sopra il publico, il publico se ne dourebbe risentire: & conciosia che co'l mezzo delle leggi lo eleggesse per suo signore, co'l medesimo mezzo conuincendolo di mancamento, & di caducità lo dourebbe deporre; & così per la strada della giustitia, & per interesse publico, & non con la forza, & per interesse priuato. Mà è falsissimo che nè maggiore, nè minore obligatione habbia il principe co'l suddito, che'l suddito con lui; percioche il suddito per la sua patria, & per lo suo principe (che per vna stessa cosa gli intendiamo) è tenuto à mettere ogni suo potere, & la vita propria, & no'l facèdo màca del suo debito, & è d'ingratitude & d'impietà notato. Onde ben disse Lentulo, come afferma Liuius, nel trattar l'accordo co' i Sanniti alle Forche caudine, che così grande era la carità della patria, ch'ella si doueua saluare, quando fusse il bisogno, tanto con la vergogna, quanto con la propria morte. Doue che nè la patria, nè il principe hà obligo alcuno di metter à rischio la salute publica per vn priuato cittadino; & qualhora lo facesse, riuolgendo il ben commune al commodo d'vn priuato, mancherebbe del suo proprio fine. Et per questo i Romani non vollero consentire à i vergognosi patti de i consoli Postumio, & Veturio, fatti co' i Sanniti, & sprezzarono per lo publico beneficio le vite loro, & de i seicento hostaggi che nelle mani de nimici si trouauano. Conchiudo adunque che la virtù n'insegna à non commettere nelle nostre attioni particolari cosa contraria al ben commune: & però qualhora il principe & il padrone fusse di merito di gran lunga inferiore al suddito & al seruitore, & secondo la natura quelli douessero vbbidire, & questi comandare, non potrebbero tuttauia i sudditi & i seruitori risentirsi contra di loro con battaglia, quando ben fussero stati offesi di grauissima ingiuria: conciosia che essendo ecceduti dal superiore & dal padrone, come i piedi dal capo nell'ordine della Republica, alla cōseruatione della quale si dee risguardare, douerebbono più tosto sopportare tacitamente ogni loro ingiuria priuata, che con venire all'armi porre in trauglio la lor patria: douendosi anteporre il ben publico al priuato: & maggiormente poiche l'ingiuria fatta dal principe & dal padrone non apporta vera vergogna: conciosia che non nasca da proprio difetto, mà da forza maggiore, contra la quale non habbiamo riparo. Et tutto che'l suddito & il seruitore rimettano le priuate offese che dal principe & dal padrone hanno riceute, & quelli à questi siano nella parte ragioneuole superiori per natura; nondimeno ciò non è alla ragione contrario, nè alla stessa natura dell'huomo: anzi tanto gli conuiene, che se diuersamente facesse, fuori del suo naturale intinto opererebbe: conciosia che essendo egli nato alla ciuità, & perciò douendo à quella indirizzar la ragione, debbe tanto delle priuate offese risentirsi & curarsi, quanto il publico interesse richiede. Et se volemmo poi discorrere dell'offesa priuata fatta dal suddito al principe, & dal seruitore al padrone, molto meno essi douerebbono stimarla, sì per non confondere gli ordini publici, & per non porre in pericolo la salute vniuersale, come auuerebbe, se con i loro offenditori uolessero porsi à paragone con l'ar-

mi,

mi, com'anche per esser cosa da magnanimo lo sprezzare le ingiurie de gli huomini di bassa fortuna, & mostrando i grandi maggior grandezza co'l dar segno d'essere impossibile (per dir così) in rispetto di coloro, & che'l loro honore sia in luogo tanto alto, che à quello non possano arriuar l'ingiurie che vengono da persone tanto inferiori. Et da questo l'Imperatore Theodosio, in nome proprio, & d'Arcadio, & Honorio suoi figliuoli fece vna legge, dicendo in sostanza, se alcuno sfacciatamente lacerasse la fama loro, & de suoi tempi, non voleua riportasse pena in cosa alcuna aspra: percioche se la maledicenza nasceua da leggerezza, si doueua sprezzare; se da pazzia meritaua compassione; se da ingiuria, si doueua perdonare. Et Pericle similmente essendo per lungo spatio perseguitato & accompagnato in fin al proprio alloggiamento con villanie strane da vn insolente giouine, non ne fece alcun risentimento, tuttoche fusse capo della Republica: mà riuoltandosi à circostanti, mentre voleua entrare in casa, hebbe à dire loro che facessero curare il giouine, volendo inferire, che come di pazzo haueua di lui compassione. Et co'l medesimo generoso disprezzo Alfonso primo Re di Napoli lasciò sfogare l'insolenza d'vn priuato fante; percioche passando egli con l'essercito per Nola, il fante postegli le mani alla briglia del cauallo lo fermò, & per gran pezzo acerbissimamente l'hebbe à mordere & à lacerare: & la magnanimità Reale non lo riputò degno d'altro risentimēto che del semplice silentio, essendo molto diuerso l'honore del signore & del principe da quello del suddito & del seruitore; & perciò non potendo l'vn con l'altro venire in contesa. Mà perche si potrebbe anche dire, che se bene l'honore del padrone & del signore, è da quello del seruitore & del suddito differente, tuttauia non segue, che l'vno non possa in quello offender l'altro, potendo il suddito & il seruitore notare il signore & il padrone d'ingiusto & d'ingrato; & dall'altra parte essendo in potestà del principe & del padrone di notare il suddito & il seruitore d'infideltà & d'altri mancamenti: Et Aristotele ancora afferma nella Rettorica, che coloro i quali si credono d'auanzar gli altri di molto, & si presuppongono di douer essere stimati da loro, si adirano qualhora da i medesimi sono sprezzati: & così il ricco si sdegnà di non essere stimato dal pouero nelle ricchezze; l'eloquente da chi non sa parlare; & vn signore da vn vassallo: Onde si vede che frà il superiore & l'inferiore cadēdo offesa & ira, & perciò il desiderio di vendetta: nō pare ragioneuole che passino frà loro le offese graui in silentio. Diciamo adūque esser vero, che frà superiori & inferiori possono cadere scambievoli dishonori & vergogne; poiche habbiamo veduto che in essi è similmēte facultà di honorarsi frà loro: mà questo non fa che l'ingiuria dell'inferiore possa apportar pregiudicio tale all'honore del superiore, che debba vendicarla in quella maniera che contra l'eguale è tenuto di fare, nè che frà essi possa cadere offesa, c'habbia da produr briga & inimicitia priuata, ch'è quello di che noi trattiamo, per la quale le parti si tengono obligate di venire in proua d'armi. Percioche si come l'amicitia ch'è frà il suddito & il signore, & frà il seruitore & il padrone, è differēte da quella ch'è frà gli eguali; così la loro inimicitia è diuersa da quest'altra, di che noi parliamo, & in diuersa maniera si debbono vendicare ò ri-

mettere

mettere, di che trattare più à pieno non appartiene al presente nostro proposito. Et quando s'hauesse à far con padroni che non fussero principi, contra i quali risentendosi il seruitore ingiustamente offeso non cagionasse disordine nella Republica nè danno, dico che nè anche ogni sorte di risentimento conuerrebbe al seruitore non considerato più come seruitore, mà come huomo da bene: conciosia ch'essendo il commertio del seruitore co'l padrone vna certa spetie d'amicitia, dourebbe il seruitore risentirsi in quella maniera che la virtù in simile sorte d'amicitia ricerca.

Se frà il soldato & il capitano può nascere offesa degna di battaglia frà loro. Cap. VII.

D I S C O R R I A M O hora del soldato & del capitano. Pare adunque che frà loro possa cadere similmente egualità ne' beni dell'animo, & che perciò l'offesa che l'vn d'essi fa all'altro sia degna di risentimento, & che insieme possano venir à contrasto: potendo auuenire spesso che'l soldato che per fortuna è inferiore al suo capitano, gli sia per natura nõ solamente eguale, mà ancora superiore ne i beni dell'animo, che molto più importano. Dalla qual ragione mosso l'autor del libro dell'honore dice, ch'vn soldato priuato virtuoso potrebbe non solo combattere con vn Re vitioso; mà ricusarlo ancora qualhora fusse da lui sfidato: opinione simile à quella del Mutio, che habbiamo già raccontata, & per mio parere molto lontana dal vero, come s'è già mostrato. Percioche farebbe perauentura vero che vn suddito virtuoso potria recusare vn principe vitioso, quando qualche virtù ammettesse il duello, & l'ammettesse contra il principe: mà niuna virtù non solamente comanda che si turbino gli ordini ciuili, & la publica tranquillità, come auuerrebbe se fusse conceduto di risentirsi con le proprie forze contra i suoi principi: mà non vi è nè arte, nè pur ombra alcuna di virtù in questa nostra vita, che tutta non sia riuolta al publico bene, & al giouamento vniuersale, & che non sia contraria & nimica d'ogni disordine della Republica in quella maniera à punto, che l'arte de' marinari è contraria alla tempesta & alle procelle, che possono sommergere la naue, alla salute della quale indirizzano tutti i loro pensieri & artifizij. Et veramente se'l soldato può combattere contra'l suo capitano (per lasciare di parlare del principe, hauendone già à bastanza discorso) questo gli conuiene ò come suddito ò come soldato; come suddito non si può dire, per essersi già veduto, che'l suddito debbe vbbidire al suo signore; come soldato parimente ciò non è conueniente, però che'l soldato di sua natura hà da combattere nella maniera che gli comanda il capitano, & à questo fine gli è dato per superiore; & nõ l'facendo cessa d'esser soldato: & maggiormente manca poi del suo offitio, volendo combattere contra il capitano, distruggendo perciò l'ordine della militia, & diuenendo nimico al ben commune, che con l'arte militare mantien la propria libertà. Et se venisse risposto, ch'egli ciò fa per castigar la maluagità del capitano; si direbbe l'istesso che del suddito co'l principe diremo, ch'egli nè per priuato, nè per publico interesse lo può fare; per interesse priuato, perche il ben commune per lo particolare verrebbe sprezzato; per lo publico similmente non conuerrebbe, non appartenendo ciò à lui, mà allo stesso publico, & ricercandosi in questo i modi ragioneuoli che da quello sono prescritti, che sono co'l mezzo della ragione, & non con la temerità & con la forza, dalle quali è prodotto il duello. Mà il medesimo

desimo autore del libro dell'honore, poco doppo l'hauer detto che'l soldato priuato huomo da bene può non solamente combattere, mà ricusar ancora di combattere con vn Re che sia cattiuo, disputando se possa vn seruo combattere con vn nobile, essendo stato da lui indebitamente offeso; risolue che non lo possa fare, allegando che si confonderebbe l'ordine della città: con la qual conclusione contradice alla sua primiera opinione, & lascia incerto quello ch'in ciò si debba tenere. Percioche se dall'abbattimento del seruo co'l nobile è per nascere la confusione della città; molto maggiormente dourà nascere s'vn soldato priuato potrà combattere co'l suo Re, il quale essendo quasi il core della Republica, appena tocco può caufar la distruzione d'essa. Et però se'l seruo nõ può combattere co'l nobile per non confondere gli ordini ciuili, molto meno potrà farlo vn soldato priuato con vn Re: & se pure al soldato priuato ciò si concedesse contra'l Re, & che douesse sprezzare d'incorrere nel grauissimo eccesso della maestà offesa, per misurarsi, come dice quello autore, gli huomini dalla virtù, & non dalla fortuna; farà per la medesima ragione conceduto al seruo d'animo virtuoso combattere contra'l nobile che l'haurà ingiuriato. Et tali sono le cōtrarietà, che in questo proposito si veggono appresso il Possuino. Ond'è più ragioneuole, & più secondo la virtù, il posporre al ben publico l'ingiuria priuata, che dal principe ò dal padrone sia fatta, & nõ tenerne conto alcuno. Et da questo si vede che la sentenza del signor Gio. Iacomo Triultio, per la quale giudicò vn capitano d'insegna d'huomini d'arme non poter ricusare vn priuato fante à piede, allegando che per essere egli scritto al ruolo, era nobile; & perciò meritaua di stare con quel capitano alla proua della battaglia, con pace di tanto huomo, non pare ragioneuole. Percioche oltr'à quel ch'è già detto, se ciò fusse lecito, farebbe parimente lecito à i cittadini in pace lo sfidare i magistrati à combattere, essendo anch'essi descritti al ruolo della cittadinanza, come sono i magistrati: però che gli esserciti ben regolati sono quasi città armate, & hanno i capitani alla guerra quella proportione co' i soldati, & con l'essercito che nella pace hanno i magistrati, col popolo, & co' i loro cittadini. & se i magistrati potessero da i priuati cittadini essere sfidati, tutto l'ordine ciuile ne verrebbe confuso. Onde è da credere che quel prudente signore per miglior cagione si mouesse à cotal deliberatione, & che perauentura vi fusse spinto dall'insolenza di quel capitano, & volesse per men dishonorato castigo farlo combattere con quel fante, sotto colorata scusa d'esser descritto al ruolo, come di sopra ho detto. Ne per mio parere è buona ragione quella, con che l'Alciato nel suo libro del duello cerca difenderlo, allegando che potendo combattere vn priuato fante nella battaglia con vn Re; molto maggiormente ciò può fare con vn capitano: & che nel giuditio del duello, essendo Dio giudice, appresso il quale non è accettazione di persona, non debbe essere in consideratione simile disparità & difuguaglianza. Non vale dico cotale ragione; percioche se ben Dio è giudice del duello appresso del quale non è accettazione di persona, cioè in punire i cattiuo, & in premiare i buoni, siano di che conditione si vogliano: non segue tuttauia ch'egli non ammetta gli ordini ciuili, & che non voglia che si conseruino; co-

fa che non succederebbe se fusse concesso che l'inferiore, & chi dee vbbidire haueffe da combattere co'l superiore che gli dee comandare. Et se ben segue poi, come dice quel valent'huomo, ch'vn fante priuato può combattere presentandogli l'occasione nella giornata co'l Re de' nemici, che anche con vn capitano de' nemici possa nella medesima giornata azzuffarsi; non si raccoglie per questo che co'l proprio Re, ne co'l suo capitano, ò con vn'altro capitano della sua parte debba combattere: & la cagione è, perche il Re della contraria parte è considerato indistintamente come nimico, & perciò come eguale, in quanto al poter esser offeso, ad ogn'altro nimico, resta esposto alla battaglia del fante priuato suo auersario, come ciascun'altro del suo essercito: anzi l'offesa d'esso è tanto più desiderata, quanto che per esser egli capo & cagione della guerra, può apportare giouamento maggiore la sua prigionia, ò la sua morte à gli nimici, che quella di qual si voglia del suo campo. Et quindi Agesilao disse à Lacedemoni nella giornata di Mantinea, che sprezzando gli altri contra solo Epaminonda combatteffero, auifandosi (come gli succedette) che dalla morte di quello ne douesse risultare la rotta de' nimici. La qual cosa non può auuenire verso il proprio Re, nè verso vn suo capitano; anzi auuerrebbe il contrario, sì per esser superiori & patroni del fante priuato, il quale vbbidisce à loro comandamenti, sì per esser in quelli riposta la salute publica. Et ancorche queste ragioni siano state addotte dall'Alciato in fauore dell'opinione del signore Gio. Giacomo, dobbiamo tener per fermo, ch'egli ciò diceffe come amatore della gloria di quel gran capitano: conciosia che si dimostri poi di parere tutto contrario, dicendo poco appresso, che coloro non possono essere prouocati, che per li grandi honori debbono essere in offeruanza de' sudditi, quali sono il Consolo, il Prefetto, il Pretore, il Proconsulo, & gli altri magistrati, che hanno imperio & potestà d'imprigionare: dal cui essemplio (soggiunge) non faranno prouocati i podestà delle città del tempo nostro, nè i generali de' gli esserciti, nè i tribuni de' i soldati che hoggidi sono detti colonelli, nè i prefetti delle cohorti, che chiamiamo al tempo d'hoggi volgarmente capitani. Et più oltre in vn'altro luogo dice che vno di grado inferiore può esser recusato per la disparità da chi gli è di grado superiore. Per le quali parole chiaramente si comprende, che l'Alciato non approua, che gli inferiori possano venire in paragone con i superiori, & conseguentemente non ammette il parere del Triutio. Et tanto sia detto dell'offese tra'l padre & il figliuolo, tra'l principe e'l suddito, tra'l padrone e'l seruitore, & tra'l soldato e'l capitano, ch'erano le dubitationi, le quali ci haueuamo proposto di risolvere. Per la qual cosa hauendo fin quì discorso chi possa fare & patire graue offesa ne gli honori de' beni del corpo, di fortuna, & dell'animo; & hauendo conchiuso che ne' beni dell'animo grauissima sopra tutte è l'offesa, che nuoce al bene attiuo, conuiene che hormai veggiamo chi possa in ciò offendere altrui.

Chi possa offendere altrui grauemete nel ben attiuo, Cap. VIII.

H O R se nel bene attiuo dobbiamo conchiudere il medesimo che ne gli altri beni habbiamo fatto, ci conuerrà dire, che l'eguale potrà fare in ciò solamente ò principalmente offesa graue nell'honore all'eguale, & insieme patirla da quello: & se la ciuità è il più eccellente bene attiuo

uo che si ritroui, & questa hà per suo fine l'operar virtuosamente, & gli huomini in rispetto di quella sono giudicati eguali & diseguali dal possedere egualmente, ò più ò manco le virtù, che per ottenerla sono necessarie. Seguirà che secondo questa misura, quelli che saranno pari in cotali virtù, potranno l'vn l'altro grauemete offendere nell'honore. Mà perche gli huomini per loro particular difetto non hanno tutti per fine la vera felicità, alla quale però sono vniuersalmente dalla natura inclinati, come già s'è veduto: & quindi nascono le diuerse arti, & gouerni, & che altri si propongono fine buono & vero, & altri falso & cattiuo: Per questo lasciando per hora di considerare più esattamente donde tale diuersità deriuui, non appartenendo al presente proposito, diremo breuemente quale sia il fine d'ogni Republica, per ritrouar da questo la misura di ciascuna, secondo la quale in esse l'vno può esser riputato eguale & diseguale all'altro, & per conseguente chi possa altrui fare, & da altri patire offesa graue nell'honore, da che ne possono nascere l'inimicitie & i risentimenti. Presuppongasi adunque per hora, riserbando il trattarne più esattamente à luogo più proprio, che trà le Republiche, la prima & più degna sia il Regno & lo stato regio, il quale comandando à persone che volontariamente vbbidiscono, & hauendo il lor benedanzani à gli occhi, procaccia che i sudditi viuanò con la maggior felicità che si possa desiderare. A questo segue lo stato de' virtuosi, & pieni di bontà, detto da Latini stato d'ottimati; percioche gli ottimi gouernano, ouer hanno per fine quel ch'è ottimo. Questi hanno il medesimo oggetto, se ben forse men perfettamente possono ottenerlo: poiche non potendo essi ritrouare vn'huomo eccellente, si riducono insieme, & si sforzano di raccogliere le buoni parti di ciascuno, per formar di tutto, quasi pittori, quella perfetta figura del buon gouerno, la quale non veggono essere perfettamente in alcun di loro. Per la qual cosa si come l'imitante è men degno dell'imitato, & il composto del semplice; così lo stato de' gl'ottimati pare inferiore al regio, & che men compitamente possa conseguire il suo fine. L'ultimo de' gouerni legitimi è co'l nome del genere detto Republica: la quale è vna mescolanza di stato popolare, & di quel de' pochi potenti, che riduce però à temperamento & ad vna certa mediocrità gli eccessi, ouero estremi di questi due stati. A questi tre principali & legitimi gouerni ne sono opposti altrettanti ingiusti, & più tosto eccessi, & corruptioni di Republiche: & così al Re è contrario il tiranno, il quale si propone il solo suo commodò, ancor che con danno, & contra il voler de' sudditi. A gli ottimati si contrappongono i pochi potenti, i quali all'essaltationi delle ricchezze & della nobiltà sono solamente riuolti. Alla Republica in spetie finalmente si contrappone lo stato popolare, che la sola libertà procura. La misura dunque in ciascuno de' detti stati, per la quale l'vno può esser riputato eguale all'altro, & fare & patire scambievolmente offesa nell'honore, si dee pigliare secondo ciascuna particular forma di Republica, & secondo il suo fine, come quello à che tutte le cose risguardano, & da cui pigliano regola & norma. Et però nello stato regio, & in quel de' gli ottimati, doue la virtù è solamente in pregio, & è buono cittadino, chi è huomo da bene, la commune misura farà la virtù. Et così quando trà virtuosi potes-

se cadere per se offesa d'honore, quella sarebbe considerata che da virtuoso contra virtuoso nascesse; peroche d'egual valore si trouerebbono: & fra coloro fra quali cotale proportione non fusse, non cadrebbe in questa Republica offesa importante nell'honore. Nella Republica in spetie, la peritia della guerra pare che principalmente sia considerata, & per conseguente possa esser misura de' cittadini in quello stato, poiche di simile virtù è capace la moltitudine: per la qual cosa graue perauentura in questo stato sarebbe l'offesa che trà eguali nell'arte militare cadesse, & di niun momento quella di coloro che in ciò non haueffero alcuna parità, ò vicina proportione. Et ancora che questo non fusse fine di cotale Republica, tuttauia il presupporlo per hora non potrà cagionare inconueniente alcuno. Dall'altra parte trà le Republiche cattiuue la misura nello stato tirannico si dourà pigliare dalla vtilità del Tiranno: & però coloro ch'egualmente gli faranno vtili, faranno eguali riputati, & offendendosi insieme in cotal interesse l'offesa sarà graue & importante. Ma nella Republica doue il gouerno è in mano di pochi potenti, l'egualità, & la disegualità è giudicata dalla nobiltà, & dalle ricchezze, come quelle che in simile forma di Republica tengono il primato: & per questo trà i ricchi & nobili, in cotale stato paiono stimate l'offese fatte da ricchi & nobili, & massime quando toccano le ricchezze & la nobiltà; & quelle di coloro che in questi beni non sono d'alcuna consideratione, pare che si sprezzino, nè si tengano in conto. Percioche giudicandosi in quel gouerno che l'honore non venga altronde, che dalle ricchezze & dalla nobiltà, nè che l'opinione d'altri, che de ricchi & nobili sia atta ad honorare & à dishonorare, non sono stimati i segni & gli inditij di buona ò cattiuua opinione d'altri, che di coloro che ricchi & nobili si ritrouano. Lo stato popolare poi misurando il merito dal numero, & credendo ciascuno d'essere eguale ad ogn'altro così nell'honore, com'è nell'vnità, reputa che qualunque persona è partecipe della libertà, sia atta & disposta ad ogni forte d'honore, & che ciascuno per picciolo & pouero che sia meriti d'essere paragonato ad vno ricco & grande, & debba essergli eguale ne gli honori & nei beni della Republica: & così appresso di costoro l'offesa d'ognuno che sia libero sarebbe considerabile. Et in somma in ogni Republica quella cosa è in pregio & è honorata, in che principalmente consiste la sua forma & il suo bene, & secondo essa, & dalla sua egualità si piglia la misura del merito & del demerito dell'honore & della vergogna: & però l'offesa che trà tali eguali nasce, & massime per cotal egualità, pare degna di consideratione, & trà ineguali non pare degna di stima. Et così perauentura si dourà conchiudere non poter venire trà coloro offesa da stimare per conto d'honore, trà quali è grandissima differenza & lontananza, secondo la commune misura della Republica doue sono.

Chi possa offendere altrui graueméte appresso al volgo. Cap. VIII. M A perche la città à similitudine del corpo humano oltra la forma del suo gouerno che consiste nella parte superiore, & più nobile, come è in noi la ragione, contiene la moltitudine, & il volgo che hà il suo sentimento diuiso, & spesso differente dalla parte ch'è principale, & che regna, in quella maniera che in noi prouiamo il senso hauere la sua operatione separata dall'intelletto, & l'appetito molte volte alla volontà

contra-

contrario: Però hauendo considerato chi possa altri offendere secondo la misura di ciascuna Republica, sarà conueniente ancora ciò esaminare co'l parere, & con la misura del volgo: sì perche ella è tanto da molti valent'huomini stimata, che hanno le sue opinioni approuate, & si sono sforzati di difenderle; come anche perche nella maniera che al virtuoso conuiene il sapere in che cosa il senso di sua natura inclini, & pecchi per poterlo con la ragione dall'altra parte piegare: così à noi pariméte nel presente proposito appartiene il cercare l'opinione del volgo, accioche conosciuti i suoi errori, meglio si possano correggere, & secondo la forma della retta ragione regolare. L'egualità adunque secondo tale opinione è considerata da quello che vniuersalmente più di tutte l'altre cose è in pregio appresso di coloro che non intēdono, ò grossamente intendono: & è la potenza ciuile: la quale principalmente consiste nella reputatione acquistata per splendor di vita, ò per esser la persona in tutto senza quelle macchie, che secondo il volgo possono oscurar la nostra fama, ò per hauere in alcuna priuata, ò publica impresa sodisfatto alla commune opinione, ò per posseder gran ricchezze, ò nobiltà: l'vna delle quali cose è seguitata dalle genti, per li benefitij, & per li giouamenti che può apportare loro; & l'altra è tenuta in istima, credendosi che chi è nato di buoni, sia similmente buono & atto ad operar bene. Et che la moltitudine habbia ordinariamente per sua misura questa reputatione, è facile da conoscere, considerando che'l volgo & l'vniuersale delle genti, che non intendono esattamente, è come vn corpo composto di due Republiche corrotte: & però è quasi come vn mostro di due capi contrarij: dico dello stato popolare, & di quel de pochi. percioche non hauendo tra loro la vera virtù, s'appigliano à i beni apparenti. Et così i potenti & i ricchi celebrano coloro che in ricchezze & in potenza ottengono i primi gradi, & i popolari quegli essaltano, che con la loro persona hanno fatto alcuna proua di quelle che da essi sono stimate, ò hauendola à fare, sperano che loro possa riuscire; percioche simili huomini paiono atti à difender la propria & l'altrui libertà. Et quindi auuiene che nelle genti volgari appariscono della medesima cosa differenti & contrarie opinioni, dicendo altri non conuenirsi à poueri l'agguagliarsi à ricchi, & altri non ammettendo la compagnia de' poueri, & alcuni altri volendo che la persona di vno vaglia quanto quella di qual si voglia altro, & che si come dalla natura siamo tutti prodotti eguali nel nascere & nel morire, così nell'altre cose che appartēgono all'honore dobbiamo esser pari, & non inferiori l'vn'all'altro: onde la misura appresso il volgo si piglia dalla reputatione, che viene dall'essere stimato tale, quale lo stato de' pochi, ò il popolare desidera & loda che l'huomo sia, come s'è già detto. Et però coloro che per cotale reputatione appresso del volgo saranno riputati eguali, potranno graueméte offendere l'vn l'altro nell'honore: & quelli che saranno in ciò molto ineguali & lontani, no'l potranno fare. Da quello adunque che habbiamo discorso, pare che sia manifesto, che ne' beni del corpo, dell'animo & della fortuna, & in ciascuna città, & forma di Republica, l'offese che nascono per se tra eguali siano di consideratione, & per conseguente pregiudichino all'honore, & possino cagionare l'inimicitie & i contrasti.

H A V E N-

Chi possa in ogni bene, & in ogni stato offendere altri grauemente nel l'honore, C. X

H A V E N D O noi fin qui quasi ombreggiando disegnato alla grossa quali siano coloro che possono offendere l'honore altrui, & quale offesa in ciò sia graue; hora pare & luogo & tempo, che più esattamente queste cose consideriamo, & prouiamo d'hauerne più compita chiarezza. Ripigliando adunque quello che habbiamo diuisato, diciamo che s'ogni bene (come già fu da noi conchiuso) è degno d'honore, qualunque volta ci sarà offeso alcuno de' beni che possediamo, potremo dire che verrà insieme offeso l'honore che ad esso bene sarà conseguente: & così chi offenderà altri ne' beni del corpo ò della fortuna, ò in qual'altro bene si sia, parrà che ragioneuolmente si possa affermare, che l'honore & la reputatione di quel bene venga à quel tale scemato ò tolto. Et conciosia ch'ogni bene possa essere lodato & riuerito da ognuno, seguirà parimente ch'ognuno potrà biasimare & sprezzare, & perciò dishonorare qualunque sorte di bene, & qualunque persona. Mà si come i biasimi, & le bestemie di lingua presuntuosa & vile, se bene dalla parte di chi biasima & bestemia, si possono dire, & sono offese grauissime, tuttauia dalla parte diuina sono di niun momēto; così perauuentura potremo nell'offese degli huomini dire che non faranno d'alcuna consideratione degne quelle di coloro, che nè i beni, nè gli honori de' quali offenderanno altri, saranno superati da gli offesi nella maniera (secondo la comune opinione) che il corpo dall'anima, ò le cose terrene dalle diuine superate veggiamo. Percioche l'offesa dell'honore altrui allhora è di consideratione, quando è atta à dare mala impressione dell'offeso alle genti, & recargli vera vergogna: la qual cosa non può fare quell'offenditore ch'è conosciuto tanto inferiore di conditione all'offeso. Et perciò non sarebbe stimato il biasimo dato ad vn dottissimo da vn publico ignorante in cose di dottrina: nè farebbe parimente di consideratione quello che da persona conosciuta vile & codarda, venisse dato ad vn soldato valoroso nella fortezza. Se adunque quel dishonore è graue, ch'è atto à disporre male le gēti verso di noi, si che possa loro far credere che l'offesa sia degna di quella vergogna che ci vien fatta, & da coloro noi possiamo ciò patire, che sono stimati valere nella cosa in che danno segno della loro opinione; è manifesto che l'offesa dell'honore assolutamente in ogni genere di bene sarà graue, quando verrà non solo da chi sarà eguale all'offeso, come già dicemmo; mà da chi sarà ne i medesimi beni riputato ottimo giudice. Et perciò se tal è il virtuoso & il prudente, egli sarà assolutamente atto più d'ogn'altro à poter fare offesa graue in ogni sorte d'honore ad ogni persona: mà particolarmente poi in ciascun genere colui sarà bastante à dishonorare ciascuno, che nel medesimo genere sarà stimato intendente & degno d'honore; come per esemplo nel sonare, graue sarà il biasimo che verrà dal buon sonatore; & nella musica graue la nota data da vn musico eccellente, & così in tutti gli altri beni. Mà perche cotal parlare vniuersale non mostrerebbe perauentura chiaramente & compitamente come si richiede, chi possa altrui fare offesa graue nell'honore del bene attiuo, risguarderemo che questo bene essendo di maniere diuerse per nostra imperfettione, come habbiamo già detto, tuttoche la natura ad vna sola felicità ci volesse tutti destinare, in varij & diuersi modi, & da diuerse persone può esser offeso. Percioche considerando l'huomo

assolu-

assolutamente, come già dicemmo, & non parte di alcuna città, egli ha riposto il suo bene & il suo fine nell'operare virtuosamente per acquistare la felicità che viuendo con gli altri indeterminatamente si può ottenere. Per la qual cosa colui potrà offenderlo in questo caso nell'honore attiuo, che sarà talmēte stimato nella conuersatione, che potrà imprimere nelle genti, che l'offeso sia cattiuo per lo dishonore che gli ha urà fatto, con che poi gli impedirà il potere operare virtuosamente, & gli leuerà il suo bene per le ragioni, che già furono da noi addotte in tal proposito. Se il giuditio poi di colui sopra tutto è grandemente stimato, & può grauemente offendere che comunemente è riputato buono & giuditioso; è chiaro che l'offesa fatta da vn'huomo tale sarà più di tutte l'altre dannosa & graue. Mà considerando poi l'huomo ristretto alla città, & come cittadino, & parte di quella, giudicheremo l'offesa dell'honore ciuile graue & leggiera secondo la forma della Republica, della quale egli è. Così nell'ottima Republica, & nello stato regio graue sarà l'offesa di cotal honore, quando il cittadino per essa verrà impedito nell'operare virtuosamente, essendo questo il bene & il fine del buono cittadino in cotali Republiche; & colui sarà atto in ciò ad offenderlo & à dishonorarlo: che sarà stimato & honorato in quelle comunanze. percioche apporterà co'l dishonore pregiudicio all'offeso, & lo priuerà della reputatione, & per conseguente del potere ottenere nella sua Republica la parte che gli si conuerria, & il bene che n'attende; & così l'offesa dell'honore dell'huomo da bene, & del buon cittadino di ottima Republica caderà nel medesimo, & saranno importati per li medesimi rispetti, hauēdo l'vno & l'altro l'istesso fine d'operare virtuosamente. Nell'altre Republiche poi l'offese dell'honore fatte à i cittadini, che loro impediranno similmente il ben commune delle proprie città, saranno graui; & perciò nella Republica de' pochi, grande sarà il dishonore che scemerà la reputatione della potenza, della nobiltà, & delle ricchezze, nascendo da esse la forma di tal Republica, & nello stato popolare, quella che impedirà il godere de' beni della libertà, & nel volgo la offesa che appresso à quello ne priuerà della reputatione di quei beni che da esso sono stimati come s'è discorso: & in somma grande sia il dishonore in ogni Republica, & parrà che oblihi à nimicitia & à risentimento, che ne pregiudicherà nel fin commune di essa, & ogni cittadino potrà patire cotale offesa, spetialmente da quell'altro che in simile Republica sarà stimato & riputato di valore, & il cui parere sarà per ciò approuato & tenuto buono. Mà di niuna consideratione sarà quella offesa che verrà da persona che in così fatta Republica sarà di niuna stima, & le cui attioni & giuditij non faranno in pregio alcuno. Et da questo si può comprendere ancora quello che già differimmo di risolvere, cioè, in che maniera l'offese del debole contra'l robusto, del pouero contra'l ricco, & altri simili non potendo l'vno pregiudicare all'honor dell'altro nell'ordine de' beni del corpo, & della fortuna, si può comprendere dico, come tali offese fatte poi per dar segno che l'huomo sia di demerito, in altro bene appartenente alla vita attiuo possono offenderlo: percioche se coloro che ineguali sono ne' beni del corpo, & della fortuna, sono parimente trà loro diseguali in quello che è proprio dell'huomo

attiuo

attiuo, cioè nella bontà, com'è vn'estremo con l'altro, il vitio & la virtù, ò sono nella medesima maniera diseguali ne gli ordini della città, in che si trouano, & da gli altri così sono tenuti, ò nell'opinione del volgo, è manifesto che così fatte offese non faranno degne di consideratione. Mà se'l robusto & il debole, l'huomo basso & il potente, il ricco & il pouero & altri in cotali cose diseguali faranno poi riputati di egual bontà, ò faranno assolutamente buoni, ò stimati di valore ne gli ordini della Republica, ò nell'opinione popolare; l'offesa fatta per apportar pregiudizio in quegli honori, ne quali faranno tenuti in pregio, sarà degna di stima appresso di coloro, appresso de quali sarà fatta; percioche l'offeso rimarrà notato in cose che sono ò proprie dell'huomo, in quanto huomo, ò sono conseguenti ad esso, in quanto ciuile, ò come sottoposto al volgo: sarà notato dico di queste cose da chi in esse parrà retto giudice, & potrà leuargli la riputatione, & impedire il bene, à cui è riuolto. Et quindi si vede quanto grandemente hanno errato coloro, che volendo considerare l'egualità delle genti, per le quali poteuano venir à duello, si sono dati à esaminare solamente i gradi delle dignità d'Imperatori, Re, Duchi, Marchesi, Conti, & simili: percioche potendo l'vno esser eguale & diseguale all'altro, secondo tutti i beni, de' quali possiamo partecipare, era da vedere, come noi habbiamo fatto, l'egualità & ne i beni interni, & in quelli che conuersando, & viuendo insieme si possono hauer comuni: & così era da considerare secondo la participatione di qual bene gli huomini doueuano essere veramente misurati, & si doueua stimare, ò non stimare l'egualità & l'inegualità loro, & conseguentemente le loro scambievoli offese, & douessero ò non douessero gli huomini venir in nimicitie & contrasti: così dal non hauer auuertito à ciò distintamente, come conueniuà, sono caduti in confusioni & in contraddittioni, dicendo alle volte che'l seruitore & il soldato virtuoso può combattere con vn capitano, & in fin con vn'Imperatore che non sia huomo da bene, anzi che possa rifiutarlo: & dall'altra, ch'vn seruo non può combattere con vn nobile per non confondere gli ordini ciuili, & che coloro non possono essere prouocati che per li grandi honori debbono essere in offeranza de' sudditi. Dalla qual cosa, tutto che'l loro parlare sia assai confuso & contrario; si vede nondimeno che la forza della verità gli ha spinti ad hauer in consideratione gli ordini ciuili, & perciò la vita Politica, come quella che dalla natura humana vien desiderata (ancora che non ne conosca la cagione) per vltimo fine delle cose attive: & che debbe esser veramente misura dell'egualità & inegualità de gli huomini.

M A perche considerandosi (come ho detto) la qualità delle offese dal costume, & dalla essenza delle Republiche, le quali pendono dal voler de gli huomini; pare conseguentemente che si giudichino graui & leggieri, secondo l'opinioni delle genti: egli è ragionevole che si vegga più chiaro s'elle siano tali per l'opinione sola, come sono le misure che differenti in differenti luoghi si trouano, ò sono pur tali realmente, & per natura loro. Et che nascano dall'opinione si potrebbe credere in vederli che alcune attioni in alcun luogo, & appresso alcune persone sono riputate ingiurie, & altroue non sono considerate, si come appresso

de' Te-

de' Tedeschi il ricusare l'inuito del bere, quantunque l'huomo se ne scusi, è riputata scortesia & ingiuria; doue che in Italia la scusa è ammessa, & il non voler bere, non è hauuto per atto villano. Così in Francia, se i forastieri arriuando non baciassero le donne del lor hospite, egli à ingiuria se lo recherebbe, & scortesi & zotici farebbono tenuti; doue chi ciò facesse in Italia, ò in Ispagna farebbe insolente & ingiurioso. Oltr'à ciò la grauezza & leggerezza dell'offesa è molte volte stimata dal danno maggiore & minore che apporta: & molte volte ancora è giudicata dall'intentione dell'offensore. Et quindi viene ch'vna offesa che apporti perdita picciolissima, è tenuta qualche volta maggiore di vn'altra che arrechi grandissimo danno; percioche vno à cui sia vietato dal padrone d'vna casa l'entrarui, quando vi fa publica festa, se lo riputerà ad offesa maggiore, che se à caso da colui fusse ferito. Mà che più? la moglie di Pisistrato si recò à vergogna, che Trasibulo incontrata sua figliuola, di cui era amante, l'hauesse baciata: & facendo istanza al marito che lo castigasse, Pisistrato in contrario prese quell'atto per segno pieno d'affettuoso amore, & degno di gratia, & giudicò che inhumana cosa fusse l'offenderlo. Et il medesimo inuitò à cena vn giouine amato da sua madre, & accoltolo allegramente, & con ogni lautezza, gli hebbe à dire che spesso haurebbe di cotali cene, se trattasse bene sua madre. & così non si riputaua à vergogna, che colui si giacesse con essa; doue che molti altri al contrario l'haurebbono intesa. Per la qual cosa variando l'interpretationi delle offese secondo la diuersità de gli huomini, pare che seguano la conditione de i luoghi, & de i costumi delle persone, & che dishonorino, & siano graui & leggieri secondo ch'esse le stimano. Mà dall'altra parte, & contra di questo si dice, che come il giusto naturale si truoua, cioè appresso à tutti i prudenti è vno; così pare ragionevole, che appresso à gli istessi sia vn medesimo segno da riconoscerlo. Et nella medesima maniera douendoci essere l'ingiusto suo contrario, dourà esserci la vergogna propria da notarlo. la onde essendo questa di sua natura contraria all'honore, è chiaro che realmente ancora l'offende. & così vi saranno perauentura delle offese reali dell'honore, che non penderanno dall'altrui opinione. Si aggiugne à questo, che delle attioni alcune sono di lor natura dimostratrici di bene, come il donare & il riuerire; & alcune di male, come il torre l'altrui per forza, & il dir villania; & alcune altre non sono significatrici, nè di bene, nè di male, come il bere & il mangiare, & simili. Se le attioni adunque di lor natura dimostratrici di bene, sono segni che sempre, & in ogni luogo sono tenute dalle persone prudenti per ueri honori, le contrarie che faranno di lor natura significatrici di male, faranno similmente stimate da i prudenti sempre, & in ogni luogo per uergogne reali: & se la vergogna è offesa d'honore, seguirà insieme che si troueranno delle attioni, che di loro natura offenderanno l'honore. Mà per uenire à risolvere il dubbio proposto, bisogna più chiaramente distinguerlo; percioche altra cosa è il ricercare assolutamente se le offese siano graui & leggieri per opinione sola delle genti, ò per propria natura di quelle, & altro è il ristringersi alle offese dell'honore, & dubitare se l'esser graui & leggieri dipenda dall'altrui opinione. Percioche nel primo caso douendosi

M confi-

considerare le offese dal danno solamente che apportano alla robba & alla persona altrui, senza alcun dubbio si debbe conchiudere, che di loro natura siano graui & leggieri, secondo che più ò meno nocciano, & che da opinione alcuna in ciò non dependano: & così s'altri per vna ferita haurà perduto vn braccio, l'opinione di chi si sia non potrà fare, che cotale offesa sia leggiera: & parimente se la persona farà senza danno alcuno percossa, altri non potrà con la sua opinione rendere dannosa & graue così fatta offesa. Mà nel dishonorare, & nell'offesa dell'honore concorrendo, come habbiamo veduto, non solamente il segno con che si dishonora, mà l'animo ancora & l'intentione di chi total segno dimostra, non può l'offesa essere giudicata graue ò leggiera, risguardando solamente al segno con che si dishonora: percioche questo semplicemente & solo considerato, ò sia percossa, ò parola, ò altro, non è dishonore: mà dishonore è quando ua congiunto con l'intentione dell'agente, che per dishonorare l'habbia prodotto; si come dalla diffinitione del dishonore, che data habbiamo, si può conoscere, dicendo, ch'egli è segno il qual si dà del concetto, che si tiene dell'altrui maluagità. Per la qual cosa nascendo il dishonore dal segno & dall'intentione del dishonorante vniti, & prima dall'agente, poich'egli è cagione del mouimento, si può dire, che niuna offesa, considerata separatamente dall'animo dell'offensore, sia di sua natura graue ò leggiera offesa dell'honore: conciosia che senza l'intentione dell'agente, non sia (come ho detto) veramente dishonore. Et di qui Pisistrato risguardando all'animo dell'amante di sua madre, che non si giaceua con lei per dishonorar lui, lo vezzeggiava, & mirando similmente all'animo dell'amante della figlia prese il bacio di quella per segno d'amore, & non di vergogna. Ne già dico io ch'egli di ciò meriti lode, ne si debba imitare: mà cotal essemplio serua per mostrare che Pisistrato misuraua l'offesa dell'honore dalla intentione dell'agente. Et ritornando al proposito, se'l segno separato dall'intentione dell'agente si vole anco pigliare per dishonore, venendo questo dal beneplacito delle genti, segue che non sia offesa reale, nè di sua natura dell'honore, mà sia per sola opinione delle persone, le quali, secondo che loro è piaciuto, hanno cotal segno per dishonore determinato. Et per questo la moglie di Pisistrato non considerando l'intentione del suddetto amante, mà l'atto del bacio, che vergognoso era tenuto, cercava dal marito vendetta contra colui. Così il non accettare l'inuito di bere è offesa di honore appresso de' Tedeschi, & non frà gl' Italiani. Et se cotale segni per natura loro dishonorassero, farebbono appresso à tutte le nationi tenuti per dishonori, come parlando de gli honori similmente dicemmo. Onde possiamo simigliare i segni, co' i quali honoriamo ouer dishonoriamo altri, alle leggi, che dalla impositione de gli huomini deriuano: percioche si come auanti che fusse vietato il portar l'armi non era ingiusto l'andare armato, & doppo il bando facendolo si contraffa alla giustitia, nella medesima maniera auuiene ne' segni co' i quali le genti honoriamo & dishonoriamo: conciosia che auanti si ponga in vso appresso ad vna natione ouero in vna compagnia, che'l federe, ò stare in piedi, il tenere coperto, ouer discoperto il capo, il dire eccellenza ò signoria

fia

sia honore ò vergogna, niète importa che più con questo ò con quel modo altri si riceua: mà essendo poi fermata la legge dalla vsanza, è necessario seguirla, & pigliar per segno di honore, & di vergogna quello che comunemente in cotal compagnia, & conuersatione è per vergogna & per honore accettato. Et da questo si vede, che quelle nationi, le quali nelle cerimonie, & ne titoli paiono di souerchio risentite, & superstitiose (per dir così) non meritano perauentura d'essere biasimate, poiche per l'vsanza così fatte dimostrazioni di honore, & di vergogna in leggi sono trapassate, & conuiene seguirle: & se in ciò è mancamento alcuno, più tosto si dourebbe ascriuere all'hauerle con troppo sottigliezza introdotte, che all'offeruarle, & massime in casa loro; poiche'l regolare da i proprij costumi le genti straniera non par sempre conuenueole. Mà ritornando all'offesa dell'honore dico ch'ella non è della conditione, di che le cose naturali veggiamo, che sempre, & in ogni luogo sono nella medesima maniera. Così il fuoco di sua natura in ogni luogo, & sempre abbrucia, nè in rispetto di vno lo fa, & in rispetto d'vn altro cessa. Non è dico di cotal conditione l'offesa dell'honore, poiche non può esser detta graue ò leggiera, considerandola separata della intentione di chi la fa, nè dalla opinione delle persone appresso delle quali è fatta, essendo l'essere suo fondato nell'intentione & nella opinione altrui, come s'è discorso, & senza quelle, offesa di honore non si può veramente chiamare, & quando viene affermato che alcune attioni sono di loro natura dimostratrici di bene, com'è il donare & il riuerire; & altre di male, com'è il villaneggiare, & il torre l'altrui per forza; quiui si considerano le attioni applicate alle persone, & non da quelle separate: percioche se da esse separate si considerassero, nè doni, nè riuerenze, nè villaneggiamenti, nè rapine si potrebbero chiamare: conciosia che questi habbiano cotale nomi, & l'essere loro dal fine à cui s'indirizzano: oltre che tutte l'attioni significatrici di bene, non sono honori; mà quelle solamente che vengono indirizzate à dimostrare buona opinione dell'honorante verso l'honorato. Et se bene ci è il giusto naturale, & perciò l'ingiusto suo contrario, & à quello sarebbe conuenueole che fusse conseguente il proprio segno & honore da riconoscerlo, & à questo la propria vergogna da notarlo, & l'honore, & la vergogna sono naturalmente, cioè secondo l'essere loro, contrarij; non segue tuttaua che vno stesso segno reale d'infamia, & di dishonore si truoui di necessità appresso à tutti, nè che perciò il merito & il demerito siano per rimanere senza i loro debiti riconoscimenti, & ne debba seguire inconueniente alcuno: si come per essere naturalmente appresso à tutti gli huomini le medesime potenze da manifestare i loro bisogni, se ben farebbe conuenueole che tutti in vna medesima forma li palesassero: nondimeno non segue di necessità che cotal forma ci sia, & non c'essendo che ne succeda disordine alcuno nella conuersatione ciuile, formando ciascuna natione à suo beneplacito il proprio linguaggio. Perche dunque le qualità delle offese dell'honore si misurano dalla opinione, & principalmente dall'animo dell'agente, & sono segni d'esso, & pigliano spirito (per dir così) da lui, quindi nasce, che per giudicare se vna offesa apporti pregiudicio considerabile nell'honore, non solo si debbe mirare s'ella di sua natura offenda, & se

l'offenditore sia stimato di pregio nel bene, nel quale offende altri: mà è necessario che si vegga se vi concorre il principio, cioè l'intentione d'esso offenditore. Percioche si come i medici nel seruirsi dell'herbe, alle volte quelle che di loro natura sono velenose & mortifere, con la loro applicatione che nasce dalla intentione d'essi, possono vsare per gioueuoli & salutiferi rimedij: & alle volte quelle che naturalmente sono buone, possono conuertire in pessimi veleni: Così nelle offese l'istesso si proua, & la intentione dell'offenditore può alterare in maniera quelle, le quali di propria natura apportano danno, & paiono graui, che può farle leggiere & di niuna consideratione: & alle volte ancora le attioni, che di propria natura son buone, può tramutare in ingiurie grandi, come sono le lodi, quando ironicamente vengono date. Così non concorrendo l'animo dell'offenditore nell'offesa, ella è stimata per conto di honore molte volte non pur leggiere & degna di perdono: mà che meriti ancora compassione, quantunque di sua natura meritasse grandissima pena; doue che accompagnata dalla intentione produce quasi il medesimo effetto, che sogliono fare i morsi de' cani, quando con velenosa rabbia sono congiunti, che più graui & men curabili rendono le lor ferite. Alla qual cosa risguardando già dicemmo, che l'offesa per se nell'honore era molto più graue di quella, che per accidente veniuu. Però considereremo lo spontaneo & il non spontaneo, ò diciamo il volontario & l'inuolontario, essendo questi i principij communi di tutte le nostre attioni, & potendosi da ciò comprendere quali offese siano più & men graui, & leggiere.

Dell'attione
volontaria.
Cap. XII.

VOLONTARIA attione è quella, il principio della quale è in poter dell'agente di farla, ò non la fare; il quale agente conosca tutte le circostanze, nelle quali è posta la sua attione. Dico le circostanze, percioche non essendo l'attioni humane tutte d'vna medesima maniera, per essere diuersi, & quasi infiniti gli agenti, i fini, i luoghi, i tempi, la materia; & trà questi possiamo anche alle volte mettere gli istromenti, & il modo in che, con che, perche, & intorno à che s'opera: da questo nasce che ciascuna particolare attione è dall'altra diuersa per le sue particolari circostanze che la determinano. Et perciò è dibisogno che l'agente volontario, & colui che volontariamente opera, come dir Cesare, oltr'al conoscere se stesso, ch'è commune ad ogni agente di qual si voglia attione, (se non è fuori d'intelletto) è necessario dico che Cesare, il qual opera, come dire, sù la caccia, conosca la cosa che fa, eh'è il cacciare le fiere; il fine per pigliarne; il luogo, la campagna; il tempo, da mezzo giorno; gli istromenti, i cani, & l'armi: il modo, con diligenza & prestezza, ò con tardità & con lentezza. All'attione volontaria adunque si richiede che sia stata in potere dell'agente il farla, & non la fare, innanzi che la facesse, & nel farla ch'egli habbia conosciuto tutte le circostanze sopradette. Di queste attioni volontarie poi alcune sono, alle quali precede il consiglio & l'elettione, senza alcuna perturbatione che à ciò ne spinga, & altre se ne trouano cagionate da passione d'animo, & da alcuno affetto, come d'ira, d'odio, d'amore, di misericordia, di timore, & simili: & tali sono (vniuersalmente parlando) l'attioni volontarie.

S E

S E l'attione volontaria dunque è quale habbiamo discorso, la inuolontaria farà di due maniere, violenta, & per ignoranza. Percioche l'attione violenta è contra la nostra volontà, & come l'agente volontario ha il principio della sua attione in se stesso, & può farla, & non farla; così colui che per forza opera, tiene il principio della sua operatione fuori della propria persona; & doue dell'attione volontaria è sempre il fine determinato dall'agente, nella violenta l'agente non concorre nel fine, & nell'effetto à che egli è spinto; percioche se vi concorresse, non sarebbe attione inuolontaria. Tal che potremo dire, l'attione violenta essere quella, il principio della quale è fuori della persona che la fa, & in quella non consente: & in questa guisa attione violenta è quella d'un huomo debole, che spinto da vn più gagliardo di lui percote vn'altro. Sotto l'attione inuolontaria è parimente quella che nasce da ignoranza, come s'è detto; della qual ignoranza ci sono due forti, vna che viene da nostra elettione, & da noi è causata, & perciò procede da propria colpa, come si vede ne i scelerati, ch'essendosi assuefatti al mal operare, hanno di propria elettione acquistato vn'habito d'ignoranza, per il quale di tutte le cose appartenenti al viuere honesto sono ignoranti; & come ne gli ebbrij similmente si comprende, che per l'ebrietà da loro eletta commettono homicidio, ò altro eccesso. & cotale ignoranza, perche viene da elettione, più tosto volontaria, che inuolontaria si debbe chiamare. L'altra maniera d'ignoranza è quella che nasce senza nostra colpa: & è quando la persona non fa alcuna delle circostanze, delle quali era impossibile, ò difficilissimo l'hauerne notizia: come s'alcuno pensando di ferire nel suo nido vna fiera, uccidesse vn'huomo, & si chiamerebbe infortunio; perche impossibile era, ò almeno difficile, & fuori di ragione, che'l cacciatore ciò potesse immaginarsi, non essendo solito di far quiui dimora huomo alcuno, mà solamente le fiere. Et cotale fu quasi l'attione di colui, che stando in piazza tirò vna pietra per percuotere vn cane, & ferì vn'huomo: percioche non sapeua che ciò gli douesse interuenire; & questo si chiama errore, ò diciamo peccato senza malitia: perche colui fece quella operatione in luogo, doue non era fuori di ragione che ciò gli potesse succedere. Et così questo caso è simile all'infortunio; conciosia che succedesse fuori dell'intentione dell'offenditore: mà è da quello in tanto differente, che non era fuori di ragione, che potesse interuenire. Hora, se à queste operationi per ignoranza, che infortunio, & peccato senza malitia habbiamo chiamato, segue il dolore & il pentimento, l'attione veramente si può dire inuolontaria: mà se la persona doppo il conoscere d'hauere per ignoranza errato, non se ne pente, non si può già chiamare più quell'attione volontaria, non essendo stata conosciuta dall'agente, mentre la faceua; nè anco inuolontaria, poiche dell'errore non s'è pentito; mà si dee ragionuolmente chiamare attione non volontaria. Dalla qual cosa si conosce che se bene ogn'huomo cattiuo erra ignorantemente, non erra tuttavia per ignoranza: perche l'ignoranza non è cagione del suo mal fare, mà n'è cagione l'habito volontariamente da lui acquistato; ò l'attione da lui volontariamente fatta; al qual habito, & attione è poi conseguente & compagna l'ignoranza.

Dell'attione
inuolontaria.
Cap. XIII.

sinquantesimo
VII. 420

E S S E N-

ESSENDO SI dichiarato à bastanza (per quel che quì si ricerca) quali siano l'attioni volontarie, & quali l'inuolontarie, ci resta à dire che trà le volontarie & le violente sono alcune attioni di mezzo, & che partecipano di amendue: & tali sono quelle che fanno i marinari nella fortuna del mare, gittando le robbe loro per salvarsi; percióche il marinaio non eleggerebbe mai di sua volontà il gittare le sue merci, nè cotal'attione assolutamente è per se eleggibile: & così da questa parte ella pare violenta, & dall'altra essendo posta ogn'attione nel particolare, & il gittare in mare essendo il particolare di quella attione ch'è in potere di colui che la fa, pare ch'essa veramente si debba chiamare in quel tempo volontaria: & trà queste attioni possiamo riporre quelle che sono fatte da seruitori, ò da sudditi in pregiudizio altrui, ad istanza de' loro principi & padroni, in potestà de quali sia la vita ò la facoltà, ouer l'honore d'essi seruitori, ò di persone loro care & congiunte. Et nel medesimo numero andrà il consentimento dato da Lucretia à Tarquinio; percióche se non fusse stato lo spauento della morte, & dell'infamia proposta da lui, ella non gli haurebbe acconsentito; onde per questa parte fu atto sforzato, & dall'altra essendo in suo potere il consentirli, & non consentirli, fu atto volontario. Da quello adunque che habbiamo detto, si fa manifesto che dell'offese alcune sono inuolontarie, cioè per ignoranza ò per forza, & alcune volontarie. Et conciosia che l'offesa fatta per ignoranza, & che poi dall'agete conosciuta non gli apporta pentimento, che da noi fu chiamata attione non volontaria, possa essere ragioneuolmete presa dall'offeso per volontaria, & secondo le volontarie si debba considerare & correggere; però lasciando di esaminarla separatamente, sotto le volontarie la comprenderemo, non potendo in ciò nascere alcuno inconueniente. Queste attioni volontarie adunque, ò diciamo offese, ò sono giuste, ouero ingiuste. giuste sono l'offese che per necessitá della propria difesa, ò dell'altrui ch'á noi appartenga, si fanno: ingiuste quelle che da tal fine non deriuano: & di queste poi altre sono prodotte da semplice affetto, come da ira, ò da amore, & si chiamano solamente ingiuste; & altre da elettione, alla quale precede il consiglio, & perciò non solamente sono dette ingiuste, mà anco fatte ingiustamente, & sono chiamate ingiurie. Onde potremo dire, che la diffinitione dell'ingiuria sia vn'offesa fatta per elettione senza essere prouocato per sola intention d'offendere colui, à cui vien fatta: conciosia che l'offesa per propria difesa, quando l'huomo è prouocato, non sia ingiusta, come dimostrano le leggi, perdonando à chi uccide altri per propria difesa. Et da questo è chiaro che le più graui offese che si possono fare, & le più considerabili sono l'ingiurie. Per la qual cosa innanzi che discorriamo se tutte siano rimediabili, sarà conuenueole che veggiamo di quante maniere se ne trouino.

VENENDO adunque l'ingiurie dall'operare ingiustamente, tante saranno le forti di quelle, quante dell'offese ch'altrui si potranno fare ingiustamente. Mà perche niuno ingiuria vn'altro che da lui sia tenuto in pregio: mà colui è ingiuriato che non è stimato, nè pregiato dall'ingiuriante (conciosia che se lo pregiasse & lo stimasse, non lo ingiurierebbe) però tutte le ingiurie nascono dal dispregio, & sotto quel-

lo, &

lo, & le sue spetie si ripongono. Tre adunque sono le maniere del dispregio, il non curare, il fare dispetto, & l'oltraggiare. Il non curare vno, è dare segno di non hauerlo in consideratione nè di bene nè di male: & di questa ingiuria offenderebbe colui, che incontrando due di merito eguale, & de' quali hauesse eguale conoscenza, ne salutasse vno senza far motto all'altro. Il far dispetto è vn'apportar impedimento alle voglie altrui, non per hauer noi, mà accioche altri non habbia. Di questa qualità sono l'offese che nascono dalle genti, che si attrauerfano à i fatti altrui per impedir solamente il lor intento, nella guisa che farebbe chi volesse vietare fuori di proposito ad vn'altro il passare per vna strada, ò gli si mettesse innanzi, accioche non vedesse cosa che all'ingiuriante non tornasse in alcun profitto, & all'ingiuriato fusse di fastidio il non vederla. L'oltraggiare poi è vn nuocere, & far dispiacere in cose che tornino à vergogna di chi riceue l'oltraggio; & questo non accioche l'oltraggiatore voglia acquistar alcuna cosa di più, nè per risentimento di dispiacere, (peróche farebbe uendetta) mà solamente per piacere à se stesso. Tale si può forse dire che fu l'ingiuria fatta da Cesare à Bibulo suo collega, quado gli fece riuersare à dosso delle lordure. Et ancora che ciascuna delle tre forti d'ingiurie dispregi, & per consequente dishonori, & perciò possa parere, che l non curare & il far dispetto non siano differeti dall'oltraggio, offendendo ancor esse nell'honore: nondimeno sono trà loro distinte, & realmente diuise. Percióche il non curare non apporta immediatamente uergogna; se ben secondariamente (per dir così) lo fa, poiche il non dare segno di bene nè di male, non dimostra buona opinione del virtuoso; & per consequente non gli dà il debito honore, il che non è altro, che ritenergli il suo premio, & perciò vn dishonorarlo. Il fare similmete dispetto primieramente impedisce le voglie altrui, & secondariamente poi ne viene il dishonore dell'impedito; conciosia che l'ingiuriante per cotale impedimento dimostra di non hauer buona opinione dell'ingiuriato; peróche se l'hauesse buona, non l'impedirebbe: oltre di ciò col fare dispetto, molte volte si possono impedire delle cose all'ingiuriato che se bene gli tornano in dispiacere, non gli apportano però vergogna. Mà l'oltraggio è di diuersa maniera; conciosia ch'egli primieramente offenda nell'honore, ò con parole, ò con fatti vergognosi l'ingiuriato: la onde si uede che l non curare, offende nell'honore, non dando segno d'honore, & il far dispetto con l'apportar impedimento, & l'oltraggiare col dar segno primieramente di uergogna. Per la qual cosa se le spetie di dispregio sono spetie d'ingiurie; spetie d'ingiuria sarà lo schernire & motteggiar altri senza esser prouocato, & il biasimare & notar le gēti nelle lor professioni. Et d'amendue queste ingiurie Cicerone con vn sol motto offese P. Cotta; percióche costui ch'era Iureconsulto, mà di poca stima, venendo chiamato per testimonio in vn certo giudicio, disse di non sapere nulla della cosa, della quale era ricercato; onde Cicerone gli rispose, che doueua pensare d'esser domandato di leggi. Et spetie d'ingiuria sarà similmente il restare d'honorare chi prima s'honoraua, & abbassar vno che prima s'era innalzato: come fece Iustino à Narsete, leuandogli il gouerno d'Italia datogli prima da Iustiniano suo padre; per la qual ingiuria sdegnato inuitò i Longobardi ad occuparla; & si come prima l'ho-

l'ho-

l'honorato carico che hebbe da Iustiniano fu cagione che valorosamente combattendo spegnesse l'imperio de' Gotti, & ne liberasse Italia: così lo sdegno dell'ingiuria riceuuta dal figliuolo cagionò che aprisse à Longobardi la strada per foggioarla. Sarà parimente spetic d'ingiuria il non rendere il cambio del bene che si riceue, ò no'l render pari. Et quindi Coriolano vedendo che indebitamente dal popolo Romano haueua riceuuta la repulsa del consolato, & che non erano rimunerati i seruitij da lui fatti alla Republica: & dipoi ch'era stato ancora dal medesimo popolo condannato contra il douer in perpetuo effilio, sollevò i Volsci contra la patria, & l'ebbe à ruinare. Sarà spetic d'ingiuria ancora il non dir bene de gli amici, ò dirne freddamente; percioche chi non loda la bontà & la virtù dell'amico, non ne tien conto, & facendolo freddamente fa peggio, & più offende che'l nimico, che alla scoperta vitupera: conciosia che à questi per la passione dell'odio che dimostra, non si creda, doue à colui ch'è tenuto per amico, & freddamente loda, vien prestata fede che il merito sia poco, & di niun valore corrispondente alla lode che gli vien data. Et simile ingiuria inimicò il popolo Romano à Seruilio; percioche hauendo egli preso sotto il suo patrocinio vna causa di quello, così freddamente la trattò che'l popolo ne restò offeso & sdegnato. Et il non allegrarsi delle prosperità, & il non dolersi delle suenture, è anche segno di non curare il bene, ne il male dell'amico, & è vno sprezzarlo: & per questo Cicerone s'hebbe à dolere di Pompeo che della estinta congiura di Catilina non si fusse rallegrato seco. E similmente ingiuria il non fare beneficio à gli amici potendo, & non conoscere i bisogni di quelli; percioche è segno, che non si tien conto di loro. Et quindi Cicerone si dolse ancora di Pompeo, che nelle persecutioni di Clodio l'abbandonasse. Et il lodare & innalzare alla presenza d'vno il suo nimico, è nel medesimo modo spetic d'ingiuria: percioche è segno di non tener conto di lui. Et di cotale offesa si senti punto il medesimo Cicerone da suoi emuli, i quali accarezzauano & lodauano il suo nimico Clodio alla sua presenza, com'egli scrisse à Lentulo. Et della stessa ingiuria si senti trafitto Metello; quando gli fu mandato Q. Pompeo suo nimico per successore nella Spagna, che da lui quasi tutta era stata foggioata; & per cagione di ciò diede licenza a' soldati che la chiedettero, & lasciò andar à male le munitioni & l'armi, & tutte le prouisioni della guerra. Il non curarsi di dar dispiacere, & dar cattive nouelle, è ancora vna forte d'ingiuria; & per questo fauoleggiarono forse i poeti che il coruo fusse da Apollo di bianco tramutato in negro, quasi per pena del dispregio mostratogli in dargli cattive nouelle della sua amata Coroni. Et per l'istessa cagione Tigrane fece tagliar la testa à chi gli portò la nuoua della spedizione di Lucullo contra di lui. Et ingiuria è parimente il sentire, & veder di buon animo, & volentieri gli altrui danni & vergogne; percioche è segno d'animo nimico, & dispregiatore. Et quindi Anna Bolena moglie d'Henrico ottauo Re d'Inghilterra essendo condotta all'ultimo supplitio, & vedendo il popolo lieto della sua morte, lo caricò di villanie. Il rispondere da burla, & ironicamente quando altri parli da vero, è pure ingiuria; conciosia che mostra dispregio dell'altrui concetto: & per questa cagione il parlare ironico

nico di Socrate offendeua coloro co' quali disputaua. Et ingiuria è ancora non degnar vno di quello che si degnano gli altri suoi eguali. Et da questo gli Ambasciatori de' Frisij, ch'erano andati à Nerone, vedendo nel Theatro di Pompeo sedere frà i Senatori gli Ambasciatori dell'altre nationi, ch'erano valorose & amiche de' Romani, vollero andarui anch'essi, parendo loro di riceuer ingiuria, non godendo il medesimo priuilegio di quegli altri, a' quali si reputauano eguali. Et Demetrio hebbe à sdegno, che i Lacedemonij gli mandassero vn solo Ambasciatore, essendo soliti di mandarne à i Re più d'vno. Et di questa sorte d'ingiuria Scipione offese ancora Mumio suo collega, quando facendo vn publico conuito nel dedicar il Tempio d'Hercule, non l'inuitò come fece gli altri suoi amici. Et ingiuria è ancora l'esser lasciato à dietro, & veder essaltare gli inferiori, & gli indegni: & per questo rispetto la nobiltà Romana vedendo innalzato Flauio huomo di bassissima fortuna alla Pretura, per isdegno depose gli anelli, & gli ornamenti de' suoi caualli. Et vniuersalmente spetic d'ingiuria saranno quelli spregiamenti, che non si fanno per vendetta, nè per commodo alcuno, che se ne caui. Et questo basti hauer detto dell'ingiuria, & delle sue spetic, & come trà loro siano differenti. Et per ripigliare finalmente il nostro discorso, noi proponemmo già di cercare, se tutte l'offese dell'honore in tutti erano degne di consideratione, & se per ciascuna ciascuno offeso si doueua tener dishonorato, & rimanere in nimistà con l'offenditore. Onde hora per quello, che habbiamo veduto, potremo conchiudere, che ognuno non può fare graue offesa nell'honore ad ognuno; nè per conseguente ognuno può da ognuno patirla. Et così che tutte l'offese dell'honore in tutti non sono degne di consideratione, & che per ciascuna offesa ciascuno offeso non dee restare in nimistà con l'offenditore; percioche alcune sono così picciole, che come febre efimere & leggieri ne' corpi vigorosi non debbono esser considerate, cioè quando l'offenditore non è tenuto di pregio alcuno nella cosa, nella quale offende. Mà quella offesa è assolutamente degna di consideratione, che nasce da persona, la qual è stimata nella cosa, nella quale dishonora l'offeso: nasce dico volontariamente da lui, & così che graue sia l'offesa dell'honore ciuile che viene volontariamente fatta da colui, che nella ciuiltà è reputato di valore, & impedendo ella perciò il sommo bene ciuile all'offeso, che possa ragionevolmente cagionare nimicitia, & contrasto. Et sopra tutte poi, che grauissima sia quella, che non solo è volontaria, mà è fatta per elettione, senza che l'offenditore à ciò sia prouocato, & che produca maggiormente cotali nimicitie. 20

Il fine del Libro Secondo .

N

Tavola de' Capitoli del Terzo Libro.

S E tutte l'offese siano rimediabili. Cap. I. 102

Opinioni diuerse intorno alla sodisfattione delle offese. Cap. II. 104

Che cosa sia proportione Geometrica, & Aritmetica. Cap. III. 105

Opinioni del Mirandola, che le parole siano sodisfattorie in ogni querela, & che la remissione non conueniga. Cap. IIII. 106

Che le ragioni del Mirandola non siano valide. Cap. V. 108

Si ribattono le ragioni del Mutio. Cap. VI. 112

Si adducono nuoue ragioni per l'opinione del Mirandola. Cap. VII. 113

Che l'offese de' fatti non sono sempre più graui delle parole. Cap. VIII. 115

Si ribattono le nuoue ragioni per l'opinione del Mirandola. Cap. IX. 117

Che cosa sia restitutione, sodisfattione, vendetta, pena, & castigo. Cap. X. 118

Che'l fine principale dell'offeso non è la vendetta. Cap. XI. 122

Della remissione. Cap. XII. 124

Quale offesa sia maggiore, & qual minor dell'altra. Cap. XIII. 131

Opinioni d'altri intorno alla mentita. Cap. XIII. 133

In quanti modi si dica il falso. Cap. XV. 134

Della bugia. Cap. XVI. 135

Opinione propria intorno alla mentita. Cap. XVII. 135

Della qualità, & quantità delle mentite. Cap. XVIII. 139

Come l'offenditore possa sodisfar in vniuersale all'offeso. Cap. XIX. 141

Della sodisfattione nell'offese pari. Cap. XX. 142

Delle sodisfattioni nelle offese dispari, che hanno risguardo alla persona dell'offenditore. Cap. XXI. 144

Della parte della sodisfattione che risguarda al valor dell'offeso. Cap. XXII. 147

Forma vniuersale per far pace nelle offese, nelle quali le parti concordano. Cap. XXIII. 152

| | |
|---|-----|
| Delle sodisfattioni nell'offese doue le parti discordano. Cap. XXIII. | 153 |
| Delle sodisfattioni nell'offese occulte. Cap. XXV. | 153 |
| De i particolari luoghi per ritrouare rimedij all'offese de fatti. Cap. XXVI. | 155 |
| De i particulati luoghi per ritrouar rimedij all'offese di parole. Cap. XXVII. | 155 |
| Delle sodisfattioni in mentite scambieuoli. Cap. XXVIII. | 156 |
| Del modo & dell'atto di dare la sodisfattione. Cap. XXIX. | 156 |
| Del rimettere le differenze in vn Principe. Cap. XXX. | 159 |
| Rifoluzioni d'alcune dubitationi che nascono dalle cose dette. Cap. XXXI. | 161 |
| Rifoluzioni d'alcune dubitationi proposte dal Fauſto. Cap. XXXII. | 162 |
| Se all'offenditore, ouero all'offeso appartenga il chiede- re la pace. Cap. XXXIII. | 164 |
| De i rimedij che si ricercano alle offese, consideran- do l'huomo come ragioneuole. Cap. XXXIII. | 168 |
| Di quel che conuenga al virtuoso cittadino d'ottima Republica quando sia offeso. Cap. XXXV. | 170 |
| De gli errori del volgo in materia dell' honore. Cap. XXXVI. | 173 |

Argomento del Terzo Libro.



BSSENDOSI veduto, che le cagioni delle nimitie priuate, & delle nuoue infermità sono le offese del bene, & per cagione di esso bene quelle dell'honore, & dipoi come diuersamente considerate hora siano leggiere, & hora graui, & perciò come hora possano & hora non possano cagionare discordie, & contrasti: si parla consequentemente della cura, & de i rimedij loro: & si cerca se tutte l'offese siano curabili. Et potendo riceuer rimedio qual' hora l'offenditore voglia restituire, & l'offeso ripigliare quello che dee: si discorre di cotali rimedij, considerando principalmente l'huomo come sottoposto al volgo. Et perche il cercare i rimedij cò quali l'offeso debba ragioneuolmente restare sodisfatto dell'offenditore, è vn cercare sodisfattione delle offese, conforme alla giustitia, & questa in due maniere opera, ò correggendo il male, ò premiando il bene: s'essamina sel' uno de due modi, ouer amendue in questi casi si debbono usare. Et conciosia che alcuni siano stati di parere, che in ogni caso si ricerchi la pena del Talione, & perciò la remissione: & altri habbiano voluto, che le sole parole possano sodisfare ad ogni offesa, & che la remissione non sia conueneuole: si raccontano le ragioni del Mirandola, come di principal autore di questa opinione, & dipoi si ribattono, & insieme quelle del Mutio, che nello stesso concorrono. Et conciosia che'l parere di coloro potrebbe essere stimato buono, se bene i mezzzi cò quali si sono posti à prouarlo sono cattiuu: s'essamina la cosa in se stessa, & s'adducono altre ragioni per prouar che le sole parole possono sodisfare ad ogni querela. Et perche le gēti credono, che le parole non possano sodisfare all'offese de' fatti, parendo molto più graui queste, che quelle: si mostra cotal opinione esser falsa, & che alle volte le parole possono offendere molto più d'alcuni grauisimi fatti. Et auuenga che da cotali ragioni paia, che si possa argomentare, che le parole à tutte le offese possano sodisfare, nondimeno si chiarisce il contrario, & che in tutti i casi

casì le parole non sono bastevoli rimedij. Et conciosia che coloro, i quali affermauano la remissione essere à ciò necessaria, si mouessero à questo, pensando che nella sodisfattione si douesse hauer risguardo alla pena, & al castigo, che meritaual' offenditore: & il Mirandola similmente pensasse che l'offeso riceuendo la debita sodisfattione dall' offenditore si vendicasse dell' ingiuria: si cerca che cosa sia la sodisfattione, la vendetta, il castigo, & la pena, & si mostrano le differenze loro. Et perche molti stanno ritrosi alle paci, credendo che'l fine principale dell' offeso sia posto nella vendetta; si ribatte cot'al opinione: & venendo poi à consider' la remissione, si mostra in quali casi si debba usare: & si conchiude più chiaro, che tutte l' offese dell' honore sono rimediabili, & che i rimedij, & la restitutione si fa parte con la correttua, & parte con la distributua giustitia: & così il rimedio non esser vn solo, come affermauano coloro, che in tutti i casi voleuano la pena del Talione, & come quegli altri, che affermauano le sole parole à ciò essere sufficienti, mà amendue essere necessarij, secondo la qualità delle offese. Et per veder meglio qual rimedio à qual infermità, & qual sodisfattione, à qual offesa conuenghi, si raccontano in vniversale le offese dell' honore, & si considera qual sia maggiore & qual minore. Et conciosia che quelle delle parole venghino leuate dalle mentite, si examina ciò che sia mentita. Et vedute prima, & insieme ributtate alcune opinioni de gli altri intorno à ciò, si manifesta la conditione di quella. Et come il dire il falso, la bugia, & il mentire siano differenti. Et insieme si dichiara la qualità, & la quantità delle mentite. Così conosciute le infermità, & l' offese dell' honore in vniversale, si viene à discorrere prima de' rimedij, & delle sodisfattioni loro similmente in vniversale. Et dipoi essendo tutte le offese di parole, ò di fatti manifeste ouer occulte, & nelle manifeste concordando alle volte le parti, & alle volte essendo discordi, si discorre de' rimedij comuni à tutte le offese manifeste, nelle quali si concorda nel fatto, & di quelle in che si discorda, & poi delle occulte, & finalmente de' rimedij proprij alle offese di parole, & à quelle di fatti, & del conchiudere la pace. Et per cagione delle cose dette potendo na-

scere alcune dubitationi, insieme si risogliono: & si cerca à chi conuenga il chieder la pace, all' offeso, ouer all' offenditore, & l'uffitio de' mezzani. Et perche tutto ciò s'è discorsò, considerando l'huomo come sottoposto al volgo, & è conuenevole che le attioni humane piglino regola da quello, che in esse è eccellentissimo, & di tal qualità è l'huomo, inquanto huomo, & che perciò secondo la retta ragione si regge: si considera quello, che conuenga all' offeso, & all' offenditore, secondo le regole della virtù. Et conciosia che il supremo grado della vita humana termini nella ciuità, & in questa pigli la sua perfettione: si examina per vltimo quello, che conuenga all' huomo intorno alle offese dell' honore, considerandolo come cittadino d'ottima Republica; & da questo per conseguente si mostrano alcuni errori del volgo in materia dell' honore.

IL TERZO LIBRO
 DI FABIO ALBERGATI
 DEL MODO DI RIDURRE
 A PACE L'INIMICITIE
 PRIVATE.



GLI è gran marauiglia Eccellētissimo signore, che essendo gli huomini dalla natura prodotti amatori della verità & del bene, & talmente che in molte cose incerte & dubbie sogliono anco le persone rozze spesse volte solo dalla natura guidate ritrouar quello, ch'è loro bene: tuttauia nelle cose dell'honore, materia di sua natura così nobile, & così chiara, tanto s'ingannino, & si discostino dal vero segno, abbracciando ostinatamente fuori dell'ordine naturale in luogo del proprio bene, & della verità, il falso, & quello che loro è di nocumento, & di vergogna. Abbiamo veduto ne' precedenti nostri discorsi, che'l vero honore vien dato da i virtuosi à i virtuosi, & che ragioneuolmente non può esser tolto. Abbiamo similmente veduto, ch'egli si perde giustamente solo per vitiose operationi, talche il merito & il demerito, à cui l'honore & la vergogna è indirizzata, nascono da noi. Et dall'altra parte s'è conosciuto che'l falso honore è al tutto in altrui potere, & che senza nostra colpa, ò merito ci può esser dato & tolto. La onde se ben perciò veggiamo che questo honor falso si dourebbe poco pregiare, & che'l vero è solo degno di stima, & la vera vergogna è sola da fuggire; nondimeno tanta è la cecità nostra, che qualhora sentiamo vn virtuoso esser ingiuriato, senza auuertire se l'offesa sia giusta ò ingiusta, & se perciò possa veramēte dishonorare, stimiamo subito che l'offeso habbia perduto l'honore, & facciamo il cattiuo, il quale indebitamente ha offeso, di migliore conditione del virtuoso, & vogliamo che questi con la propria persona sia obligato à risentirsi dell'ingiuria riceuuta: dalla qual cosa nasce che antepoendo il falso al vero honore, diuegnamo degni di vera vergogna mentre temiamo la falsa & apparente: & auuenga che si douesse fuggire questa opinione, come infirmità de gli animi nostri perniciosà & graue; può tanto nondimeno il lungo & cattiuo habito, che s'alcuno con le regole del vero honore volesse curare questa infirmità inuechiata, ne farebbe come sciocco beffato, & ne resterebbe schernito. Et la cagione è, che à gli huomini assuefatti per mal costume alla falsità, auuiene come à quelli che per gran tempo sono stati rinchiusi in tenebrosa prigione, & vengono di subito tratti al chiaro splendor del sole: i quali in vece di mirarlo, & goder di così bella vista chiudono gli occhi, non potendo sopportar quella luce, di che tanto tempo sono

stati priui. Et quanta forza habbia il mal vso si può comprendere in molti popoli, che costumi dishonesti & fieri, come religiosi e fanti offeruano & riuerscano. Et per lasciare di parlare de gli altri, nel particolare dell'honestà delle femine, verso la quale anco in molte fiere veggiamo vestigio di riuereza, se volessimo ricercare l'vsanze di tutte le nationi, trouarēmo costumi non meno inhonesti & sozzi, che sciocchi & ridicoli: nondimeno non farebbe chi senza pericolo presumesse di leuarli, nè che con altro che co'l solo mezzo della forza sperasse ciò douergli succedere: come dall'essempio de' Cartaginesi potremo conoscere: i quali sendo auuezzì à sacrificare gli huomini, costume manifestamente barbaro & bestiale, per niuna via s'indussero mai à lasciarlo se non astretti dalla forza di Gelone, che hauendogli con graue guerra debellati, non volle lor concedere pace, prima che non prometteffero di lasciare affatto così sozza, & così fiera vsanza. Poiche adunque è di tanta forza il lungo abuso, & tant'oltre è scorsò questo in materia dell'honore, & non possiamo, come Gelone i Cartaginesi, sforzare le genti à lasciarlo, hauendo noi già veduto quali siano le cause vniuersali delle nuoue infirmità, ò diciamo delle nimicitie priuate, & come diuersamente considerate hora siano leggieri, & hora graui; & perciò come hora possano, & hora non possano cagionare discordie & contrasti: & douendo hora per consequente parlare della cura, & de' rimedij loro, imiteremo i medici, i quali ritrouando l'infermo male abituato nel viuere, & solito à nutrirsi solamente di cose cattiuue, non lo leuano ad vn tratto della sua consuetudine: mà sottraendogli i cibi peggiori, de i men cattiuui gli danno licenza: parendo loro che la natura al quanto piegata dal costume antico presti più facile ingresso alle medicine, & alla sanità, che non farebbe se fusse sforzata in vn subito con insolita regola di vita passare alla contraria parte, con manifesto pericolo della salute dell'infermo. Ad imitatione di questi medici adunque ammetteremo alcune cose, come ancor più oltre faremo manifesto, secondo l'vso commune, non per confermare il mal costume, mà per mostrare che nel far le paci non siamo per propor rimedij in tutto contrarij all'opinione de gli huomini: onde hauranno cagione di prepararsi più facilmente à moderar questo abuso, & ridursi alla norma della virtù, & della retta ragione.

Se tutte l'offese siano rimediabili. C.I.

MA innāzi che trattiamo della cura di queste offese, vedremo prima se tutte siano rimediabili, ò se pure ve ne sono di quelle che non si possono in modo alcuno cancellare, nè ridurre alla pace; percioche alcune paiono tali che non si possano mai rimettere, come quelle alle quali ogni forte di supplitio dato dalla giustitia è minore del fallo commesso, essendo che'l castigo & la pena data all'offenditore paia la medicina dell'offeso; & similmente quelle sono stimate senza rimedio, c'hanno partorito danno irreparabile, come sono l'offese, nelle quali interuengono ferite, stroppij, & priuationi di membri, & altri simili danni. Oltre di ciò pare impossibile il rimouere & ritrattare quello che s'è detto & fatto, si che non sia nè detto nè fatto; percioche vna parola, in quanto parola, nè vna percossa, in quanto percossa, non ha forza di leuarne vn'altra, essendo ciascuna parola egualmente significatrice della cosa da essa significata: onde questo nome, fuoco, tanto significa il pri-

il primo & il più leggier elemento, quanto questo altro, terra, dimostra l'ultimo & il più graue, nè quella voce tiene più forza di questa, nè questa più di quella, nè l'vna impedisce ò lieua il significato all'altra, nè lo fa maggiore ò minore. Similmente niuna percossa nella persona di chi si voglia lieua quella d'vn'altro, nè l'vna diminuisce, ò accresce il dolore dell'altra, mà ciascuna sta nell'esser suo; & perciò se ben mille percosse fussero date, ò mille parole si proferissero per leuare vna percossa, ò vna parola, non farebbono cotal effetto. Mà dall'altra parte se le discordie & le contese nascono per l'offese dell'honore (come già si disse) cioè per la vergogna fatta all'offeso, potendosi ricambiare la vergogna de' fatti, & quella delle parole, con altrettanti honori, che la possono compensare, si dourà in contrario conchiudere, ch'ogni offesa & ogni male di questa qualità potrà riceuer rimedio, & esser curabile qualhora l'offenditore vorrà restituire l'honore c'haurà tolto, & l'offeso vorrà ripigliarlo nella maniera che conuiene; percioche l'offeso resterà soddisfatto, & si potrà venire alla pace. Mà perche non è chiaro com'egli si debba sodisfare & indurre à pacificarsi, nè per consequente come conuenga fare la restitutione dell'honore, & curare questo male, verremo ragioneuolmente hora à trattarne; & quindi restaranno insieme risolte le dubitationi proposte. Et conciosia che la persona in questo caso possa esser considerata in quāto huomo, cioè come ragioneuole & come ciuile, & finalmente come sottoposto all'opinione del volgo: però esamineremo i rimedij che à ciascuna di queste considerationi faranno conuenevoli. Et perche la presente fatica è presa per gli abusi che sono nati nelle liti dell'honore, & queste sono state introdotte principalmente dal volgo: però considereremo principalmente ancora i rimedij che alle offese si ricercano, considerando l'huomo come sottoposto all'opinione del volgo. & così presupporremo in parte i principij & l'opinioni di quello, cercando tuttauia di ridurlo, per quanto sarà in nostro potere, alla diritta strada: & di poi de' rimedij dell'offese parleremo conforme alla propria virtù dell'huomo, considerandolo come assolutamente ragioneuole, & finalmente come cittadino di ottima Republica, auuisandoci che se questi rimedij fussero stati prima proposti, forse non parrebbero meno insopportabili alle genti per le false opinioni che s'hāno impresse, di quello che à gl'infermi farebbono le regole destinate a' corpi sani per conseruarli gagliardi & vigorosi. Mà i rimedij delle offese, considerando l'huomo non più come cittadino dell'ottima Republica, mà di qual'altra si sia, douendosi pigliare da gl'ordini delle proprie leggi & costumi di ciascuna città, si tralasceranno. Per la qual cosa verremo hormai à discorrere de' rimedij dell'offese fatte all'huomo, considerato come sottoposto in alcuna parte all'opinione del volgo: ne presupporremo già l'opinione d'ogni volgo, mà di quello delle città d'Italia solamēte che in ciò concorda; poiche le discordie, che danno materia di duello, in niun'altra parte in tal maniera si stimano, ò se in alcuno paese si fa, dicono esserui stato introdotto da gente Italiaua; la qual cosa farebbe vana la consideratione de i rimedij di simili offese in altri stati, ne i quali non accaggiono. Presupponiamo adūque secondo così fatto volgo, che l'honore d'vn virtuoso possa esser offeso, come dicemmo, & oltre di ciò, che

l'ingiuriato resti dishonorato, & che l'offenditore ritenga l'honore dell'offeso, & ne l'abbia priuo, & vegniamo à parlare della restitutione dell'honore, come si debbe fare, ò diciamo de i rimedij per sanare le infermità, delle quali trattiamo; percioche essendo elle rimediabili, come habbiamo detto, debbiamo vedere se tutte possono esser sanate con vn solo rimedio che sia lor commune, ouero con più, & essendo più, douremo considerate quanti & quali siano, & se tutti i rimedij à tutte le infermità, ouero alcuni ad alcune si debbono applicare, & quale rimedio à quale infermità conuenga: & prima che in ciò diciamo la nostra opinione, racconteremo quelle de gli altri; percioche l' lasciare l'opinioni contrarie alle nostre senza resolutione, cagionerebbe dubbio in quello che da noi sopra ciò venisse conchiuso.

Opinioni diuerse intorno alla sodisfattione delle offese. Cap. II.

PER disporre l'offeso alla pace secondo il Mirandola, pare che si debba cercare in che maniera l'ira alcuna volta naturalmente si debba rimettere, venendo da ciò insieme fatto chiaro il rimedio da rimettere la vendetta & l'offesa. Et così ha egli sopra di questo addotti molti luoghi della Rettorica d'Aristotele, i quali per mio parere non fanno punto à questo proposito. Percioche il considerare come si possa muouere l'animo dell'auditor, & del giudice adirato contra'l reo, à placarsi, ch'è il fine della Rettorica in quei luoghi, non appartiene al presente proposito; conciosia che l'oratore cerchi di saluare il reo. Et per muouere gli affetti nel giudice per piegarlo doue vuole, può vsar termini di maggior humiltà & sommissione che non richiede l'honore dell'accusato: così non mira se le cose ch'egli dice per beneficio di quello siano vere, ò false, purchè lo salui & liberi dalla pena, & dal castigo. Et perciò Cicerone hauendo difeso Cluentio, che ragioneuolmente era stato accusato, & era meriteuole di pena, disse, che haueua gittato della caligine ne gl'occhi de giudici; volendo inferire che con apparenti ragioni gli haueua piegati à clemenza & à perdono. Il cercar nella medesima maniera di mitigare assolutamente l'animo dell'offeso, come pare che ricerchi il medesimo Mirandola, è cosa che non si fa in vna sola forma, mà spesso vuole rimedij contrarij alla ragione; percioche l'ira è diuersa secondo la diuersità de gli huomini. così i colerici & iracondi accendendosi per poco, per poco ancor si mitigheranno: altri di natura malancanici & acerbi, accesi che farano, non potranno in alcuna maniera placarsi senza la vendetta. La onde volendo ritrouare come si debba restituire l'honore nelle paci, & volendo medicare & sanare le priuate discordie, è vano & poco ragioneuole l'inuestigare le cagioni, per le quali naturalmente si può rimettere l'ira, posto anco ch'ella si potesse rimettere alle volte naturalmente senza allontanarsi dalla ragione: percioche questo farebbe per accidente, doue noi debbiamo seguir la ragione per se. & perciò meglio è cercare il rimedio, co'l quale l'offeso debba ragioneuolmente restar sodisfatto dell'offenditore: & questo non vuol dir altro, se non sforzarsi di trouare rimedio, co'l quale si debba restituire l'honore conforme alla giustitia. Per la qual cosa operando ella in due maniere, ò correggendo le cose mal fatte, ò premiando le buone; conterrà che per restitutione ò si corregga, & si castighi l'offenditore, ò si premij & honori l'offeso, ò si faccia insieme l'vno & l'altro. Mà se l'honore

nore debbe esser restituito all'offeso, non è punto dubbio ch'egli debbe esser honorato; onde parrebbe che in ciò s'hauesse à risguardare alla conditione della persona offesa, vsando la proportione Geometrica, così chiamata, peroche d'essa i Geometri principalmente si seruono, la qual misura i premij dall'opere, & da i meriti de gli artefici: percioche maggior debbe esser il premio & l'honor dell'architetto di quel del sarto, essendo la casa più degna che non sono le calze. Mà à questo porge poi difficoltà il considerare che in ciascuna contesa, nella quale vno habbia leuato alcuna cosa ad vn'altro, il modo di ridurli ad egualità, è che colui il quale ha tolto, renda semplicemente il medesimo, ouero l'equiuivalente, & chi non può restituire vn'cauallo, ne dia vn'altro simile: onde si potrebbe stimare che la restitutione dell'honore si douesse fare con quella proportione, che per esser propria de gli Aritmetici, Aritmetica vien detta, la qual non considera le condizioni delle persone offese, nè la dignità loro, & che secondo tal proportione con tutti indifferentemente si douesse procedere nel medesimo modo, rendendo l'honore nell'istessa maniera, nella quale si fuisse tolto. Et da questo alcuni valent'huomini hanno detto, che nel far le paci, l'offese si debbono regolare secondo la pena del talione, per la quale chi ha percosso, debbe similmente esser percosso, & chi ha ferito, parimente debbe esser ferito; accioche l'honore con la medesima maniera, con la quale s'è perduto, venga racquistato, cioè che i fatti co'i fatti, & le parole con le parole si habbiano à compensare. Et ciò non tanto per cagione priuata, quanto per la publica, à fine che da tal esempio gli altri si spauentino, & si astenghino dal mal fare, & ne stiano lontani. Del qual parere dicono esser Cicerone nelle Paradosse, & Platone nel libro delle leggi, & nel Gorgia: & per cagione di ciò affermano ancora essere necessaria la libera remissione. Mà contra'l parere di costoro è il parer d'altri, & spetialmente quello del Mirandola, il quale con diuerse ragioni si sforza di prouare, che con le parole si può dare ragioneuole sodisfattione in ogni pace. Et così due sono i pareri sopra la restitutione dell'honore: l'vno che con la sola pena del talione, & con la remissione, ch'amendue si può dire cadano in vno stesso, si debbano curare tutte l'offese, & l'altro che con le parole solamente si faccia. La onde sarà molto conueniente che consideriamo gli argomenti, co' quali il Mirandola conferma la sua sentenza, & ribatte l'altrui, accioche essendo noi contrarij all'vna & all'altra opinione, si vegga che hauendo ben considerate le loro ragioni non ci siamo posti à caso dalla contraria parte.

MÀ perche habbiamo detto della proportione Geometrica, & dell'Aritmetica, & il non dichiarar questi termini potrebbe cagionare oscurità nel nostro discorso, farà bene che prima ne diciamo qualche cosa. Egli è adunque da presupporre, che le città per esser ben governate ricercano, che i premij & le pene siano date secondo i meriti & i demeriti delle genti, & qualhora nel distribuire gli honori & i beni, à gli eguali di merito si dessero premij ineguali; ouero à gli ineguali mercedi eguali, & tanto vtile & honore il vile & codardo riportasse, quanto il forte & valoroso; nè nascerebbono le querele, le discordie, le seditioni, & le ruine delle Republiche. & parimente quando gli eccessi, & i falli delle genti

Che cosa sia proportione Geometrica, & Aritmetica. Cap. III.

non ingombrare il testo con note marginali.

genti non furono corretti & castigati, gli huomini dall' esempio al mal operare s'accenderebbono, & la maluagità humana tant'oltre s'estenderebbe, che le città à tutte l'hore di rapine, di furti, & homicidij farebbono ripiene. Per poter adunque fare la debita distribuzione de i beni, & insieme la conueneuole correctione de' mali, è stata introdotta ne' gouerni ciuili da prudenti legislatori l'vna & l'altra di queste proportioni: la Geometrica per istromento della distributua; & l'Aritmetica per la correctiua giustitia. Percioche douendosi diuidere vn bene frà alcuni, & potendosi dar loro & più & meno, è necessario, acciò giustamente si faccia cotal distribuzione, hauer l'occhio al merito delle persone, & secondo quello darne & più & meno à coloro, che più & meno ne partecipano. talmente che se frà Cesare, & Pompeo s'hauranno da diuider venti scudi della Republica, l'vno & l'altro haurà da partecipare secondo la proportione del suo valore; & così se Cesare farà stimato di valore di sei gradi, & Pompeo di quattro, à Cesare si douranno dare dodici scudi, & à Pompeo otto; peroche li dodici scudi, che faranno il premio di Cesare, hauranno la medesima proportione di sesquialtera con gli otto di Pompeo, & li capiranno vna volta & mezza, come il valore di Cesare il valor di quello: & si come i dodici scudi premio di Cesare sono co'l sei, valore di esso in dupla proportione; parimente il premio di Pompeo farà co'l suo valor nella stessa proportione: & nella medesima maniera, ponendo i venti scudi, & premij insieme ritornano co i due valori accoppiati che faranno dieci, il medesimo, & così le parti con le parti; & il tutto, co'l tutto sempre hauranno la medesima egualità di proportione, la qual è chiamata Geometrica, poiche d'essa i Geometri sogliono seruirsi, come s'è detto. & così di tal regola si seruono i giusti gouerni per distribuire secondo la giustitia gli honori & gli vtili, & anco i pesi & le grauezze frà i cittadini. Mà nel correggere gli errori & i falli per modo che colui, il qual ha leuato altrui la robba ò altra cosa, sia tenuto precisamente à restituirgliene, ò dargli l'equiualeute, si ricerca l'egualità di numero, & l'egualità secondo la proportione Geometrica già detta in nessuna maniera può adattarsi: & perciò se Cesare haurà tolto à Pompeo cento scudi, non conuerrà che gli restituisca con la proportione del suo merito, cioè che gli dia tanto manco, quanto manco di lui merita Pompeo; percioche farebbe atto ingiusto, douendosi gli restituire à punto i cento scudi, ò ricompensargli il danno patito. Per la qual cosa mirandosi in ciò all'acquisto, & alla perdita della cosa, & cadendo ella sotto quantità & numero determinato, è necessario che la correctione di cotali mancamenti si faccia ancora con la proportione & egualità numerale & Aritmetica, & perciò di essa in simili casi i prudenti legislatori si sono seruiti. & tanto sia detto della proportione Geometrica & Aritmetica, & passiamo alle ragioni del Mirandola.

Opinione del Mirandola, che le parole siano sodisfattorie in ogni querela, & che la remissione non conuenga.
Cap. IIII.

G L I argomenti co' quali il Mirandola vuol mostrare che le parole siano sodisfattorie in ciascuna querela, & siano solo rimedio à queste infirmità, in sostanza sono tali. Se l'offeso non si sodisfacesse delle parole, qualhora l'offenditore gli mostrasse pentimento, & gli domandasse perdono, distruggerebbe la natura humana, che per questa

cagione

cagione s'induce à perdonare, come in più luoghi dimostra Aristotele. Oltre di ciò nell'offese de' fatti s'andrebbe in infinito; conciosia che douendo l'offeso rendere l'offesa, hora egli diuerrebbe d'offeso offenditore, & di nuouo d'offenditore ritornerebbe offeso; & perciò non haurebbono mai fine l'offese & le discordie. Di più se coloro che sono stati percossi & offesi non potessero con lor honore far pace con la sodisfattione sola di parole, seguirebbe che l'honore, il qual è stato ritrouato per premio della virtù, farebbe la ruina della felicità humana; percioche costringendo gli huomini à percoferi & à ferirsi l'vn l'altro nella maniera che furono stati feriti, s'andrebbe nelle offese, come s'è detto, in infinito, & le nimicitie non haurebbono mai fine; da che verrebbe distrutta la conuersatione ciuile. Oltre di ciò non ci è alcuna ingiuria, alla quale l'honore, quasi come la natura all'infirmità, non habbia il suo rimedio, altramente egli farebbe imperfetto & manco. La qual cosa è inconueniente à dire; la onde non si potendo sodisfare alle morti altrui con la morte, peroche s'andrebbe in infinito, segue che con le parole ad ogni ingiuria si possa sodisfare. Di più se le parole dette in steccato, quando il nimico cede alla querela, sono sodisfattorie, molto maggiormente debbono sodisfare quelle che si dicono mentre si fa la pace; percioche per queste l'offenditore manifesta di temer maggiormente l'offeso; conciosia che coloro mostrino maggior timore, che temono mentre il pericolo è lontano, che quando è vicino. Si aggiunge che le parole non solamente possono essere bastanti à ciascuna sodisfattione; mà possono ancora dare di più, essendouene di tale qualità che se la fragilità humana non fusse solita à peccare, & non meritasse che alcuni peccati le fossero perdonati, senza alcun dubbio, chi le proferisse resterebbe priuo d'honore. Queste sono le ragioni addotte dal Mirandola per prouare che con le parole in qualunque offesa sia di che qualità si voglia, à tutti si deue concedere la pace. Et che la pena, poiche affligge il corpo, non debba esser considerata; lo mostra con dire che molto maggior è quella dell'animo che patisce l'offenditore in confessare di propria bocca il suo fallo, mostrandone pentimento, dal qual dolore nasce il contento & l'allegrezza dell'offeso: & perciò la vendetta del male, che prima haueua riceuto; conciosia che coloro i quali nel vendicarsi percuotono il nimico, lo facciano accioche si penta del mal commesso, la qual cosa ottenendo l'offeso per la volontaria humiltà dell'offenditore, viene insieme à vendicarsi, & à riceuere il suo honore: la onde non è necessario, che co' i fatti si ricompensino i fatti, & che l'offenditore venga punito con afflittione corporale; percioche i danni & le morti, tuttoche non si possino ristorare, non pregiudicano all'honore, essendo diuersa cosa il sodisfare al danno della persona perduta, ò della riceuuta ferita, dal sodisfare all'honore, che solamente è nelle paci considerato, & à cui si può, com'è detto, sodisfare. Con queste ragioni adunque ribatte il Mirandola l'opinione di coloro, che stimano douersi far le paci con la pena del talione, cioè facendo pagare all'offenditore il medesimo male, ch'egli haueua prima fatto all'offeso. Mà contra coloro, che giudicano essere necessaria la remissione, argomenta in questa maniera. La remissione è ricercata, ò perche

l'ingiu-

l'ingiuriante sia percosso, ferito, ouero ammazzato dall'ingiuriato, ò perche riceua altrettanto danno, quanto gli hà dato, ò perche con parole acconcie & accomodate al fatto, sodisfaccia all'offeso; mà in niuno di questi modi si può ricercare honestamente: adunque in danno, & ingiustamente la remissione si chiede. Percioche quanto alla prima parte, è chiaro non essere honesto il volere offendere chi s'humilia & supplica per lo perdono, & si mette in potere altrui. Oltre di ciò non conuiene ad huomo virtuoso & giusto l'offendere chi grandemente crede alla nostra bontà & virtù, come fa chi si rimette in noi, & quando l'offendessimo, ingannaremmo la fede & la buona opinione che colui tiene di noi, ch'è cosa brutta & dishonesta. Et in confirmatione di questo noi potremo aggiungere il parere di Senocrate, ch'essendogli ricouerato in seno vn passere cacciato dalla furia d'vn sparuiere, egli raccolto, & assicurato dalla rapina & dall'ingordigia del nimico, lo lasciò della sua primiera libertà godere, dicendo che non conueniuu ingannare vn supplicheuole. Di più, dice il Mirandola, la remissione, & il percuotere & offendere chi si rimette, non può fare ricuperare l'honore perduto, poiche non nasce da virtù propria. Et à questo s'aggiunge, che se la remissione fusse vero mezzo per ricuperare l'honore perduto, sempre sarebbe atta à farlo, la qual cosa è falsissima; percioche colui, che ad eguale partito è stato ferito, non può per essa ricuperare il suo honore, non lo potendo anco racquistare per alcun'altra via. Parimente quanto all'altra parte la remissione non è sufficiente, nè conuenueuole, accioche l'ingiuriate dica quelle parole che si richieggono all'offesa fatta; percioche esse sono di niun valore, essendo dette per forza & per timore della morte. Oltre di ciò sono di minore sodisfattione all'ingiuria riceuuta di quelle che dice l'ingiuriate, mentre è lontano dal pericolo: conciosia che le parole dette dall'ingiuriate in sodisfattione dell'ingiuriato, mentre è lontano dal pericolo, mostrino ch'egli teme assai più l'ingiuriato, & per consequente ne fa stima maggiore che non dimostra per le parole da esso dette, mentre è vicino al pericolo, & è rimesso in potestà del nimico, & gli è presente. Con simili ragioni in somma il Mirandola si sforza di mostrare che la remissione non possa sodisfare, nè sia conuenueuole.

Che le ragioni del Mirandola non siano valide. C. V.

M A questi argomenti quando fossero ancora buoni, non conchiuderebbono che sempre le sole parole potessero sodisfare, nè che la remissione non fusse alle volte mezzo più d'ogn'altro conuenueuole per far la pace. Et per venire primieramente à discorrere delle ragioni addotte dal Mirandola, per prouare che le parole siano bastanti per sodisfare à ciascuna offesa. Alla prima la qual afferma che la natura humana si distruggerebbe se l'offeso non si sodisfacesse delle parole, & non perdonasse all'offensore qualhora egli mostrasse pentimento, & gli domandasse perdono, diciamo che ciò perauuentura seguirebbe, s'egli hauesse prouato, che con le parole sole, & col mostrare pentimento, & dimandare perdono, si potesse sodisfare ad ogni offesa, & che in ciascuna ogni offensore si potesse humiliare quanto conuiene con le sole parole, & che altro modo non vi fusse; il che non hauendo fatto, come appresso discorreremo, non segue, che non volendo l'offeso in alcuni casi perdonare per le semplici parole che dimostrino pentimento, & dimandino perdo-

no, si

no, si distrugga la natura humana, non essendo esse sole sempre sufficiente sodisfattione, & potendosi hauere in ciò altro mezzo migliore, ch'è la remissione. Et le autorità cauate dalla Rettorica di Aristotele non fanno à questo proposito per le ragioni che si sono già dette. Similmente se nelle paci l'offeso douesse ripercotere l'offensore, non seguirebbe, che s'andasse in infinito; percioche se la giustitia & l'honesto volesse, che l'offensore per quel mezzo restituisse l'honore all'offeso, si dourebbe contentare di ripatire quell'offesa che ad altri hauesse fatta: da che viene parimente ad essere di niun momento la ragione del medesimo Mirandola, la qual affermava, che se non si potesse far pace con le semplici parole, & se alle percosse si douesse rispondere con percosse, l'honore sarebbe la ruina della conuersatione ciuile, & s'andrebbe in infinito. Viene dico ad esser di niun momento quella ragione, per la medesima risposta; conciosia che terminando la percossa nell'offensore alhor che ripatisce, secondo la legge del talione, non segue, che si proceda in infinito nell'offese, nè che perciò l'honore distrugga la compagnia ciuile. Et col medesimo principio si mostra, che se bene le parole non bastassero per dare sodisfattione, non seguirebbe, ch'ogni querela non hauesse il suo rimedio, & che l'honore non fusse perfetto; percioche, come dicemmo, non è tolto, che con le percosse alle percosse non si possa sodisfare. Et è ancor falso, non solo che le parole dette fuori di steccato mostrino maggior timore di quelle, che in steccato si dicono; mà è assolutamente falso, che mostrino timore alcuno, & che da quello nascano, come pare ch'egli presuppoga; percioche elle si dicono voluntariamete per l'honesto, cioè per honorare la virtù, con restituire l'honor suo à colui, à chi indebitamente s'è tolto: con la quale restitutione l'offensore, doue prima togliendolo all'offeso, haueua fatto cosa ingiusta, restituendolo fa atto virtuoso: & conciosia che le virtuose operationi, & il merito della virtù che s'honora, apportino diletto, & confidenza all'honorante di riceuer beneficio dall'honorato; però le parole dette fuori di steccato non sono significatrici di timore, nè da quello nascono; mà sono accompagnate da cagioni che gli sono contrarie. Oltre di ciò, essendo il timore aspettatione d'vn male, il quale è per venire, non potèdo l'offensore aspettar alcuna sorte d'offesa dal suo nimico, mentre lo sodisfa con le sole parole; anzi aspettando per quelle la pace ch'è bene grande, non può anco ragioneuolmente hauer timore di lui. Et se dicessimo ch'el Mirandola intende per timore quella riueranza che si ha all'altrui valore, per la quale alle volte le genti condotte alla presenza di persona di grande autorità, restano stupide, & quasi insensate, senza sapere formar parola, questo non è vero timore, & è detto impropriamente, & si potrebbe chiamar timor riuerentiale (per dir così) ouero abbagliamento che arreca lo splendore de i virtuosi à coloro, che troppo intensamente lo mirano, ò non sono auezzi à vederlo. Non mostrando dunque le parole che fuori di steccato si dicono alcun timore, nè venendo da quello, non si può da ciò inferire, come vuole il Mirandola, che diano sodisfattione maggiore di quelle che in steccato si dicono. Oltre che sarebbe poi falso ancora, che'l maggior timore cagionasse maggiore sodisfattione: anzi il contrario si dourebbe conchiudere, cioè

P che le

che le parole, le quali venissero da maggior timore, & perciò da perturbation maggiore, farebbono più lontane dall'electione, & per conseguente farebbono manco dell'altre atte ad honorare, & à dar sodisfattione all'offeso. S'aggiunge à questo inconueniente che'l Mirandola piglia egualmente per sodisfattione le parole che vengono dette dal reo all'attore, cioè dall'offenditore all'offeso in steccato, & per forza della battaglia, & quelle che fuori di steccato proferisce in pace: la qual cosa è falsa; percióche le parole dette in steccato sono cagionate dalla forza del nimico, il qual gli fa cedere alla querela, & l'altre sono dette volontariamente, onde quiui il reo veramente dà sodisfattione all'attore: mà nell'altro caso no'l fa, & l'attore per forza ottiene il suo fine. & se bene da ciò si può dire, ch'egli resta contento & sodisfatto, la sodisfattione tuttauia nasce solamente da se stesso, per essersi mostrato più valoroso del nimico, & dall'hauer vinta la querela, & non dalla volontà del reo; & così questa sodisfattione è differente di spetie dall'altra, nè si possono ragioneuolmente paragonare insieme com'egli ha fatto. Finalmente non segue, se bene vi sono delle parole che possono leuare l'honore all'offenditore dicendole, che perciò con esse sole si possa sempre sodisfare all'offeso; percióche egli ricerca che la vergogna fattagli sia ricompensata dall'offenditore con equiualete honore; onde potendo alle volte la vergogna & l'offesa esser estrema, come à suo luogo diremo, conuerà ancora, ch'estremo sia l'honore, co'l quale ella si dourà ristorare: per la qual cosa non seguendo dal dishonorare se stesso con le parole che perciò si dia quello estremo honore, che alle volte è necessario & debito à darli all'offeso, non seguirà che le parole, quantunque possano dishonorare l'offenditore, sempre diano intera sodisfattione all'offeso. Et tanto sia detto per mostrare che le ragioni addotte dal Mirandola, per proouare che le parole sole possono sempre sodisfare ad ogni querela, non sono buone nè sufficienti. Et per ribattere gli argomenti del medesimo contra la remissione, dico che quando fussero validi, non conchiuderebbono che la remissione non fusse mezzo atto per fare la pace; percióche, posto che non fusse honesto l'offendere chi s'humilia & dimanda perdono, & che similmente non fusse cosa honorata l'ingannare offendendo la buona opinione che tiene della nostra virtù colui che si rimette, si conchiuderebbe forse, che non debbe esser da noi offeso chi si mette in nostra potestà: mà non seguirebbe già che la remissione non si douesse concedere. Et il dire, ch'essa non è buon mezzo per ricuperare l'honore, & per fare la pace, poiche non nasce da propria virtù, farà per la medesima cagione che le sodisfattioni delle parole, giudicate conuenueuoli per pacificare, non saranno ragioneuoli, contra quello che dal medesimo è presupposto; conciosia che le parole dette dall'ingiuriante in sodisfattione dell'ingiuriato, non vengano prodotte assolutamente dalla virtù d'esso ingiuriato, ancora che possano honorarlo, & chiarire che l'ingiuriante lo stima, & lo pregia: mà nascono immediatamente dalla virtù del medesimo ingiuriante, che lo spinge à pentirsi dell'attione mal fatta, & à restituire quello che indebitamente, & contra la giustitia ha tolto all'ingiuriato; percióche diuersa è la conditione della persona che honora vn virtuoso, il quale da esso non sia stato offeso, da quella

di co.

di colui che l'honora per l'offesa che ingiustamente gli ha fatta; conciosia che nel primo caso il semplice merito del virtuoso muoua principalmente l'honorante ad honorarlo: mà nell'altro il proprio interesse dell'offenditore che non vuol essere ingiusto, lo spinga primieramente à restituir l'honor all'offeso, & secondariamente, & per conseguente à honorarlo. Mà se pur il Mirandola vorrà che le parole nascano primieramente dalla virtù dell'ingiuriato che muoua l'ingiuriante à pentirsi, & à restituirgli il debito honore, dico che nella remissione si potrà affermare che la virtù parimente dell'ingiuriato produca il medesimo effetto, & induca l'ingiuriante ad honorarla; poiche non si vede cagione perche più in quel caso che in questo lo debba fare, essendo la remissione pur atto volontario dell'ingiuriante come veggiamo: onde tanto nelle paci che con la remissione si faranno, quanto in quelle che con le semplici parole saranno conchiuse, si potrà dire che la sodisfattione nascerà dalla virtù dell'ingiuriato. Nella medesima maniera non vale il dire, se la remissione fusse buon mezzo per ricuperar l'honore, sempre lo farebbe ricuperare, soggiungendo ciò esser falso, non lo potendo far ricuperare à chi l'ha perduto ad equal partito: non vale dico questa ragione, & pecca nella medesima maniera che farebbe il dire, se il reo barbaro fusse buon per ricuperar la sanità, sempre la farebbe ricuperare; percióche l'honore, come la sanità si dice in molti modi, & è di maniere diuersè, & però vn solo rimedio, & vn sol mezzo non è sempre buono à farcelo ricuperare: mà diuersi rimedij, & mezzi si richieggono secondo la diuersità dell'offese, & de' soggetti che si considerano. Oltre di ciò, posto che fusse vero che l'honore si potesse perdere facendo il debito suo ad equal partito, & che'l ferito non potesse esser sodisfatto dal nimico, hauendo perduto con mezzo giusto, come dice il Mirandola; seguirebbe anco che con niuna altra maniera si potesse in tal caso ricuperare: onde non farebbe sconuenueole che la medicina della remissione non sanasse il male che di sua natura fusse incurabile. Et qui per hora lascio di considerare, se chi è ferito, & chi ad equal partito viene offeso, si può dire c'habbia perduto l'honore, & che quel mezzo, co'l quale è restato inferiore al nimico, sia giusto mezzo; percióche à suo luogo ne tratteremo più à pieno, & mostreremo quanto sia falso. Seguendo adunque diciamo parimente che l'affermare, che le parole di colui che si rimette, diano minor sodisfattione di quelle che senza remissione si dicono, non fa conchiudere, quando ben questa opinione fusse vera, che non possano essere di sodisfattione, oltre che cotal parere è falso, come vedremo. Finalmente, è ancora falso che le parole dette per cagione della remissione siano sforzate, & perciò restino di niun valore: percióche venendo da colui, il quale hà in sua potestà il rimetterli & non rimetterli, & il dirle & non dirle, è manifesto che sono volontarie, come più à pieno anco vedremo. Da quello adunque che habbiamo discorso, è chiaro che la ragione del Mirandola contra la remissione non abbraccia tutte le parti della diuisione; conciosia che dicendo che la remissione si ricerca, accioche l'ingiuriante sia percosso, ferito, ouero ammazzato dall'ingiuriato, ò acciò riceua altrettanto male, quanto gli ha dato, ouer à finche si dicano quelle parole che siano atte à sodisfare l'offeso, egli non compren-

da la quarta parte, cioè che la remissione si può oltre di ciò ricercare, accioche l'ingiuriante honori l'ingiuriato, mostrando quella maggiore humiltà verso di lui che sia possibile, come hora diremo. Et così non ponendo questo quarto membro nella sua diuisione, non viene per conseguente à leuarlo, onde la ragione contraria rimane accesa. Et quando gli argomenti del Mirandola per altro valessero, in questa parte certo (per mio parere) niente importerebbono, nè potrebbero rimuouere la difficoltà proposta. Et perche il Mutio concorre nel parere del Mirandola, sarà conueniente che consideriamo ancora le sue ragioni, poiche potrebbero perauentura esser migliori di quelle che fin qui habbiamo veduto.

Si ribattono
le ragioni
del Mutio,
C.VI.

C H E le sole parole adunque possano sodisfare, il Mutio lo pruoua in questo modo. Auuenendo che altri da altrui fusse grauemente oltragiato, & gli scriuesse che intède di prouargli, ch'egli ha fatto atto da vile, & da reo huomo, & da mal caualiere, & che colui rispondèdo gli dicesse, ch'egli confessà di hauer vilmente operato, & da reo huomo, & da mal caualiere; certa cosa è che frà loro non vi rimarrebbe querela, nè obligatione di honore. Et se ancora condotti allo steccato nel formarli i capitoli fra i padrini, il padrino del reo alla forma della querela consentisse, & confermasse esser vero quello che per l'auerfario si dicesse, & alla querela cedesse, l'abbattimento verrebbe medesimamente à cessare. Pare adunque che la ragione del Mutio voglia conchiudere, che le sole parole sodisfacendo alle querele combattibili, & riducendole alla pace, possono sodisfare assolutamente ad ogni sorte di querela & pacificarla. Mà contra questo parere si può rispondere l'istesso che contra il Mirandola habbiamo detto, che con lo steccato, & con la battaglia, la persona vuol chiarire la verità, ò vuol risentirsi dell'offesa riceuuta & mostrarsene indegno; mà per la sodisfattione che dalla pace aspetta, vuole esser honorato: onde essèdo cose differēti di spetie, non possono riceuere il medesimo rimedio. & cotal ragione farebbe à punto, come chi dicesse, Il cavar sangue gioua alle feбри acute. adunque è buon rimedio al catarro, ch'è minor male; percioche valerebbe la ragione, se'l mal minore fusse della medesima spetie del maggiore; perche essendo della stessa qualità gli giouerebbe l'istessa medicina; mà essendo differente, non solamente non gli apportarebbe giouamento, mà cagionarebbe la morte dell'infermo. Mà di nuouo contra di noi si potrebbe rispondere per la parte del Mutio, le querele, le quali s'hanno da ridurre alla pace, & che habbiamo detto esser differenti di spetie dalle combattibili, ò sono graui come quelle, ò nò; se sono, col cederle si ridurranno alla pace; conciosia che non apparisca ragione, onde la cessione non debba tanto valere in questo caso quanto nell'altro; & così curandosi con la medesima medicina faranno ancora della stessa spetie. Mà se non faranno graui come le combattibili, non si potrà anche dir che siano più di quelle importanti; poiche nelle combattibili si mette à rischio la vita & l'honore, nè cosa alcuna può esser d'importāza maggiore di quella che ne spinge à cotal cimento, & à così gran pericolo. Se dunque faranno di minor consideratione, parrà fuori d'ogni douere che quel rimedio, co'l quale si spegne vn grandissimo fuoco, non sia parimente bastante ad estinguerne vn molto

molto minore, & che le parole, le quali apportano sodisfattioni in casi grauissimi, doue corre la perdita della vita, non possano sodisfare in interesse molto più leggiero. Per ritrouar adunque in ciò la verità, egli è da presupporre prima, quali siano riputate querele cōbattibili; & di poi si deue mostrare esserui alcune querele di maggior importāza, & più graui di quelle che alla battaglia si riducono. Presuppongasi adunque prima, che le querele per commune consentimento sono solamente per due cagioni combattibili: l'vna per pruoua della verità, & così dicono che'l duello entra in luogo di tortura; & l'altra per risentimēto d'honore, quando da altri s'è riceuuto oltraggio, & l'offeso vuol fare pruoua del proprio valore contra l'offenditore, & mostrargli ch'era indegno di quel carico, & è persona honorata. Che si truouino poi offese grauissime, nelle quali non siano cotali fini, & che siano più graui d'alcune combattibili, da questo si vede: ch'vno senza cagione, & per sola maluagità può vsar altrui superchiarità, & in quell'atto l'offeso defendendosi con ogni sorte di valore può mostrarfi intrepido, & forte, & degno d'honore: & nòdimeno per lo superchieuole insulto del nimico rimaner percosso, & ferito. In questo caso adunque essendo chiara l'ingiuria, & il mal modo co'l qual è fatta, non può cadere in dubbio che l'offenditore non sia maluaggio, manifestādolo senz'altro il fatto, & così cessa che'l duello debba per cotal effetto entrare in luogo della tortura, & cessa ancora che per l'altro rispetto l'offeso vi debba ricorrere, per mostrarfi honorato, & indegno di quel carico, sì per hauerlo mostrato nel difenderfi, com'anco per esserfi infamato il suo auerfario con quella brutta attione; onde non può mettersi seco alla pruoua della battaglia, affermando i duellisti, che gl'infami non sono degni di cotal paragone cauallesco. Et si come simil querela & offesa non è combattibile; così è anco molto più graue d'alcune che combattibili sono riputate: percioche nascendo questa da elettione, è prodotta da maggior ingiustitia di quella che altrui vien fatta per semplice affetto d'ira, nella quale l'offeso non ha potuto risentirsi & mostrarfi valoroso, & indegno di quel dishonore; nel qual caso vogliono, come s'è detto, che la querela si possa combattere. Parimente vna medesima offesa da semplice affetto prodotta contra vn'eguale, & contra vn superiore, farà senz'alcun dubbio più graue, considerata nel superiore, come contra il padre, il principe, & il padrone, che contra l'eguale; nondimeno in costui farà alle volte combattibile, & nel superiore mai non farà conceduto, per le ragioni che in simil proposito già si son vedute. La onde segue da quello che s'è detto, che le querele per esser combattibili non sono assolutamente più graui di tutte quelle che combattibili non sono: & perciò i rimedij che per acquietar le combattibili sono riputati buoni, non possono seruire à tutte l'altre, non essendo più leggieri di esse, come presupponeua il Mutio; anzi essendoli veduto che alcune sono più di quelle importanti, debbono ricercare ancora rimedio maggiore & più potente.

M A perche la conclusione, & l'opinione tenuta dal Mirandola, & dal Mutio, potrebbe forse esser vera, quantunque i mezzi, co'i quali si sono sforzati di prouarla, siano falsi (& nostra intentione non è di contraddire ad alcuno, se non per trouare il vero) addurremo sopra ciò nuove ragioni per l'opinione del Mirandola. Cap. VII. ue ra-

ue ragioni: & effaminando la cosa in se stessa, vedremo più chiaro come stia la verità: cioè, se le sole parole bastino per sodisfare sempre ad ogni querela, & che con esse si debba fare ogni restitutione d'honore; percioche rimanendo questi argomenti ancora conuinti, restarà maggiormente chiaro & sicuro il nostro parere. Il principio adunque di ciò sarà dal risguardare à quello che poco auanti s'è detto & conchiuso, cioè, ch'ogni offesa & ingiuria viene dal disprezzare l'ingiuriato: & l'offese che nascono dall'ingiuriante contra l'ingiuriato, sono segni & inditij della poca stima, che colui ch'ingiuria fa della persona ingiuriata. Così da questo appare, che per se, & principalmente l'animo dell'ingiuriato è offeso dal cattiuo concetto, che l'ingiuriante mostra tenere di lui, & per accidente poi rimane offeso da i mezzi, per li quali gli è manifestata quella mala intentione, siano poi guanciate, ò ferite, ò qual si vogli altra forte d'offesa. Se'l non istimare adunque vno, & il mostrare mala opinione di lui, & il priuarlo perciò del suo honore è cagione ch'egli resta offeso, è chiaro che lo stimarlo, & mostrare con apparenti segni di tener di lui buona opinione, dandogli perciò l'honore che gli si conuiene, sarà ottimo rimedio à rileuarlo dall'offesa riceuuta, facendogli ricuperare l'honore perduto; conciosia che dalle cagioni contrarie nascano contrarij effetti. Mà il mostrare di tenere buona opinione d'altrui propriamente si fa mediante le parole, come quelle che sono le profime imagini de' concetti che habbiamo nell'animo. Però le parole, le quali à ciascuna offesa & ingiuria faranno opposte, basteranno à dimostrare, che s'habbia altrettanto buona opinione dell'offeso & dell'ingiuriato, quanto per l'offesa & per l'ingiuria il contrario si dimostra. Et perciò in queste brighe all'offese, quantunque graui, non occorre nè pena nè supplitio per rimedio, come à suo luogo più chiaro vedremo. Nè punto importa che'l danno dell'offesa sia irreuocabile; percioche i danni delle morti, de gli storpj, & delle ferite, non si considerano per se stessi, mà per accidente, in quanto sono inditij che vengono dall'altrui mal animo verso di noi, come da principio dicemmo, & com'è stato benissimo auuertito dall'istesso Mirandola. Onde potendosi dare inditij contrarij à quelli, è chiaro che l'offese nella parte principale, in che si considerano, sono rimediabili. Et ciò viene confermato da gli ordini delle ben ordinate città, doue trouandosi alcuno indebitamente priuo di vita, manifesta che sia la sua innocentia, gli è restituita la fama, & il suo honore, argomento chiaro che per morte, & molto meno per priuatione di qual si voglia mēbro, l'honore non si può affatto perdere: mà tolto che sia, si può con le parole ricuperare. Et quindi si conosçe insieme, che tuttoche non si possa fare che quanto s'è detto & fatto, non sia & detto & fatto: nondimeno con le parole è possibile rimediare & sodisfare all'ingiurie di parole & di fatti; conciosia che i fatti, & le percosse non siano, inquanto tali, di vergogna alcuna, come ne fanno testimonio gli accidenti che tutto di accaggiono, per li quali veggiamo gli amici (come già s'è detto) fra loro scherzando molte volte ferirsi, & ammazzarsi, senza che l'offeso conoscendo il male innanzi la morte voglia punto diminuire della beneuolenza, & dell'amore da lui portato all'amico, prima che da quello fusse offeso. Et perciò coloro che à singular battaglia si conducono,

non

non considerano per ottener la vittoria, chi habbia più, ouer manco ferite, mà mirano chi cede alla querela; dalla quale cessione dipende la fede dell'animo di colui che riman vinto: onde spesso volte è auuenuto, che'l vincitore è in molte parti restato ferito, & il vinto saluo senza alcuna offesa. Il che chiaramente dimostra che le percosse per se stesse non si curano, nè ci danno, ò leuano l'honore: mà per accidente solamente ciò fanno, in quanto vengono prodotte da mala intentione, & sono segni & inditij che nell'offeso & ingiuriato sia alcun difetto, & che meriti d'esser disprezzato. Altrimenti ne seguirebbe che quando il vincitore fusse rimasto ferito, ritrouandosi il suo nimico senza alcuna offesa, farebbe insieme vincitore & vinto; vincitore, essendogli ceduta la querela; vinto, per non hauer percosso & ferito il nimico, essendo esso ferito. Et chi di questo non contento ricercherà pruoua maggiore, potrà considerare ch'vna percossa, per cagione dell'intentione, dalla quale ne viene, hora apporta vergogna, & hora honore: conciosia che le percosse date da principi con la spada per fare caualieri honorino, & le medesime fatte per disprezzare arrechino vergogna & scorno. Per la qual cosa considerandosi principalmente nelle offese dell'honore la intentione dell'offenditore, & non il danno che per accidente apportano, è manifesto, per quello che s'è discorso, che ad ogni dishonore con le parole si può porgere rimedio. Et che à ciascuna offesa siano le parole bastevoli per sodisfare, pare grandissimo argomento il vedere che l'encomio è proprio della felicità: percioche appagandosi il supremo bene attiuo di parole, pare ragioneuole che con esse similmente ogni offesa si possa sodisfare.

M A poiche le genti stimano, che con le parole non si possa dare vera & compiuta sodisfattione all'offese de' fatti, inducendosi à questo per immaginarsi che siano molto più graui di quelle delle parole, & che perciò in diuersa, & in più efficace maniera si debba ad esse sodisfare, non potendosi elle ristorare con mezzo di manco valore del loro: & se bene da quello c'habbiamo discorso, s'è potuto vedere che le parole molte volte sono di maggiore importanza, che i fatti; nondimeno farà conuenueuole, che contra questo falso pensiero, il quale si vede in molti ogni giorno stranamente impresso, prouiamo per la verità di mostrare più particolarmente che l'offese di parole sono alle volte molto più graui all'honore altrui, di quelle de' grauissimi fatti: da che per conseguente si potrà forse cauare, che con le parole i fatti ricabiare si possono. Diciamo adunque che se maggiore offesa è quella che viene da maggiore ingiustitia, essendo maggior ingiustitia l'offedere con villane parole di propria volontà, & non prouocato, con solo fine di dispregiare il nimico, che percoterlo mosso da ira, da amore, ò da alcun'altro affetto, essendo perciò quella ingiuria, & questa semplice offesa, è manifesto che alle volte maggiormente offende l'honore l'offesa delle parole, che quella de' fatti. Oltre ciò, se habbiamo da giudicare maggiori & minori l'offese dal pregiudicio che più & meno apportano à i beni dell'animo, ne quali consiste principalmente la felicità humana, come già dicēmo, è chiaro che le parole dette in biasimo dell'altrui bontà offenderāo maggiormente la persona, che le percosse, ouer ferite che senza cotale intentione faranno date, perche da quelle l'animo è per se offeso: & perciò l'huomo in quanto huomo

viene

Che l'offese de' fatti non sono sempre più graui delle parole. C. VIII.

viene notato, & resta macchiato nel suo proprio honore, & da queste per accidente s'offende l'animo, per essergli debilitato, ouero offeso vn suo istrumento. S'aggiunge à questo, che le parole dispettose & villane dette, come tali, contra à chi si sia, sempre offendono l'honore di colui à cui si dicono; percioche sono segni della poca stima che tiene colui che le dice, della persona contra la quale le proferisce: doue che le percosse, in quanto tali, non apportano sempre vergogna all'offeso; anzi molte volte sono cagioni d'honore, come dimostrano quelle che vengono date da principi con la spada per far caualieri, nella guisa che pur hora habbiamo detto. Oltre di ciò, se il non dar segno altrui di bene, nè di male, è vn non curarlo, & questa è ingiuria, come già vedemmo, appare che non solamente l'ingiurie di parole, mà quelle che con minor segno d'esse si fanno, qual è il non curare, sono offese maggiori delle semplici percosse, ouer ferite. Et quindi si potrebbe perauentura dire, che grauissima fu l'offesa fatta da Senofonte à Platone, & maggiore che se per ira l'haueffe percosso, quando nominando i discepoli di Socrate, lo passò con silentio, mostrando di non tenerlo in alcuna stima. Et quella forse anco di Virgilico à Cicerone, che parlando di Catilina, non solamente non lo nominò, mà non mostrò di tenerlo in alcun conto, facendo dir da Anchise, che i Romani farãno ben auanzati dall'altre nationi nell'arte Oratoria, nell'Astrologia, & in altre simili scienze; mà nel gouernare i Popoli, nel perdonare à chi si rende, & nel vincere i ribelli, auanzerebbono tutto il mondo: mostrando con queste parole, che l'eloquenza di M. Tullio non fusse d'alcuna consideratione in comparatione de' Greci. Di più le ferite à molti hanno cagionato gloria, come appresso de' Romani à M. Aquilio, il quale accusato riportò da giudici l'assolutione per essere state loro mostrate dall'oratore M. Antonio le cicatrici, ch'egli haueua nel petto, per le battaglie passate. Et Plutarco afferma, ch'ì Romani haueuano per vsanza nel dimandar i magistrati di comparire in piazza senza camicia, & quasi mezzo ignudi, accioche coloro, i quali haueuano riceuto delle ferite potessero mostrare i segni del lor valore. Così anco à Filippo Re di Macedonia, Alessandro Magno suo figliuolo hebbe à dire, che lo storpio ch'egli haueua riportato in vna guerra, era testimonio della sua virtù. Mà non trouiamo già ch'altri si glorij, nè che riporti honore di parole contra di lui dette, che in cotal guisa mostrino alcuno difetto dell'animo suo, & della bontà sua: onde si può comprendere che l'offese de' fatti non sono sempre maggiori di quelle delle parole. Et quanto sia falsa cotale sentenza, lo dimostra quello che saggiamente è stato offeruato da Plutarco nella vita di Timoleone, dicendo in sostanza, c'hauendo egli rotto in Calabria gli inimici, & preso Eutimo capitano della loro caualleria, non gli volle perdonare, per hauere con villane parole dispregiato i Corintij, riputando Timoleone più graue da sopportare la villania & il dispregio, che'l danno; poiche l'offese, che vengono da inimici mentre si combatte, nascono dalla forza della battaglia, essendo gli auersarij co' i fatti costretti à ribattere i fatti, doue che le villanie vengono da eccesso d'odio, & da malignità d'animo. Mà la cagione la quale ha mosso gli huomini volgari ad errare in credere assolutamēte, ch'ogni offesa di fatti sia maggiore

giore d'ogn'altra di parole, è stata il non distinguere l'intentione, & l'animo, da cui l'vne & l'altre vengono prodotte; conciosia che stando i principij simili, & l'intentioni da che deriuano, sia vero che le percosse, & le ferite fatte con mala intentione offendono maggiormente l'honore, che le parole ignominiose prodotte da simile animo cattiuo; perche quelle manifestano il mal animo con più graue danno di queste. Mà quando i principij & le cagioni dell'offese sono diuerse, & le percosse vengono da semplice affetto, & non sono con intentione d'ingiuriare, & le parole sono ingiurie, è chiaro, come habbiamo veduto, che diuersamente & in contrario si dee giudicare: il qual giuditio è difficile ad essere approuato da coloro che più co'l senso si reggono, che con la ragione. Percioche veggendo il danno delle percosse, & delle ferite nel corpo altrui, nè comprendendo in cotale maniera quello che fanno l'ingiuriose parole contra all'animo & honore, argomentano che l'offesa dell'honore si debba misurare dal danno & dall'offesa del corpo, & che facendo le parole in ciò danno minore, apportino ancora minor vergogna, che non fanno le percosse. Onde auuiene à costoro quello che suole à gli imperiti chirurgici auuenire, i quali qualhora veggono ch'vno caduto da alto non habbia la persona in alcuna parte rotta, non istimano quella caduta di momento, & più pericolosa cosa loro parrebbe, se seco haueffe portato ferita & fangue; contra'l parere & sciocco giuditio de quali l'isperienza ci mostra, che le cadute senza fangue molte volte guastano l'interne parti vitali, & conducono alla morte; & l'altre che con rottura & ferite accaggiono, sono leggiere & facilissime da curare. Et questo basti hauer detto, per mostrare che non solo le percosse & le ferite sempre non sono più graui offese delle parole, mà che le parole alle volte molto più di quelle offendono l'honore: da che per consequente si potrebbe confermare la sentenza del Mirandola, che con le parole si potesse sempre all'offese de' fatti sodisfare, essendo molte volte di maggior peso, & di maggior valore, che i fatti non sono.

H O R A tuttoche le ragioni da noi addotte per confermare l'opinione del Mirandola, le quali sono state similmente toccate dal Pigna, paia che vogliano conchiudere, che le sole parole possano sodisfare ad ogni querela; nondimeno la verità è in contrario: nè altro prouano, se non che le parole primieramēte & propriamēte sono atte à dimostrare l'animo nostro, & perciò ad honorare altrui: & similmente prouano che possono sodisfare ad alcune offese di fatti. Mà non dimostrano già per questo ch'esse sole, se ben fussero (come dice il medesimo Pigna) più vicine all'animo de i fatti, siano sempre sufficienti à sodisfare ad ogni offesa, & che la remissione alle uolte non possa hauer luogo, & non sia necessaria. Oltre che contra così fatta opinione si potrebbe dire, che i fatti sono sempre prima nella nostra intentione delle parole, & perciò sono anco più vicini all'animo nostro, & massime poich'essendo elle rappresentrici delle passioni, & de i nostri concetti, & questi imagine delle cose, & di quello che vogliamo operare, di necessità bisogna che presuppongano i fatti esser prima impressi nell'animo nostro che le parole, se ben quelli vltimamente vengono posti in esecuzione: altrimenti le parole

Si ribattono le nuoue ragioni per l'opinione del Mirandola. Cap. IX.

libro 3o
capitolo 18
pag. 117

sarebbono vane, & non significatrici del nostro concetto. Et è di niun momento la ragione che afferma le sole parole appagare il vincitore in steccato. Percioche possiamo forse dire, che l' renderfi altro non sia che rimetterfi alla discretione del vincitore: & ne fa inditio l' offerire dell' armi del vinto al vincitore. Et con tutto che l' vincitore nō gli lieui la vita, non è però che dal suo nimico non gliene sia data libera potestà, mà se ne astiene come da cosa vergognosa, & della qual farebbe dal signor del campo castigato. Et i duellisti affermano, che se l' vincitore volesse vsare delle sue ragioni verso il vinto, potrebbe tenerlo prigione. Oltre di ciò il fine prossimo dell' offeso che cōbatte, & di quello che nella pace vuol esser sodisfatto, non è forse il medesimo, come s' è detto; conciosia che l' vno chiegga che l' offenditore voluntariamēte gli renda il suo honore, & si contenti d' esser riconosciuto da lui per huomo meriteuole & virtuoso con quella proportione che conuiene, & l' altro lo voglia per forza, & senza cotal proportione, & che si conosca per conseguente ch' egli è più coraggioso del suo auuersario. Onde si come hanno diuersi fini, così debbono hauere ancora diuersi mezzi. Et perciò all' vno basterebbe che fusse ceduto alla querela dal nimico con l' armi in mano, & col mezzo loro, che in ciò consiste la sua intentione, & il suo honore, posto anco che non gli desse se & l' armi in potere: mà all' altro le sole parole sempre non possono sodisfare, come già s' è detto, & appresso vedremo. Et ancora che si dica l' encomio conuenire alla felicità, non diciamo però che solo basti per honorarla; conciosia che (assolutamente parlando) l' honore sia poco premio alla virtù; ch' è mezzo per conseguir la felicità, & perciò è inferiore ad essa: mà s' intende che de gli honori, i quali con le parole si possono dare, l' encomio sia proprio del felice, & la lode del uirtuoso. Et che così stia la verità appare per quello ch' ogni giorno prouiamo: poiche à i maggiori di virtù, ò di grado diamo non solamente titoli grandi & differenti da gli altri; mà ci scopriamo il capo, & ci inchiniamo loro, & diamo altri segni, hor maggiori, & hora minori di riueranza, secondo che all' essere, & alla conditione d' essi giudichiamo conuenirsi. Et da questo viene che le statue, i trionfi, gli habiti, le colonne, le corone, gli scettri, & altri segni cotali sono stati ritrouati, cosa che non sarebbe stata dibisogno, se le parole solamente bastassero per honorare. Et se la verità manifesta hauesse bisogno per sua maggiore confirmatione d' autorità, si potrebbe addurre il testimonio d' Aristotele, che nel primo della Politica afferma, il Principe douer essere riconosciuto da gli altri, con la differenza del parlare & del vestire. Mà presupposto che l' encomio solo fusse basteuole per honorare la felicità, non seguirebbe tuttauia che le sole parole fussero sempre sufficienti per far pace; poiche in sodisfar all' offeso & all' ingiuriato si ricerca maniera d' honore diuersa da questa, come vedremo.

S I sono adunque fin qui vedute le ragioni di coloro che dicono esser necessario far le paci secondo la forma del talione, & con la remissione: & insieme si sono vedute quelle del Mirandola contra cotali opinioni, & parimente le difficoltà, le quali dal suo parere risorgono, non ribattendo egli le ragioni contrarie, nè dimostrando concludentemente, che le sole parole siano sempre bastevoli per sodisfare all' offeso in ogni sorte di pace.

di pace. Per chiarire meglio adunque in che guisa s' habbia da fare la restitutione dell' honore, & se le sole parole sempre possano sodisfare, & se la legge del talione in ciò si ricerchi, & perciò la remissione: prima vedremo che cosa sia la restitutione & la sodisfattione, & insieme la vendetta, la pena, & il castigo; percioche veggendo che siano differenti, conosceremo che alla sodisfattione non conuengono i medesimi modi, i quali alla vendetta, al castigo, & alla pena si richieggono: & doppo questo parleremo della remissione, & conosceremo s' ella si debbe alle volte vsare, & quando; da che verrà à rimaner chiaro, come la restitutione dell' honore si debba ragioneuolmente fare, & quanti, & quali rimedij à cotali offese si ritrouino. Il restituir adunque è vn ritornare altrui il suo. Et se bene questa voce, restituire, s' intende propriamente detta delle cose che soggiacciono al senso: nondimeno è accettato, che l' reintegrare altri dell' honore, che gli sia stato tolto, sia detto restitutione d' honore. Et conciosia che quando ciò si faccia come conuiene, si venghi à sodisfare al proprio debito verso l' offeso: però questa reintegrazione si chiama parimente restitutione & sodisfattione, & sono le stesse cose in sostanza, & vengono ad essere solamente differenti per li diuersi rispetti à quali sono indirizzate. Percioche considerando l' offenditore che rende semplicemente l' honore tolto all' offeso, si chiama restitutione; mà accadendo poi per cotal restitutione che l' offenditore fa assai verso l' offeso, cioè quello che basta, & ch' è tenuto per reintegrarlo del suo honore, & acquetarlo, si chiama sodisfattione. Per la qual cosa dichiarandosi che cosa sia l' vna, insieme si conoscerà l' altra. E adunque la sodisfattione, per quello che appartiene al presente proposito delle paci, vna ricompensa voluntaria, che fa l' offenditore all' offeso dell' honore, che gli ha indebitamente tolto. Dico ricompensa, però che l' male, il qual è fatto dall' offenditore commesso, non si può fare che non sia fatto, nè altro rimedio v' è che l' ricompensarlo con bene eguale ad esso, come diremo. Dico poi voluntaria, perche douendo l' offenditore honorare l' offeso, & dargli segno del buon concetto che tiene di lui, se fusse sforzata, non farebbe segno di ciò, mà più tosto del contrario; onde non sarebbe vero honore. Si dice poi, ch' è ricompensa dell' honore che gli ha tolto, à differenza di quelli che sodisfanno i danni dell' altrui robba che hanno vsurpata. Si dice anco che sia tolto indebitamente, perche se rettamente l' hauesse fatto, & secondo gli ordini delle leggi, non sarebbe tenuto à sodisfare. Mà la vendetta è il male che fa l' offeso all' offenditore in ricompensa di quello che da lui ha patito: & possiamo dire che si chiama vendetta, quasi che l' offeso si vendichi, cioè da se stesso si pigli dall' offenditore il suo honore, mostrando col rendergli l' offesa d' essergli superiore, ouero eguale. Il castigo poi è quel supplitio, il quale è dato dal superiore all' inferiore, per gli eccessi da esso inferiore commessi: & quando il superiore è giudice, ò Principe, il castigo si chiama propriamente pena; conciosia che con essa si puniscano l' ingiustitie del reo, propria operatione del Principe, il qual hà per fine lo spauentare gli altri dal mal fare, & anco alle volte di rendere migliore il reo; & questo auuiene quando la pena non lieua al punito la vita. Mà quando il castigo è dato da quel superiore, il quale non ha potestà di leuare la vita al castigato, &

hà solamente per fine di farlo migliore, non si può chiamare propriamente pena: mà riceue il nome vniuersale del genere, & è detto castigo: & tal è quello che vien dato dal padre al figliuolo, dal maestro al discepolo, & dal padrone al seruo. Et da questo si fa manifesto quanta differenza sia trà la sodisfattione che si richiede nelle paci, & il castigo & la vendetta. Percioche la sodisfattione riduce gli estremi ad egualità, restituendo quello che debbe dare: & perciò non dishonora nè chi sodisfa, nè chi viene sodisfatto: mà la vendetta & il castigo presuppone inegualità, cioè superiorità in chi fa, & inferiorità & dishonore in chi patisce. Da che nasce, che la sodisfattione è volontaria, & è primieramente senza dolore; mà il castigo è violento & con dolore: & la sodisfattione è data dall'offenditore all'offeso, ò diciamo dal reo all'attore in ricompensa del dispiacere che già gli ha fatto; mà il castigo, & la pena dal superiore, ò dal Principe al reo, per lo mal commesso. Onde l'offesa che fece Ulisse al Ciclopo, come fauoleggia Homero, auanti ch'egli se ne pubblicasse autore, non fu propriamente pena, se non quanto Ulisse disse essergli data da Gioue, & da gli altri Dei per li mali trattamenti fatti à gl'hospiti suoi, conuenendo veramente à Gioue il punirlo; percioche non si essendo ancora Ulisse manifestato d'hauerla fatta, non poteua esser presa da Polifemo nè per pena, nè per vendetta, non sapendo egli l'autore, nè la cagione che à ciò l'haueffe mosso. & così da principio era rispetto al Ciclopo semplice offesa; mà scopertosi Ulisse autore di quella, fu vendetta: percioche seppe che da lui, & per la morte de' suoi compagni fu accecato. Et da questo appare essere falso, che la sodisfattione sia vendetta, & che sia pena propriamente, & perciò si faccia con dolore: percioche la vendetta non è attione volontaria di chi la patisce; doue che la sodisfattione, come s'è detto, nasce da volontà. Oltre di ciò la sodisfattione passa dal reo all'attore, & dall'offenditore all'offeso: mà la vendetta per la via contraria dall'offeso passa nell'offenditore. Così nella vendetta pigliamo piacere del dolore c'habbiamo dato al nimico, & quel piacere diuene medicina del male, che prima da quello habbiamo sopportato: mà la sodisfattione è vn'apprezzamento & honore che diamo all'offeso; in luogo del dispiacere, & del dishonore che gli habbiamo fatto. Et perciò possiamo quasi simigliare l'attione della vendetta alle medicine; che facciamo alle punture de' scorpioni, che con la destruttione loro ricompensiamo il nostro danno; & la sodisfattione alle leccature de' cani, che ne leuano il male de' morsi loro con altrettanta piaceuolezza & beneficio. Nè la sodisfattione apporta solamente & principalmente dolore al reo, come pare che scriua il Mirandola; anzi essendo la sua attione volontaria & con elettione, sentirà più tosto piacere d'operare virtuosamente, secondo la giustitia, restituendo altrui quel che gli haueua tolto, & conoscendo di auanzarsi nel bene oprare, ò almeno farà senza suo dispiacere. Mà l'opinion detta di sopra è forse venuta dal considerare, che coloro i quali danno altrui sodisfattione per alcuna offesa, pare c'habbiano graue afflittione. la qual cosa è vera: mà s'auuertiremo insieme, che l'offenditore nel sodisfare risguarda due cose, l'vna è l'offesa & il male ch'egli ha commesso, & l'altra è la sodisfattione che per ciò dee dare; vedremo che dalla prima nasce ogni

ogni dispiacere & affanno, non potendo hauer persona virtuosa, ò che tale voglia essere (come noi presuppriamo) nella sua memoria, cosa più molesta, che l'immagine de' suoi errori. Et dall'altra opposta comprenderemo il molto contento, ch'egli ragioneuolmente sente per lo ritorno che fa alla virtù & al ben fare, restituendo il suo à chi lo debbe hauer, & pentendosi conforme alla giustitia d'hauergliene leuato. Et il dolore ch'ella ne cagiona è differente di spetie da quello che nasce dalla vendetta fatta dall'offeso: & tanto è differente, quanto il volontario principio donde quella nasce, è differente & lontano dal violento, da cui questa procede. Et quindi si comprende come si debba intendere quel detto d'Aristotele, che la vendetta è per rispetto di chi la fa, & la pena di chi la patisce. Percioche la pena considera solamente il supplitio di chi la patisce: & accioche patisca solamente gli è dato à fine, che per forza diuenga buono, & si corregga, ò con l'esempio spauenti gli altri dal mal fare, come dicemmo; mà la vendetta risguarda il dolore di chi patisce, non per finire & terminare in esso, nè accioch'egli diuenga migliore, ò gli altri per l'esempio s'astengano dal mal fare: mà perche da quel dolore nasce il piacere in colui, che fa la vendetta che spegne & ricompensa il dispiacere primiero ch'egli haueua patito. Et da questo si vede che la pena impropriamente è chiamata vendetta: conciosia che l'intentione del magistrato & del Principe non sia di ritrar piacere del male & del dolor di chi è punito, mirando egli solamente à correggere & à castigare l'altrui ingiustitia per beneficio publico, & punendo egli (essendo giusto giudice) senza alcuna perturbatione, della quale per contrario è colmo colui che si vendica. Per la qual cosa è manifesto che la sodisfattione non è vendetta, come dice il Mirandola, nè pena propriamente, come anche s'è detto, nè castigo, nè apporta primieramente alcun dolore, mà secondariamente: & insieme è chiaro quello che ci proponemmo di prouare, cioè, che per esser la pena differente dalla sodisfattione nelle paci, è sconuenueole la pena del talione, & massimamente che da ciò seguirebbono gl'istessi inconuenienti che da Aristotele sono addotti contra i Pittagorici, che in cotal ripatimento poneuano la giustitia: & non si conuertirebbe così fatto rimedio à tutte le persone, nelle quali cadessero le medesime offese; conciosia che con diuersa pena, & molto maggiore dourebbe essere punito vn priuato, se percotesse vn posto in dignità & in grado eminente, che se quegli da questi fusse battuto: & perciò diuersa sodisfattione ancora all'vno, & all'altro si dourebbe dare nella rappacificatione, nè perciò assolutamente haurebbono da ripatire il medesimo male che haueffero fatto. Et è di niuna forza l'argomentare che per lo publico bene si dee fare che l'ingiuriante riceua altrettanto male, quanto ha dato; percioche gli huomini priuati nelle paci loro risguardano primieramente il ben priuato, & secondariamente (per dir così) considerano il bene vniuersale: & basta loro che la intentione particolare non sia ripugnante, nè in alcuna maniera contraria al ben commune & vniuersale, doue il Principe fa il contrario, che principalmente considera il publico bene, & per cagione di quello consequentemente ricerca, & vuole il bene de' particolari: mà però come parti di quell'vniuersale, & di quel commune ch'egli s'ha posto per fine. Per la qual cosa l'huomo nella pace

pace priuata s'acqueta, & resta sodisfatto di riceuere dal nimico segni contrarij à quelli, per li quali da esso fu dishonorato. Et ancora che dalla sua sodisfattione, & dalla sua pace ne possa venire il publico bene, leuandosi perciò l'occasione delle seditioni ciuili: tuttauia questo non è considerato da quella persona priuata che nell'honore è stata offesa primieramente; mà viene doppo la primiera intentione. Doue il Principe con ordine diuerso considera l'ingiurie & l'offese; peroche risguardando alla publica tranquillità, & al bene vniuersale, non s'acqueta, perche l'ingiuriante renda l'honore all'ingiuriato, & che restino insieme d'accordo & in pace; mà vuole in ogni maniera che l'ingiurie siano punite. Et può molto bene auuenire ch'vno meriti pace dall'offeso, & non sia però degno di perdono dal Principe, essendo distinto il publico bene dal priuato. Et perciò l'autorità di Platone & di Cicerone non fanno à questo proposito, parlando essi di quello che conuiene à Principi intorno à delitti delle genti, per ispauentarle con l'essempio della pena dal mal operare; il che fa che quando bene i Principi con le leggi loro prouedessero che le paci non si potessero fare, se non con la forma del talione, cioè non auerebbe, perche l'honore particolare non si potesse rihauere per la via c'habbiamo discorso, & discorreremo; mà perche vorrebbero prouedere con quel castigo nelle particolari paci al ben commune. Anzi da Aulo Gellio è stato considerato nel sesto libro, che'l Filosofo Tauro nel commento del Gorgia di Platone pose tre spetie di pene: l'vna per coloro, che à caso errauano, accioche per l'auuenire fussero più accorti, & se ne astenessero: l'altra per castigare chi non hauesse rispetto all'altrui dignità: la terza, quando per l'essempio è necessario punire chi ha commesso peccato. Et di queste ha osseruato esserne stata tralasciata vna da Platone: ch'è quella del castigare chi ha l'altrui dignità offeso. Onde per testimonio di quel Filosofo si comprende, che Platone non solo non parlò nel Gorgia di quello ch'alle paci particolari s'appartiene, per conseruare la dignità delle genti; mà nè anche per quanto apparteneua al publico interesse.

Che'l fine principale dell'offeso non è la vendetta. Cap. XI. H O R A hauendo noi veduto che cosa sia sodisfattione, vendetta, castigo, & pena, si dourebbe parlare della remissione, come proponemmo. Mà perche molti stanno ritrosi alle paci pensando vanamente che'l fine principale dell'offeso sia di riosfendere l'offenditore, conforme alla legge del talione, & perciò di vendicarsi: farà conueniente parlare di ciò alquanto più largamente auanti la remissione. Debiamo adunque ricordarci di quello che da principio dicemmo: che le nimicitie & i contrasti de'priuati nasceuano dal voler leuare l'vn all'altro il proprio bene; & che mediante l'offese dell'honore in queste brighe l'vna parte contra dell'altra lo procuraua. Per la qual cosa se l'huomo per acquistare il proprio bene dee desiderare di rimuouere gl'impedimenti che possono vietarglielo: è chiaro, che'l fine dell'offeso, & il suo desiderio primiero è di liberare il suo honore dalla macchia che l'offenditore gli ha fatto. Et se per cagione di ciò deue poi cercare i rimedij che per se, & propriamente sono atti à farlo: essendo stato il dishonore segno dato dal dishonorante del demerito del dishonorato, dourà principalmente d'offeso desiderare & procurare, se non è, d'essere, & dimostrarfi meriteuole,

teuole & virtuoso: & oltre di ciò, che'l dishonorante con segni opposti al dishonore passato l'habbia da honorare, per rimuouere la cattiu opinionione, che con quel dishonore haurebbe potuto ne gl'animi altrui generare, come ancora qui appresso diremo. Et conciosia che'l fare ripatire il nimico, come fa la legge del talione, non mostri primieramente, nè per se, che l'offeso sia meriteuole, nè virtuoso, nè insieme sia honore che dal nimico egli riceua, appare che questo rimedio non può essere principalmente desiderato da lui: com'anco non può essere principalmente desiderata la vendetta; percioche hauendo ella solamente forza di fare ripatire l'offenditore, non mostra, che l'offeso sia virtuoso, potendosi egli vendicare ancora senza alcun giusto mezzo, & non inducendo oltre di ciò il nimico à ritrattare l'attione vergognosa, che contra di lui ha fatto. Et auuenga che per la propria difesa l'huomo combattendo possa riosfendere, & vendicarsi, & in simil caso sia stimato degno di lode; nondimeno questo non fa, che la vendetta sia primieramente dall'offeso considerata, hauendo egli principalmente la sua intentione in difendersi dall'altrui violenza; alla qual difesa accade che aile volte siano congiunte le ferite, & la morte dell'offenditore, cosa che primieramente non può essere nell'intentione dell'offeso (se di sentimento non è priuo) non si curando dell'altrui danno, se non per accidente, & quanto gli può ageuolare la strada ad ottenere la propria conuersatione. Et questo si conosce manifestamente dal considerare, che colui il qual chiama à Duello il nimico che l'ha dishonorato con ferirlo, & si conduce à combattere con lui, quantunque riporti da quello nuoue ferite, tuttauia venendogli ceduto alla querela dallo stesso, s'acqueta, hauendo recuperato il suo bene, che in quel caso era l'honore, per cui combatteua. Et se nella vendetta fusse stato il suo fine, non si farebbe contentato della cessione della querela, nè farebbe stato riputato vincitore dalle genti, senza dare la morte al nimico quando gli si arrese, ò almeno senza dargli altrettante ferite, quante da esso hauesse riceuuto; doue hora veggiamo, ch'egli è giudicato vincitore, & s'alcuno volesse vccidere il nimico, che gli s'è renduto, ò ferirlo, farebbe tenuto infame & dishonorato. Nè importa, che l'ira n'arrechì grandissima dolcezza & piacere, & che come da Homero è scritto, & da Aristotele notato, s'accenda più dolce ne' petti valorosi d'vn puro mele, & per conseguente, che la vendetta da lei bramata & prodotta sia diletteuole & grata; percioche cotal piacere non cagiona ch'ella sia principalmente desiderata; anzi conferma il medesimo che già prouato habbiamo, che la nostra intentione sia primieramente riuolta al conseruarci: conciosia che'l piacere, il qual nasce dalla speranza del vendicarsi, ne vien dato dalla natura per compagno dell'ira, accioche sia contrappeso al dolore, & allo spauento dell'oggetto terribile che n'offende, ò per offendere s'appresenta, si che l'huomo intrepidamente per la speranza che tiene di riosfenderlo l'affronti, & da se à tutto suo potere lo discacci. Et se l'ira si generasse in noi senza questo piacere, faremmo insieme senza quella speranza di vendicarsi, dalla quale egli inseparabilmente ne viene, onde l'appetito dell'ira sarebbe vano, nè perciò cotanto intenso, quanto lo prouiamo: & per conseguente la fortezza venendo priua della sua cote, rimarreb-

marrebbe rintuzzata, & così non potendo operare col debito vigore, di leggieri ne lascierebbe opprimere dalla violenza altrui. Si uede adunque, ch'essendo dato il piacere per compagno dell'ira, accioche più arditi possiamo difenderci, non solamente non mostra che la vendetta sia principalmente da noi desiderata; mà pruoua che la propria conseruatione sia il nostro proponimento primiero, & che quegli altri affetti ne siano dati per cagione di lei, & come istromenti per mantenerla. Et non solo gli huomini, mà gli animali irragioneuoli ancora non hanno primieramente nelle loro battaglie il fine nel vendicarsi, mà si bene nel conseguire il bene, del quale contendono: la qual cosa si manifesta; percioche concedendo l'vno all'altro l'oggetto onde fanno battaglia, cessa il loro contrasto: come si vede chiaro per l'essempio della Tigre, stimata sopra ogni fiera crudelissima, & in cui perciò la natura dourebbe hauere maggiormente, che in qual si vogli altra, fissa il desiderio della vendetta. percioche ritornata al suo nido, veggendo che i piccioli figliuoli le sono stati rubati, velocissima si mette à seguire la traccia dell'inuolatore: & egli sentendosela vicina, ne getta vno nella strada: ond'ella, ancorche adirata & piena di rabbia, lo raccoglie: & lasciando di perseguitare il nimico vicino, ritorna alla spelonca: & finche non l'ha posto in saluo, non si rimette à perseguitare il ladro; segno certissimo ch'ella nell'offesa riceuuta non hà la primiera intentione alla vendetta, mà à recuperare il bene di che è stata priua. La onde veggiamo, che l'ira è data à tutti gli animali per conseruatione propria: & però in essa ira, & nella vendetta che da quella nasce, non può terminare il desiderio d'alcuno offeso, mà nella propria salute, & perciò nella ricuperatione del proprio bene, come dicemmo. Et conciosia che l'huomo sia ragioneuole per essenza, per la ragione ancora, & per se primieramente cerca d'acquistare il suo, & di rimouere gli impedimenti che glie lo possono leuare: & non potendo ciò ottener per cotal mezzo, per necessitá vfa la forza, da che poi nasce la uendetta, accompagnando tuttauia la medesima forza con l'honesto. Et però come da principio proponemmo di cercare, non può hauere l'offeso il suo fine principale nel vendicarsi: che se così fusse, sarebbe di peggior conditione delle Tigri: mà in ottenere il suo bene co' mezzi ragioneuoli che si sono detti. Et se appresso ad alcune nationi è riputata cosa bellissima l'uccidere il nimico, & perciò il vendicarsi: ciò procede ò dall'habito cattiuo che in ciò hanno acquistato, ò dalla legge delle loro Republiche, le quali hanno tal costume introdotto, non per cagione priuata, mà à fine che i cittadini diuengano arditi nelle guerre, & che i publici nimici siano distrutti, per conseruare finalmente il proprio stato. Et perciò appresso di costoro la primiera intentione non è similmente di vendicarsi, nè d'uccidere il nimico; mà per accidente, & per forza l'offesa, & la morte d'esso dalle Republiche, & da i particolari si procura: & quando co'l debito mezzo della ragione il proprio bene si potesse ottenere, ciò in niuna maniera da niuno si cercerebbe. & tanto sia detto della vendetta. Mà passiamo à ragionare della remissione.

Della remissione. Cap. XII. L A remissione è vn'atto volontario, col quale l'offenditore si dà in potere dell'offeso, per l'offesa fattagli, accioche pigli di lui quella sodis-

sfat-

sfattione che gli pare: dico atto volontario, perche se fusse per forza ò per ignoranza non honorerebbe; conciosia che farebbe rimesso da altri, ò non sapria ciò che si facesse: onde non sodisfarebbe l'offeso ch'è il fine della remissione. Dico che si dà in potere dell'offeso, percioche se ciò non facesse, non sarebbe remissione, & se non fusse per l'offesa fattagli, sarebbe irragioneuole, & se non fusse à fine ch'egli pigliasse sodisfattione, sarebbe vana, & se essa sodisfattione non fusse poi secondo che gli parebbe, mà in alcun modo determinato, la remissione non sarebbe libera, nè di momēto. Hor se questa remissione si debba vsare, & quando, si farà chiaro risguardando prima in vniuersale alla conditione dell'offenditore, & à quello in che offendendo altrui pecca: percioche se à gli estremi mali si debbono gli estremi rimedij, seguirà perauentura, se ritrouaremo nelle offese dell'honore esserue alcune estreme, che in ciò sarà necessario la remissione, come quella ch'è il maggiore & il più gagliardo rimedio d'ogn'altro che in cotal caso si possa vsare. Diciamo adunque, che se in ciascuna offesa l'offenditore pecca in questo, che si vsurpa superiorità sopra l'offeso, con leuargli l'honore, è manifesto che volendoglielo restituire, si ricercherà che l'honori. Et se l'honorare è attione che conuiene alla giustitia distributiua, che dona i premij conformi all'opere, & à i meriti delle persone, si conuerà nella restitutione vsar la proportione Geometrica, considerando la qualità dell'offeso, & quella dell'offenditore, douendo esser maggiore & minore la sodisfattione, secondo ch'è maggiore & minore la conditione dell'vno & dell'altro. Mà se questa restitutione non è poi semplicemente honore che si dà per il solo merito dell'offeso, mà viene dato per rimedio & per compensatione ancora dell'offesa fatta; & si può dire che in ciò si dee hauere insieme risguardo alla giustitia correttua, se non propriamente (poiche nella restitutione non si risguarda nè alla pena, nè al castigo) almeno per vna certa similitudine, cioè, in quanto il compensare la vergogna con equiuale honore, è vn correggere l'offesa fatta: si dourà hauer risguardo non solamente alla conditione dell'offeso & dell'offenditore, mà insieme alla qualità dell'offesa. Diciamo adunque, che se l'offenditore dishonorando ha dimostrato superiorità dalla sua parte, & inferiorità da quella dell'offeso: nel restituire l'honore si douranno cambiare i termini; poiche le medicine debbono essere contrarie alle infermità: & così l'offenditore in vece dello sprezzo fatto all'offeso, dourà honorarlo: & in luogo della superiorità che si prese sopra di lui, haurà ad abbassarsigli con humiltà corrispondente: & se l'offesa sarà stata estrema, conuerà ch'estremo sia l'honore parimente, & estrema l'humiltà che gli dourà mostrare. Et estrema offesa intendo ò per rispetto solamente della persona à cui vien fatta, come dire, se fusse volontaria contra'l padre, ò contra'l padrone, & il principe, ò contra chi tanto auanzasse di merito l'offenditore, quanto costoro auanzano il figlio, il seruitore, & il suddito: ò estrema sarà l'offesa per cagione della sua propria qualità, che sia non solo offesa volontaria, mà ingiuria, & non solo ingiuria, mà grandissima ingiuria: & estrema parimente intendo che sia l'offesa, quando questi rispetti vanno congiunti insieme l'vn'all'altro. Qual sia poi questa estrema ingiuria particolarmente sarebbe difficile à determinare. mà se estrema ingiuria

R assolu-

assolutamente è quella, che da estrema ingiustitia vien prodotta: & se estrema ingiustitia è quella, che lieua ò impedisce il maggior bene che possediamo: & se tale è la nostra vita: potremo perauuētura dire, che l'ingiuria fatta per priuarne d'essa, sia questa estrema ingiuria, della qual parliamo. mà se'l viuere non è il supremo bene humano, come s'è veduto, poiche l'habbiamo con gli altri animali commune, & questo bene come si è già visto, consiste nell'operare secondo la più bella & più perfetta virtù che sia; & però l'huomo è stimato esserne più & meno capace & possessore, secondo che più & meno virtù & bontà possiede, & colui poi affatto n'è riputato priuo & indegno, che di vitij si truoua macchiato, & di quelli massimamente che alla più bella & alla più perfetta virtù sono contrarij: segue se questi sono i vitij ferini, i quali all'heroica virtù si contrappongono, che dobbiamo forse dire ch'estrema ingiuria sarà quella, per cui si notarà l'offeso di vitij cotali, & si notarà seruendosi in ciò di mezzo & istromento, che maggior danno & vergogna possa apportar alla virtù dell'offeso. La onde se'l corpo è il primiero istromento, del quale in essercitare la virtù ci seruiamo, & è più di tutti i beni esterni necessario & eccellente, si potrebbe dire ch'estrema fusse l'ingiuria assolutamente che sfregiasse l'offeso di quei vitij, con offendergli il corpo con la maggior offesa che gli si potesse fare, cioè, ò con leuargli la vita, ò con renderlo inutile. Mà se gli honori & le vergogne nascono dall'opinione delle genti, & tutti non seguono il vero bene; mà ciascuno cerca quello che nella sua Republica gli è proposto: si potrà forse dire, che in ogni città & compagnia estrema farà quella ingiuria che notarà l'offeso di quei vitij che sono contrapposti al bene & alle virtù di quelle Republiche & compagnie, & che lo notarà con quello istromento & mezzo, & in quel modo che in essa farà di maggior danno & vergogna stimato. Et se l'accordarsi co' i nimici communi, è la maggior sceleraggine che nella vita ciuile si possa fare, come quella che in tutto è contraria al publico bene, & lo distrugge: qualhora vno fusse calunniato di tradimento contra la patria, & contra'l suo principe, ò contra la Religione catholica, questa farebbe l'estrema ingiuria che gli si potesse fare. Et in somma potremo dire, ch'estrema ingiuria secondo la verità sia quella che leua ò impedisce altrui il vero bene, & nel più maligno modo che si possa fare: & secondo l'opinione à ciascuno poi estrema sia quella che gli leua il bene che s'è proposto nella sua vita, ò allhora, ò sia vero bene, ò falso & apparente. Mà perche in queste materie, che non sono necessarie, farebbe non meno sconueneuole il cercare effatte & necessarie conclusioni di quello che auuerrebbe se nelle Matematiche volessimo probabilmente parlare; però dell'estrema ingiuria potrà perauuentura bastare quello che habbiamo discorso. Così seguendo diciamo, che se si deue sodisfare à gli offesi, che sono in rispetto de gli offensori, come il padre, il principe, & il padrone in rispetto del figliuolo, del suddito, & del seruitore con la maggior humiltà, & co'l maggior honore che si possa mostrare: & insieme se la maggior ingiuria & il maggior dispregio si dee similmente ricompensare con la maggior humiltà & co'l maggior honore che si possa dare: contenendo la sola remissione pienamente questi due capi, è manifesto ch'ella nell'estreme ingiurie, &

nell'of-

nell'offese fatte da minori à maggiori nella maniera che s'è detto, è il vero & vnico rimedio. Contiene il rimetterfi grandissima humiltà; peroche dandoci in potere dell'offeso, gli ci facciamo soggetti in tal modo, che sottomettiamo in tutto il nostro volere al volere di lui: onde à maggior imperio sopra di noi non possiamo innalzarlo: & per conseguente maggior inferiorità dalla parte nostra verso di lui non possiamo dimostrare. Contiene anche la remissione grandissimo honore verso l'offeso; poiche innalzandolo sopra di noi in grado di principe & di padrone, & dando la nostra persona in suo potere, mostriamo di riputarlo di tal bontà & virtù, che meriti di comandarci, & che gli possiamo credere la nostra vita, segno sopra ogn'altro tanto maggiore della buona opinione c'habbiamo dell'offeso, quanto la vita, ch'è il mezzo co'l quale glie lo significhiamo, è comunemente tenuta più cara, & più stimata di tutte l'altre cose che possediamo: & mostra la remissione che non solo gli possiamo credere la nostra vita, mà insieme glie l'offeriamo con resolutione di spenderla per sodisfarlo dell'offesa fattagli comunque gli pare. Per la qual cosa possono ben le sole parole dichiarare, che l'offeso sia di merito & di valore, & che l'offensore gli ceda, & gli si confessi inferiore di bontà & di virtù, & di qualunque altra cosa, & che sia pentito dell'errore commesso; mà non possono già mostrare actualmēte, come fa la remissione, che l'offeso sia degno di poter disporre dell'offensore, come può il padre del figlio, il principe del suddito, & il padrone del seruitore: & per conseguente non possono mostrare tanta humiltà, nè fare all'offeso tanto honore, che corrisponda all'estrema ingiuria, & all'estrema offesa dall'offensore fatta ad vn suo maggiore, nella maniera che fa la remissione. Et che questa sia la maggiore dimostratione che si possa fare della virtù del nimico, & perciò il maggior honore che gli possiamo dare, chiaramente si comprende da questo, che i popoli, i quali vogliono acquistar la gratia d'vn capitano, ò d'vn principe, che sia in punto per assalirli, presentano à lui le chiaui delle città, & gli fanno piena potestà di se stessi, giudicando che co'l dare il maggior honore che sia in lor potere, debbano ancora impetrar la maggior gratia che possono desiderare, ch'è la clemenza & la salute. Et nella medesima maniera vn valoroso capitano constringendo alcuna città à rendersi, fa ogn'opera che si rimetta à discretione, reputando quella vittoria sopra tutto gloriosa & honorata, che riduce il nimico à riconoscerlo con estrema humiltà, ch'è spetie di remissione. Et per così fatto mezzo i soldati Macedoni mitigarono l'ira d'Alessandro Magno, quando hauendolo con insolenti parole prouocato à sdegno hebbe à cassarli della sua guardia, & à pigliare in luogo loro i Persiani; percioche tutti hauendo deposte l'armi andarono al padiglione del Re, & si rimisero in suo potere, chiamandosi con molte lagrime ingrati & maligni; onde Alessandro finalmente placato perdonò loro, & li riceuette nella sua gratia. Et che questo sia vnico rimedio per cācellare le offese grandi, ò che à grandi vengono fatte, lo mostrò parimente Augusto; percioche hauendo proposto premio di dieci mila ducati à chi gli daua viuo Corocota famoso ladro di Spagna, andando egli volontariamente à metterfi in suo potere, non solo gli perdonò, mà con grandissimi doni lo fece ricco. Et s'egli pare che

R 2 noi

noi diciamo ch'ella si ricercarebbe, quando l'offeso fusse padre, ò principe, ò padrone, ò hauesse sopra l'offenditore merito tale, come quelli hanno sopra il figliuolo, il suddito, & il seruitore; intendiamo però sempre, se quelli non vorranno sprezzare l'ingiurie di questi, che di sì gran lunga lor sono inferiori, come dicemmo che doueuan fare; & volendola pur essi sprezzare, farà questo rimedio giusto per la parte de gli offensori, se vorranno correggere & emendare il fallo dell'indebita offesa come si conuiene. Da questo adunque si vede, che le parole, le quali nella remissione si dicono, venendo da maggior humiltà di quelle, che fuori di remissione si proferiscono, danno molto più sodisfazione di tutte l'altre, cosa contraria à quello che dal Mirandola è stato scritto. Nè già segue poi di necessità da questo, che la persona, la qual si rimette, debba esser percossa, ò indotta à dir parole sconuenevoli & dishonorate: mà segue ben di necessità, che l'offeso faccia in ciò verso l'offenditore quello che ricerca l'honesto, & che richiede la retta ragione. Et così appare essere falso il dir, che la remissione non si debba mai fare: com'è anco falso il dire, che si debba far sempre. poiche alcune volte conuien farla, & alcun'altre non si conuiene: mà solamente frà i differenti in estremo, & nell'estreme ingiurie si ricerca, & non frà quelli che per poca distàza sono di conditione lontani, ò doue non cade ingiuria estrema. Et non apporta impedimēto à ciò quello, che dal Mutio viene opposto, dicēdo, Se nella remissione l'offeso con le mani sue prende alcuna sodisfazione, pare che faccia poco cortesemente, & da tali modi di procedere habbiamo visto non finirsi, mà radoppiarsi l'inimicitie & le querele. Et se senza fare altra dimostracione si piglia quella remissione per sodisfazione, la cosa non manca di sospetto, che così fra loro si sia conuenuto, il che è in pregiudicio dell'honor dell'offeso. Non apportando dico impedimēto cotali ragioni alla nostra opinione; percioche qualhora la ragion volesse che l'offeso, il quale di grauissima ingiuria fusse stato oltraggiato, ouer di tanto merito eccedesse l'offenditore, di quanto habbiamo detto il padre eccedere il figliuolo, il padrone il seruitore, & il signore il suddito: qualhora dico la ragione & l'honesto richiedesse che l'offenditore in cotali casi potesse prendere di sua mano alcuna sodisfazione, facendolo, non commetterebbe atto scortese, mà giusto; & per conseguente non darebbe ragioneuole cagione di raddoppiare l'inimicitia & la querela; anzi ingiusto farebbe l'offenditore che mettendosi di proprio volere in libera potestà dell'offeso, acciò si sodisfacesse, non sopportasse tacito il risentimento fatto contra di lui giustamēte. Et così non verrebbe anco estinta la virtù della māsuetudine, come il Pigna afferma: percioche quādo l'honesto comportasse che non si douesse perdonare all'offenditore senza qualche risentimento di fatti, non per questo si farebbe cosa contraria à cotal virtù, non comandando ella ch'ogni offeso perdoni sempre senza alcuno risentimento ad ogni offenditore che gli si rimette per ogni eccesso. Et quando poi l'honesto non portasse che con risentimento cotal l'offeso douesse procedere, farebbe anche vano & poco da curare il sospetto ch'altri potesse hauere della remissione, che non fusse libera; peroche le persone ragioneuoli in simil sospetto non potrebbero cadere, conoscendo per vera ragione che la remissione debbe esser libera,

libera, & che niuno huomo valoroso & honorato, qual presupponea mo l'offeso, l'accetterebbe d'altra maniera. & il sospetto & l'opinione delle genti sciocche & irragionevoli non debbe esser curata in questo caso, nè per cotal tema la persona virtuosa contra'l douere s'indurrà ad offendere il rimesso; percioche più stimerà di non commettere cosa alcuna ingiusta, se ben contra di lui fussero tutte le false opinioni, che non farà l'hauere in suo fauore l'applauso volgare contra la verità, & contra la ragione. Et il medesimo Mutio mostra che la verità alle false opinioni in casi tali debbe essere anteposta, biasimando quei vani pareri di alcuni capitani generali, che pensauano che le parole non potessero sodisfare a' fatti, dicendo, gli hai dato? di ciò che vuole; & prouando che per simil via non si debbe procedere. Et quando l'honesto ancora comportasse che in alcuna maniera egli potesse offendere il rimesso, & che gli paresse di vsar clemenza verso di lui, l'hauer voluto in così fatto caso la remissione non farebbe stato atto vano nè di superbia (come afferma il Pigna) percioche farebbe stato à fine d'vsar maggior virtù, che non è quella per la quale co' i fatti può honestamente risentirsi contra l'offenditore che se gli rimette: nè dourebbe da ciò astenersi per il rispetto che dice il Mutio dell'opinione del volgo; conciosia che cotal atto farebbe honoratissimo, nè punto vano, come pare ch'egli voglia dire nel luogo allegato; anzi secondo il parere di lui in cotal guisa perdonando, nobilmente si uendicherebbe, dicendo nella seconda risposta caualeresca del terzo libro, che approua per buona quella regola, per la quale vien detto, che quando l'offeso ha in potestà il suo nimico, & ne può fare quello che vuole, se bene non gli fa mal niuno, ò ne piglia poca sodisfazione, in ogni modo s'intende essersi nobilmente vendicato & scaricato. Et da questo viene insieme risposto à coloro, i quali dicono la remissione non essere parimente conueneuole per rispetto dell'ingiuriante, allegando esser cosa seruile & vergognosa il darsi nell'altrui potere per esser battuto, & il riceuere le conditioni della pace dal nimico: vien risposto (dico) à cotal obiettion; percioche il rimettersi conforme al giusto, per dare la debita ricompensa dell'honore à cui si debbe, non è cosa seruile, mà honorata, & non è à fine d'esser battuto: & similmente non è di vituperio il pigliare le leggi della pace da chi l'honesto richiede, & da coloro, come veduto habbiamo, lo richiede, che d'estrema ingiuria sono stati offesi, ouero sono superiori all'offenditore nella maniera che s'è detto. Onde si vede ancora, che volendo l'offeso la remissione in così fatto caso dell'offenditore, non lo fa d'ingiusto codardo: percioche egli per codardia non si rimette, mà per seruire quella proportion de disuguaglianza in restituirgli l'honore, che ricerca l'offeso per l'honesto; & si chiarisce insieme ch'egli non vuole più del douere, nè con la remissione auuilisce il nimico, nè fa perdergli il suo honore, anzi è cagione che lo ricuperi inducendolo à far cosa ragioneuole & giusta contraria all'ingiusta, che con l'offesa haueua commesso. Et se l'offeso diminuisce l'ingiuria dello sprezzamento, come vuole il Pigna, non solo non riporterebbe maggior sodisfazione dall'auuersario, mà in niuna maniera verrebbe sodisfatto, & accrescerebbe il suo dishonore; percioche la sodisfazione si debbe fondare sù la verità, & non sù la briga, & come

& come vna ferita più ageuolmente non si curerebbe, nè più vigorosa sarebbe il rimedio debile che se le facesse, perche il ferito si desse ad intedere d'hauere minor male del vero; anzi cotal presuppofito lo potrebbe condurre à morte, non si prouedèdo di rimedio corrispondente al suo male: così in materia dell'honore possiamo stimare che accaderebbe all'offeso (quàdo però non volesse affatto vsare clemèza, & sprezzare l'ingiuria fattagli) percioche volèdo che l'offenditore lo sodisfaccia debbe esser riconosciuto da lui con honore equiuale allo sprezzo che gli ha mostrato: onde se lo sprezzo sarà dall'offeso figurato minore di quello ch'è stato, douèdo l'offeditore dare la sodisfattione conforme al presuppofito falso dell'offeso, sarà contraria alla verità, & così l'offeso non verrà reintegrato del suo honore, & parrà che per viltà l'habbia coperto co'l mezzo della bugia, la qual accrescerà perciò la sua vergogna, come s'è detto. Et quando ostinatamente si volesse ancora contraddire che nell'estreme ingiurie la remissione non si douesse dare, come ci siamo sforzati di prouare; nondimeno non si leuerebbe che non si douesse vsare verso gli offesi almeno che grandemente eccedono gli offenditori, se essi non volessero sprezzarla (come habbiamo discorso) percioche l'amicitia del padre co'l figliuolo è riposta in tale sopreccellèza, che se ben il figliuolo fa verso il padre ogni suo potere per honorarlo; nondimeno è impossibile, come da Aristotele è detto, che possa riconoscerlo conforme al merito che tiene sopra di lui. Et della medesima qualità possiamo dire che sia l'amicitia del principe con li sudditi; conciosia che essendo i principi buoni luogotenenti di Dio in terra, gl'è impossibile in guisa alcuna riconoscerli si che si pareggi il debito nostro verso di loro. *Dei* *qual* *cota* *se* *co'l* *feruare* *i* *debiti* *naturali* *&* *humani* *fiamo* *obligati* *à* *mettere* *la* *vita* *per* *il* *padre*; & per il principe: & per conseguente per coloro che la medesima proportione hanno verso di noi, & tuttociò non possiamo ricompensare il merito loro; chi non vede che se'l figliuolo ò il suddito offenderanno il padre, & il principe, & si ribellaranno alla natural vbbidienza à che sono tenuti, il rimetterli loro, se ben farà la maggior dimostratione che si potrà fare per sodisfarli; farà nondimeno grandemente sproportionata à quello che si dourebbe fare se si potesse: & però non solo non eccederà cotal sodisfattione i termini dell'honesto quando l'offeso farà in rispetto dell'offenditore, come il padre & il principe verso il figliuolo & il suddito; mà farà molto minore di quello che bisognerebbe. Et se cotali infermità fussero nate appresso à Lacedemonij, possiamo ragioneuolmente pensare che al rimedio della remissione farebbono similmente ricorsi; percioche appresso di quelli i vecchi haueuano autorità non solo di correggere i gioueni figliuoli altrui, mà anco di batterli, & qualhora appresso a' padri n'hauessero essi gioueni fatta querela, i padri grandissimo biasimo riportauano, se non raddoppiuano loro il castigo; segno manifesto che se i Lacedemonij lasciauano in potestà de' vecchi la correctione & il castigo de' gioueni, che loro particolarmente non haueuano offesi, che maggiormente ciò haurebbono fatto, & gli haurebbono rimessi in tutto al loro volere, se contra quelli hauessero commesso pur vna minima offesa, si come chiaramente mostrarono per quello che fecero verso Licurgo, dandogli in potere colui che d'vn'occhio l'haueua priuo.

priuo. Et da questo si vede che le opinioni di coloro, i quali affermauano, che con le parole à tutte le querele non si poteua sodisfare, & che la remissione era alle volte nelle paci necessaria, non hanno di lor natura apportato trauagli & disordini alla vita humana, nella maniera che ha scritto il Mirandola; percioche sono vere & corrispondenti alla giustitia, come s'è veduto, & i disordini in ciò sono venuti per colpa di coloro che così fatti rimedij hanno male applicato. Onde per hauer altri mal vsato la remissione, non si debbe dire ch'ella non sia rimedio buono ne' casi raccontati; percioche si come della morte dell'infermo, che di fouerchia dieta è mancato, non si può la dieta, come cattiuo rimedio, biasimare, mà l'infermo che se n'è feruito male: così qualhora trouiamo, ch'alcuni per hauer offeso chi si è loro rimesso, habbiano cagionato grauissime nimicitie & guerre, non debbiamo la remissione accusare, come cattiuo rimedio; mà coloro che d'essa non si sono feruiti nel modo debito. Conchiudiamo adunque, che l'offese graui & importanti dell'honore tutte sono rimediabili, & si possono sanare qualhora l'offenditore voglia dare, & l'offeso riceuere quello che debbe; percioche se bene possono intrauenire in esse storpij, & altri danni irreparabili; nondimeno così fatte perdite non si considerano in cotali discordie se non per accidente, & come mezzi che dimostrano la mala intentione dell'offenditore verso l'offeso, come s'è detto: & però simili infermità si possono curare, alterando la medesima intentione che le produce, con restituire l'honore all'offeso co'l debito mezzo, parte con la distributiva, & parte con la correctiua giustitia, come s'è veduto. Così per quello che s'è detto, il rimedio non è vn solo, come affermano coloro che vogliono le sole parole esser bastevoli sodisfattioni ad ogni querela, nè come parimente dicono quegli altri, che la sola pena del talione, ò diciamo la remissione in ogni pace ricercano; mà amendue questi rimedij à cotali mali sono necessarij: percioche le sole parole come da i passati ragionamenti si può comprendere, & da quelli che seguono si potrà veder meglio, sono sufficienti in molti casi, per dar segno del debito pentimento dell'offenditore, & per honorare l'offeso quanto conuiene, & doue esse non possono sodisfare nell'estreme ingiurie, entra la remissione, come s'è veduto. Poiche adunque tutte l'ingiurie & offese non sono estreme, nè perciò tutte si debbono curare con la remissione, & non è chiaro che qualità di parole all'altre si debba applicare, conuerrà che di ciò più particolarmente ragioniamo; & quindi vedremo insieme quello che debba dare l'offenditore, & ciò che debba riceuere l'offeso in ogni querela. Et perche meglio verrà compreso qual rimedio à quale infermità si richiegga, se esse infermità di nuouo & più particolarmente racconteremo, & essendo queste l'offese dell'honore, come s'è detto, vedremo in vniuersale in quati modi si possa altrui honorare; peroche si scoprirà insieme che in altrettanti modi à quelli opposti si può altrui dishonorare; onde verrà poi chiaro quale offesa sia maggiore, & qual minore, & quale d'vn rimedio, & quale d'vn altro sia capace; & per conseguente come si debba fare la restitutione dell'honore, & sanare cotali infermità.

S E L mostrare adunque buona opinione d'vno è honorarlo, il fare il contrario farà dishonorarlo: la onde honorando noi alcuno con parole, *Quale offesa sia maggiore, & qual minor dell'altra.* Cap. XIII.

role,ouer con fatti, ò con l'vno & l'altro insieme, è chiaro che anco il dishonore si farà co' medesimi mezzi, mà in diuersa & in contraria maniera, cioè con parole, ò con fatti contrarij à quelli, per li quali si possa, ò foglia honorare. Essendo adunque le parole & i fatti, con che s'honorano gli huomini, segni per li quali dimostriamo & esaltiamo la grandezza del merito dell'honorato; & facendosi ciò co'l lodare la virtù sua, & il suo valore, ò co'l pregiare il corpo di lui, ouero i suoi beni della fortuna; farà chiaro che'l dishonore itarà nel dispregiare la virtù altrui, & nell'offenderlo nel corpo, ouero ne' beni della fortuna, cioè gli amici, i parenti, & le cose, l'interesse delle quali ad esso debbe appartenere. Potendosi adunque offendere ciascuno con parole & con fatti, risguarderemo quali siano l'vna & l'altra di queste offese, quale sia maggiore, & qual minore, & qual eguale, & qual habbia forza, & quale non l'habbia di leuare l'altra, & chi nel far la pace sia ò non sia debitore, & chi più & chi manco debba dare. Et cominciando da questa parte diremo, che l'offese ò siano di parole, ò di fatti, ò sono semplici offese, ò non sono semplici; & queste similmente sono ingiurie, ò non sono ingiurie: & di quelle che non sono ingiurie, alcune sono offese d'affetto, & altre sono ripulse d'ingiurie, ouer di offese. Semplice offesa chiamo quella, doue non è concorsa l'intentione dell'offensore, & per ignoranza, ò per forza: non semplice offesa, doue è concorsa l'intentione, & è volontaria: ingiuria quella che non solo è volontaria, mà per electione senza esser prouocato, come già dicemmo: offesa d'affetto quella che nasce da passione d'animo: ripulsa d'ingiuria, ouer d'offesa finalmente intendendo quella, che per propria difesa è fatta. Tutte queste offese adunque sono stimate frà loro di tale qualità, che l'eguale pareggi, & la maggiore toglia la minore, restando essa accefa: talche colui, il quale riceuendo vno schiaffo, ne dà vn'altro, è del pari; mà chi allo schiaffo risponde con la ferita, non solo lascia estinta la guanciata, & è del pari, mà toglie all'inimico più di quello che si conuiene, & gli resta superiore. Et perciò dicono, che la villania si scaccia con la mentita, questa con lo schiaffo, lo schiaffo co'l bastone, & la bastonata co'l sangue; & così maggiore offesa è sempre intesa quella ch'apporta danno maggiore. Et poiche nell'offese di parole sono similmente i gradi di maggiore & di minore, è chiaro che vi è ancora l'eguale; & perciò con pari villania si leuerà l'eguale, & con la maggiore la minore, & si resterà superiore, & con la semplice negatiua si cancellerà ogni parola oltraggiosa; conciosia che se la sola presuntione è bastate à difender altri da ogni imputatione, tutta volta che l'accusatore non habbia modo di prouarla, molto maggiormente ciò dee fare la negatiua datagli dall'offeso; & ancorche non sia forse corrispondente all'vso commune; nondimeno è conforme alla ragione, poiche in tutti gli altri contrasti ciuili, ouero speculatiui, la negatiua obliga alla pruoua la parte auersa, inditio che colui, à cui vien negato rimane inferiore, altrimente quando la negatiua non hauesse forza di leuare il detto dell'auersario, constringendolo alla pruoua d'esso nelle cose contemplatiue, si prouerebbe ogni cosa, non si potendo perciò negare nulla, & nelle ciuili similmente ogni buon ordine si confonderebbe; conciosia che à leuare altrui di possesso basterebbe che

l'attore

l'attore affermasse esser sua la cosa da lui domandata, che'l reo subito gli cederebbe il possesso, ò almeno farebbe astretto à prouare il suo giusto dominio; il contrario di che veggiamo, negando il reo, & per cagione della sua negatiua restando obligato l'attore alla pruoua di ciò ch'egli ha affermato. Mà l'errore della volgare opinione nasce dal credere che l'ingiuria & l'offesa si leuino solamente con ingiuria & offesa maggiore; doue la semplice negatiua non essendo ingiuria, nè offesa, non pare per conseguente che possa leuare, nè cancellare le parole oltraggiose, cosa come s'è mostrato in tutto falsa. Mà ogni negatiua, & ogni offesa, & oltraggio di parole viene estinto dalla mentita, come da quella che tiene forza maggiore: & donde questo nasca si farà manifesto da quello, che discorreremo dell'esser suo, & delle sue spetie. Mà perche in ciò varie sono le opinioni, ne racconteremo prima alcune delle più famose, auanti che diciamo la nostra.

S C R I V E adunque l'autore del libro dell'honore, che la mentita è distruggitiua d'vna cosa detta da altri, mouendosi à questo dal credere che se fusse semplice negatione, non potrebbe leuare se non le cose dette affermatiuamente; mà dicendosi ch'è distruggitiua, tanto può leuare (dic'egli) la negatiua, quanto l'affermatiua. Nella qual cosa mirando egli solamente al modo del parlare, & alla oratione, ch'è proprio de' Logici, ha detto bene; perciocche se vna propositione si leua per la sua opposta, la negatiua non potrà essere tolta da vn'altra simile; conciosia che la sua opposta sia affermatiuata. Mà perche il mentitore non hà per suo fine il leuar solamente la propositione del mentito; mà vuole contradire ancora al concetto di quello, & alla cosa che da esso è significata; doueua perciò quell'autore esaminando ciò più esattamente mirare al concetto del mētito, con la contrappositione del quale si contradice insieme alla propositione di esso, & viene estinta. Così quando Cesare dice à Pompeo, Tu non sei huomo da bene, Pompeo mentendo Cesare, non hà per suo fine il contrapporsi solamente alla propositione di Cesare; perciocche piglierebbe la sua cōtradittoria, & direbbe, Io son huomo da bene; mà riguarda al concetto di Cesare, & gli si contrappone, volendo significare co'l mentirlo che'l suo concetto non s'accorda con la cosa, nè con le parole da lui proferite, come appresso più chiaramente diremo. Et così la mentita attualmente si contrappone al concetto del mentito, & in potenza alla propositione, & alle parole di lui. Per la qual cosa, se chi significa che altri non parli secondo che tiene il concetto, & come stà la cosa, nega che la verità sia nella maniera che colui dice, si farebbe potuto dire che la mentita fusse negatione; mà l'intera definizione della mētita è data da lui in questa maniera. La mentita è vna enuntiatione distruggitiua d'vna cosa detta da altri à fine di far pregiudicio al mentitore nell'honore, con intentione di liberare se stesso d'infamia, & grauare colui c'ha parlato nel modo detto, & con proposito d'hauerla à sostenere quanto appartiene ad esso mentitore. Se risguarderemo adunque al restante di questa diffinitione, ritroueremo ch'ella parte è difettiua, & parte soprabbondante & fouerchia. E difettiua; perciocche potendosi dar mentita non solo per calunnia opposta alla propria persona; mà per quella anco di che alcuno de' nostri può veni-

Opinioni d'altri intorno alla mentita. Cap. XIII.

concepiti
fr. ed. 1716
V. 1. 1. 1. 1.

re notato: questa diffinitione comprende solamente le calunnie della propria persona. E poi souerchia; percioche bastaua dire ch'ella è distruggitiua d'vna cosa detta da altri, per pregiudicare all'honor del mentitore; peroche distruggendo il detto del mentito, veniu per conseguente il mentitore à liberare se stesso d'infamia, & à grauar il mentito. Et è similmente souerchia nelle particelle che dicono con proposito d'hauerla à sostenere quanto appartiene ad esso mentitore; percioche è obligo non pure d'ogni mentitore, mà di ciascuno che parla con ragione di sostenere la verità del suo detto, per quanto appartiene à lui. & questo quanto all'autore del libro dell'honore. Altri poi parlando delle mentite dicono, che da una semplice negatione ad una mentita, non u'è altra differenza che del più & del meno honesto parlare. Et alcuni altri dicono, che parlando secondo l'uso commune, Tu non dici il uero, Tu ti parti dal uero: & simili parole sono mentite espresse. La onde sarà bene che ueggiamo che cosa sia il dire il falso, il dire la bugia, & il mentire; poiche questi parlari sono giudicati simili al mentire, & il mentire è vno di quelli, ouero da quelli deriuu. Diciamo adunque primieramente in quanti modi si possa dire il falso: & perche egli è contrario al uero, & è priuatione di esso, uedremo prima come nel nostro parlare la uerità si generi, & che cosa sia; peroche così uerremo più ageuolmente in cognitione di quanto cerchiamo.

H O R sia presupposto per chiaro che'l parlare sia il messaggiere, & l'interprete dell'animo nostro: & però si come si ricerca al messaggiere, & all'interprete per esser fidele & buono che riferisca giustamente l'ambasciata che gli è commessa; così al nostro parlare, accioche sia uero, si richiede che sia conforme à i pensieri, & à i concetti dell'animo nostro, che da esso sono spiegati. Et conciosia che questi siano d'alcune cose, è per conseguente necessario che i concetti con le cose, delle quali sono concetti, s'accordino; percioche se da quelle discordassero, non farebbono loro concetti, nè loro imagini. La onde possiamo affermare, che la uerità sia una concordanza, ò diciamo un'agguaglianza delle cose co i concetti, & co'l parlare, in guisa che l'animo nostro riceuendo in se i simulacri delle cose, & formandone i suoi concetti, quindi li somministra alla facoltà del parlare, la quale come eccellente pittore, co'l mezzo delle parole colorandoli li rappresenta altrui nè più nè meno di quello che sono. Douendo dunque esser uero il parlare, conuiene che s'accordi primieramente co'l concetto, & il concetto poi con la natura della cosa che dalle parole è significata. Qualhora adunque, ò le parole non s'accorderanno co'l concetto, ouero il concetto sarà diuerso dalle cose, nascerà falsità nel parlare: & la prima chiameremo falsità per rispetto della persona che la proferisce; peroche ciò nasce sempre da sua volontà; & l'altra diremo, à differenza della prima, falsità nella cosa ch'è significata; percioche procede da ignoranza. Da che nasce che'l nostro parlare può esser falso in quanto alla natura della cosa, & uero in quanto alla persona che lo proferisce: come, se Pompeo affermi che Cesare sia uiuo, & per uiuo lo tenga, & poi si truoui morto; & così cotal parlare, considerata l'intentione di Pompeo, farebbe uero per se, & falso per accidente: & alle volte può esser falso in rispetto della persona, & uero

risguar-

risguardando la cosa, come se Pompeo afferma che Cesare è uiuo (& sia veramente uiuo; mà Pompeo tiene per fermo che sia morto) & dice il contrario di quel ch'egli sente. Onde si potrebbe chiamar parlar falso per se, risguardando la volontà di Pompeo, & uero per accidente. Et falso ancor può essere il parlare per l'vna & per l'altra cagione, cioè, falso che sia morto Cesare, & che Pompeo, che per morto l'afferma, creda che sia morto, come lo dice. Et in somma falso può esser il nostro parlare per vno di due rispetti, ò per amendue insieme. Et così habbiamo veduto che cosa sia parlare falso, & in quanti modi si faccia.

L A bugia senza alcun dubbio non è quella falsità che nasce dal concetto quando non s'accorda con la cosa, peroche questa voce dinota mancamento di volontà in chi la proferisce; onde non può essere tal mancamento in chi s'inganna, pigliando vna cosa per vn'altra. E dunque la bugia falsità che nasce dalla persona, & questa poi si diuersifica da i fini, per li quali si dice; conciosia che dicendosi per dilettere, sarà bugia giocosa; per giouare, si chiamerà offitiosa; per far danno assolutamente, si dirà maligna; per apportare poi particolarmente pregiudicio all'honore altrui, sarà detta calunnia. Sotto il nome adunque di bugia (vniuersalmente parlato) vengono comprese tutte le parole espresse contra'l proprio concetto, dalle quali viene formata la falsità volontaria.

E T per venire hormai alla mentita, & al mentitore, diremo prima, che mentire è preso in due modi, l'vno significa dir bugia, & l'altro significa dar mentita, cioè notar altri che dica bugia, & hora noi pigliamo mentire, nel primo significato. Considerando adunque la forza del vocabulo, mentire (poiche dalla diffinitione de' nomi, che con ragione sono poste, si viene in facile cognitione della natura delle cose, che da essi sono significate) diremo, ch'egli dinota parlare contra la propria mente, cioè contra il proprio concetto. Et perciò appare, che mentire non è parlar falso solamente, poiche'l dire la falsità, che non nasce dalla persona, nè dalla sua volontà, & viene per non saper la cosa, non è dire contra la propria mente: mà il mentire, è dir bugia, ch'è falsità di proprio volere. Mà ne anco il dire ogni bugia è mentire; conciosia che tutti affermino, che'l mentire pregiudichi, doue che la bugia detta per ischerzo, ouer l'offitiosa non fa tal effetto: la onde chi simili bugie proferisce, non si può dire che menta propriamente. Rimane dunque che'l mentire sia il dire bugia, per apportar pregiudicio. Et conciosia che la mentita, la qual dà nota di ciò, sia detta ripulsa d'ingiuria, che pregiudica al nostro honore, cioè, che noi diciamo, che altri mente, quãdo n'ha offeso con parole ingiuriose; però diremo, che mentire sarà dire bugia in pregiudicio dell'honore altrui, che val quanto se noi dicessimo per calunniare. Et così la mentita, che ciò distrugge, sarà vna enuntiatione, per la quale si negherà, ò diciamo si contraddirà, che l'imputatione data sia conforme alla verità & all'animo di colui che la dice. Et perciò con essa non solo si scaccia l'ingiuria, mà per conseguente si dà nota al mentito di bugiardo, di maligno, & di calunniatore. La mentita contraddice all'imputatione data; peroche se'l parlare non contiene offesa nell'honore, non ricerca mentita, & tal mēta più tosto ingiuria, che ripulsa d'ingiuria si dee chiamare. Contradice per conseguente che sia conforme

Della bugia.
Cap. XVI.Opinione propria intorno
alla mentita.
Cap. XVII.

alla verità; perciocche il contradire alla calunnia, altro non è che negar che sia vera. Et se'l calunniato ammettesse l'imputatione, consentirebbe al suo dishonore: ond'è costretto di contradire à ciò. Et insieme viene à contradire che sia conforme alla mente del calunniatore, non essendo verisimile ch'egli senta contra la verità manifesta, la qual presuppone il calunniato essere dalla sua parte, cioè, ch'egli sia buono, & non habbia mancamento alcuno. Per la qual cosa si comprende che'l parlare del calunniatore, come dire di Pompeo che chiama Cesare traditore, presuppone che sia vera la cosa della quale egli accusa Cesare, ch'è il tradimento: & presuppone insieme che vero sia il concetto ch'esso ne tiene, cioè, che s'accordi con la cosa: & per conseguente che vere siano le parole, con le quali ciò significa. Et così nella calunnia si contiene la cosa, il concetto, & il parlare del calunniatore: & à tutte insieme il calunniato con la mètra contradice. Et doue il calunniatore volea mostrare, che tutte concordauano insieme, il calunniato dice il contrario, & contradice loro, & attualmente al concetto, & alla cosa, & in potenza alla propositione, & alle parole, & significa che'l concetto discorda dalla cosa, & dalle parole. Onde, come già dicemmo, il mentitore non ha pensiero di contrapporsi alla sola propositione del calunniatore, & di leuarla; mà prima intende di contrapporsi al concetto, & alla cosa che da lui è significata, & per conseguente alle sue parole. Et questa è la differenza che nasce dal leuare vna propositione con la sua opposta, ò con la mentita. Percioche quando Pompeo dice à Cesare, Tu sei traditore; Cesare rispondendo, Non son traditore; con la sua propositione primieramente si oppone alla propositione di Pompeo, & per conseguente al suo concetto, & alla cosa. Mà quando Cesare dice à Pompeo, che mète, distrugge prima il concetto di Pompeo, & secondariamente le sue parole. Onde possiamo simigliare l'vno al fabro, che nel disfare l'edifitio comincia da quel che gli è più vicino, cioè dal tetto, & dalle mura, & poi discende finalmente à i fondamenti; & l'altro al soldato, che seruendosi della mina, distrugge prima i fondamenti, & per conseguente le mura, & il restante dell'edifitio, & l'vn modo è ciuile & costumato, & l'altro è inciuile & senza creanza, & introdotto dalla opinione del volgo. Et queste cose richiedeuano per auuentura d'essere auuertite dall'autore del libro dell'honore, nel disfinire la mentita, & da gli altri che n'hanno trattato, & ricercauano maggior dichiarazione di quella che n'hanno dato. Che differenza sia adunque dal dire il falso, la bugia, & il mentire, si può ageuolmente comprendere da quel ch'è detto. Percioche chi mente, dice sempre la bugia; mà chi dice la bugia, non sempre mente. Oltre à ciò, chi mente, dice sempre il falso; mà chi dice il falso, non sempre mente. Onde il dire il falso, è più vniuersale del dire la bugia; & il dire la bugia del mentire. Et così il dire il falso è come genere della bugia, & la bugia del mentire. Per la qual cosa è molto lontano l'vso, ò, per meglio dire, l'abuso commune dalla verità, credendo che queste voci habbiano il medesimo significato; si come sono ancora da essa lontani coloro, che affermano non essere differente il dire, Tu non dici il vero, da dire, Tu menti, se non dal più & meno honesto parlare; conciosia che tanto siano differenti la bugia, & il

& il dire il falso dalla mentita (che più importano del non dire il vero) che non solo l'vno può leuar l'altro parlare (stãdo che la maggior offesa leui la minore) mà può auuenire alle volte ancora, che ad alcuno per hauer detto vna falsità, & vna bugia officiosa per saluare la vita ad vn innocente, si conuenga honore, non che meriti biasimo (parlo moralmente) come accadde à Solone, & al primo Bruto, i quali per salute della patria si finsero pazzi, onde con le loro officiose bugie l'vno spinse gli Atheniesi all'acquisto di Salamina, & l'altro liberò Roma dalla seruitù de' Tarquinij, cosa che non può conuenire in alcuna maniera à chi mente, dicendo sempre non solamente il falso, mà parlando contra la propria mente, & per apportar pregiudicio altrui. Et perciò non è solo bugiardo, mà maligno; & finalmente non solo maligno, mà insieme calunniatore, pregiudicando con la falsa imputatione altrui nell'honore, com'è già detto. Et quantunque Solone & Bruto appresso le patrie loro meritassero grandissime lodi per li segnalati benefitij che con le officiose bugie à quelle apportarono: tuttauia di sua natura ogni bugia è cattiuà. Percioche essendoci stata data la facoltà del parlare dalla natura, accioche possiamo spiegare i nostri concetti, & comunicare altrui per seruitio priuato & publico i nostri pensieri, qualhora si dica parola diuersa dalla propria mente, si fa cosa mostruosa & contraria alla natura humana, & contraria tanto, che rende il bugiardo inutile nella conuersatione. Et possiamo dire che gli apporti la morte ciuile conciosia che la bugia essendo inganno, leui il credito & la fede à chi la proferisce, & come nimico commune fraudolente & perfido, essendo da tutti fuggito, rimanga solo senz'altra compagnia che quella della propria infamia. Onde ben dice Homero, che'l bugiardo è più odioso delle porte dell'inferno: & Epeneto, affermando che la cagione di tutti i mancamenti, & di tutte le ingiurie sono gli huomini bugiardi. Et quindi viene che le genti si recano ad offesa, quando lor vien detto, che non dicano la verità, & molto più che dicano il falso. Percioche il dire il falso è naturalmète contrario alla verità, com'è la cecità al vedere. Onde più forse offende che sia detto ad alcuno, Tu dici il falso, che Tu non dici la verità: & meno offende il dire, questo non è vero, che questo è falso; peroche così pare che si tocchi solamente la cosa, & in quell'altra maniera di parlare s'ha risguardo alla persona. Mà cotali sottigliezze sono state ritrouate da'l cauilloso abuso, che ne fa di fouerchio superstitiosi nell'honore; & per la verità niuna altra differenza hanno trà loro, se non che l'vn modo è più modesto dell'altro, nè offendono colui con chi si ragiona, se bene si mette in obbligo di prouare il suo detto, dicendo cosa ch'altrui pregiudichi. Percioche così seguirebbe, che tutte le negatiue offenderebbono, cosa al tutto sconueneuole, com'hora diremo. Resti adunque per conclusione, che'l mentire sia dir bugia per calunniare altrui, & il dar mentita sia vn contradire che l'imputatione data sia vera & conforme all'animo di chi la dice. Et conciosia che l'imputationi siano note di mancamenti, & perciò di vergogna, è manifesto che le mentite, essendo date per contradire à quelle, hanno principalmente il lor fine nel ribattere l'ingiuria. Et perche l'imputar altri contra la verità, & contra la propria mente, è bugia volontaria, & per dishonorare:

è calunnia, nè nasce che la forma della mentita non è il contradire solamente all'imputatione, mà il contradire con questa aggiunta, che non sia vera, nè conforme all'animo del mentito; da che di necessità risulta, che'l mentito è notato di calunniatore. Et che'l contradire ch'altri parli secondo la verità, & secondo la propria mente, siano condizioni essenziali della mentita, appare; percioche co'l dire solamente che si parli contra la verità, non si fa offesa alcuna, nè si dà nota altrui di bugiardo, nè di calunniatore, nè per conseguente di mal huomo, come tutti affermano esser proprio effetto della mentita: potendo accadere à ciascuno, per virtuoso & buono che sia, di parlare alle volte per errore contra la verità, credendo che'l fatto stia nel modo che da lui vien narrato. Et che ciò sia ragioneuole, è manifesto; poiche appresso gli specolatiui, & similmente appresso ad ogni artefice è vsanza & costume di dirsi, parlando dell'arti & scienze loro, nelle quali è posto l'honore d'essi, è vero, & non è vero, senza che l'vno rimanga offeso dell'altro. Et à questo s'aggiunge, che coloro i quali trattano del dritto modo del ben viuere, pongono per ragionamento costumato & buono il dire, la cosa è così, ouero non è così, ch'altro non significa, se non è vero, & non è vero, ò tu dici, ouer non dici la verità, con tutto che l'vno di questi modi di parlare paia più modesto dell'altro, & mostri maggior rispetto, come s'è detto. Mà il dire, ch'altri parli contra'l vero, & contra la propria mente, cioè sapendo di dire il falso, & in pregiudizio dell'honore altrui, è cosa che dà nota di bugiardo, di maligno, & di calunniatore; come habbiamo veduto. Onde la mentita ribatte primieramente l'ingiuria: & co'l contradir poi, che tale sia la mente del mentito, offende per conseguente l'honore di esso, notandolo di simili difetti. Mà da questo nasce vn dubbio: & pare falso, che la mentita habbia le due conditioni, & che contenga le due opposizioni che si son dette: cioè, che neghi, che così sia la verità, & la mente di chi parla: conciosia che per chiarire la falsità della mentita, parrebbe che non solo si douesse mostrare la verità essere della maniera, che da noi fusse detto: mà si conuerrebbe ancora prouare che l'animo nostro hauesse insieme pensato di dire il vero: altrimenti la mentita non verrebbe in tutto distrutta. La qual cosa essendo impossibile da chiarire, non si potendo vedere l'animo di chi si sia, cagiona, che'l principio, donde ciò si caua, sia parimente falso & impossibile; il qual principio era, che la mentita non solamente negasse la verità della cosa, mà che'l mentito parlasse ancora secondo la propria mente. A questo dunque si risponde, che qualhora il mentito proua la verità essere, come da lui fu detto, viene chiarito, che'l mentitore è bugiardo & calunniatore; da che nasce per conseguente, argomento manifesto, che'l mentito essendo ritrouato verace, habbia parlato conforme all'animo suo, hauendo in ciò ogni buona coniettura & presuntione in suo fauore; come dall'altra parte il mentitore la tiene contra. Et quando ho poi detto, che la mentita è ripulsa d'ingiuria, non intendo che sempre sia ripulsa d'ingiuria, propriamente parlando; percioche quando vno è prouocato, & spinto da ira ad offender vn' altro con parole, non gli fa ingiuria, se bene fa cosa ingiusta, perche già diffinimmo l'ingiuria esser offesa fatta altrui voluntariamēte senza esser prouocato; onde cota

le atto

le atto più tosto offesa, che uera ingiuria si debbe chiamare; & la mentita in caso così fatto ripulsa d'offesa, & non d'ingiuria propriamente si dourebbe dire: nè si può affermare, che sia ripulsa d'ingiuria, se non con pigliare il nome d'ingiuria in significato largo, & in luogo d'offesa. Et tanto sia detto dell'essere della mentita, & della sua diffinitione.

SONO poi le mentite di qualità & quantità diuerse; percioche alcune sono assolute, & alcune conditionate, da che nascono le qualità loro. Et assolute sono quelle che hanno la lor forza in atto; come dire, Cesare tu menti di quello c'hai detto; mà conditionate si chiamano quelle, delle quali non essendo uerificata la conditione non sono d'alcuna forza; mà uerificandosi ritengono il medesimo vigore delle prime, & diuengono assolute: come per esemplo, Cesare dicendo à Pompeo, Se hai detto ch'io habbia mancato del debito mio, tu menti. se Pompeo non l'afferma, ò non si truoua che l'habbia detto, la mentita non opera; mà consentendo, ò ritrouandosi che l'habbia detto, la mentita piglia la sua forza, & perdendo la conditione, diuiene assoluta. Et conciosia che le mentite siano date sopra cosa particolare, ò vniuersale, & ad vna persona ouero à più, ne nasce che alle uolte possono essere indirizzate ad vna particolare persona, com'à Cesare, per cosa pur particolare, come per hauer detto che Pompeo non gli habbia restituito il pegno; & queste chiameremo propriamente mentite particolari, essendo la cosa & la persona tale. Et alle uolte ancora auuerrà che la mentita andarà à persona particolare, mà la cosa farà vniuersale & indeterminata; come, Cesare tu menti di quello c'hai detto contra di me; peroche se bene è data la mentita sopra l'hauer Cesare parlato contra'l suo nimico, non chiarisce tuttaua che cosa particolare egli habbia detto contra di lui: ouero le mentite saranno date vniuersalmente, & di cosa vniuersale; & la chiameremo vniuersale propriamente; come, Tutti quelli c'hanno detto qualunque sorte di mal di Pompeo, mentono: ouero saranno date vniuersalmente di cosa particolare; come, Ogn'vno che dice che Pompeo sia fuggito nella battaglia, mente. La onde essendo le mentite considerate secondo la moltitudine delle cose, & delle persone, alle quali sono indirizzate, & che da quelle uengono comprese, da questo pigliano la loro quantità, & sono vniuersali di cosa vniuersale, ò particolari di cosa particolare, ò vniuersali di cosa particolare, ò particolari di cosa vniuersale. Hora che quelle mentite, le quali sono date à persona particolare, per hauer detto cosa particolare, che pregiudichi all'honore del mentitore, siano ualide, è cosa certa, nè ci è alcuno il quale di ciò dubiti. Mà sopra quelle che sono date vniuersalmente à tutti, ò di cosa vniuersale, nasce dubbio se possano offendere, & se oblighino à risposta, essendo che ogni vniuersale pare confuso & indeterminato: & però non hauendo diffinito, nè chiarito la persona, nè anco pare ch'alcun particolare ne possa sentire pregiudizio, nè esserui obligato. & massime, come afferma il Mutio; poi che'l carico potrebbe toccare à molti, potendo molti hauer dette quelle parole; & così vno con molti haurebbe da combattere, il che non è conueniente. Et à questo si aggiunge, che tale potrebbe prendere la querela che intentione di colui non fusse stata di dare à lui quella mentita. Et il medesi-

Della qualità,
& quantità del
le mentite.
Cap. XVIII.

medesimo si dice della cosa uniuersale, sopra la qual è data la mentita; percioche dicendo Pompeo, Tutti coloro, c'hanno detto mal di me, mentono, essendo il dir male cosa generale, la quale in molti modi può esser vera, & in molti ancora esser falsa, pare che simile mentita non possa pregiudicare, douendo il pregiudicio venire da cosa espressa & determinata; anzi che cotale mentita potrebbe esser ritorta, potendo alcuno dire d'hauer detto male del mentitore in cosa che fusse vera, & in simil maniera si ritorcerebbe, Per queste ragioni pare al Mutio, come s'è detto, & ad altri che cotale mentita non sia legittima, Mà questa opinione è assai lontana dal vero. Peroche se bene il carico della mentita uniuersale può toccare à molti, ciò non rileua, essendo intentione del mentitore di difendere l'honore suo contra ogn'vno. Anzi potendo molti hauer detto mal di lui; per risentirsi contra d'essi, & per ribattere le calunnie loro, non pare c'habbia altro mezzo migliore che quello della mentita uniuersale, non potendo la particolare ribattere le calunnie di tutti, Et non hà del ragioneuole che'l mentitore debba pentirsi d'hauer dato mentita contra chi che sia che l'habbia calunniato, douendo egli tenere ogni tale calunniatore per nimico. Et è insieme falso, che con tutti perciò douesse combattere; percioche prouando con vn solo ch'egli fusse huomo d'honore, farebbe prouato con tutti, presupposto che la proua del duello sia valida, per conoscer la verità, come da gli autori, che di così fatta materia hanno scritto, è affermato. Et se i Romani, & gli Albani posero l'interesse publico, & la salute commune nella battaglia de gli Horatij, & de' Curiatij, ben si potrebbe parimente per interesse priuato *confidare in vn solo la causa d'altri che meno importasse.* Et quanto al ritorcere la mentita, ciò può auuenire non solo nelle uniuersali mentite, mà nelle particolari ancora, qualhora il mentito giustifichi d'hauer detto la verità. Però il ritorcimento non nasce dalla natura della mentita uniuersale; mà dalla conditione del mentitore, che sia ò non sia honorato & buono. Percioche se'l mentitore farà senza alcuna macchia, la mentita in alcuna maniera non si potrà ritorcere; & s'haurà mancamento alcuno, onde la mentita si possa ritorcere, nascerà da proprio difetto, & non dalla natura della mentita. Mà quando bene dalle mentite uniuersali ne seguissero tutti i disordini & inconuenienti detti, non resterebbe perciò che cotali mentite non fussero, come dice il Mutio, legittime, com' hora apparira, esaminando prima ciò ch'esso intenda per legittima mentita. Percioche non debbiamo già stimare, che volesse ch'vna mentita si potesse dar giustamente conforme à gli ordini buoni delle leggi; conciosia che essendo la mentita nota d'infamia, sia contraria & ripugnante alle leggi. Per la qual cosa se debbiamo pigliar la parola di legittima per valida, si vede manifestamente che la mentita uniuersale è ualidissima, & fa l'officio suo di ribattere l'ingiuria, come la particolare; percioche l'uniuersale da essa compreso non è l'uniuersale confuso, che nasce da accidente comunissimo, che ne porge una cognitione indistinta, del quale hora non è luogo di parlare. Mà la propositione uniuersale della mentita della quale trattiamo, è semplice, & tiene la cognitione della cosa da lei significata, distinta, & chiara, & è di natura, che tutto quello, che da

che da così fatto uniuersale è compreso, partecipa della medesima qualità. La onde ò il mentito ha detto cosa ch'è contenuta sotto l'uniuersale della mentita, ò nò: se non l'ha detta, egli non è obligato; mà ha uendola detta, non è dubbio, che viene punto, & notato per quella mentita data uniuersalmente, ò di cosa uniuersale; altrimenti seguirebbe che qualche particolare non farebbe compreso dal suo uniuersale; la qual cosa è impossibile, & in tutto sconueneuole da dire, com'è stato parimente molto ben auuertito dal Mirandola. & tanto sia detto delle mentite.

H A V E N D O sin quì discorso quante & quali siano l'offese in uniuersale de' fatti, & delle parole, & quale sia maggiore, & qual minore; segue che noi consideriamo le qualità delle sodisfattioni, le quali à simili offese possono essere rimedio. Et perche habbiamo già detto, che la sodisfattione è mezzo, per cui si viene alla pace, restituendo l'honore che basta all'offeso, vedremo di che honore egli si possa ragioneuolmente contētare: & ciò apparirà risguardandosi in che l'offenditore habbia pregiudicato all'honore dell'offeso. Dico adunque, che essendo l'offesa segno della mala opinione che tiene l'offenditore dell'offeso, è primieramente cagione che l'offeso viene dall'offenditore dishonorato: & perche il dishonore & la vergogna, come già dicēmo, presuppone mancamento & difetto nel dishonorato; da questo secondariamente ne segue, che le genti per quello dishonore possono venire in sospetto, & in pensiero che l'offeso sia veramente, quale l'offenditor lo tiene, ò pare che mostri di tenerlo, cioè degno di quella vergogna, per cosa maluaggia che habbia operato. Et conciosia che l'offeso possa non solo restare in mala opinione per dubbio ch'egli habbia operato male auanti l'offesa, mà insieme nello stesso atto, nel quale fu offeso, può appresso delle genti riportar dishonore, non hauendo in ciò fatto quello che conueniuà ad huomo forte & valoroso; però quando l'offenditore mostrerà d'hauer altrettanto buona opinione dell'offeso, quanto prima n'ha mostrato cattiuà, & che innanzi che l'offendesse non haueua fatto mancamento alcuno onde fusse meriteuole di vergogna: & se farà insieme testimonio per la verità, che nell'atto dell'offesa, & nel difendersi egli non habbia mancato del debito suo, secondo l'habito della fortezza che n'obliga ad opporci altrui nelle cose terribili, per l'honesto, senza alcun timore; & se non lo fece che venne da giusto impedimento: verrà leuata ragioneuolmente appresso delle genti ogni sinistra opinione che si potesse hauere di lui, & gli farà restituito il tolto: & così l'offeso non farà tenuto ad altro, & rimarrà sodisfatto. Et da questo appare in uniuersale, che cosa tiene l'offenditore & l'ingiuriato di più dell'offeso & dell'ingiuriato: percioche colui che ingiuria, hauendo minor male dell'ingiuriato, resta con maggior bene di lui, essendo il minor male, bene, in rispetto del mal maggiore. Oltre à ciò, poiche il superar mostra non sò che di maggioranza, & perciò merito maggiore; & l'esser superato, & il patire significa inferiorità, & mancamento: pare che colui, il quale ingiuria ritenghi di più dell'ingiuriato non sò che d'apparente grandezza, & che sia di maggior valore di lui. Et per questo forse dicono i volgari, che colui che offende ritiene dell'honore dell'altro, parendo in vn certo

Come l'offenditore possa sodisfar in uniuersale all'offeso. C. XIX.

Ma il vero è che l'offeso non può essere dishonorato se non per un'ingiuria che sia di sua natura.

modo, ch'egli habbia aggiunta & appropriata à se stesso quella buona opinione ch'egli ha leuato ad altri d'esser di merito & di valore: & l'ingiuriato all'incontro ne resti senza, per essersi accresciuta al suo nimico che ne l'ha priuo. Mà questa opinione fondata su'l commun parere della gente volgare è in tutto lontana dalla verità, & dal vero honore, come à suo luogo mostreremo. Mà presupponiamo pur di nuouo, che l'honore dall'offenditore & dall'ingiuriante possa all'offeso & all'ingiuriato esser tolto: & che si conuenga ricercarlo nelle paci de' particolari: & che perciò l'offeso dall'offenditore habbia con la debita restitutione à ricuperarlo. Hauendo adunque veduto vniuersalmente come si debba fare questa restitutione & sodisfattione, hora più particolarmente considerandola diciamo, che essendo tutte l'offese di parole, ò di fatti manifeste, ouero occulte; & nelle manifeste concordando alle volte le parti, & alle volte essendo discordi: douremo con ragione discorrere de' rimedij communi à tutte l'offese manifeste, nelle quali si concorda nel fatto; & poi di quelle, nelle quali si discorda. Oltre di ciò douremo parlare dell'occulte, & finalmente de' rimedij proprij dell'offese di parole, & di quelle de' fatti; & della maniera del conchiudere la pace.

Della sodisfattione nell'offese pari. Cap. XX.

E adunque primieramente chiaro che quell'offese, le quali da ciascuna parte sono in termini pari, non ricercano alcuna sodisfattione, nè restitutione d'honore, & la pace si dee per ciò fare senza parole; & tali sono le querele & le contese nelle quali si sia venuto à simil termine, che alla villania si sia risposto con pari villania, & allo schiaffo con lo schiaffo: perciò che l'vna offesa non auanzando l'altra cagiona che niuna parte tiene più ò manco dell'altra, & non è bisogno di ridurle ad egualità: quando però vno con più vantaggio non hauesse fatto la medesima offesa all'altro. Nè rileua il dire che l'primo ad offendere ò con parole ò con fatti faccia di peggiore conditione l'altro, & paia che gli resti perciò superiore, tutto che l' nimico con parole, ò con fatti simili gli risponda: perciò che resterebbe il secondo d'inferior conditione al primo, s'egli nel medesimo modo, & nel medesimo tempo non rispondesse: mà ributtando l'offesa nell'istesso tempo, & nella stessa maniera che gli è fatta, non mostra minor valor del primo; nè l'offese sono stimate maggiori ò minori per esser vna fatta prima, & l'altra doppo: mà perche apportino maggior danno, & vergogna l'vna dell'altra. Et se noi non voleffimo ch'vno schiaffo ne cancellasse vn'altro, nell'ingiurie & nell'offese non si potrebbe ritrouare egualità: & pur vi debbe di necessità essere, essendo frà loro la maggior & la minore. Et quel che dico delle percosse, similmente intendo delle parole, militando la medesima ragione in esse: onde non accaderà frà l'offese eguali sodisfattione d'alcuna parte. Mà perche si potrebbe perauentura dire, che se ben l'vna parte non ha più dell'altra, nondimeno amendue rimangono egualmente l'vna dall'altra dishonorate, per essersi egualmente offese: però non farà fuori di ragione, che nel far la pace, si come scambievolmente si sono dishonorate, che così reciprocamente & egualmente anco si honorino: & che l'vna dica di tenere l'altra per honorata & buona: & quella sia prima à dirlo che prima offese: ouero per leuar in ciò ogni differenza, che vn terzo per amendue parli, & dichiarì la buona opinione che l'vna parte tiene

tiene dell'altra. Mà quì nasce occasione di dubitare: perciò che se l'offesa leua l'offesa eguale, essendo vna mentita eguale ad vn'altra mentita, douremo dire che vna leuarà l'altra; & pur è consentimento commune che contra vera mentita non si possa replicare mentita, (chiamo vera mentita quella ch'è data contra parole ingiuriose) & la ragione pare che sia: perche hauendo il mentitore, il qual è stato impurato di mancamento dal mentito, la presuntione per se, che sia huomo da bene, appartiene al mentito il prouare il suo detto; la qual cosa non si può fare con rimentire: onde segue che al mentitore non si possa rispondere con nuoua mentita, & che l'vna non leui l'altra. Mà da questa risposta nè viene maggior dubbio. Percioche se nell'offese di parole si douesse riguardare alla presuntione, seguirebbe che l'offesa eguale non leuerebbe l'eguale, come s'è conchiuso: conciosia che colui, come dire Cesare; che primiero disse à Pompeo, Traditore, rispondo Pompeo, Traditore sei tu, resterebbe Cesare incaricato, hauendo Pompeo in suo fauore la presuntione d'esser huomo da bene, & Cesare tenendola contra, imputando altri senza debita proua. Et così chi primiero fusse notato, ribattendo con la sua risposta la medesima nota contra il suo nimico, sempre gli sarebbe superiore per la presuntione che s'è detto essere à fauore suo. Et perciò nell'offese di parole non si darebbe egualità, nè si potrebbe far pace del pari, cosa irragionevole & falsa. Si aggiunge à questo, che se alcuno fusse con parole ingiuriose oltraggiato, non haurebbe à rispondere al suo nimico; perciò che hauendo la presuntione per se, ogni imputatione & ogni nota sarebbe vana; & per conseguinte non se ne dourebbe curare: & pur il contrario veggiamo, & per l'vso commune, secondo il quale hora discorriamo, è riputato dishonorato colui che delle imputationi, le quali gli vengono date, non fa risentimento; & non dà loro ripulsa. Altri hanno detto, che vna mentita non leua l'altra; perche si procederebbe in infinito: quasi vogliano dire che se la seconda hauesse forza di rimuouer la prima, la terza similmente cancellerebbe la seconda, & così di mano in mano l'vna leuarìa l'altra, & senza potersi fermare in alcuna s'andrebbe in infinito, nè si trouerebbe qual fusse l'attore, & quale il reo. Mà questa risposta è difettosa, come l'altra già detta; perch'ella presuppone che tutte le mentite siano della medesima qualità, il che bisognaua prima prouare; perciò che quando fusse stato vero, sarebbe seguito l'inconueniente detto: mà non si potendo ciò mostrare, non può manco succedere quello. La vera ragione adunque, onde vna mentita non leui l'altra, si trouerà considerando la definitione d'essa. Dicemmo adunque in sostanza, ch'ella era vna enuntiatione, per la quale si contradiceua che l'imputatione data fusse vera & conforme all'animo del mentito: da che viene per conseguinte che la mentita contradicendo al mentito rimuoue primieramente la ingiuria dal mentitore, & dicendo poi ch'ella non è conforme alla verità, nè all'animo del mentito, secondariamente da carico ad esso mentito di prouare il suo detto. Per la qual cosa essendo la mentita primieramente difesa del mentitore, presuppone la semplice offesa, cioè che l' mentitore sia stato notato di mancamento. Et così non è nella maniera che sono le parole ch'altrui pregiudicano, le quali hanno solamente forza d'offen-

dere, & sono offese, & l'vna può leuare l'altra, secondo che di maggior biasimo offende. Douendosi adunque chiamare le mentite più tolto difese che offese, l'vna non può leuare l'altra, poiche vna difesa non può vn'altra simil difesa distruggere: mà la seconda mentita allhora leua la prima, quando la prima è ingiuria, & non è vera mentita, cioè non viene data per difendersi da calunnia, mà per ingiuriare solamente, & per offender altri. Et tale sarebbe quella di chi volesse mentire sopra cosa che non gli pregiudicasse, & che non si conuenisse; come s'alcuno dicesse d'esser viuo ouero esser giorno quando il Sole è sopra la terra, & l'altro lo mentisse; peroche non sarebbe vera mentita, mà sprezzo, & per conseguente ingiuria che farebbe il mentitore al mentito, & perciò con vn'altra mentita si leuerebbe ragioneuolmente. Mà quando la prima sia vera mentita & ripulsa d'ingiuria, la seconda non hà luogo contra di quella; percioche hauendo la vera mentita due proprietá; la prima di ribattere l'ingiuria; & l'altra di dare carico al mentito di prouare il suo detto; la seconda mentita data contra la prima, che sia vera mentita, è priua & dell'vna & dell'altra di queste conditioni, & però non è d'alcuna forza. E priua la seconda mentita di potere ribattere l'ingiuria; perche la prima ch'è vera mentita, non è ingiuria, mà ripulsa d'ingiuria. Manca poi dell'altra qualità del dar carico al nimico di prouar il suo detto, nascendo questa seconda proprietá dalla validità della prima; & così non hauendo ella forza di difendere, non ritiene similmente vigore di offendere, nè di caricare l'auuersario. Da che si vede, che l'vna non può leuar l'altra, & che non sono offese eguali, come s'era presupposto, nè fra loro si può dare egualità alcuna, nè processo in infinito. Et tanto sia detto dell'offese eguali, & che non ricercano sodisfattioni, & come s'intenda che vna mentita non leui l'altra.

M A nell'offese dou'è disparità, essendo necessario ridurre gli estremi al mezzo, & fare la restitutione dell'honore, & per così fatta via curarle, dico, che essendo ciò posto in due cose, come habbiamo discorso, in mostrare l'intentione dell'offenditore nel fare l'offesa, & il valore dell'offeso in ribatterla, hora parleremo della primiera parte. Se l'attione adunque, dalla quale sarà venuta l'offesa, sarà inuolontaria, & per forza mediata, come da comandamento di principi, ò di padrone: ò immediata: ò per ignoranza di qual si voglia sorte: essa non potrà esser inditio, nè segno di mala opinione, che di noi tenga l'offenditore. Percioche se nasce da forza immediata, il mouimento non è stato in lui, nè egli v'ha prestato il consentimento. Parimente se l'offesa è venuta da forza mediata, l'offenditore hauendo operato come istromento, non ha offeso di sua elettione. Nè similmente ha egli prestato il consentimento nell'offesa fatta per ignoranza, non conoscendo ciò che operaua, ouero intorno à che, ouero con che operaua. Per la qual cosa doue vno habbia offeso vn'altro per forza, ò per ignoranza, & lo confessi, & si scusi, dee l'offeso ragioneuolmente restar sodisfatto di lui: conciosia che mostrando l'offenditore di non hauer fatta l'offesa volontariamente, viene per conseguente à chiarire, che non è stato per lo sprezzo; & non è inditio di mala opinione, ch'egli habbia dell'offeso: & perciò non gli ha leuato veramente dell'honore. Et con così fatta dichiarazione gli restitui-

sce

sce quello ancora, che in apparenza gli haueua tolto. Mà se l'offesa sarà volontaria, ò verrà accompagnata da elettione, ò sarà guidata da cieco, & da impetuoso affetto, come d'amore, d'ira, di misericordia, ò d'altro irregolato moto dell'animo nostro, come già dicemmo. Et in questo caso, poiche chi tiene la mente trauagliata da cotali passioni, non opera secondo la ragione, nè i segni i quali in queste perturbationi nascono dall'animo nostro, sono veramente quali esso li produrrebbe se fusse quieto & tranquillo: segue che l'offesa (non venendo dalla parte dell'anima ragioneuole, doue non ha hauuto luogo il consiglio, nè l'elettione) non dishonori l'offeso veramente nell'intentione sua, & che l'offenditore meriti perdono. Per la qual cosa ogni volta ch'egli confesserà d'hauer fatta l'offesa accecato da alcuno affetto, dal quale se nõ fusse stato impedito, non haurebbe operato in quella maniera, conoscendo l'offeso degno d'honore, egli verrà à restituire il debito. Et che l'offese, le quali da ignoranza, ò da humano affetto nascono, siano degne di scusa, & di perdono, si potrà confermare con alcuni segnalati esempi: percioche mostrando che ciò è già stato approuato co' i fatti, & da coloro massimamente che haueuano potere & animo di vendicarsi quando erano offesi, molto più ragioneuole & accetabile parrà la nostra opinione. Archelao adunque, essendogli per errore stata gittata da vno addosso dell'acqua, à gli amici che l'esortauano à vendicarsene hebbe à dire, Egli non ha bagnato me; mà colui, il quale s'imaginaua ch'io fusse. Attalo parimente essendosi diuolgato che suo fratello Eumene era stato da Perseo ucciso, prese il possesso del Regno, & insieme tolse per moglie la moglie di lui: mà trouandosi poi falsa quella nuoua, & comparando il Re; Attalo come persona priuata fu ad incontrarlo: onde Eumene lietamente accoltolo gli hebbe à dire nell'orecchio, che non conduceffe la moglie d'altri se prima non vedeua morto il marito. Così sapendo ch'egli per ignoranza haueua ciò fatto, nel restante della sua vita non cambiò punto la buona volontà di prima verso di lui: & venendo à morte lo lasciò del Regno & della moglie herede. Nerone ancora di notte battuto & mal trattato da Iulio Montano, fin che pensò che Iulio non l'hauesse conosciuto, non ne fece risentimento. Augusto similmente mentre era accompagnato da Diomede suo familiare, incontratosi in vn fiero cinghiale, contro del quale Diomede spauentato si fece di esso riparo, non solo non punì il familiare, che in gran pericolo l'haueua posto, mà della paura di lui si prese giuoco. Mà se l'offenditore haurà fatta l'offesa volontariamente & con elettione, cioè precedente il consiglio & il discorso: ò egli sarà stato à ciò prouocato, ò no; se prouocato, dourà chiarire, che'l male è nato dalla necessitá della propria difesa: peroche mostrando, che per altro non l'haurebbe fatto, dà segno di stimare l'offeso. Mà se vno offende per elettione, & senza esser prouocato, conoscendo tutte le circostanze; il che si chiama ingiuria, come s'è già mostrato: l'ingiuriante, non essendo l'ingiuria estrema, si dee ridurre à penitenza, domandandone humilmente perdono, & confessando d'hauer ciò fatto senza ragione alcuna, & perciò di meritarse biasimo & vituperio. Percioche douendo la sodisfattione ricompensare l'ingiuria, & i rimedij esser contrarij alle infermità, alle quali s'hanno d'appli-

Delle sodisfattioni nelle offese dispari, che hanno riguardo alla persona dell'offenditore, Cap. XXI.

no ad applicare, doue l'ingiuria mostrò sprezzo & diletto dello sprezzo nell'ingiuriante verso l'ingiuriato, la sodisfattione dee mostrar riuerenza nel medesimo offenditore verso l'offeso, & dolore del mal commesso. Et perche l'vna & l'altro nasce da penitenza, come da quella ch'è cagion di ritrattare l'ingiuria: sarà necessario che l'ingiuriante, spiegando il suo eccesso, & le male qualità di quello, & il biasimo, & la pena che meriterebbe, dimandi con ogni humiltà perdono, come è detto. Percioche la vera penitenza si conosce dalla libera confessione della propria colpa, & dalla riuerenza dell'humiltà, con la quale si chiede il perdono. Per la qual cosa possiamo dire, che la sodisfattione in così fatto caso viene ad essere equiualeute all'ingiuria, quando l'honore, che per essa è restituito, è così atto ad imprimere nelle genti opinione che l'offenditore stima l'offeso, come la vergogna prima fattagli mostrò il contrario. Et questo segue quando alla esaggeratione del fatto, & alla arroganza mostrata nell'offendere risponde l'esaggeratione delle parole, con dire chiaramente non solo il difinito, mà ancora la diffinitione & le biasimeuoli qualità dell'offesa: cioè, se l'offenditore haurà con insidie, & con superchiarità fatto l'insulto, dicendo non tanto quello ch'è noto, cioè che'l nimico non si guardaua, & ch'era solo, & esso offenditore era accompagnato in modo, che senza alcun suo rischio poteua far quello che fece: mà soggiungendo ancora quello, che in potenza cotal atto contiene, & à tutti non è ben noto, cioè, che fu da huomo dishonorato & vile, ò altra qualità simile, secondo che ricercherà la conditione di quello. Et così quato più espressa & efficace sarà la propria accusa, & maggior l'humiltà ch'uscherà il suppliche uole; tanto maggior farà il segno del pentimento, & del dolore che mostrerà del suo fallo, & insieme la riuerenza & l'honore verso l'offeso. Et quello c' hora è detto del dolore che apporta la sodisfattione, non si debbe intendere che primieramente lo faccia come già dicemmo; peroche essendo ella atto virtuoso, in quanto tale, cagiona primieramente piacere: mà presupponendo poi il male che già s'è commesso, & il pentimento, secondariamente apporta dolore. Nè tal confessione, come altri credono, apporta infamia all'ingiuriante; poiche la mal'opera lo rese dishonorato, & non il pentimento dimostrato dalle sue parole, per le quali accusando il suo errore, mostra che s'allontana dal male, & s'auuicina al bene, come più oltre meglio vedremo. Et la dichiarazione delle male qualità dell'offesa, che habbiamo detto conuenirsi nelle sodisfattioni dell'ingiurie che non sono estreme, conuerà in parte ancora per le medesime ragioni à quelle offese, che se ben nascono da affetto, sono tuttauia fatte così baldanzosamente, & con tanta arroganza, che paiono più partecipi d'elettione & d'ingiuria, che di semplice affetto. Et dico in parte, perche venendo elle pure da affetto, non contengono che nelle sodisfattioni loro ci seruiamo in tutto delle medesime esaggerationi, che si ricercano nelle sodisfattioni delle ingiurie, che sono più graui d'esse. Et all' hora similmente la dichiarazione delle male qualità di simil offesa d'affetto si dourà usare, quando l'offenditore sarà di conditione molto inferiore all'offeso, tuttoche non sia tanto inferiore, come dicemmo esser il figliuolo, il suddito, & il seruitore, in rispetto del padre, del principe, & del padrone. Mà quando fossero eguali

eguali ò poco differenti, & l'offesa non partecipasse d'elettione, basterebbe raccontare il fatto, & farne scusa, com'è già detto. Mà se l'ingiuria sarà estrema, le parole delle quali hora trattiamo non saranno basteuole sodisfattione, mà si dourà l'ingiuriante rimettere. Et il medesimo si dourà fare in quelle offese, che se ben non sono ingiurie, sono tuttauia fatte volontariamente contra persona che di tanto merito auanza l'offenditore, di quanto il padre supera il figliuolo, il padrone il seruitore, & il signore il suddito, nella maniera che dicemmo, doue parliamo della remissione.

QUESTI sono i rimedij accomodati à restituire l'honore alla persona offesa & ingiuriata, in quanto tocca à chiarire che l'offenditore & l'ingiuriante stima che l'offeso & l'ingiuriato sia degno d'honore, nè meriti d'essere dishonorato. Mà quanto all'altra parte, per la quale debbe esser palese, che nel riceuere l'offesa & l'ingiuria, l'offeso & l'ingiuriato si portasse nella maniera che ricerca la fortezza, & però conforme all'honore: si dee risguardare s'egli fece il risentimento che conueniuà: & hauendolo fatto, se'l nemico l'offese con vantaggio; & qui per vantaggio s'intende ogni cosa che stia da vna parte, per la quale ad essa sia più facile l'offendere, & à l'altra l'esser offesa. Et questo vantaggio si misura da i particolari, & dalle circostanze dell'attione, cioè dall'agente, & da chi patisce, da gli istromenti, dal luogo, dal modo, & dal tempo. Dall'agente, & da chi patisce, considerando la qualità del corpo dell'vno & dell'altro, s'era meglio disposto l'offenditore, & l'offeso era più debole, ò infermo: similmente si dee considerare in essi non tanto la qualità del corpo; mà ancora l'arte, & la maggiore & minor peritia in maneggiare l'armi. Da gli istromenti si considera il vantaggio, mirando chi haueua più armi, ò migliori, ò più compagnia (essendo ancora i compagni istromenti) ò meglio in ordine, ò simili. Dal luogo, s'egli era à fauor più d'vno, che d'vn'altro per qual si voglia rispetto; ouero per cagione che l'offeso non si potesse difendere, ò difendendo si fusse stato per riceuer maggior male, come farebbe alla presenza d'vn principe, ò per altra diuersa cagione. Dal modo, se fu all'improviso, ò con insidie, & à tradimento. Dal tempo, se di notte, ò di giorno, quando era occupato in alcuna cosa, ò disoccupato: percioche se'l nimico racconterà il successo, & confesserà per la verità d'hauer fatta l'offesa con vantaggio, & dirà di conoscere l'offeso per huomo da difendersi del pari, & che in simile stato non gli haurebbe nociuto, verrà l'ingiuriante à fare testimonio & fede, che l'offeso & l'ingiuriato non ha fatto mancamento alcuno nell'attione, nella qual riceuè il danno; & se ben n'ebbe il peggio, non fu sua colpa, nè per ciò merita dishonore, non ci obligando l'honore se non à fare quello, ch'è in nostro potere. Et per questo ragioneuolmente si può stimare di niuno momento, come più oltre meglio mostreremo, l'opinione di coloro, i quali affermano l'honore obligarci à difenderci da vn'altro huomo, stando tutte le cose pari, & à mostrare d'hauere tanta forza & tanto valore, quanto s'habbia ciascuno; percioche costoro non pigliano la parità, nè la considerano, se non nell'armi, & nella compagnia, ò nel luogo, ò in altra simil cosa estrinseca; nè risguardano alla maggiore, ò minore peritia nel

Della parte della sodisfattione che riguarda al valor dell'offeso. C. XXII.

nel maneggiar l'armi, per la quale l'vno può con ragione confidare, & l'altro temere. Nè similmente considerano la robustezza, per la quale vn men forte d'animo è bastante ad abbattere vn valoroso & più forte di lui: come forse farebbe stato abbattuto Ulisse dal Ciclopo Polifemo, se non l'haueffe accecato. Et perciò il dire che l'huomo sia obligato à mostrare d'hauer tanto valore, quanto vn'altro, se s'intende per lo valore la forza del corpo, è falsissimo; conciosia che noi siamo obligati ad operare come ricerca l'esser nostro, & la nostra forma, ch'altro non vuol dire (come più à pieno diremo) se non conforme alla ragione. Et che ciò sia vero, lo fanno chiaro le lodi, & i biasimi, i quali si danno propriamente alle cose che sono in nostra potestà, & che dipendono da nostra elettione. Per la qual cosa non procedendo da nostra cagione l'esser debole ò robusto, non possiamo nè anco giustamente esser tenuti à prouare di hauer simili doti, nè d'operare secondo cotali operationi, in quella maniera che possono fare coloro che di natura sono più vigorosi, & più gagliardi di noi, come cose che il conseguirle non è in nostro potere, & che non l'hauendo, non nè riportiamo perciò vera vergogna. Mà siamo ben tenuti à fare ogni opera per difenderci da vn'altro huomo, sendo pari tutte le conditioni, & della persona primieramente, & dell'armi, & dell'altre circostanze. Et ancora che vno in simil caso difendendo con ogni debito modo restasse dal suo nimico ad egual partito percosso & ferito, con tutto ciò non perderebbe l'honore: anzi s'egli fusse stato notato di mancamento dall'offenditore, haurebbe per il valore c'haueffe mostrato leuata ogni sinistra opinione che di lui si fusse potuto hauere (se però il mostrarsi nelle zuffe intrepido & forte n'acquista honore, com'è comunemente tenuto) conciosia che nelle cose doue ha la fortuna luogo, come sono tutte le battaglie, assai si faccia quando per conseguirle s'usa da noi il nostro potere, come ricerca la retta ragione, essendo il fine, il qual è principalmente da noi desiderato, fuori della nostra persona; & perciò il medico fatto c'haurà ogni debita diligenza per sanare l'infermo, & l'oratore per persuadere, non meritano biasimo se ben l'vno non haurà persuaso, nè l'altro sanato. Per la qual cosa in caso simile veramente non accaderà dare nè riceuere sodisfattione, per non hauer l'offeso perduto punto del suo honore, hauendo interamente corrisposto al debito suo, per quanto s'estendeua il suo potere, & come ricercaua la fortezza, la qual obliga solamente à resistere, & à scacciare, per quanto possiamo, gli oggetti terribili, che sono per offenderci; & se volesse che fussimo costretti à superarli, tal che non li superando, ouero perdendo fussimo dishonorati, non sarebbe vera virtù, poiche ricercerebbe cose impossibili alla natura humana, alla cui perfettione tutte le virtù sono destinate. Et quando pur altri fusse di parere che in ciò si ricercasse sodisfattione, conuerrebbe che l'offenditore significasse l'offeso hauer fatto quel debito risentimento ch'egli poteua, & se bene è restato percosso & ferito, esser auuenuto ò dal non hauer tanta peritia nell'armi, ò da debolezza di corpo, ouero dalla fortuna, & non da proprio difetto, & quando essa fortuna in ciò non haueffe hauuto parte, non haurebbe riportato quel danno, conoscendo l'offeso per pari, & eguale à lui, & da non essere da quello superato nelle cose che sono in

suo

suo potere. Mà quando l'offeso haueffe nella questione mancato del debito suo, & il nimico non gli potesse perciò dare quell'honore che non meritasse, & che da se stesso haueffe per propria colpa perduto, sarebbe poco ragioneuole il seguire l'opinione di coloro, che dicono non si potere in simil caso far pace, se prima l'offeso non viene in proua d'armi, & à nuoua questione co'l suo auuersario. Et per la verità à che cosa dee giouare questo nuouo cimento? accioche'l nimico restituisca l'honore? non già, essendo egli pronto à sodisfare nella parte c'ha tolto. Per ricompensar dunque la viltà mostrata con altrettanta fortezza & coraggio? Mà questo che altro è, se non temerità & pazzia? poiche l'attioni di fortezza sono quelle, che si fanno per fine honesto, & quando il bisogno lo ricerca; doue in tal caso essendoui molti modi di ricuperare la perdita reputatione, con virtuoso cimento fatto su le guerre per interesse publico, è cosa bestiale affatto, & ingiustissima il cercare di cimentarsi con colui, co'l quale, poiche vuole restituire l'honore che n'ha tolto, non si tiene più giusta ragione di querela. Et se dall'offeso è nato il difetto per la propria viltà, da se medesimo lo dee correggere doue, & contra chi conuenga. Percioche concesso che in nuouo cimento egli fusse certo di ferire, & di abbattere il suo auuersario; nondimeno essendo il nimico disposto ad honorarlo, commetterebbe atto d'ingiustitia in volerlo offendere. Onde caderebbe in maggior errore facendo nuoua battaglia, che astenendosi, per essere più graue il vizio dell'ingiustitia di quello della viltà: se però viltà si può chiamare l'astenersi dal combattere con vno, contra'l quale non si tiene ragioneuole pretensione; cercando però di cancellare vn'attione vergognosa con vn'altra di maggior vituperio. Et se l'offenditore non volesse ancora honorarlo, non perciò l'offeso sarebbe tenuto à mettersi in proua seco; però che hauendo egli perduto l'honore per proprio difetto, non potrebbe ricuperarlo dall'offenditore senza il proprio merito. Et se bene l'offenditore è tenuto à mostrare pentimento dell'ingiustitia fatta in offendere il nimico; non è però obligato ad honorarlo, nè à significare che sia meriteuole d'honore, quando veramente non sia: percioche hauendolo veduto fare vn'atto vile, dishonorerebbe se stesso honorando lui. Et ancora che'l dire, come s'è fatto, che l'huomo non è obligato à difendersi da vn'altro huomo, se non quando tutte le cose siano pari, & spetialmente quelle del corpo: cioè, che non è obligato à mostrare d'hauer tanta robustezza, quanto vn'altro, & che non potendo difendersi da chi in ciò gli è superiore, non riporta vero dishonore; & il dire similmente, che colui, il quale vilmente s'è lasciato offendere, non può ricuperare l'honor suo con far nuoua questione co'l suo nimico, siano opinioni, che potrebbero parere strane à molte persone, & à coloro massimamente che hanno l'orecchie, & i sensi impressi dall'uso commune del duello; tuttauia non giudico punto sconueniente il dirle, & lo sforzarmi di prouarle per buone; conciosia che io sappia che cotal'uso dal Mutio, & da altri duellisti seguito, che da così fatti principij si sono lasciati guidare, sia in gran parte chiamato corruttela; & sappia oltr' à ciò ancora, che si come il medico non hà da regolare la medicina co'l gusto dell'infermo, perche egli non l'ha sano; mà più tosto ha da risanare questo con quella: così non conuenga nelle

V

attioni

attioni humane pigliare per regola del ben operare il parere di coloro, che dall' abuso, & dal mal' habito sono malamente persuasi; percioche se bene da prima le medicine sono molto contrarie a' nostri sensi, & malageuolmente le comportiamo; tuttauia effaminandole più à dentro, & dando luogo alla ragione, le trouiamo salutifere & buone. Ma ritornando al proposito delle sodisfattioni, hauendo veduto come si debba in esse hauer risguardo alla persona dell' offensore, & à quella dell' offeso, ci resta à dire che essendo alcune offese fatte con modo tanto sconuenueuole, & in così brutta maniera, che redono manifestamēte infame l'offensore quando si palesano & mostrano il valor dell' offeso: si potrebbe forse affermare, che in simili casi l' offeso non douesse chiedere dall' offensore altra sodisfattione, se non che raccontasse il successo, nella maniera che fusse passato; percioche conoscēdosi da quella, ch' esso offensore è vile & codardo, & il suo auuersario è valoroso & honorato, viene l' offeso à riportare appresso il mondo quella buona opinione, che per la confessione dell' offensore desideraua si sapeffe; & così dalla riceuuta offesa, hauendo acquistato honore, può sprezzare ogni sodisfattione del suo nimico, stimando vano l' honore fattogli da lui ch' è dishonorato. L' offese poi, che rendono l' offensore manifestamēte infame, sono opposte à quelle che l' fanno manifestamēte honorato, ò almeno scusabile: & quelle lo fanno honorato che vègono per propria difesa, & sono con modo & mezzo debito, cioè del pari, ò con disuātaggio; percioche essendo per propria difesa, sono giuste, fatte del pari, ò con disuātaggio mostrano fortezza; poiche co' l' rischio della propria vita si sono fatte: & quanto maggiore è stato il disuātaggio, maggior s' è mostrato il valore & la fortezza: & così concorre in esse il fine, & il mezzo honesto. Et quelle poi rendono escusabile l' offensore, le quali da lui sono fatte inuolontariamente, cioè per forza, ò per ignoranza; ouero essendo volontarie, vengono da humano affetto, ch' è degno di compassione, & nascono all' improuiso, & senza alcun precedente consiglio. Se tali adunque sono le offese che rendono manifestamente l' offensore honorato ouero escusabile; quelle lo renderanno manifestamente infame & dishonorato, le quali faranno prodotte non solo volontariamente, mà con elettione, & senza fine honesto; & con modo & mezzo indebito. Et honesto non è il fine, quando l' offesa è fuor di proposito, & viene da insolenza, & da bestialità dell' offensore; & similmente non è honesto, quando non si fa per propria difesa; mà ad istanza altrui per guadagno, ò per altra brutta cagione. Il mezzo poi & il modo farà parimente vergognoso, quando farà contrario alla fortezza. Et così presupposto il fine honesto perche è atto di fortezza l' affrontarsi alla scoperta co' l' nimico, & ferirlo essendo seco à equal partito, ò con qualche disuātaggio: atto vile & vergognoso farà l' offenderlo con elettione occultamente, ò con arme, che da lungi feriscono senza che l' nimico possa mostrar il suo valore, ò ferirlo di dietro, ouero all' improuiso, & ferito subito fuggire; ò ferirlo quando fusse disarmato, ò fusse infermo, ò dormisse, ò l' offensore fusse con tal compagnia & armi, che l' offeso in niuna maniera potesse resistergli. Et finalmente l' offese possono manifestare l' offensore per infame, quādo il fine per cui offende è brutto,

ouero

ouero il modo, ò l' attione che in ciò ha tolto per mezzo, è piena di viltà, ò di superchiarità, ò quando in esse concorrono amendue questi rispetti. Et auuenga che già sia conchiuso, che nelle estreme ingiurie bisogna la remissione, & hora s' affermi che nell' offese fatte con modo manifestamente indebito, nelle quali possono pur essere dell' estreme ingiurie, l' offeso può passarla co' l' fare raccontare semplicemente il fatto dall' offensore senza ricercare da lui altra sodisfattione; nondimeno non nasce da ciò contraddittione alcuna. Percioche quando s' è detto esser cosa vana il cercare honore da vn dishonorato, s' intese di quello di parole; poiche il riceuere per riconoscimento d' honore i fatti, & i maggiori che al supremo principe si possono offerire, dando con la remissione piena potestà all' offeso della propria persona, non solo non è cosa vana; mà è riconoscimento il più nobile, e' l' più degno che si possa ottenere, & che da i grandissimi principi non è sprezzato, quantunque venga da genti indegne, & è quello per cui principalmente si muouono ad vsar clemenza, & à rimettere l' ira contra grandissimi eccessi. Et si come non segue, che se Cesare per sua cortesia, ò per altro rimette il debito di cento scudi che Pompeo gli doueua, la restitutione di quelli non fusse stata buon mezzo di far vsar d' obbligo Pompeo, & sodisfare à Cesare, quando esso Cesare non gli hauesse vsata tal liberalità: così quando altri non si curi della remissione nell' estreme ingiurie; non perciò si debbe conchiudere ch' ella non possa esser à quelle offese ottimo rimedio, come già dicemmo. Et se pure ostinatamente si dicesse, che l' offensore rimanendo dishonorato non potesse dar segno, nè honor di pregio all' offeso, se bene gli si rimettesse; tuttauia il medesimo offeso non diminuirebbe punto di gloria in accettarlo, si come non diminuisce punto del valore del suo tesoro il ricco, quando da vn mendico che gli è debitore, & che non hà oro nè argēto, piglia del rame ò del piombo in pagamēto: & il non curarsi di tal sodisfattione sarà atto di quella magnanimità, della quale Socrate & Lisandro furono comendati, sprezzando essi in tutto l' ingiurie che loro erano fatte; & il voler la remissione farà conforme alla magnanimità d' Achille, & d' Alcibiade, & d' Aiace, che delle ingiurie erano impatiēti, & non le tolerauano. Et conciosia che amēdue siano virtù, non farāno perciò contrarie sì, che ambe non siano lodeuoli, & c' hor l' vna & hor l' altra non si possa vsare. Et se più degna è quella che versa intorno à impresa più difficile, essendo assai più difficile l' estirpar l' ira & il desiderio della vèdetta, che l' moderarla: farà per conseguēte più da seguire la magnanimità di Socrate & di Lisandro, che quella d' Achille, di Alcibiade, & d' Aiace. Mà se ne' commertij s' attende perauuentura ad vsar quella virtù che alla professione di ciascuno è più confaceuole, & accōmodata, si potrebbe forse dire che frà letterati, & huomini riposati, & quieti, la magnanimità di Socrate douesse esser anteposta, & frà soldati quella d' Alcibiade. Mà se queste offese, & questi mali si debbono curare con rimedij corrispondenti alla ragione, mà in modo che affatto non siano lontani dall' vso delle genti, forse si dourà conchiudere che l' vno & l' altro rimedio farà da seguire, secondo che ricercherà l' opinione, & la natura del luogo doue sarà succeduto il male; mà assolutamēte secondo che le leggi della retta Republica ricercarebbono. Et questo sia detto

delle querele, le quali sono palesi, & doue ciascuna parte concorda nel fatto. Onde passeremo à quelle, nelle quali discordano: mà prima vedremo di cauar vna forma vniuersale da rimediare alle sudette offese.

VENENDO adunque ciascuna offesa da vna attione, come già s'è detto, nella qual è stato dishonorato l'offeso; nascendo il dishonore primieramente dalla cattiuu intentione dell'offenditore, & secondariamente potendo venire dal sospetto del mancamento in ch'egli fusse caduto in difendersi, dourà l'offenditore prima chiarire l'intentione che hebbe nel fare l'offesa; dipoi il modo & le circostanze; & finalmente dourà farne scusa, & domandarne perdono. L'intentione dourà esser prima à palesarsi, perche da quella venne il principio del mouimento, & per quella si scorge la qualità del dishonore, & s'egli è graue ò leggiero: percioche quanto l'animo dell'offenditore sarà stato più ò meno lontano dalla elettione, tanto maggior ò minor sarà il dishonore che haurà fatto all'offeso. A questo dourà seguire il modo con l'altre circostanze, percioche potranno mostrare se l'offenditore offese del pari, ò con vantaggio, & se l'offeso ha corrisposto al debito; & se non l'haurà fatto, che venne da giusto impedimento. Doppo questo bisognerà fuggingere la scusa & il pentimento, essendo conuenueole che alle mal opere segua il debito pentimento, & che la vergogna fatta si ricompensi con honore equiualente. Et così per essempio Pompeo verso Cesare potrà dire, Cesare io vi offesi sforzato dal comandamento altrui, senza alcun vostro demerito, & io era armato & accompagnato, & voi solo & senza armi, & facesti quel che si conueniuu per difenderui, & se io fusse stato in mio potere, non solo non vi haurei offeso, mà honorato; & son certo, che se foste stato armato & accompagnato come ero io, non farei stato bastante ad offenderui, conoscèdoui io per gentilhuomo d'honore, & da difenderui del pari da ciascuno che volesse offenderui: & così di quello che ho fatto mi pento & doglio, & ve ne dimando perdono. Et se l'offesa sarà nata da ignoranza, conuerà del medesimo tenore formarla; se non che doue diceua, che fu sforzato da altri, haurà da dire, che per ignoranza lo fece. Et se da ira, da amore, & da altro affetto sarà proceduto, si dourà similmente manifestare. Et se il vantaggio sarà proceduto per esser l'offeso stato assalito all'improviso, ò in luogo doue non si poteua difendere, si haurà da chiarire: & così la prima parte della sodisfattione pigliandosi dall'intentione risguarda la persona dell'offenditore; & la seconda, nella quale si racconta il modo, considera quella dell'offenditore & dell'offeso: la terza finalmente mira la qualità dell'offesa, & il merito di chi l'ha patita, & misurando l'vna & l'altra insieme dourà essere di sommissione loro corrispondente. Et queste forme potranno seruire più tosto per disegnare grossamente i modi, i quali in far pace si possono tenere, che perche di necessità si debbano fare con le stesse parole; conciosia che, come già s'è detto, questa materia sia probabile & sottoposta alla variatione. Et si come in vniuersale si può dare il modo di fare le scarpe, & sarebbe sciocchezza il pensare ch'vna forma vniuersale s'accomodasse à tutti i piedi, onde si lascia al giuditio dell'artefice, che à ciascuno particolarmente le faccia grandi & picciole à sua proportione: così nel presente proposito basterà ha-

uer

uer parlato in vniuersale di queste forme, poiche l'arte non può à particolari descendere, per esser infiniti, & si lascerà la cura di ciò, che si conuenga in ogni pace particolare al giuditio di chi l'haurà da trattare; perche mirando alla conditione delle persone, & alle circostanze, potrà più ò meno aggrauare la parte dell'offenditore secondo che giudicherà ragioneuole.

MA nelle querele, nelle quali nè l'offeso nè l'offenditore sono concordi, & diuersamente raccontano l'attione passata frà loro, si conuerà leuar la cosa dal particolare, & tirarla all'vniuersale; & perciò contrastandosi in ogni querela dell'honore, & dubitandosi se l'offeso per lo dishonor fattogli sia buono, qualhora l'offenditore dica all'offeso di conoscerlo per huomo virtuoso ò da bene, per caualiere, ò gentilhuomo, si potrà leuare ogni differenza frà loro, douendo l'offeso ragioneuolmente restare sodisfatto di quella confessione del nimico; percioche dicendo egli di conoscere l'offeso per huomo da bene ò per caualiere & gentilhuomo, mostra per consequente che merita d'essere honorato, & di ritrattare il dishonore fattogli, & che in lui non sia caduto mancamento alcuno. Et quando nel medesimo fatto si concordia; mà si discordia in questo che vna parte voglia aggrauarlo à maggior suo vantaggio, & disvantaggio dell'altra, sarà rimedio commune il pigliare parole equiuoche, & sentenze di più sentimenti, tal che sia luogo all'vna, & all'altra parte di poterli sodisfare nella sua intentione: come farebbe, se vno hauesse ferito vn'altro di dietro, & che'l nimico volesse ch'egli dicesse d'hauer fatto quell'attione da traditore, & quello no'l volesse dire, si potrà in questo caso proporgli, ch'asserma d'hauerlo ferito, quando non se ne potè riparare, conciosia che in simil maniera viene sodisfatto l'vno & l'altro: vien sodisfatto l'offeso con questo che si fa che'l traditore offende quando altri non si può riparare; onde essendo tale la proprietà del traditore, pare che l'offeso di ciò debba restare contento: & l'offenditore similmente debbe restar sodisfatto; percioche il dire, ch'egli offese il nimico quando non si potè riparare, non conchiude che sia traditore, potendosi offendere altri ancora dinanzi da valent'huomo senza tradimento, & senza che si possa riparare. Mà perche la restitutione dell'honore ricerca semplicità & schiettezza, le parole equiuoche, & le sentenze di più sentimenti si douranno fuggire, quando vi siano le vere & le proprie voci che spieghino la qualità del fatto come conuiene, & quando si possano usare. Et se pur alle volte sarà bisogno partirsi dal parlar proprio per ischifare maggior discordia, l'equiuocatione dourà essere di maniera che non ponga mai in dubbio la sodisfattione dell'offeso; mà più tosto inclini à fauore della sua, che dell'altra parte, per hauer maggior equità la causa d'esso, che non hà quella dell'offenditore.

NELL'OFFESE occulte poi, nelle quali non è apparente inditio, nè pruoua di chi l'habbia fatte: & nondimeno è sospitione sopra d'alcuno, & egli in niuna maniera confessa d'hauerle commesse; in questo caso il negare per la verità d'essere stato di ciò autore può sodisfare all'honor dell'offeso. Percioche il negare dimostra che l'offenditore stima l'offeso, & toglie la sospitione che di lui si haueua, che l'hauesse dishonorato, non hauendo del ragioneuole ch'egli volesse dishonorare se stesso,

Delle sodisfattioni nell'offese doue le parti discordano. Cap. XXIIII.

Delle sodisfattioni nell'offese occulte. Cap. XXV.

stesso, & farsi bugiardo; & spetialmente poiche l'offesa occulta non è punto honoreuole, & non è verisimile che da persona giuditiosa & honorata sia stata commessa. Percioche ella non è vendetta, nè castigo, nè atto di vera maggioranza dell'offenditore sopra l'offeso: atteso che douendosi determinare ciascuna attione dal suo fine, è chiaro che per essere occulto l'agente non si puo sapere l'intentione, nè il fine di lui. Et però non possiamo chiamarla nè vendetta, nè castigo, come già dicemmo in proposito d'Ulisse contra Polifemo; mà semplicemente offesa: la qual non apporta gloria nè superiorità all'offenditore; anzi ella è indizio di viltà, quando però non si faccia di quella maniera per fuggire la pena del principe. Peroche se l'offenditore non stimasse il suo nimico atto à vendicarsi di lui, & non lo temesse, gli haurebbe fatta l'offesa palese, & gli si farebbe scoperto. S'aggiunge à questo, che'l negare d'hauer fatto alcuna cosa, par che sia vn pentirsene, & ritrattarla: della quale ritrattatione l'offeso rimarebbe sodisfatto nello steccato dall'offenditore, nè più oltre cercherebbe quando la querela fusse combattibile. Mà perche commune opinione de' volgari potrebbe essere, che questa negatiua non fusse bastate sodisfattione, et che ogn'vno potrebbe eleggere d'offendere occultamente chi che fusse, douendo nella sodisfattione negar solo d'hauer fatto quell'offesa, tuttoche simile bugia sia vergognosissima, & molto più scorno apportì per la verità all'offenditore, che non ha fatto il male al suo nimico: nondimeno vi si potrà aggiungere, che colui dica non solo di non essere stato di quella offesa autore: mà che quando si trouasse che l'hauesse commessa, vorrebbe esser tenuto quale veramente meriterebbe quando l'hauesse fatta. Così se colui, sopra il quale caderà il sospetto di esser stato l'offenditore, sarà amico dell'offeso, potrebbe dire, che non ha ciò fatto, & se ne fusse stato cagione, confessa che farebbe traditore: & chiarendosi mai che da lui sia venuto, vuole esser tenuto per tale. Et se'l sospetto cadesse sopra persona che non fusse amica, & non hauesse hauuto cagione di far quella offesa, potrebbe dire, che se l'hauesse fatta, farebbe stato irragioneuole & bestiale; & che per tale vorrebbe essere riputato, quando si trouasse che da lui nascesse. Et se ciò di nimico si sospettasse, conuerrebbe dire, che da lui non è ciò proceduto, & che farebbe stato vile, & mal huomo in far atto così infame, & che vile, cattiuo, & dishonorato vorrebbe esser chiamato, se ne fusse colpeuole. Et in conclusione colui, sopra il quale caderà il sospetto di hauer fatta l'offesa, dourà dire, che scoprendosi egli di quella autore, vorrà essere tenuto degno di quella vergogna, della quale ricercarebbe veramente il caso, considerando la persona sua, & quella dell'offeso, & le circostanze del fatto. Percioche con tali parole viene cancellata affatto la sospettione, che colui sia stato l'offenditore: non essendo verisimile che persona d'honore le proferisse, quando hauesse fatta l'offesa; poiche verrebbe appresso di se stesso dishonorato: & la conscienza, che per mille testimonij importa, del continuo lo tormenterebbe del suo fallo: & farebbe oltre ciò sottoposto à pericolo, che la verità del fatto vn giorno scoprendosi lo rendesse per sempre infame. Et massime ch'alla vergogna d'hauere offeso altri occultamente, & perciò con viltà, si aggiugnerebbe l'altro mancamento d'hauerlo negato, cercando di coprirlo con la bugia

bugia, & così scoprendosi colui di quella offesa autore, l'ingiuriato verrebbe insieme à rimaner sodisfatto; percioche l'offenditore per essersi dichiarato infame, farebbe conoscere il suo honore essere di poco momento, & l'offeso potrebbe sprezzare d'essere honorato da lui, nè cercerebbe anco alcuna vendetta contro di quello, vegendolo in peggior termine, per esser infame, che se con doppio danno l'hauesse riuoffeso. Et questi sono i rimedij communi à tutte le contese di fatti, ò di parole che si siano; percioche l'hauere più & manco armi, maggiore & minor compagnia, l'esser sano ouero infermo, il ritrouarsi in vna maniera, ouero in vn'altra, in luogo sicuro ò sospetto, in vn tempo ouer in vn'altro, sono rispetti, i quali tanto in offendere, quanto in essere offeso, con parole, ò con fatti possono ragioneuolmente rendere la persona hora più ardita, hora più timida in operare.

MA tuttoche i raccontati luoghi siano communi, & possano ageuolmente porgere i rimedij all'offese de' fatti & delle parole; nondimeno pare, ch'alcuni d'essi siano più proprij all'offese delle parole, & alcuni più si debbano considerare in quelle de' fatti, che nell'altre. I luoghi da considerare nell'offese de' fatti sono la qualità & quantità de' gli istrumenti & dell'armi, come quelle che sono nell'attione molto principali; & per cagione loro si può più temere, & più confidare. A questo s'aggiungne la peritia maggiore & minore del maneggiarle. Oltre à ciò il modo dell'offesa, se fu all'improuiso, ò con insidie, ricercandosi elle per ordinario più à gli assalti, & perciò à i fatti ch'alle parole: per la qual cosa se l'offenditore confesserà d'hauer offeso all'improuiso, & con insidie, ò d'essere stato di migliori & di più arme fornito, ò d'essere più perito in maneggiarle, è chiaro che vi farà l'honore dell'offeso, come s'è già detto, apparendo non essergli venuta l'offesa per proprio difetto, mà per il vantaggio del nimico, il quale confessando ciò, & mostrandone pentimento, ricompensa la poca stima che prima haueua fatta dell'offeso, & perciò gli restituisce il tolto honore.

I luoghi proprij da cauare i rimedij nelle offese delle parole, si conosceranno poi dal considerare, che cotali offese nascono dalla significatiua che fanno esse parole del mal concetto ch'vno tiene d'vn'altro. Percioche è manifesto che quando possono riceuere diuersa interpretatione: & colui che l'ha dette dia lor sentimento, per il quale resti saluo l'honore della persona, à cui sono indirizzate, si potrà fare la pace. Dalla qual cosa appare, che tutte le conditioni, per le quali vna ò più parole possono riceuere diuersi sentimēti & interpretationi, sono ottimi luoghi per leuare queste offese. La onde si dourà mirare se'l concetto è espresso con voci equiuoche; se sono proprie, ouero improprie; se'l parlar'è ambibologico, ò diciamo doppio, ouero di più sentimenti; & se la cosa che viene proposta, ò risposta è la medesima che noi intendiamo; & s'è secondo la medesima parte; nell'istesso modo, & nel medesimo tempo; percioche mutandosi vna di queste conditioni, il sentimento vien fatto diuerso, & si può dare interpretatione al nostro parlare che non sia contrario all'honore altrui. Per la qual cosa s'alcuno dirà parola ò ragionamento ch'inteso in vn modo dishonori, & in vn'altro non lo faccia, con dare la buona interpretatione, si renderà l'honore all'offeso, leuando

De i particula
ri luoghi per
ritrouare rime
dij all'offese
de' fatti. Cap.
XXVI.

De i particula
ri luoghi per ri
trouare rimedij
all'offese di pa
role. Cap.
XXVII.

librom isg
bibliothecae
musei
120
31XX

leuando il sospetto che simili parole fussero dette contra di lui. Così vna mentita rimarrà annullata, quando le parole, sopra le quali si fonderà, appariranno non essere state dette in sentimento che douessero pregiudicare al mentitore; & le stesse mentite con le medesime ragioni si potranno parimente leuare; poiche essendo o vniuersali, o particolari; & potendo ogni vniuersale riceuere ristretto & limitatione, & ogni particolare allargamento & dilatatione, qualhora vna mentita per essere molto vniuersale possa comprendere vno, & co' ristringendola l'escluda, è chiaro che simil ristretto & limitatione sarà ottimo rimedio all'honore del mentito; come anco essendo la mentita particolare, vi potrà rimediare la dilatatione; la quale nascerà dall'equiuocatione, o dall'amfibologia, & in somma dalle cagioni che potranno porgere più sentimenti, & diuerse interpretationi, le quali caggiono più tolto sopra altra persona, o cosa, che sopra quella del mentito.

Delle sodisfazioni in mentite scambievolmente. C. XXVIII.

MA non è perauentura ancor ben chiaro come possa succedere pace fra due, che sopra cose diuerse si siano offesi scambievolmente di mentite; percioche s'elle sono egualmente valide, sono offese pari: onde essendosi veduto, che in simil caso non è bisogno di restitutione d'honore, nè di sodisfattione d'alcuna delle parti, pare che senza parole si possa concludere la pace. Et che due mentite date sopra cose diuerse possano essere valide, si può comprendere chiaramente; percioche dicendo Cesare à Pompeo, Tu sei mancator, & Pompeo rispondendo, Tu menti, & sei vn ladro, & replicando Cesare, Tu menti, appare manifesto, che le parole di mancator, & di ladro, essendo ingiurie, possono per consequente riceuere l'vna & l'altra la debita repulsa; & perciò le loro mentite si possono dir valide. Ma questa difficoltà verrà ageuolmente risolta, se ci ricorderemo della conditione della mentita, la qual diceuamo esser tale, che ribatteua l'imputatione data dal mentito, & insieme lo notaua di bugiardo, & di calunniatore, dandoli per consequente carico di prouare, che l'imputatione data fusse vera; percioche da questo segue che'l mentito prima che habbia fatto cotal proua, & mentre sta pèdente, egli sia inhabile, nè possa metter in obligo per nuoua querela il nimico, essendo egli già obligato per la prima mentita à prouare di non esser calunniatore; & se ammettessimo, ch'amendue le mentite fussero valide, succederebbe che l'vno & l'altro sarebbe nell'istesso tempo attore & reo. Et conciosia che farebbono due querele con vna sola battaglia, amendue non si potrebbero diffinire; & però combattuta & decisa la prima, bisognerebbe andar alla seconda, & così rimanendo qual si voglia d'essi vincitore, si dourebbe metter di nuouo à proua co'l vinto, la qual cosa è inconueniente & dishonesta; la onde conuerrà dire, che la prima mentita habbia solamente bisogno di rimedio, & la seconda non essendo d'alcuno vigore non debbe essere considerata; & così il mentitore dando poi sodisfattione della mentita, insieme sodisfarà dell'imputatione di ladro, o d'altro, che con essa haurà detto; poiche dichiarando il mentito per huomo di honore, lo purgherà d'ogni difetto.

Del modo & dell'atto di dare la sodisfattione. Cap. XXIX.

CI resta hora à ragionare del modo, & dell'atto, che nel dare la sodisfattione, & nel fare le paci si dee tenere fra due, i quali scambievolmente si siano offesi; percioche quando vno solamente sia stato offeso,

è ma-

è manifesto che dal solo offenditore dee venire la sodisfattione, vñando le parole all'offesa fatta conuenienti. Ma quando due scambievolmente si siano offesi l'vn l'altro, resta dubbio in che maniera la sodisfattione si debba dare: percioche hauendo ciascuna parte riceuuto, & insieme fatto offesa, pare che ciascuna sia similmente debitrice di quello, che tiene di più del nimico, & che gli ha tolto; & creditrice di quello, che debbe hauere, & che l'è stato leuato. Et però co'l medesimo modo, co'l quale l'vno ha offeso l'altro, & gli ha tolto dell'honore, si dourebbono dare le sodisfattioni, cominciando sempre colui, da cui viene il principio del mouimento, & da chi ha hauuto origine la briga: & seguitando poi l'altro, & repigliando il primo, tanto che si arriui à quello, ch'è stato l'ultimo ad offendere, che dia l'ultima sodisfattione all'offeso: onde ne segue la pace: come per esemplo, Pompeo dice à Cesare, villano; Cesare lo mente, Pompeo gli dà vno schiaffo; & Cesare gli risponde con vna bastonata. Al fare adunque la pace parrebbe ragionevole, che Pompeo, dal quale è venuto il principio di dishonorare Cesare, cominciasse à sodisfare con dire, che gli rincresce di quello che disse, & che tiene Cesare per huomo d'honore, o simil cosa; & che poi seguitasse Cesare sodisfacendo à Pompeo, tanto che le parole vltime fussero dette da Cesare, che fu l'ultimo ad offendere. Et questo stile pare che in molti luoghi si costumi, allegandosi, che quando di questa maniera non si facesse, & che l'ultimo ad offendere, il qual resta superiore, desse solamente al suo contrario sodisfattione, & togliesse con proportionate parole l'offesa ch'hauesse fatta, & à esso poi come dire à Cesare da Pompeo non venisse similmente sodisfatto, & non annullasse, & non medicasse con rimedio corrispondente la parola di villano; & lo schiaffo che diede à Cesare, parrebbe che restasse viua l'ingiuria fattali, & che Pompeo rimanesse per ciò honorato, & Cesare senza honore, cosa in tutti i modi sconueniente. Ma chi dirittamente vorrà considerare, trouerà la cosa stare d'altra maniera. Percioche è ben chiaro, come s'è veduto, & concesso da tutti, che la maggiore offesa non solamente leua la minore, ma carica l'offeso; & gli apporta vergogna, restando l'offenditore senza scrupolo alcuno di quello che prima haueua patito. Della qual cosa fa fede il comune consentimento delle genti; poiche di due nimici, fra quali siano passate diuerse offese scambievolmente, quello che di maggior offesa ha nociuto all'auuersario, è chiamato reo, & l'altro attore, & questo sfida quello à combattere; & se l'attore tacesse, il reo mai non parlerebbe: la qual cosa è inditio, ch'esso solamente deue dare, & non hauere; percioche se douesse insieme hauere & dare, bisognerebbe che fusse contra'l medesimo nimico attore, & reo; & insieme sfidasse, & fusse sfidato, il che non è conueniente. La onde è chiaro che colui, il quale ha fatto maggiore offesa, ha cancellato le minori ch'haueua riceute, & ha caricato il nimico: & però restandoli superiore, dee restituirgli quello di più che tiene del suo; & perciò debbe egli essere il primo à parlare, & à lui solamente tocca di sodisfare all'altro. Et quando si facesse in altra maniera, & si volesse che colui, dal quale è nato il principio del mouimento, fusse parimente il primo à parlare, oltre à gli altri disordini detti, ne seguirebbe che colui, al quale douesse esser mostrata humiltà, & pen-

timento, farebbe il primo ad humiliarsi & à pentirsi; & parrebbe che'l reo per la cortesia che haueffe veduto nell'attore, & per l'humiltà che gli haueffe dimostrata, come inuitato da lui, si mouesse à sodisfarlo, & non per obbligo che tenesse, nè perche lo stimasse. Per la qual cosa al reo, come s'è detto, appartiene il dare la sodisfattione, & il parlare, nè il suo auuersario per sodisfattione d'esso è tenuto à fare cosa alcuna, se non perdonargli. Et quando il reo volesse & ricercasse altro di più, farebbe cosa vana, & insieme pregiudiziale à se stesso, mostrandosi inferiore & creditore di quell'honore ch'egli viene ad hauere, & da vantaggio. Et perciò al tutto è falso, c'hauendo il reo sodisfatto all'attore, cioè l'offenditore all'offeso dell'offese fattegli, restino poi viue & accese quelle, che dall'attore nel reo sono passate, hauendo pure, come s'è detto, la maggior offesa del reo leuate & estinte affatto tutte l'altre minori dell'attore. Et il fatto dell'ingiurie nel fare le paci (per dare vn'essempio alla grossa) possiamo rassomigliare à quello de giocatori, c'hauendo molti danari, giocano insieme per trastullo, con patto però che finito il gioco chi li haueffe vinti li restituisca à chi da prima n'era padrone. Percioche, si come in fare quella restitutione, quando bene i danari fussero girati per diuerse mani, & ciascun giocatore hauesse vna & più volte vinto, non accade ritornarli & leuarli tante volte à ciascuno, quante si sono vinti, & perduti; mà basta che colui ch'ultimamente li tiene, li restituisca à chi gli debbe hauere, & il darli, & ripigliarli per hauerli poi à restituire è souerchio: così nelle cose del render l'honore interuiene, che chi ultimamente tiene più del compagno, lo dee semplicemente restituire senz'altra repetitione; per le ragioni allegate, & per gl'inconuenienti, ch'altrimente ne nascerebbono. Et perciò colui, ch'è reo, dee restituire il suo honore all'attore, & è vano ch'egli aspetti, & voglia alcun'altra restitutione da lui. Percioche si come chi vince somma maggiore riscatta la minore, ch'egli ha perduto, & rimane superiore al compagno; così la maggiore offesa fatta dal reo all'attore è stata cagione di fargli riscattare la minore, & di renderlo superiore al nimico, com'è habbiamo detto. Mà qui si scopre vn dubbio, come possa sempre il reo, & colui che con maggiore offesa ha incaricato il nimico, esser il primo à parlare, & à sodisfarlo: come per vn'essempio si potrà comprendere. Cesare dice à Pompeo, ch'egli ha mancato della sua parola: Pompeo lo mente: si tratta la pace: & in maneggiarla si truoua che Cesare ha dato per burla à Pompeo quell'imputatione: onde la mentita viene ad annullarsi. Hora adunque nel pacificarsi non pare che Pompeo possa riuocare la mentita data, se Cesare prima non chiarisce di hauere parlato in sentimento diuerso da quello che Pompeo haueua inteso. Et così questo viene ad essere contrario à quello che di sopra dicemmo, conchiudendo che al reo, & à colui che haueua fatto maggiore offesa, toccaua primieramente di parlare. Diciamo adunque, che in simili casi colui, il quale ha mentito, & ha fatto maggiore offesa, sempre dee presupporre che l'altra parte habbia data, & dia quella interpretatione che si ricerca per annullare la mentita. Et però Pompeo dourà dire à Cesare, Hauendo io riceuuto le differenze vostre in me, io ti dò tutta la sodisfattione per l'offenditore, ch'egli ti può dare, senza discendere ad alcuna particolare, come dire, Il tale che t'ha offeso se ne pente, & ti conosce per gentilhuomo, non farebbe sodisfattione d'alcun momento, &

quella ch'era data con pensiero che le parole dette da voi pregiudicassero all'honor mio: & così vi tengo per huomo honorato, ò cosa simile. La onde Cesare venendo all'atto della pace, & confermando per ciò co'l fatto la mente sua essere stata quale Pompeo l'ha intesa, può passarla senza dire alcuna parola, & senza venire ad altra dichiarazione. Da che si fa chiaro, che'l reo, doue la sodisfattione ch'egli dee dare, debba hauere origine da interpretatione di parole ouero di fatti dell'attore, ha da presupporre essa interpretatione nel fare la pace: & in questa maniera non auerrà mai che l'attore sia costretto à parlare fuori del conueniente, come pare che voglia il Mutio. Nè si debbe anco tralasciare, che le paci, doue non occorra remissione, si possino fare ò in presenza, ò in assenza, cioè, ò in propria persona, ò per mandatario: & quando si fanno in propria persona, può l'offenditore parlare, & di sua bocca sodisfare; ouero co'l mezzo d'altri che per lui parli, & esso poi confermi: & in ogni caso la sodisfattione, & la pace è valida; conciosia che tanto si possa restituire il tolto, & honorare in assenza, quãto in presenza. E ben vero, che'l sodisfare alla presenza, quando si può, & la distanza del luogo non sia tale, che giustamente impedisca, mostra maggior humiltà, & molto maggiore la mostra poi il sodisfare con la propria bocca; nondimeno quãdo l'offenditore habbia da raccontare vn fatto, nel quale egli habbia grauemente errato, si può forse per minore sua vergogna ricorrere al mezzo dell'interprete che parli alla presenza sua per lui, dando poi esso il consentimento. Et se l'offesa sarà stata publica & frà eguali, dourà parimente essere publica la sodisfattione: & se non sarà frà eguali ò non publicamente fatta, si dourà diuersamente accommodare. Mà quando vna maniera, & quando vn'altra si debba usare, non si può particolarmente chiarire, & si lascia al giuditio, & alla discretione di chi tratta & compone la pace, come s'è già detto, in quella guisa che si lascia all'arbitrio del medico il dare più ò meno reobarbaro, secondo che conosce le complessioni esser più ò manco coleriche, & hauerne più ò manco bisogno.

MA conciosia che molte volte accaggia, che nelle brighe le parti per ragione alcuna, che da gli amici communi loro v'èga proposta, non vogliono concordare, & è necessario che l'autorità d'un Principe vi s'interponga, nel quale ciascuna delle parti rimetta le sue differenze, conuerrà dire alcuna cosa in ciò, di quello che possa operare il giuditio del Principe. Se le parti adunque frà loro stanno in contrasto, nè vuole l'vna consentire à l'altra di maggiore ò minore sodisfattione, l'autorità in questo caso del Principe mirando alla conditione delle persone, & alla qualità del fatto può dichiarare, s'egli occorre dar sodisfattione; & occorrendo, quale si debba ragioneuolmente dare, & con honore dell'vna & dell'altra parte può terminarla: & così bisognerà, che l'offenditore dica & faccia per sodisfattione dell'offeso quello che veramente si conuiene; & che l'offeso similmente vi s'acqueti. Et se'l Principe dicesse all'offeso: Hauendo io riceuuto le differenze vostre in me, io ti dò tutta la sodisfattione per l'offenditore, ch'egli ti può dare, senza discendere ad alcuna particolare, come dire, Il tale che t'ha offeso se ne pente, & ti conosce per gentilhuomo, non farebbe sodisfattione d'alcun momento, &

Del rimettere
le differenze in
vn Principe.
Cap. XXX.

to, & farebbe quell'effetto nell'honore dell'offeso, che le semplici parole d'un medico, il quale visitando vn'infermo gli dicesse: Io ti fo tutti quei rimedij che ti posso fare, & lo lasciasse poi senza dargli alcuna medicina, & senza altro soccorso: ò farebbe come il debitore, che mostra al suo creditore i danari, con dirgli io ti pago il debito, mà li ritiene per se senza restituirli all'amico. Percioche potrà bene l'autorità del Principe fare riputare appresso à molti, che quella sodisfattione sia sufficiente; mà per la verità non contenendo in se dichiarazione della mente dell'offenditore verso l'offeso, & non li dando quello che gli dee dare, & con la maniera che si ricerca, non si può chiamare sodisfattione. Per la qual cosa se l'offeso fece contra l'offenditore nella quistione il debito risentimèto, nè si accordano nel modo della sodisfattione, con maggiore suo honore potrà il Principe dirgli, che vuole gli doni le prentioni che tiene contra l'offenditore: & così in gratia del Principe potrà l'offeso rinuntiare alla sodisfattione che l'offenditore gli debbe. Percioche douendosi dichiarare ordinariamente due cose nelle sodisfattioni, come s'è veduto; l'vna che l'offeso fece il debito suo nell'assalto; & l'altra che l'offenditore lo stima per altrettanto honorato, quanto per l'offesa haueua mostrato il contrario; non hauendo mancato nella prima & principal partel'offeso, egli è veramente honorato. Et quanto poi alla dimostrazione che dee fare l'offenditore dell'opinione buona che hà di lui, supplisce la gratia & il rispetto del Principe, in virtù del quale l'offeso la rimette. Et questo farebbe perauentura maggior honore, che quello, il quale dalla dimostrazione dell'offenditore potrebbe riceuere l'offeso; percioche il Principe chiedendogli ciò per gratia, mostra che per ragione debbe esser dall'offenditore honorato: onde il giudicio buono, che fa il principe dell'offeso, è tanto maggior honore di quello, che dall'offenditore gli potrebbe venire, quanto il Principe maggiormente è creduto auanzare di prudenza, & di grandezza l'offenditore. Il qual Principe se di più foggiongesse all'offeso, ch'esso non gli ha dimandata in gratia la sodisfattione che l'offenditore gli doueua, per apportar alcun pregiudicio al suo honore: & perche ne sia certo, chiarisce che lo giudica degno d'esser honorato non solo da quello che già era suo auersario; mà che merita ancora per la sua bontà, & suo valore d'esser stimato & honorato da ogni gentilhuomo, caualiere & signore: questa senza dubbio farebbe così gloriosa dimostrazione del merito dell'offeso, ch'egli dourebbe riputare per gran ventura che quel Principe gli hauesse chiesto gratia della sodisfattione che gli doueua il suo nimico, riceuendo in cambio di quella vn testimonio cotanto illustre delle sue virtù. Mà se l'offeso hauesse mancato nella questione di quello che gli si conueniuà, & si fusse mostrato vile, ò in qual si voglia altro modo indegno d'honore, non potrebbe già la remissione nel Principe sanarlo della timidità, nè del mancamento commesso, procedendo da proprio difetto dell'offeso; mà ben potrebbe il medesimo Principe con la sua autorità coprirlo, & per lo publico beneficio indurre le parti alla pace, con dichiarare anco l'offeso per honorato; poiche al Principe per lo bene commune, come al medico per la salute particolare dell'infermo, alle volte (parlando moralmente) è lecito di celare la verità nella maniera

maniera che da Platone viene più chiaramente affermato.

DA quello che habbiamo veduto può nascere vn dubbio, che se in tutte l'offese qualhora l'offenditore mostri il debito pentimento, nella maniera che s'è discorso, si dee fare pace; seguirà cosa contraria all'opinione d'Aristotele, il quale nell'Ethica afferma, quelle offese non meritano perdono, le quali nascono da perturbatione non naturale, nè humana. Oltre di ciò può parere irragionevole il volere ch'ogni sorte d'ignoranza meriti scusa, perdono, & pace: dico tanto quella che nasce da colpa nostra, com'è l'ebbrechezza, & simili, quanto quella che non procede da nostro difetto, qual è l'ignoranza delle circostanze. Et la medesima difficoltà appare in determinar, ch'ogni sorte d'attione violenta meriti perdono. Et similmente nasce anco l'istesso dubbio, concedendo che quelle attioni volontarie siano degne di pace, & di perdono che vengono da ira, ò da altra passione, doue nè la elettectione, nè il consiglio habbia hauuto luogo: percioche ciascuna di queste risoluzioni pare ingiusta & fuori d'ogni ragione; conciosia che l'ignoranza dell'vniuersale meriti castigo, & quella parimente che viene da propria colpa, come per ebbrechezza, ò per qual si voglia altro vitio; anzi questa fu stimata degna di doppia pena da Pittaco, per lo male che cagionaua l'huomo, mentre era ebbreco, & non conofceua, & per l'ebbrechezza di quella ignoranza cagione. Nella medesima maniera veggiamo, che quelle attioni violente restano solamente impunte, il principio prossimo delle quali non è stato in nostro potere, come già dicemmo essere quella, nella quale vn più gagliardo di noi pigliandoci vn braccio, ci sforza à percuotere vn'altro. Ma quella non rimane già dalla legge senza pena, il principio prossimo della quale è stato in nostro potere, se ben poi il rimoto non vi era, nella maniera ch'auuiene quando ad istanza d'un Principe, & per tema di maggior male vn'offende vn'altro; poiche à tali offese dalle leggi sono state imposte le pene, & i supplitij: come anco à quelli che per semplice volontà hanno nociuto, tuttoche ciò sia nato da mero affetto, nè vi habbia hauuto parte l'elettectione: percioche chi farebbe mai castigato dalle leggi quando l'ira, l'amore, la misericordia, & altri irregolati mouimèti dell'animo nostro meritassero scusa, & perdono? Anzi per niuna altra cagione paiono introdotte da Principi le leggi, che per moderare con la pena, & col castigo quelli affetti, i quali appresso de' cattiuu dal semplice honesto non possono essere regolati, & posti in potere della ragione. Hora rispondendo à dubbij, diciamo primieramente che l'autorità d'Aristotele non fa punto contra di noi: percioche possiamo dire ch'egli intenda che i magistrati non debbano perdonare à coloro, i quali hanno inhumanamente operato, ritornando ciò in pregiudicio della Republica per lo mal essemplio: & se volessero ancora dire, ch'egli intendesse de' priuati, & che à niuno douessero perdonare, quando di tal offesa bestiale da altri fussero stati oltraggiati: nondimeno si risponderebbe, che essendo simili offese fuori d'ogni affetto naturale, cagionano che l'offenditore è inhumano & bestiale; per lo che diuiene indegno del commercio ciuile, nè può essere più nel numero de' gli huomini considerato, & per conseguente seco non si debbe, nè si può trattar pace, non potendo hauere alcun bene commune con gli altri, come la pa-

Risoluzioni
d'alcune dubi-
tationi che na-
scono dalle co-
se dette. Cap.
XXXI.

incubiti
dub. scilicet
occur. incu-
ditur. lib. vii.
1111111111

la pace presuppone, & però non cade sotto questa consideratione: & così l'offese di gente sì maluaggia non apportano maggior vergogna di quello che l'offese dell'indomite fiere sogliono fare. L'altre difficoltà si potranno similmente rimuouere ripigliando quello che già s'è conchiuso; cioè, che'l fine dell'offeso è differete da quello del Principe; conciosia che l'offeso risguardi il suo honore, & cerchi di ricuperarlo, & il Principe habbia l'occhio alla quiete, & al ben publico; & però questi vuole che i cattiuu siano puniti, accioche gli altri dal loro essemplio si spauentino dal mal operare, & quelli richiede la propria sodisfattione, cose frà loro tanto diuerse & lontane, che in maniera alcuna non si possono insieme ritrouare: percioche la sodisfattione consiste in restituire all'offeso quello che gli si è tolto: & ciò si consegue, come s'è già detto, quando l'offensore significa per contrarij segni d'hauer opinione buona, & diuersa da quella, ch'era stata da lui mostrata, dell'offeso; & perciò la sodisfattione è volontaria attione dell'offensore, doue che la pena è vn supplizio ch'egli patisce inuolontariamente. La onde può stare che vno nel far pace sodisfaccia all'honore che ad vn'altro ha tolto, & che tutto ciò sia degno di pena, essendo questo interesse publico, & quello priuato; & così l'ebbro, l'irato, & chi ad istanza d'altri haurà offeso alcuno, potrà sodisfare all'honore altrui, senza che gli si dia pena & castigo; il che solamente conuiene al superiore & al Principe.

Rifoluzioni
d'alcune dubi
tationi propo
ste dal Fausto.
Cap. XXXII.

Si potrebbe ancora dubitare, se alcuno hauendo ingiuriato altri di parole, sopra le quali habbia riceuuto mentita, possa riceuere sodisfattione dall'auuersario; & al Fausto pare che no: percioche in ogni sodisfattione, dic'egli, lo ingiuriato douendo esser sodisfatto dall'ingiuriatore; il mentito essendo ingiuriatore, poiche ha calunniato & ingiuriato, peroche è stato mentito, conuerrà che da se stesso pigli la sodisfattione, con riuocare la calunnia, donde cesserà poi la mentita, & così da se stesso solamente, & non da altri potrà venire sodisfatto, essendo vna stessa cosa l'ingiuriante & l'ingiuriato. A questo adunque si potrebbe prima rispondere, che l'argometo è di niun valore; percioche conchiude ancora per la parte auuersa, & si potrebbe riuolgere & ritorcere dicendo, che il mentitore da se stesso dourebbe pigliare sodisfattione; conciosia che essendo egli calunniato, è ingiuriato & offeso; & dando mentita al calunniatore, è offensore. Et così essendo qui parimente vn'istessa cosa l'offeso & l'offensore, il mentitore da se stesso dourebbe pigliare sodisfattione. Ma con tutto che questa ragione non sia buona; nondimeno perche più chiara apparisca la sua falsità, più particolarmente le responderemo. Diciamo adunque che'l calunniatore auanti che fusse mentito era ingiuriante & offensore; mà dipoi che fu mentito, fu annullata dall'auuersario la calunnia, & rimase accesa la nota che gli lasciaua impressa la mentita: & così fu prima offensore, & poi offeso; nè insieme fu l'vno & l'altro: per il che da se medesimo non può pigliare sodisfattione, mà si bene dal mentitore, che d'offensore lo fece offeso: & dalla riuocatione della calunnia, non solo non si risolve, mà si conferma la mentita; conciosia che'l mentito confessando d'hauer calunniato il mentitore, confessa d'hauer parlato contra la verità, & d'essere stato bugiardo & calunniatore, come la mentita datagli significaua.

Onde

Onde non si risoluendo la mentita per la ritrattione della calunnia, è necessario che'l mentitore la ritratti, & che da esso l'auuersario pigli, come s'è detto, la sodisfattione. Mà da quel ch'è detto nasce vn dubbio perauentura maggiore. percioche se'l calunniatore debbe esser sodisfatto, & è necessario che lasci perciò presupporre al mentitore, che'l mentito ritratti la calunnia, douendo da ciò nascere la ritrattatione della mentita, & la sodisfattione che'l mentitore gli debbe dare, ne segue, che pacificandosi il mentito, si confessa, & publica per mal caualiere, calunniatore, falso, & maligno, & per conseguente infame, & indegno del nome di caualiere; onde pare, che in ciò non si possa dar luogo alla pace, se non con graue infamia del mentito: & non solo in così fatto caso; mà in ogni altro si può dubitare che colui, il quale dà all'offeso la debita sodisfattione, resti con manco honore del suo auuersario; & non solo con manco honore, mà che nella sodisfattione segua sempre necessariamente, come dice il Fausto, la vita dell'honore d'vno, & la morte dell'honore dell'altro, & che colui che sodisfa altrui, & ritratta vna calunnia, è vn'offesa fatta con superchiarità, non possa più far professione di caualiere, mà di semplice & priuato cittadino, & possa andarli a sepelir viuio, come il sudetto afferma. Et così parrebbe, che non si potesse ritrouare buon modo di comporre le paci in questi casi, & che non si douesse indurre alcuno à dare sodisfattione, & fusse più honoreuole lo stare in perpetua inimicitia tenendo dell'honore altrui, che facendo pace perdere del proprio: essendo massimamente cosa tanto vergognosa & infame il disdirsi, & contraddire à se stesso, che molti stimano per meglio il patire ogni gran male, che indursi à cotal atto. Queste dubitationi adunque verranno leuate, considerando che la natura humana, per essere inclinatissima ad errare, merita scusa & perdono, & non biasimone vergogna del mal commesso, qualhora la persona col debito modo si rauuegga, & se ne penta. Anzi si come lo stare ostinato nel mancamento fatto, è cosa maluaggia & bestiale; così il disdirsi di quello che s'è detto contra il douere, & il correggersi, ritrattando l'opera mal fatta, è cosa lodeuole & honorata: & il subito ritorno che si fa alla virtù, & al bene operare, restituendo il suo honore à chi si dee, cagiona che non è considerato il fallo della primiera attione che l'hauuea leuato, in quella maniera che nel cantare auuiene à quei musici, i quali cadendo di tuono, & discordando, così tosto, & con gratia ritornano à concordare, che la dissonanza passata viene ricoperta, & non apporta vergogna alcuna al cantore. Et troppo aspra & dura conditione farebbe la nostra; se subito caduti in errore fussionsimo à fatto priui del poter mai più meritar honore, & che'l pentimento ci rendesse per sempre infami, come pensò il Fausto, dicendo, che colui, il qual ritratta la calunnia, si può sepelir viuio. Percioche se al fallo, & al pentimento debbe seguire la intera priuatione dell'honore, & la morte ciuile, come pare ch'egli voglia intendere, non è dubbio, che all'operar virtuosamente ci sarà ancora chiusa la strada; percioche se virtuosamente potessimo dipoi operare, potremmo per conseguente meritar honore, & viuere nella ciuità, contra quello che da lui vien detto. La onde non si dando regresso, secondo il sudetto parere, dal vitio alla virtù, la elettione non sarebbe libera

bera in noi, & rimarrebbe morta, qualhora vno per ira, ò per altro affetto naturale & humano offendesse vn'altro; & così, se ben si pentisse, & operasse il contrario del vizio, rimarrebbe per sempre tuttauia cattiuo, la qual cosa è sconueneuole & falsa; & per conseguente è falso, che'l pentimento, & il ritrattarsi della calunnia data apporti vergogna & infamia, & faccia rimanere calunniatore, & dishonorato l'offenditore: anzi riuocando egli la calunnia, mostra che non è veramente calunniatore, & in ciò non ha l'habito, che non si farebbe ritrattato; & perciò non può rimanere con vergogna. Et così il pentimento, & la ritrattatione del mal commesso non uccide l'huomo nella ciuità, mà più tosto essendo egli morto, quando offese altri ingiustamente, lo ritorna in vita, per esser il pentimento atto giusto, & il primiero grado, per lo quale deue passar l'huomo ch'è caduto in errore, per diuenir buono, & per andare alla virtù. Et non solo l'huomo che per affetto humano può altri offendere, & che merita spesse volte scusa, non vien priuo di libertà, & d'operare virtuosamente: mà à niun huomo, per maluaggio che sia, mentre è huomo, è ciò impedito, & sempre ha in suo potere il lasciare l'habito cattiuo, & l'appigliarsi al buono. Et pur mostra il Fausto contra il proprio parere, che colui, il quale per la confessione del mal commesso, debbe sepelirsi viuo, può tuttauia operare virtuosamente, affermando; ch'egli non farà caualiere, mà cittadino priuato; percioche essendo cittadino viue nella Republica, & può operar bene essendo parte di quella, & così può meritar honore. Et quiui pare che voglia fare in modo differente il caualiere dal cittadino, che siano opposti & contrarij, nè si auuede che'l caualier in tanto è nella caualleria eccellente, in quanto ferue alla città nel suo grado eccellentemete, & essercita come cittadino l'armi in seruitio della sua patria. Conchiudiamo adunque, che condonandosi nella pace gli errori dell'offenditore alla fragilità humana, non si può dire che nel sodisfare all'offeso egli resti dishonorato, & con minore honore di lui. Et quando dell'offesa fatta egli meritasse nota alcuna, ciò tuttauia non impedirebbe che giustamente non douesse far pace; & che nel pacificarsi non rimanesse eguale al suo nimico: percioche sodisfacendo l'offenditore quanto dee con restituire solamente quello che di più ritiene dell'offeso, resta in egualità con lui: & s'egli appresso delle genti rimanesse perauuētura in men buona opinione del suo nimico, & con manco honor di lui, questo nascerebbe dall'hauere con l'offesa fatto cosa brutta, & non dall'atto della pace, & dalla restitutione dell'honore altrui; ritrattando il mal commesso, per esser ciò giusto & lodabile. Per la qual cosa quando si volesse ostinatamente ch'el debito pentimento, & l'attione contraria alla già mal fatta non leuasse in tutto l'errore passato; l'offenditore sarebbe solamente obligato con altre virtuose operationi à cancellarla. Et non solo egli non sarebbe degno di maggior gloria, non volendo far pace; mà di doppia colpa, & vergogna si caricerebbe, cioè, dall'hauer prima mal operato, & di non voler sene poi pentire, restituendo il suo à colui, al quale indebitamente l'hauesse tolto.

Se all'offenditore, ouero all'offeso appartenga il chiedere la pace, C. XXXIII.

H O R A farà forse ancora conueneuole considerare se all'offeso, ouero all'offenditore appartenga il chiedere la pace; oltre di ciò essendo ne-

do necessario che s'interpongano mezzani per conchiuderla, si dourà parlar dell'offitio loro; percioche pare, che ne' medici gratiosi, & gentili si ricerchino oltre alla dottrina, & le regole del medicare, certe maniere delicate di trattare con gli infermi, che se bene alla sostanza della medicina non importano; tuttauia per esse ageuolmente si possono piegare à lasciarsi curare: & per vltimo si dourà ancora vedere in che modo, fatta la pace, i pacificati per l'auuenire habbiano insieme da trattare. Et venendo alla primiera parte dico, che se l'offenditore è il reo, & l'offeso l'attore; & se nelle cose dell'honore si debbe il medesimo stile tenere, che ne' giuditij si suol fare, apparterebbe all'offeso il chiedere all'offenditore che gli restituisse il suo; & se questo ragioneuolmente si debbe hauere mediante la debita pace, al medesimo offeso conuerrebbe il chiedere all'offenditore il pacificarsi. Mà in contrario poi, se la sodisfattione, la quale ha da hauer l'offeso dall'offenditore, è spetie d'honore, & il chiedere ch'altri ci honori è in ciascuna persona cosa sciocca, & di fouerchia ambitione, molto maggiormente ciò sarebbe sconueneuole d'esser chiesto per l'offeso à colui, ch'offendendolo hauesse dato segno di non stimarlo. S'aggiunge à questo, che se chi dimanda si dimostra inferiore di colui à chi si dimanda, verrebbe l'offeso ad accrescere allo scorno patito nuoua vergogna, per l'indegnità che mostrerebbe in humiliarsi all'offenditore; tal che per queste ragioni parrebbe che all'offeso ciò non conuenisse di procurare. Mà considerando poi l'offenditore, non pare similmente ch'egli lo debba fare; perche se l'offerire di restituire l'altrui, mostra che indebitamente gli si ritenga, è chiaro, che l'offenditore offerendo ciò, si publica per ingiusto; la qual cosa, come contraria al suo honore, pare che sia da fuggire. Mà se nè l'offeso, nè l'offenditore ciò debbe fare, à chi adunque apparterrà il farlo? & come si comporranno le paci? Mà forse la cosa non è in tutto della maniera c'hora s'è discorso. & questo si comprenderà considerando chi opera maggiormente contra giustitia, ò colui che inuolontariamente ha perduto il suo, & non cerca de ricuperarlo, ò colui che indebitamente l'ha tolto non procurando di restituirlo. Et certo, se maggior ingiustitia è il volontariamente offendere, & far male, che non è l'inuolontariamente patirlo; è manifesto, che l'offenditore sarà carico di maggior ingiustitia dell'offeso. Et però se chi è di maggior grauezza oppresso debbe cercare con più diligenza & prestezza di sgrauarsene, di quello che meno ne sente, senza dubbio alcuno apparterrà all'offenditore di offerire la debita sodisfattione all'offeso; perche di tal maniera verrà sgrauato dall'ingiustitia commessa, & non solo non opererà cosa contraria all'honore suo; mà hauendolo macchiato più di colui, il quale è stato offeso, lo nettarà, & gli renderà la sua primiera chiarezza. Mà perche l'offeso, & l'offenditore sono il più delle volte infermi dell'animo, per l'odio che l'vno porta all'altro, & malageuol cosa è, che conoscano i loro mali, & possano da se stessi applicarsi i debiti rimedij, onde vegliamo, che i saggi medici, non si fidando del proprio giuditio, si danno in poter altrui, quando da infermità si trouano aggrauati; però conuerrà che l'offenditore & l'offeso rimettano ne' buoni, & prudenti amici ogni loro affetto, si che ritrouino modo per amendue le parti ho-

norato di concordarsi. Et conciosia che come gli infermi per la debolezza del corpo non possono andare à ritrouare i medici, mà è necessario, che questi vadino à visitare quelli, per poterli curare; così l'offeso, & l'offensore tenendo indisposti gli animi, nè potendo per le passioni che gli ingombrano, mettersi di leggieri da se stessi in potere dell'altrui prudenza, che li renda liberi & sani, è officio de gli amici, & de gli huomini virtuosi, à guisa di buoni medici, il procurare di risanarli, sì per la salute di quei particolari, come anco, acciò che'l male non essendo curato non diuenga più maligno, & si faccia contagioso in danno publico. Et questo officio fu giudicato da Plutarco di tanta importanza, che nella ciuità à nessun'altro ceda d'eccellenza. Per la qual cosa douranno prima risguardare le cagioni che turbano i gusti delle parti, & rendono loro cotali rimedij noiosi & dispiaeuoli, le quali sono due; l'vna l'odio, che l'vno porta all'altro, & spetialmente l'offeso all'offensore; peroche par che n'habbia anco maggior cagione; l'altra è l'opinione, che spesse volte amendue hanno, che sia dishonorata cosa il fare la pace, & il dare, & riceuere sodisfattione, & pare che l'offeso particolarmente reputi che sia dimostrazione di maggior grandezza, & magnanimità il vendicarsi. Et doppo queste considerationi douranno mirare, che'l voler metter pace frà due che si siano offesi, è vn cercare di ridurli à egualità, operando che l'vno restituisca il tolto, & l'altro lo riceua nella maniera che deue. Et perche cotal'operatione è di giustitia, la qual hà per fine, come tutte l'altre virtù, l'honesto, i luoghi da persuadere l'vno & l'altro à lasciarsi curare, & à riceuere i conuenienti rimedij, saranno il mostrare ad amendue la qualità del vero honore, & quello ch'egli richiede, dichiarando insieme che cosa è la giustitia, & l'honesto, per cui virtuosamente si opera. Peroche da cotali luoghi, & da i loro contrarij che faranno la vergogna & il vitio, & la brutezza, potranno comprendere che honorata cosa sia il restituire l'altrui, & il riceuere il suo co' i modi, che conuengono; & quella parte essere dishonorata che lo ricusa, poiche no'l volendo fare, rifiuta insieme d'operare giustamente, & ne merità biasimo & vergogna: & attione di magnanimità è il perdonare, massime à chi si humilia; & cosa inhumana, & bestiale è il non farlo, & cercare la vendetta; così l'appetito di vendicarsi ci è commune con le fiere, & l'vsare clemenza & scordarsi dell'ingiurie è proprio dell'huomo. Et per questo era vietato da i Romani il rinouare i trofei de' publici nimici. Et appresso à Greci non meritauono lode coloro che primi li fecero di pietra, & di bronzo, parendo cosa inhumana il conseruare continua memoria delle offese, & delle guerre, & massimamente mostrando il tempo che così da gl'animi nostri elle si doueuan cancellare, com'egli ne distrugge ogni lor segno. Da cotali luoghi adunque, com'anco da quello che in così fatto proposito vien scritto da Plutarco ne gli auuertimenti ciuili, i prudenti mezzani potranno trouare ragioni da persuadere a' discordi di condescendere alla pace, & di riceuere in ciò i rimedij opportuni per l'offesa riceuuta. Mà fatta poi la pace, è da vedere se à medesimi mezzani resta altro da fare. Et veramente se gli huomini virtuosi hanno da hauer per fine il far le loro opere compitamente buone: essendo la pace, ò diciamo la rappacificazione,

cificazione, riunione d'animi nel medesimo bene, conuerrà ancora procurare che cotal riunione & concordia si ponga in atto, & che l'vno aiuti l'altro nelle occorrenze che possono venire; peroche d'altra maniera sarebbe vna concordia come morta. Potranno adunque all'vna parte & all'altra somministrare alcune piaceuoli occasioni, onde scambievolmente si possano compiacere, potendo le nuoue cortesie di leggieri leuar ogni ruggine de gli odij passati appresso à gli animi generosi & nobili. Et à questo risguardando Crasso, quando si riconciliò con Cicerone, volle cenar con lui. Fin à questo segno adunque douranno operare i pacificatori: mà i pacificati poi faranno tenuti à seruare inuiolabilmente la fede l'vn'all'altro; & ogni sorte di mala volontà, & ogni dimostrazione di mal affetto frà loro douranno fuggire, & con maggior diligenza assai, che verso i loro amici non farebbono: peroche l'offesa che frà gli amici cadesse, à trascuraggine & inauuertenza potrebbe essere attribuita: mà frà due che siano rappacificati di perfidia, & di tradimento sarebbe notato, come da Cicerone è giuditiosamente detto. Al qual rompimento di pace non sono già poi in alcuna maniera tenuti i pacificatori per loro officio & debito, se però particolarmente non si siano posti in cotal obligo frà le parti, cioè di promettere à l'vna & l'altra per la conseruatione, & offeruanza della pace; percioche essi in quanto mezzani ad altro non sono obligati, che al ridurre à vnione gli estremi, che per la lontananza de pareri sono contrarij. Mà sono ben tenuti in caso di rottura di far fede, essendone richiesti, per la verità della pace ch'era seguita, quando publica fede non ne apparisca, accioche si conosca chi ha indebitamente contrauenuto alla concordia fatta, & rimane dishonorato. Et quanto sia brutta cosa il rompere la pace si può comprendere risguardando che'l pacificarsi è vn darsi la fede d'essere vniti nel bene l'vn dell'altro; la qual fede essendo honestissima, è per consequente altrettanto honorata: & nascendo poi la pace primieramente della natura come già dicemo, & ritornando finalmente in beneficio del viuere ciuile, è amica della natura humana, & necessaria al ben viuere: la onde chi la rompe diuene perfido nimico dell'honesto, & dell'honore contrario all'humanità, & destruttore della compagnia ciuile. Et se pessimo è l'huomo frà tutti gli animali che cōuerte in vso cattiuo la ragione, pessimo frà tutti i scelerati si può chiamar colui, il qual si serue di mezzo cotalo honesto, com'è la fede, per fare cosa dishonestissima, qual è il rompere la pace. Percioche santissima è la fede, per cui non solo l'vn cittadino con l'altro vien assicurato ne i commertij, & ne' contratti; mà è cagione ancora che co' i publici nimici, & in mezzo à gl'atrocissimi barbari si possa trattare, & hauere sicuro commertio: & possiamo dire ch'ella sia quasi vn'hostaggio del proprio animo che l'un'huomo dà all'altro di conseruare frà loro l'honesto, & il douere. La pace similmente è bene diuinitissimo, essendo cagione che la particolare & vniuersale felicità si può acquistare & mantenere: & ragioneuolmente si potrebbe dire che fusse il legame della ciuità. Nè altro per mio credere vollero significare i Romani confirmando d'ordinario la fede che dauano ne' loro contratti co'l giuramento per l'Idolo Mediosidio; percioche il simulacro di questo veniuà rappresentato con tre imagini insieme, vestite fin all'vmbilico, alla cui destra era

la figura d'vn'huomo, & alla sinistra quella d'vna donna: le quali figure teneuano le mani destre inserite: & fra loro era vn giouinetto quasi come loro figliuolo. all'huomo staua inscritto l'honore; alla donna la verità; al giouinetto l'amore. Da questo giuramento adunque voleuano i Romani significare che il dar la fede, obligaua l'honesto & l'honore insieme; percioche la verità nelle cose agibili è il bene, & il bene è l'honesto, à cui è legato l'honore; & da questa verità & fede mantenuta, nasceua l'amore di ciascuna parte, cioè il desiderio del bene scambieuo dell'vna & dell'altra. Per la qual cosa pare che i Romani volessero per conseguente mostrar ancora che non si può rompere la fede & la pace, che insieme non si rompa il legame dell'honesto & dell'honore, & che non venghi notato per tristo, & dishonorato chi commette così gran fallo. Onde sarebbe ben marauiglia, quando fusse conosciuto l'honesto, & il vero honore, che le persone per mantenimento, & conseruatione delle paci cercassero malleuadore alcuno, & mettessero pena di danari in caso di mancamento; percioche conoscerbbono essere tanto atroce l'eccesso, nel quale si cade in così fatto caso, che eleggerebbono per minor male il morire, che incorrere in cotale infamia.

De i rimedij
che si ricerca-
no alle offese,
considerando
l'huomo come
ragioneuole.
C. XXXIII.

SI è fin qui veduto quali offese pregiudichino all'honore, & siano considerabili, & quali no; & parimente s'è veduto quali possano & quali non possano riceuere rimedio; & così habbiamo insieme mostrato in vniuersale i rimedij, & tanto i comuni, quanto i proprij di ciascuna offesa, considerando l'huomo, in quanto egli è sottoposto al volgo, dall'autorità del quale confermata da valenti huomini sono nati in ciò gli abusi che habbiamo detti. Mà perche se bene il medico vede che tutti gli infermi non sono capaci dell'intera sanità; tuttauia egli la si mette innanzi, & la si propone per misurar da quella le complessioni, intorno alle quali si debbe affaticare, & per pigliar indi il modo di curarle: però à imitatione di quello considereremo i rimedij che si richieggono all'offese, esaminando la persona in quanto ella è ragioneuole, & astretta alle regole della virtù; percioche tenendo il primiero grado di bontà nella vita humana colui in quāto huomo, che si gouerna secondo la retta ragione, quindi si comprenderà quello essere più giusto & migliore, che nell'offese, & nel pacificarli più s'auuicinarà alla conditione dell'huomo che con la perfetta ragione si gouerna; & così quindi si potrà pigliare anco la norma del far le paci. Se adunque possiamo esser dishonorati (come s'è veduto) con li segni contrarij al vero honore; & non essendo questi altro, che la vera, & la falsa vergogna: douremo parlare dell'offese, che con l'vna, & con l'altra vengono fatte, per ritrouar i loro rimedij; & così prima ragioneremo della vera vergogna. Questa (come già dicemmo) è il segno, che fa il virtuoso del demerito del cattiuo. Et perche similmente conchiudemmo, che l'virtuoso se ben non haueua il suo fine nell'honore, tuttauia lo desideraua per acquistare co'l mezzo d'esso molti istromenti per la felicità attiuā; è manifesto che la vera vergogna al vero honore opposta per due cagioni è fuggita anco dal virtuoso, & reputata graue; l'vna, & la prima, percioche ell'è vero segno di proprio & vero demerito; l'altra perche ragioneuolmente ne priua anco d'ogni honesta conuersatione, & di tutti i commodi & piaceri, i quali da buoni,

buoni, & honesti huomini si possono ritrarre. Se la virtù adunque & la verità, che sola hora consideriamo, vuole, che l'honore vero s'acquisti per le proprie operationi virtuose, & la vera vergogna per le contrarie; è manifesto, & secondo la ragione, & secondo la virtù, che chi sarà stato offeso di vera vergogna, & per proprio difetto, haurà da pigliare il rimedio da se stesso; percioche nascendo da proprio mancamento la cagione della vergogna, il rimedio per cancellarla sarà l'operar per l'auenire virtuosamente, si che il demerito dell'opere cattive venga co'l merito delle buone cancellato, ò almeno compensato. La onde dall'offenditore in simil caso non può venir rimedio alcuno per lo dishonorato; conciosia che dipendendo dal merito dell'offeso, come da causa finale, l'attione dell'offenditore & il segno ch'egli ha fatto della mal opera dell'offeso, & ch'è per fare della virtù d'esso, s'egli haurà da honorarlo con vero honore eguale alla vera vergogna fattagli, bisognerà che parimente l'offeso faccia, come habbiamo detto, operatione virtuosa eguale alla cattiuā: & se l'offenditore desse segno di tener concetto buono dell'offeso prima che non hauesse operato virtuosamente, farebbe cotal' honore apparente & falso; & vi farebbe di ragione la vera vergogna conseguente. Nell'offese adunque fatte con vera vergogna il dishonorato dee pigliare il rimedio da se medesimo, operando per l'auuenire come richiede la virtù, & l'honesto; & mostrandosi perciò degno di vero honore. Da che poi si debbano pigliare i rimedij dell'offese, che con falsa vergogna vengono fatte, si comprenderà risguardando, ch'ella è di tre specie, come altroue si dichiarò; l'vna, quando il cattiuo dà segno del mal concetto che tiene del cattiuo; l'altra, quando egli dà il medesimo segno del buono: & la terza, allhora che il buono dà segno di tener mal concetto dell'altro buono. Quanto à la prima specie di vergogna, la virtù & la ragione non vuole, che l'cattiuo stimi la vergogna dell'altro cattiuo, per cagione che l'mal concetto dell'offenditore gli apporti ragioneuole pregiudicio nell'honore; conciosia che l'vero honore non possa venire da persona cattiuā, come s'è veduto; mà dee per vera ragione il cattiuo stimare la falsa vergogna fattagli; poiche se bene è falsa rispetto all'offenditore, in quanto à se, & al suo merito è vera, & gli si conuiene: onde hauendo in se il mancamento delle male operationi, dee procurare operando in contrario di farsi meriteuole, come s'è discorso. La vergogna poi fatta dal cattiuo al buono è dal virtuoso solamente considerata in quanto gli può apportare pregiudicio nell'opinione de' volgari, & rendergli più difficili le buone opere che può fare mediante il popolo, & l'aiuto che da così fatta gente può ritrarre; mà quāto alla verità che sola hora consideriamo, non hauendo l'offeso mancato in alcuna maniera, cotal vergogna non può apportargli pregiudicio, se bene in quanto alla mala intentione dell'offenditore egli sarà notato: onde non hauendo esso macchia, non ha anco bisogno d'alcun rimedio per nettarla, nè che l'offenditore gli dia sodisfattione del mal'animo che gli ha mostrato. Anzi l'huomo da bene sprezzarà lo sprezzo fattogli dal nimico, come quello che veramente non gli ha potuto leuar la riputatione; nè curerà perciò alcuno honore che da lui potesse venirgli, essendo honor falso per venire da persona ingiusta, & nascendo la vera sua sodisfattione dalla

dalla candidezza della sua conscienza, & dalle sue rette attioni che dal nimico non hanno potuto esser macchiate. Et così se il rimedio si dee applicare doue è il male, & non doue è la fanità, non hauendo in alcuna parte mancato l'offeso al debito suo, & essendo buono & virtuoso; & dall'altra parte hauendo l'offensore con l'offesa fatta operato contra la giustitia, è manifesto che questi è dishonorato, & ha bisogno di rimedio, & non quegli: & il rimedio debbe esser il pentirsi del mal commesso, & correggerlo in quella maniera che richiede la virtù, & la retta ragione, & quanto più starà l'offensore à ciò fare, tanto più si confermerà nelle lordure del vizio, & à maggior correzione farà obligato. Et questo dico dourà fare l'offensore, per ricuperar l'honore che harà perduto offendendo altri ingiustamente; mà non già per cagione dell'offeso, come è detto, il quale se cercasse cotal honore per se dall'offensore, meriterebbe d'esser veramente dishonorato, come già dicemmo; conciosia che l'honore de' vitiosi, & de' cattiuu apporti vergogna à gli honorati. Et perciò Antistene disse con gran ragione quella bella sentenza, che l' medesimo era l'esser lodato da vn cattiuo, & l'esser biasimato da vn virtuoso. Et se ben poi l'offeso negasse all'offensore la pace, ciò farebbe non per rispetto che l'offesa riceuuta oscurasse il suo honore; mà perche non lo riputerebbe degno di commertio alcuno, nè d'esser da lui considerato, fin tanto che di cattiuo non fusse diuenuto buono. & questa farebbe la sola sodisfattione che l'huomo virtuoso potrebbe desiderare dal cattiuo, cioè ch'egli lasciasse il vizio, & abbracciasse la virtù. Et si come la sodisfattione non è necessaria all'offeso per non hauer perduto del uero honore, non hauendo fatto mancamento alcuno onde ragioneuolmente resti dishonorato: così per la medesima cagione farà souerchio il procurar vendetta; percioche sprezzando egli l'ingiuria, come è detto, & non hauendo fatto perdita alcuna ragioneuole, non sente dolore, & in lui non è ira, nè conseguentemente appetito di vendicarsi. Anzi se l'huomo da bene rimosso l'atto del difendersi dall'offensore, & di ribattere la presente violenza la cercasse, diuenterebbe iniquo; percioche cessando la necessitá del difender la vita, & il proprio honore, debbe insieme cessare il desiderio di riossendere per tal cagione l'offensore. Con tal semplicità adunque conforme al candore, & alla limpidezza della virtù, dalla cui norma ciò si dee regolare, si porgeranno rimedij all'offese fatte altrui, in quanto ragioneuole; & così l'offeso hauendo demeritato, cercherebbe di farsi meriteuole, & quindi piglierebbe la sua sodisfattione, & non hauendo in parte alcuna mancato, alcuna sodisfattione nè vedetta non curerebbe, & dourebbe l'offensore correggerli. Della terza spetie di falsa vergogna non parlo, quando il buono dishonora il buono; conciosia che ouero non può auuenire; ò se pur accade, nasce da ignoranza, ò da forza, onde l'offensore è pronto à ricompensare l'offesa, come conuiene; & se ciò non facesse, diuerrebbe cattiuo, & s'allontanerebbe dalla virtù, & dall'honesto: & in simil caso dell'offesa di esso si dourebbe dire il medesimo, che de gli altri cattiuu habbiamo conchiuso & dimostrato.

Et perche il supremo grado della vita humana nella conuersatione attiuu s'affina vltimamente, & piglia l'intera sua perfectione nel

commer-

Di quel che
conuenga al vir-
tuoso cittadi-
no d'ottima re-
publica quan-
do sia offeso.
Cap. XXXV.

commercio ciuile, come già dicemmo, & principalmente nella più eccellente compagnia che si possa ritrouare, che è l'ottima Republica; douerá finalmente considerate i rimedij, che nell'offese si conuengono al cittadino d'ottima Republica, per pigliare da questo la vera regola, & il modo di giudicarle, & di curarle. Et se ben possiamo dire, che l'huomo da bene, & il cittadino d'ottima Republica siano vna stessa cosa in sostanza, & hauendo discorso di quello, ch'all'vno appartiene intorno alle particolari offese, possiamo insieme hauer sodisfatto all'altro; tuttauia si come è pure alcuna differenza dal canto fatto dal musico quando è solo & in compagnia indeterminata, & quando è in compagnia determinata & eccellente, auuenga che sia cantata sempre da lui la stessa canzone: è parimente alquanto diuerso il virtuoso considerato non sottoposto à determinata ciuità & compagnia, & quando è parte d'vna ottima Republica. & la differenza trà questi par che sia, che l'huomo da bene ancorche cerchi non solo d'operar bene per se stesso, mà procuri insieme, come già dicemmo, il ben de' gl'altri; nondimeno accadendo, ch'egli sia in compagnia ò in città cattiuu, & di cattiuu leggi formata, & abituata al male, non procura il ben di tal compagnia, cioè la conseruatione di quello stato; percioche farebbe cosa dishonesta & brutta: nè meno è tenuto procurare il vero ben di quella per esserne incapace, si come non si riputò Platone obligato à cercar di riformare la Republica di Athene, vedendola abituata nel male, & scriuendo à Dione dice, che non voleua consigliar alcuno se non ricercato, & se non era chiaro, che fusse per obedirgli colui che lo ricercaua. Onde la cura principale dell'huomo da bene in compagnie cattiuu è di operare particolarmente secondo la virtù: & così non solo non cerca di conformarsi sempre à i costumi delle genti, con le quali si ritroua; mà incontrandosi in cattiuu, come s'è detto, da quelle come da contrarij alla natura sua s'allontana, & è lor nimico. Mà il cittadino ristretto all'ottima Republica sempre mira al bene di quella, & da essa regolando le sue attioni, ad essa insieme procura sempre di ridurle, sforzandosi che'l publico sia in suprema eccellenza perfetto, & di essere egli parimente tale per cagione di quello, non si allontanando punto dalle sue leggi & ordini, & esercitando continuamente la sua virtù per beneficio publico. Venendo adunque à considerare il cittadino d'ottima Republica intorno alle offese, dico prima, che in ottimo gouerno pare che non possano cadere cotali offese; conciosia che quiui siano ordini & leggi, onde gli huomini infino dalla fanciullezza vengono assuefatti à seguire le cose honeste, & fuggir le brutte; & qualhora ciò non fusse, quella non sarebbe ottima Republica. Mà perche la natura humana è imperfetta, & anco gli huomini comunemente riputati giusti, spesse volte cadono; & è perciò ne gli animi de' gli ottimi cittadini più ageuole alcune volte, che la fragilità della natura à gli assalti de' gli affetti ceda, che con gli ordini della ben regolata città à quelli sempre resista; & così possono nascere ancora discordie particolari, & contrasti ne i sudditi de' medesimi gouerni senza che tutto il corpo della Republica riceua in tutte le sue parti immediatamente alteratione: però diremo, che quando succederá nno ingiurie particolari in cotali città, il buon cittadino offeso non ne terrà conto alcuno; percio-

che

che elle ne premono ò per colui , il qual le fa , parendo che non debba sprezzarne, ouero per il luogo, & per le persone doue son fatte, credèdo che appresso di quelle ne leuino la riputatione . Nell'ottima Republica adūque l'ingiurie non possono essere considerate dal buon cittadino, per la mala intentione dell'offenditore ; percioche facendo egli l'offesa contra la giustitia , si manifesta per cattiuo & ingiusto : onde l'opinione sua appresso di quello è di niun valore : nè può similmente recargli dishonore veruno il rispetto de gli altri cittadini suoi, appresso de quali egli è ingiuriato per la medesima ragione; percioche appresso di loro l'ingiuriante in vece di offendere l'honore altrui con la sua ingiuria offenderà & perderà il proprio, & si farà incapace del commertio, & de i gradi della sua patria: & l'offeso non hauèdo ciò patito per suo difetto, non ne riporterà vergogna alcuna: onde à vendicarsi nè à far risentimèto veruno particolare contra il nimico non farà tenuto: & quādo lo procurasse, procurādo perciò cosa contraria à gli ordini della sua città, caderebbe nella medesima colpa dell'ingiuriate, & di buono diuerrebbe cattiuo, & rimarrebbe dishonorato. Il buon cittadino adūque dell'ottima Republica conforme all'educatione, & all'habito fatto nel ben viuere, anteporrebbe l'honor vero, & gli ordini della Republica all'apparente honore de' volgari, & rimettendo al publico la sua vendetta, affatto la sprezzerebbe, come si può dire che fecero appresso de gli Atheniesi frà gli altri Aristide & Themistocle, & appresso à Romani M. Emilio Lepido, Fulvio Flacco, Liuiio Salinatore. Claudio Nerone, Affricano, & Tiberio Gracco, ancorache non fossero cittadini d'ottime Republiche: sì perche il vendicarsi fuori dell'atto, nel qual l'huomo è offeso, è cosa irragionevole come habbiamo discorso; sì anco perche essendo il nimico particella similmente della Republica non si può distruggere senza offendere il scapo. (quantunque non immediatamente) dal qual dipende, & à cui solamente appartiene il correggerlo & castigarlo. Et se l' cittadino d'ottima Republica douesse in maniera alcuna vendicarsi della riceuuta ingiuria, potrebbe per mio auuiso vsare la vendetta fatta da Socrate, come scriue Basilio, contra colui, il quale con le percosse gli haueua fatto il volto liuido; percioche si scrisse in fronte il nome di quell' insolente, giudicando con gran ragione, che si come le statue & artificiose figure danno gloriosa fama à i nomi de gli artefici che loro sono affissi; così la bruttezza di quell'atto douesse rendere infame colui ch'egli ne publicaua autore, con dare perciò essemplio à gli altri d'astenersi da cotali sceleraggini . Mà se in così fatto stato ogni cittadino desidera operare secondo la più bella virtù che à ciascuna sua attione si richiede, l'offeso lasciando ogni pensiero di vendetta vserebbe la clemenza verso il suo nimico, come virtù sublime, & tanto più nobile di quella che à giusta vendetta ne spinge, quanto che il perdonare con sprezzare l'offese, & riputarle insensibili alla vera virtù, è cosa più propria d'animi reali & diuini, che di persone priuate & di bassa fortuna; poiche con la vendetta si vince il nimico, mà con la clemenza non solo del nimico, mà di se stesso ancora si riporta piena vittoria, la qual è degna di maggior trionfo di qualunque altra si possa desiderare. Et per cagione di ciò Cesare viuè ancora con fama gloriosa nella memoria de gli huomini: poiche non

meno

meno era disposto à perdonare alli suoi nimici di quello che fuffe à vincerli & à debellarli: & in tanto che hauendo Caluo scritto in suo dishonore, & trattandosi di riconciliarli insieme, Cesare preuenendo ogni sodisfattione, che da colui poteua aspettare, fu il primo à scriuergli: & Caturullo, che nella medesima maniera l'haueua ingiuriato, condusse seco il giorno medesimo à cena, & continuò nella stessa hospitalità, & dimetichezza della casa sua, che prima era solito di fare: & in cotale virtù egli tanto preualse, che parendo a' Romani cosa diuina, dedicarono vn tempio alla sua clemenza, & gl'Imperatori ancora infin al presente tempo riseruando à se il titolo di clementissimi mostrano che sia virtù sopr'humana. Et non solo il buon cittadino vserebbe clemenza, mà quello à che forse l'huomo da bene fuori dell'ottima Republica non sarebbe, secondo Platone, obligato, com'è detto, procurerebbe ancora con ogni piaceuolezza & industria di tirare l'offenditore per il ben publico al ben operare, come dispose Licurgo colui, che hauendogli cauato vn'occhio, gli fu dato in potere da suoi cittadini, accioche à sua voglia lo castigasse; percioche trattenendolo per alcun tempo appresso di se, con ogni modestia lo ridusse co'l suo essemplio alla strada del ben fare. Et si come da vna parte con generosa clemenza & magnanimità l'offeso procurerebbe di confermarli, & di crescere nella sua Republica in bontà, in reputatione, & honore; così dall'altra parte l'offenditore volontariamente mostrando ogni pentimento preuerrebbe l'effortationi de gli amici communi, & raccontando il suo fallo, ne chiederebbe all'offeso conueniente perdono, dandogli ogni sodisfattione possibile: & non tanto si contenterebbe il buon cittadino di sodisfare all'offeso, & di ritornare alla diritta via, come perauuētura l'huomo da bene fuori dell'ottima Republica si potrebbe contentare, mà del proprio fallo prenderebbe ancora da se stesso publica vèdetta, con palesarlo, & dolersene, imitando li Spartani: i quali incorrendo in alcuno errore, erano costretti, per ordine delle leggi loro, à cantare publicamente il proprio biasimo: onde all'honore dell'offeso, & al publico essemplio compiutamente si veniuà à sodisfare. Et così nascendo ingiurie nell'ottima Republica, l'offenditore, & l'offeso con virtuosa gara contenderebbono; questi come liberale, & magnanimo creditore in rinuntiare al suo credito; & quelli, come generoso, & ingenuo in volere interamente pagare, & d'auantaggio il suo debito, non solo per il priuato interesse, ma anco per il publico: altrimenti non farebbono parti, nè cittadini di quella ottima Republica, nella quale fuffeno nati.

P O I C H E habbiamo detto, che dall'huomo, il quale con la retta ragione si gouerna, & dal cittadino di ottima Republica si può pigliare regola di quello che debbano fare gli huomini nell'offese, & come si debbano ridurre à pace; & per consequēte si può conoscere chi meglio & peggio intenda l'attioni appartenenti all'honore: farà conueniente che da i medesimi principij mostriamo alcuni errori, ne quali si trouano le genti volgari nella materia dell'offese, & del vero honoré, & quanto si discostino dalla cognitione di quello, & come mentre più s'affaticano per conseguirlo, più se ne fanno lontani, & si rendono maggiormente inhabili ad acquistarlo. Vuole la volgare opinione, come habbiamo ve-

Z

duto,

De gli errori del volgo in materia dell'honore. Cap. XXXVI.

duto, che l'honor d'un virtuoso possa esser offeso: cioè, che la falsa vergogna pregiudichi per la verità al merito del virtuoso, & che l'ingiuriato resti veramente dishonorato; & che l'offensore, & l'ingiuriante ritenga l'honore dell'offeso, & dell'ingiuriato, & ne l'abbia priuo; & che glie lo possa restituire, & sia dell'offeso più honorato: & nondimeno la virtù, & la ragione in contrario dispone. Percioche habbiamo già veduto & prouato, che'l vero honore, del quale hora intendiamo, s'acquista per le proprie operationi virtuose fatte volontariamente, & con electione, & si perde per le cattive à quelle opposte. Per la qual cosa essendo l'ingiuria operatione dell'ingiuriante, & non dell'ingiuriato, patendola questo inuolontariamente, & facendola quello con electione contra la giustizia, è chiaro che pregiudica al merito dell'ingiuriante, & lo priua d'honore, & non diminuisce punto il merito nè l'honore dell'ingiuriato. Et perciò è falso da vna parte, che l'ingiuriante ritenga dell'honore dell'ingiuriato, & ne l'abbia priuo, & che possa restituirglielo: & è vero dall'altra, ch'esso ingiuriante ha perduto il proprio, & non solo non è rimasto con più honore in comparatione dell'ingiuriato, ma assolutamente è rimasto senza honore. Et se bene l'offensore & l'ingiuriante pare che habbia alcuna cosa di più dell'offeso & dell'ingiuriato, tuttauia si vede manifestamente, che non ha più honore di lui. Percioche egli supera l'offeso in questo, che hauendogli nociuto ne' beni del corpo, o ne gli esterni con hauerlo ferito, o in altro modo in essi danneggiato, per non hauere poi il medesimo offensore patito dall'offeso così fatto danno, nè maggiore, viene in questa parte ad hauere più bene di lui, poiche non ha il male, ouer l'hà minore di quello che l'ingiuriato ha patito, si come di sopra accennammo. Et per questo insieme rimane superiore nell'estimatione delle genti sciocche & popolari, le quali vanamente credono, che l'honore si misuri con l'offese, & chi più ne faccia, & meno ne patisca, sia più honorato: ma ne' beni dell'animo, che sono semplicemente beni, & veri beni, cioè nella virtù & nell'honesto, ne' quali consiste il vero honore, il qual solamente è da' valorosi, & da' prudenti considerato, la cosa è al contrario. Percioche l'offensore, & l'ingiuriante facendo l'ingiuria, & l'operation sua con electione contra la giustizia, & l'ingiuriato sopportandola per forza, questi ritiene, com'è detto, il suo honore immacolato, & merita compassione; & quegli ha macchiato & perduto il proprio, & merita castigo. Et perciò è falso secondo la verità, & la virtù, che la maggior offesa leui la minore; & chi eccede in fare ingiuria, ecceda ancora in honore l'ingiuriato: anzi si dee conchiudere in contrario, che colui, il quale nell'ingiuriare ha superato l'auuersario, similmente lo superi nella maluagità, & nella ferezza; & sia perciò tanto più di lui dishonorato, quanto è più ingiusto & scelerato; & così non solo non acquista maggior honore, ma merita maggior vergogna; & non solo vergogna, ma castigo. Et da questo similmente è falso, che l'ingiuriato rimanghi con carico, cioè con obbligo di mostrare con l'armi al suo auuersario d'essere huomo da bene & honorato. Peroche cotal carico & obligatione è appresso dell'ingiuriante, & non dell'ingiuriato; conciosia che quello offendendo altrui contra giustizia, dia segno d'essere cattiuo, & sia perciò tenuto à mostrare la sua bontà, non già

già con l'armi contra il nimico, ma con virtuose operationi contrarie à quelle, che egli ha fatto offendendo altrui ingiustamente: dalla qual cosa è lontano l'ingiuriato. Peroche sopportando contra sua volontà (come s'è detto) l'ingiuria, non opera contra la virtù, se non quanto uilmente l'hauesse riceuta: alla qual viltà (come s'è mostrato) è in obbligo di prouedere non con cimentarsi con i priuati nimici, ma con i pubblici in occasioni di seruitio publico della sua patria, & del suo Principe, & col mezzo della fortezza. Et finalmente appare, che sono al tutto falsi i fondamenti, su' quali ordinariamente si discorre nelle materie dell'offese, & donde deriuano: se bene poi non sono falsi i principij, da quali ci siamo sforzati di cauar i loro rimedij. Percioche si come nelle cose della sanità veggiamo, ancorche non siano vere l'opinioni de' volgari, le quali stimano, che'l molto cibo ne faccia robusti, & perciò chi più ne piglia, più gagliardo, & più sano diuenga: nondimeno il medico alle infermità, che indi nascono, porge rimedij secondo l'arte, & conforme alla verità, diminuendo il cibo à chi di souerchio n'ha preso; così nelle false opinioni intorno all'offese dell'honore auuiene: onde perauuertura hauremo potuto ritrouare rimedij alle discordie conformi al vero honore, & all'honesto; tuttoche i fondamenti di cotali contrasti siano falsi, & alla verità semplicemente contrarij. Percioche presupposto, che l'ingiuriante offenda l'honore del virtuoso, & chi maggior offesa fa, riporti maggior honore, non è punto contrario all'honesto, se bene cotal honore è apparente & falso, che colui, il qual, secondo l'opinione de' volgari, ha in ciò offeso l'altro, lo restituisca & lo ricompensi, poiche da tal ricompensa viene il viuere ciuile mantenuto in egualità: & l'offeso, che dalla vergogna fatta era infamato, per la sodisfattione riceuta ritorna nel suo primiero grado di reputatione, & può per il priuato, & per il publico seruitio le forze sue lodeuolmente impiegare: & tutto questo non solo non discorda dall'honesto, ma è seco in tutto concorde. Et così habbiamo veduto qual offesa sia maggiore, & qual minore, & qual rimedio à qual offesa conuenga; & per ciò come si debba fare la restitutione dell'honore, & sanare cotali infermità col mezzo della pace, considerando l'huomo come sottoposto al volgo, & come ragioneuole, & cittadino di ottima Republica. Et per conseguente si può comprendere, che l'offeso contentandosi della debita restitutione del suo honore, si reintegra veramente nel suo primo stato di buona fama; & insieme che l'offensore, restituendo il suo all'offeso, fa cosa lodeuole; & no'l volendo fare è ingiusto, & dishonorato. Nè marauiglia debbe essere, se considerando l'huomo come sottoposto al volgo si siano molto più parole spese in accommodar le sue discordie di quello, che habbiamo fatto, considerandolo assolutamente come ragioneuole, o come cittadino d'ottima Republica. Peroche i medici ancora l'ottime complessioni con pochissime regole in sanità preferuano: & qualhora vn poco si risentono, con piaceuolissimo rimedio allo stato di prima le ritornano: doue che ne' corpi deboli & infermi, i quali ad infinite malattie soggiacciono, pongono quasi tutto lo studio, & arte loro. Ma perche dicemmo, che le paci non si poteuano comporre qualhora l'offeso non uolesse il suo, & l'offensore ricusasse di restituirglielo, & non es-

sendo verisimile, che persona ragioneuole non voglia accettare il suo honore, nè che desideri più tosto di torlo dal nimico per forza, che d'accordo; peroche farebbe ingiusto & temerario: & perciò nascendo la difficoltà del comporre le paci più dall'offenditore, che desideri secondo la falsa opinione de' volgari di restar superiore all'offeso, nè voglia dargli la debita sodisfattione, ci restarà di vedere, se l'offeso non potendo risanare il suo male, nè ricuperar il suo honore con i piaceuoli lenitiui della pace, debba voltarsi all'aspre medicine del ferro, con isfidare l'offenditore à singular battaglia, come molti hanno creduto.

Il fine del Libro Terzo.

Tauola de' Capitoli del Quarto Libro.



| | |
|---|-----|
| HE' L Duello è approuato dall'vso. Cap. I. | 182 |
| Che'l Duello è approuato dall'autorità. Cap. II. | 183 |
| Che'l Duello è approuato dalla ragione. Cap. III. | 183 |
| Che'l Duello non fu inuentione d'Italiani. Cap. IIII. | 186 |
| Che'l Duello non fu inuentione de' Franzesi. Cap. V. | 188 |
| Che'l Duello fu inuentione de' Longobardi. Cap. VI. | 189 |
| Del modo, con che i Longobardi essercitauano il Duello. Cap. VII. | 191 |
| Che'l Duello fu riformato da' Longobardi, & come dopo loro sia cresciuto à maggior fierezza. Cap. VIII. | 192 |
| Risposta alle ragioni che affermauano il Duello esser approuato dall'vso. Cap. IX. | 195 |
| Il Duello è riprouato per l'autorità. Cap. X. | 196 |
| Che il Duello non è conueneuole per l'offeso. Cap. XI. | 198 |
| Che il Duello non è conueneuole per l'offenditore. Cap. XII. | 199 |
| Che'l Duello non è conueneuole nè per l'offeso, nè per l'offenditore insieme. Cap. XIII. | 199 |
| Che'l Posseuino approua le cose dette, & delle sue contradictioni, & di quelle de gli altri Duellisti sopra ciò. Cap. XIII. | 201 |
| Che'l Duello non conuiene ad huomo da bene. Cap. XV. | 204 |
| Che'l Duello non conuiene à soldato, nè à caualiere. Cap. XVI. | 206 |
| Della Diffinitione del Duello data da' Legisti. Cap. XVII. | 210 |
| Della diffinitione del Duello, data dal Posseuino, & che non si fa con la propria virtù. Cap. XVIII. | 211 |
| Che il Duello non è pruoua, onde si conosca se l'huomo sia, ò non sia honorato, nè per conoscer la verità. Cap. XIX. | 213 |
| Co'l Duello non si può punire nè castigare il nimico, nè vendicarsi. Cap. XX. | 217 |
| Che'l Duello non è eligibile per se, nè per accidente. Cap. XXI. | 218 |
| Che'l Duello è dannoso ad ogni sorte di Republica. Cap. XXII. | 219 |

Che'l Duello non è honorato per la parte de' giudici.

Cap. XXIII.

Risposte alle ragioni che fauoriuano il Duello. Cap.

XXIII.

Ragioni del Mutio, di Paris de Puteo, & del Possuino; per le quali mostrano, che in casi d'honore il suddito

non è obligato al suo Principe. Cap. XXVI.

Si ribattono le ragioni di coloro, che affermano il suddito in casi d'honore non essere obligato al suo Principe.

Cap. XXVII.

Gli inconuenienti che nascono dalle opinioni di coloro ch'affermano il suddito non essere obligato in casi d'honore al suo Principe. Cap. XXVIII.

Contradittioni di coloro ch'affermano il suddito non esser obligato al Principe in casi d'honore. Cap. XXIX.

Gli inconuenienti, che nascono dal Duello. Cap. XXX.

Come si possa venire in cognitione della verità ne casi incerti ch'erano remessi al Duello, & ciò che debba fare l'ingiuriato non douendo vsar il Duello. Cap. XXXI.

Come si possano preferuar gli huomini dalle nimicitie per cura particolare. Cap. XXXI.

Come il Principe possa preferuare le genti dalle nimicitie. Cap. XXXII.

Che gli ordini proposti sono conformi à quelli delle buone Republiche. Cap. XXXIII.

Che gli ordini proposti sono altrettanto utili à i Principi, quanto honesti da far offeruare. Cap. XXXIII.

220

221

227

231

239

241

249

251

255

262

267

270

Argomento del Quarto Libro.



SSENDOSI veduto, come si possono fare ragioneuolmente le paci, cioè quando l'offenditore vuol dare, & l'offeso riceuere quello che deue; hor a potendo auuenire, che l'offenditore stia ostinato, nè voglia restituire il tolto honore, & essendo ragioneuole cercare se l'offeso per ricuperarlo dee chiamar l'offenditore à Duello, com'è da molti creduto, si propone cotale dubitatione. Et per conoscere meglio la verità, si propongono, come in giuditio, le cagioni d' ambe le parti: & prima si cerca di mostrare per l'uso, per l'autorità, & per la ragione, che ciò si dee fare: et dipoi dall'altra parte, esaminando meglio la cosa, si manifesta che nè per l'uso, nè per l'autorità, nè per la ragione il Duello non conuiene. Et perche cotale pruoua secondo i Duellisti è come un giuditio criminale fatto per via caualeresca, nel qual l'attore è l'accusatore, & il reo l'accusato, & la battaglia è il mezzo da conoscer la verità, & il signor del campo è il giudice, si mostra ch'esso Duello non è lecito nè all'offeso, nè all'offenditore, nè come huomini da bene, nè come soldati, ò caualieri; nè similmente conuiene in quanto à se tolto per mezzo, per esser dishonesto & vano, & dannoso ad ogni sorte di Republica: & parimente non è conuenueole, nè honesto per coloro, i quali lo concedono, & che in ciò sono giudici. Et così si viene insieme à parte à parte, rispondendo alle ragioni contrarie, & ribattendole. Et perche dall'hauere altri stimato, che in casi d'honore non si debba ubbidire al proprio Principe, è stato creduto che'l Duello sia lecito: si adducono prima le ragioni delle opinioni di coloro, & dipoi si ribattono, & si mostrano gli inconuenienti, che lor seguitano, & le contradittioni nelle quali sono caduti cotali autori. Et conciosia che'l Duello fusse tolto per mezzo da chiarire la verità, & per risentimēto d'honore, si discorre, essendo egli sconuenueole, come nè casi incerti, de' quali prima si ricorreua à così fatta pruoua, la persona debba gouernarsi. Et perche al buon medico non solamente conuiene il risanare gl'infermi; mà risanati

sanati che sono, dee ancora preseruarli dal male: hauendo dato il modo di rappacificare, si tratta del preseruar gli huomini da così fatte infermità, & nimicitie, considerando quello che per loro particular industria debbono fare, com'anco quello che à i Principi in ciò appartenga per beneficio vniuersale. Et si mostra insieme che gli ordini, i quali à cot'al fine si propongono, sono conformi alle leggi delle buone Republiche, & sono altrettanto necessarij à Principi, quanto honesti da far offeruare.

IL QVARTO LIBRO
 DI FABIO ALBERGATI
 DEL MODO DI RIDVRE
 A PACE LINIMICITIE
 PRIVATE.



E la difficultà del conoscer le cose nasce dall'oscurità de i principij loro: & quei principij sono più di tutti oscuri che dipendono da materia più varia, & più incostante: è ben certo che la consideratione, la quale ci resta da fare sopra quello che conuenga all'offeso, quando l'offenditore non voglia restituirgli il tolto honore, è di tante tenebre, & non di ripiena, quanto altra che in questo soggetto si sia veduta. Percioche douendosi cauare i principij, & le ragioni (come pare che si richiegga) dall'opinioni delle genti, queste sono infinite, & poi così lontane, & contrarie, che in ciò si può quasi dire quello stesso, che nelle cose naturali era da Democrito affermato: cioè, che non si truoui di nulla il vero, & se pur si truoua, che da noi non sia conosciuto. Et certamente se la verità in alcun soggetto può essere posta in dubbio, molto più nell'humane attioni, che nell'opere di natura, ciò dourebbe accadere: essendo queste prodotte da cagioni stabili, & necessarie; & quelle si può dire da semplici opinioni: le quali bene spesso venendo guidate da passione, & da irregolati affetti, diuengono nelle medesime cose differenti, & talhora in vno stesso huomo al tutto contrarie; talche la verità loro pare che non habbia certezza alcuna: & che in essa auuenga, come nel risguardare il collo della colomba suol auuenire: che mentre mutiamo la nostra positura, & hora da vn lato, & hor da vn'altro gli riuolgiamo gli occhi, così variano le maniere de colori di quello ch'alla vista ci s'appresentano, come variamo noi i siti in rimirarlo. Il simigliante dico pare che auenga nelle nostre attioni, giudicando ciascuno di esse dalla positura (per dir così) & dalla conditione dell'animo suo: in guisa che doue non sia prescrizione di legge, ouer ordine di Principe, ò costume inuechiato, ciascuno stima quella esser la verità che gli viene appresentata dall'occhio del suo intelletto: ch'è quella ragione, la quale ogn'huomo si fabbrica conforme all'habito che possiede. Quindi adunque farà ageuole à giudicare quante difficultà ci soprastiano nel rimanente della presente fatica; poiche in questo soggetto non ci sono nè leggi, nè costumi così vniuersalmente accettati, che ognuno concorra nella medesima sentenza; anzi si vede non solo ciascuna prouincia & citta, ma quasi ciascuno particular huomo hauere in ciò diuerso & contrario parere all'altro. Mà con tuttoche sia tanto malageuole il restante di questo nostro camino;

nondimeno poiche di commune consentimento di tutti i fauij è pure stabilito che l'attioni humane si debbono indirizzare all'honesto, & ch'egli è il fine & la regola loro: col lume & con la scorta di quello proueremo con ogni diligenza à noi possibile d'uscire dell'oscurità di questo dubbio, & di ritrouare il vero, & ciò che si debba seguire. Nasce adunque il dubbio d'intorno à quello che debba fare l'offeso, non potendo essere sodisfatto del suo honore per la maluagità & ostinatione del suo inimico che l'ha percosso, o in qual si voglia maniera ingiuriato, ouer gli ha data qualche graue imputatione, della quale con niuna ciuile, & manifesta pruoua si può liberare. Et la cagione del dubbio è, perche pare da vna parte che in ciascuno di questi casi (l'vno de quali si può dire appartenere allo sgrauare l'honore, & vendicarsi, & l'altro à chiarire la verità, se bene amendue sotto il capo dell'honore si possono ridurre) pare dico che l'offeso si debba vendicare, & non lasciare la verità oppressa; mà gli conuenga ciò fare col mezzo del Duello. Dall'altra parte appariscono ragioni in contrario; le quali pruouano il Duello essere ingiusto & vano, & in tutto da rifiutare. Mà perche si scorga chiaramente qual sia la verità, discorreremo prima della parte da noi stimata falsa, & chiamandola quasi come in giuditio, proporremo le sue ragioni, & poi di passo in passo scioglieremo i nodi che in ciò si truouano.

CHE' L' mezzo adunque del Duello sia conueniente per l'offeso in ciascuno de' casi che habbiamo detto, si mostra per lo commune consentimento de' gl'huomini; il quale manifestamente si conosce dall'vso di quello, non meno antico che continuato. Conciosia che se dalla maggior parte non fusse stato approuato, non farebbe ne anco posto in vnanza: doue all'incontro lo veggiamo in costume appresso delle genti; perche che leggiamo nella guerra Troiana il Duello di Enea con Diomede, d'Hettore con Aiace, & di Paris con Menelao: & in Italia poi quello del medesimo Enea con Turno. Parimente che gli Heraclidi in simile battaglia contra i trecento Spartani combatterono, & appresso de' Romani Valerio Coruino, & Tito Manlio contra i Franzesi, & gli Horatij contra i Curiatij, & Echeno Re de' Tegeati con Hillo, Etheocle con Polinice, & Melanto con Xanto, & nel campo di Alessandro Diosippo con Corrago, & in Ispagna ne' giuochi funerali che fece Scipione al padre, & al zio, Corbua & Orsua per diffinire le loro pretensioni sopra lo stato, pure con singolare battaglia s'azzuffarono. Vegliamo ancora nelle piu vicine età ch'appresso de' Longobardi, de' Franzesi, & de' Siciliani, è stato continuamente in costume: & à tempi de' nostri padri nel regno di Napoli, mentre iui si guereggiaua, di commune consentimento dell'vno & dell'altro essercito tredecim Italiani con altrettanti Franzesi combatterono in steccato: & nella medesima maniera nell'assedio di Firenze dui per parte di commune concordia de' nimici fecero vna simile battaglia: & nelle guerre fra Venetiani, & Tedeschi Antoniomaria Rossi, & Giorgio Sonnibergo pur di consentimento d'amendue le parti vennero à cotal pruoua: & sotto Padoa tre Italiani contra tre Spagnoli: & doppo la consignatione di Brescia fatta da Lautrech à Venetiani quattro caualieri Franzesi combatterono sotto Verona con altrettanti Italiani, come tutto racconta il Bembo, & il Giouio. La onde veggendo che non

solo

solo quelli d'vna natione, mà di molte & differenti, & infin le nemiche sono concorse in approuare & usare il Duello, possiamo bene ragionevolmente stimar che sia giusto, & si conuenga usarlo.

ET perche potrebbe perauentura parere che questa vnanza fusse introdotta à caso, & che'l consentimento delle genti non fusse tanto vniuersale in approuarlo, & gl'intendenti non vi concorressero, addurremo in ciò l'autorità de' fauij & prudenti, & di coloro spetialmente, il parere de' quali debbe essere appresso di noi in somma estimatione, & riverenza. Essendo adunque in diuisione l'imperio de' Germani per essere stato da vna parte eletto Imperatore Alfonso Re di Spagna, & dall'altra il Conte di Cornouaglia, pensarono quei due Principi (come alcuni dicono) di finire la differenza in steccato. Et del medesimo parere furono il Re Carlo d'Angio, & il Re D. Pietro d'Aragona, per lo Regno di Sicilia: com'anche si racconta che fu il Re cattolico Ferrado, chiamando à battaglia il Re di Portogallo per decidere con le sole persone loro le pretensioni che haueuano sopra Castiglia. Et Ottone primo di questo nome Imperatore de' Germani volle che nello steccato si facesse il giuditio della differenza nata fra'l secondo genito del Signore morto, & il nipote già figliuolo del primo genito, di chi doueua succedere nella signoria. Et fu stimato il Duello da Frotone Re de' Danij cosa tanto honorata, & da caualiere, che, dicono, ordinò che tutte le differenze per simil modo si douessero terminare. Et così a tempi nostri è parimente manifesto, che fra l'Imperatore Carlo V. & il Re di Francia Francesco primo passarono cartelli per condursi à così fatta pruoua. Et hoggi ancora molti Principi tolerano & permettono, che nascendo fra loro seruitori, o sudditi differenza di honore, con quistione del pari ch'è specie di Duello possano finirla. Et da molti caualieri & signori è stato approuato cotal combattimento, honorando & essaltando chi s'è dimostrato in quello ardito & animoso, & dando biasimo & infamia à chi l'ha fuggito & recusato. Et all'autorità de' Principi, i quali hanno stimato honesto & honorato il Duello, s'aggiunge quella de' letterati; poiche oltre il Mirandola, & il Possuino, i quali come filosofi hanno di ciò trattato, vi sono Dottori di leggi illustri che l'approuano, come Paris de Puteo, il Goffredo, Baldo, & altri, i quali gli hanno dato forma come di giusto giuditio.

ET non solo si pruoua per l'vso, & per l'autorità; mà, quello che molto più importa, con la ragione ancora, che'l duello si debbe accettare. Percioche la vendetta per legge di natura è ammessa, come con l'esempio della stessa natura da Agesilao fu mostrato, allhor che veggendo vn topo morder la mano ad vn fanciullo, che fuor della buca lo traheua, onde il fanciullo era stato dal dolore costretto à lasciarlo, argomentò a' circostanti, che gli huomini fussero molto maggiormete tenuti à vendicarsi. Et non solo è la vendetta ammessa, mà è riputata anco virtù; da che ne segue, che quella farà grandemete virtuosa & conueniente, che sia indirizzata alla ricuperatione del proprio honore, & per chiarire la verità, all'vna delle quali due cose, quasi come à fine della vita ciuile, & come à supremo bene fra tutti i beni esterni, siamo grandemente tenuti, & all'altra in maniera ci veggiamo obligati, che non

A a 2 pure

Che'l Duello
è approuato
dall'autorità.
Cap. II.

Che'l Duello
è approuato
dalla ragione.
Cap. III.

Che'l Duello
è approuato
dall'vso. C. I.

pure debbe esser lecito per essa il cercare d'offedere i nimici di quella, ma debbesi insieme stimare per cosa santa l'anteporla à gli amici, & à nostri più cari. Et che questa vendetta sia conueneuole & giusta, manifestamente appare; percioche il sopportare l'ingiurie è cosa seruile. Onde gli Efori principale magistrato de Lacedemonij condannorno Scirrafida, per hauer senza risentimento tolterate alcune ingiurie: facendosi soggetto di vergogna, chi tacitamente patisce l'offese. Douendosi adunque pigliare vendetta del suo nimico, non conuerrà già vsare insidie, nè alcun vantaggio, ricercandosi all'huomo virtuoso caminare per li mezzi conformi à gli honorati fini, che si proponè. Et perciò co'l proprio valore, & del pari combattendo contra l'offensore haurà l'offeso à vendicarsi, & per conseguente à condursi con lui à singolare battaglia. Et che cotal battaglia si conuenga, & sia giusto mezzo alla vendetta (come dicemmo) si vede da questo, che se la guerra vniuersale è giusta per la publica difesa, & per soggiogare chi merita di seruire: per le medesime ragioni sarà parimente giusta la particolare, nella quale si tratta di difendere il proprio honore, & la verità, & di castigare chi è meriteuole di castigo. Et certo s'egli è stimata lodeuole & gloriosa cosa appresso de' principi, per semplice fine di gloria il muouere guerre pericolose & graui, nelle quali le città, & le intere Prouincie molte volte vengono distrutte, ò miseramente afflitte: & perciò frà gli altri Alessandro è cotanto celebrato, per hauere assalito & dibellato Dario, contra'l quale non haueua altro interesse, che della gloria: quanto più lodeuole dourà essere tenuto il combattere per la necessitá del proprio honore, & per difendere il vero? Et quello, che ne i Re è glorioso, ne' priuati è similmente degno di commendatione, & honorato. Et perciò molti che mossi da solo impeto di gloria sono iti à cimentarsi con altri, di chiaro nome in armi, n'hanno riportato quel bel titolo di caualiere errante, di che sono pieni tanti libri in prosa, & in versi. Et non pure gli huomini, che per fine di gloria si sono prouati su le guerre, & altroue in duello con altri generosi & forti, sono stati tenuti degni di molta lode; ma leggiamo, che quelli ancora, i quali hanno esposto la vita à pericolo infra contra le fiere, sono stati meriteuoli di fama immortale. Et perciò trouiamo chiara memoria della porca uccisa da Theseo: & il leone Nemeo d'Hercole veggiamo inalzato dall'antichità fin alle stelle: & à tempi presenti sappiamo essere stimata cosa gloriosa, & da caualiere appresso à nobilissime nationi l'affrontare i ferocissimi tori in steccato. A questo s'aggiunge, che la natura non ha posto in noi appetito veruno nè cattiuo, nè vano; ma ci ha donate le potenze d'operare, per conseguire i loro fini & oggetti. La onde essendo naturale & proprio frà tutti gli animali dell'huomo solo, il desiderio di sopraffare à gli altri della sua spetie, seguirà che'l mezzo della forza, & della battaglia, per lo quale possiamo conseguirlo, sarà giusto & honesto: & tanto maggiormente quando verrà accompagnato dalla necessitá del proprio honore, come dicemmo. Oltre di ciò egli è manifesto, ch'essendo questa battaglia gioueuole alle città, & alle Republiche in commune, dourà per conseguente essere utile, & lecita à cittadini in particolare. Et che ella apporri giouamento al publico, si manifesta; conciosia che per cagione d'essa gli hu-

gli huomini si guardino dal mancare della fede, & dal ritenere l'altrui, & litui ogni occasione di brighe, & d'ingiurie. Percioche s'astengono gli huomini cattiuo dall'offese, temendo poi di venire à cotal cimento per lo giusto giuditio di Dio, il qual aiuta gl'ingiuriati: oltre che potendo per vna ingiuria particolare solleuarsi l'vn parentado contra l'altro, & suscitare guerra ciuile nella patria, & anco in vna Prouincia, come auuenne frà i bianchi & i neri; il Duello è vnico rimedio à leuare ogni fomento à cotal incendio, terminandosi in quei due, che combattono, quella ingiuria, la quale senza esso frà i parentadi, & frà tutta la città s'allargarebbe, & la potrebbe in guerra, & in rouina. Ma quando ancora ciò non fusse (com'è) di giouamento alla publica salute, & i priuati cittadini se ne volessero insieme astenere, la forza (per dire così) gli astringerebbe ad vsar il duello. Percioche in Italia, & in quei luoghi dou'è stato già introdotto, è necessario nelle raccontate occasioni d'honore seguirlo, & abbracciarlo; conciosia che in quella Republica doue comunemente è riputato honorato, & buon cittadino colui, il quale nelle offese camina per questo mezzo, & dishonorato, & cattiuo, chi lo ricusa, & doue dal seguirlo ne viene il ben proprio, & quello della casa, de' figliuoli, & de' parenti, & dal fuggirlo ne procede il male, & la vergogna della propria persona, & de' gli attenenti suoi, senza dubbio pare non solo ragioneuole, che debba in così fatte città esser ammesso; ma è quasi impossibile il rifiutarlo. Et spetialmente poiche questi stimoli dell'honore, & della vergogna sogliono muouere gli huomini d'alto, & generoso core à pericoli certi, & à manifesta morte, per conseruare la propria reputatione nella sua patria, & appresso de' suoi cittadini: come auuenne ad Hettore, che temendo biasimo da Polidamante, & da gli altri Troiani si spinse contra d'Achille. Et tanto importano questi due nobilissimi affetti, che per non macchiare la fama ancora appresso à nimici, ne fanno porre la vita ad ogni gran rischio: come fece anche Diomede appresso d'Homero, entrando in pericolosa battaglia per non essere notato da Hettore suo nimico di viltà, & di codardia. Et veramente s'egli è comun parere, che sia meglio il far male, secondando l'opinione altrui, che l'operar bene solo contra il parere dell'vniuersale; qual comunanza di gente dee più tirarci nella sua sentenza, & più debbe esser da noi seguitata, che quella della propria patria: alla cui vbbidienza in tanto siamo tenuti, che partendoci da i suoi ordini caggiamo nell'enormissimo vitio dell'impietà, non che dell'ingratitude. Et per confirmatione di questo habbiamo frà i Megaresi l'esempio di quel fauio, che veggendo tutti i suoi cittadini, mentre più furiosamente pioueva, vsar in piazza allo scoperto come se l'aer fusse tranquillo, & sereno, stimò cosa degna di se l'andare più tosto à bagnarsi con gli altri, mostrandosi del medesimo lor parere, che di restare solo all'asciutto contra quella pazza opinione. Et quello che maggiormente importa, Socrate riputato sauissimo frà tutti i Greci, benche sapeffe che gli Atheniesi ingiustamente lo condannassero alla morte, & potesse fuggire, & scampare, tuttauia non volle farlo: & per meglio eleffe l'vbbidire con la propria morte alla sentenza, quantunque ingiusta, della sua patria, che disubbidendo saluarsi. Per la qual cosa in quella città, doue sia introdotto

trodotto il Duello, parrebbe che i cittadini per non rimanere non solo dishonorati, mà ancora empij, douessero di necessità essercitarlo. Et massimamete poiche à soldati, & à caualieri, & à gli huomini honorati non pare in alcun'altra maniera conuenueole il risentirsi in cotali casi, che col proprio valore, come diremo, & senza insidie, & senza alcun vantaggio; & che il ricorrere à i magistrati, & al Principe sia stimata comunemete cosa indegna d'huomo honorato; mà conueniente à femina, che non hauendo in se fortezza alcuna, si ripara con lo scudo della giustitia, scudo vergognoso à soldati, & ad huomini d'honore: douendo essere il lor tribunale quello dell'armi, come mostrarono Orsua, & Corbua; de quali habbiamo già ragionato, ch'essendo à differenze del Regno schifarono le leggi, & ricorsero al mezzo dell'armi, come più conuenueole alla loro nobiltà, & al lor valore. Et massimamente che'l magistrato può ben castigare l'ingiuriante, mà non può con tutto ciò render l'honor suo all'ingiuriato in quelle cose che lo mostrano vile & codardo; mà egli con la propria virtù dee ricuperarlo. S'è adunque da queste cose veduto, che'l Duello è giusto mezzo alla vendetta, sì per ricuperare il proprio honore, come per chiarire la verità: & ciò s'è mostrato per l'vso, per l'autorità, & per la ragione. Et questi sono gli argomenti in sostanza, co i quali si può confirmare il parere del Mirandola, & d'altri ch' si sforzano di prouare, che l'offeso possa, & debba giustamente chiamare l'offenditore à singolare battaglia, non potendo rihauere da quello il suo honor d'accordo. A i quali argomenti sono contrarie molte altre ragioni, & la verità stessa. Et ancora che molto prima che hora sia stato contradetto à questa opinione, & particolarmente dal Massa, & dal Susio, tuttauia non giudicarò opera biasimeuole, nè vana il confermare con questa occasione il parer d'essi sopra il medesimo soggetto, adducendo insieme altre ragioni; conciosia che il campo delle cose, & la verità sia commune à tutti gli huomini, & ciascuno senza offesa altrui possa & debba seguirla, sforzandosi ogn' hora di farla apparire più chiara, lasciando tuttauia il primo luogo di lode à coloro che prima in essa si sono affaticati.

Che'l Duello non fu inuentione d'Italiani. Cap. IIII.

V E N È N D O adunque à prouare il contrario di quel che s'è detto, cioè che'l Duello nè per l'vso, nè per l'autorità, nè per la ragione si debbe ammettere: & per conseguente, nè per lo priuato, nè per lo publico bene si deue tollerare. Sarà ragioneuole, poiche questa voce hà significationi diuerse, che veggiamo prima in qual sentimento sia da noi preso. Duello adunque significa la guerra vniuersale, la quale con publiche forze si essercita: & à simiglianza di quella, ò vogliamo dire per participatione, è co'l medesimo nome chiamata volgarmente la battaglia de'priuati: la qual si diuide poi in tante forti, quante sono le spetie de'fini, à quali sono indirizzate. Et perche l'huomo è ragioneuole, & tãto si debbono stimare le sue attioni, quãto dalla ragione son mosse, lasceremo da parte i combattimenti che da capriccio sono guidati, come erano quelli di quei braui erranti che voleuano l'vn'all'altro prouare il contrario di quello che manifestamente si vedeua: & che vno haueffe la beretta bianca essendo nera, & che senza hauer alcuna publica ò priuata lite frà loro, temerariamente si sfidauano à combattere

tere, & similmente non si ragionarà de'gladiatori che per publici spettacoli, & per honorar le feste, & l'esequie de' morti, erano da Romani introdotti, non appartenendo al presente proposito; mà diremo che i fini tenuti comunemente ragioneuoli, per li quali le persone priuate vengono à così fatta pruoua, sono due: ò per conseguire vn bene, ò per fuggire vn male. Il ben è di due maniere; l'vna è per acquistar honore, auuisandosi l'huomo che dal mostrarfi valoroso & forte contra vn'altro che sia di honorata fama, & il riportarne vittoria sia cosa gloriosa; & di questa qualità sono gli abbattimenti di coloro, ch'essendo in esserciti nimici si sfidano l'vn l'altro con licenza de'loro capitani: l'altra maniera di bene è per pruoua della verità, quando ella non si possa in altro modo ritrouare. Per fuggir poi il male si ricorre al Duello; perciò ch'egli si elegge per scaricarsi di qualche aggrauio, che si sia riceuto, & per non rimanere dishonorato. di modo che per tre cagioni ragioneuoli par che si venga à Duello: ò per acquistar honore, ò per pruoua della verità, ò per fuggire infamia. Et se bene il venir à Duello per acquistar honore, & per fuggire infamia, par che caggia sotto il medesimo capo dell'honore, sono però casi differenti; perciocche nel primo caso, non precede ingiuria alcuna frà l'offeso & l'offenditore, come non procedete frà Torquato, & il Franzese che lo prouocò: mà nell'altro è nata ingiuria frà l'vno & l'altro, & per cotal cagione lo ingiuriato chiama l'ingiuriante à battaglia. Del Duello adūque inteso per publica guerra, nè di quello ch'è fatto per sola cagione d'acquistar honore, non appartiene à noi di trattare. Mà poichè già proponemo di voler considerate, se l'offeso, non potèdo rihauere il suo honore dall'offenditore d'accordo, doueua ricorrere al mezzo della battaglia, & sfidarlo à combattere; è manifesto che dobbiamo parlare di quello, il qual è riuelto à scaricarsi di vergogna riceuta. Et così il mostrarfi in questo caso degno d'honore, doue l'offenditore con l'ingiuria l'ha posto in dubbio significando per essa il contrario, si può chiamare conseguentemete ancora pruoua di verità. Douèdo noi adūque parlar prima dell'vso di questo Duello, & mostrare ch'egli non è approuato dal commune consentimento delle genti, & non è antico, nè continuato nella maniera che si presupponeua; perche il combattere de'particulari per risentimento d'honore, come habbiamo detto farsi nel duello, del quale trattiamo, ha preso il suo nascimento dall'esser prima stato introdotto, che per cause particolari, & priuate si possa combattere; cercheremo gl'inuentori di questa vsanza, & il fine à che l'introdussero: & massimamente poiche l'vsanze, & i costumi acquistano ò perdono di reputatione, & perciò sono approuati, ouero riprouati, secondo che gl'introduttori sono stimati dal mondo di più & meno giuditio & valore, & secondo che'l fine d'essi è più & meno honesto. Et perche alcuni dal vederlo abituato in Italia hanno creduto che sia stata inuentione d'Italiani, & spetialmente ritrouando che nel Regno di Napoli era ammesso per legge in alcuni casi: & perche altri hanno similmete pensato che ciò fusse venuto da Franzesi, ammettèdolo essi ancora in alcune occasioni per legge di Filippo Bello, mostreremo che cotale vsanza non nacque nè da Italiani, nè da Franzesi; & poi da chi nascesse discorreremo. Quanto adunque à gl'Italiani, douendo noi mi-

rare al tempo, nel quale l'Italia non era soggetta à natione straniera, & viueua secondo i proprij costumi, che fu allhora quando signoreggiava la maggior parte del mondo: considereremo che i Romani, dal gouerno de' quali tutta questa Prouincia nelle cose di pace, & di guerra pigliaua la regola, & il gouerno, ne' publici giudicij si accusauano. Et quantunque le accuse contenessero note d'infamia, & delitti grandissimi; nondimeno all'inuetiue, & alle graui imputationi da gli accusatori à rei date, nè con mentite, nè con ferite, ò cartelli si rispondeua, mà al giuditio delle leggi della Republica si veniua sottoposto. Et se al Duello fussero ricorsi, ogni giorno farebbono stati in guerra; poiche di continuo cittadini principali erano accusati di hauere male amministrata la Republica, ò di altro graue mancamento. Et così non trouiamo che Fabio Massimo accusato di tradimēto da Metello Tribuno della plebe, non pur lo sforzasse à combattere, mà nè anche lo mentisse. Et Bibulo cittadino della prima nobiltà di Roma, essendo stato oltraggiato (come già dicemmo discorrendo delle ingiurie) da Cesare suo Collega nel consolato, non fece contra di lui risentimento alcuno di Duello. Nè il medesimo Cesare, c'hebbe tanta sete d'honore, ingiuriato nella persona della moglie da Clodio ricorse à quella battaglia. Nè meno Catone contra di lui se ne valse, quando gli vidde in Senato vna lettera amorosa di Seruilia sua sorella. Et Augusto parimēte sfidato da M. Antonio, sprezzando la temerità del suo nimico rispose, che M. Antonio haueua molte altre strade pronte per andar alla morte, cosa che non haurebbe fatto se il Duello fusse stato appresso di loro in vso. Nè Pisone haurebbe similmente comportato che M. Tullio l'hauesse oltraggiato alla presenza del Senato, chiamandolo per bestia, asino, traditore, scelerato, & in mille maniere schernendolo. Nè M. Antonio ancora haurebbe aspettato il Triumvirato per vendicarsi contra'l medesimo Cicerone, per le molte & infami villanie dettegli in faccia pubblicamente pur inanzi al Senato; mà recitata la seconda Filippica piena di tanti vituperij contra di lui, quāti si può vedere, l'haurebbe chiamato à combattere. Et in somma appresso à quella Republica, la quale haueua indirizzato i tempij all'honore, & che fu l'honore possiamo dire ch'era fondata, non si vede essemplio di così fatto Duello: nè per conseguinte nel restante d'Italia che dal suo gouerno, com'è detto, dependeua, & che con essa, ò per colonie, ò per priuilegij del Latio, ouer della cittadinanza era incorporato. Per la qual cosa le leggi, le quali ammetteuano il Duello nel Regno di Napoli, non nascono da costumi, nè da vfanze Italiane, cioè di quel tempo che sotto la Republica, & l'Imperio Romano gl'Italiani fiorirono liberi & gloriosi sopra tante altre nationi da loro soggiogate; mà furono introdotte da'Re stranieri, dipoiche l'Italia hebbe perduta con la libertà la sua antica gloria. Hora hauendo veduto che'l Duello non fu ritrouato da gl'Italiani, nè l'hebbro già in costume, passeremo à di scorrere il medesimo de' Franzesi.

CHE i Franzesi adunque non fussero similmente inuentori di cotal battaglia, & che i loro primieri, & antichi costumi ne fussero lontani, & anco contrarij, cioè quando sotto i proprij Re cominciarono à gouernarsi, lo mostra Agatio scriuendo in sostanza, che viueuano con le me-

desime

desime vfanze, & leggi de' Romani, & amministravano à gli altri ottima giustitia, & frà loro seruauano la concordia; & occorrendo che i loro Principi venissero in disparere, l'vna & l'altra parte si metteua all'ordine, come se volessero far battaglia, & giunti li dui Principi à vista l'vn dell'altro, se subito non si scordauano delle differenze, & se non ritornauano in amicitia, le genti dell'vna & dell'altra parte comandauano loro, che più tosto volessero decidere le liti con la ragione, che con l'armi: & quando non vbbidiuano, li faceuano loro stessi combattere da solo à solo, & pigliar sopra di se tutto il pericolo della battaglia, dicendo, che la ragione, & la consuetudine del paese non comportauano che sotto ombra di nimicitia particolare, le comunanze delle lor patrie patissero danno alcuno. Nella qual cosa si vede che se da Filippo il Bello sopra ciò furono poi fatte le leggi, & gli ordini che dicemmo, furono contrarij à loro antichi costumi, & nacquero da gente straniera, come hora vedremo. Qual gente sia poi stata questa, è da molti affermato esser la Longobarda; mà perche non pare che sopra ciò sia addotta ragione necessaria, ci sforziamo di prouarlo con argomēti assai chiari & conchiudēti.

TRE ragioni adunque ci possono persuadere, che i Longobardi fussero autori del Duello. La prima che nè popolo, nè natione alcuna ha di ciò fatta mentione nelle sue leggi innanzi à loro; conciosia che i Franzesi, & Federigo Barbarossa, che n'hanno parlato, siano stati doppo i Longobardi, nè di ciò ragionino, come d'vfanza propria. La seconda ragione è, che i Longobardi, oltre l'hauere le leggi loro che trattano di Duello, prima de gl'altri si vede, che come cosa domestica spesse volte l'vsarono, & per più cagioni, che alcun'altra gente, che l'habbia essercitato. Finalmente poi Lutiprando volendo prouedere, ch'vno accusato d'haueere auelenato il padre altrui, ancor che in Duello restasse dall'accusator vinto, non douesse perdere tutta la robba sua, come prima era in costume, doppo l'hauer ordinato, che in luogo di perdere tutta la facoltà, il vinto s'habbia à comporre; secondo la conditione della persona; soggiugne la ragione della sua legge, che derogaua all'antico vso, & insieme la cagione, per la quale non hauesse affatto leuato quella mala vfanza, dicendo: Perche siamo incerti del giuditio di Dio, & habbiamo vduto, che molti hanno perduta per la battaglia la causa loro senza giusta cagione; mà per l'vfanza della nostra gente Longobarda, noi non possiamo vietare questa legge empia. Et così dice espressamente, che'l Duello era vfanza della sua gente, & questo fu ancora dal Mutio auuertito. Et che fusse introdotto dalla medesima si caua affermando egli, che non lo poteua vietare, cosa che non haurebbe ragioneuolmente potuto dire, se da natione straniera fusse stata introdotta; poiche l'vfanze forastiere, & massimamente cattiuue, quantunque per lungo vso siano introdotte, tuttauia non sono impossibili ad essere vietate da i Re à i sudditi, & non essendo loro, come naturali, non possono perciò cagionare ragioneuolmente alteratione co'l rimouerle. Et questo vien espressamente confermato & chiarito da due lettere che sono in Cassiodoro di Theodorico, mentre era padrone di Roma, & d'Italia; vna à Colosse, al quale daua il gouerno della Pannonia, essortandolo à leuar le maluaggie vfanze di quelle gēti d'ammazzarsi insieme; & l'altra scritta

Che'l Duello fu inuentione de' Longobardi. Cap. VI.

à i Barbari, che habitauano quella Prouincia, ammonèdoli à lasciar costal costume, & à terminare le liti loro con la ragione, & non con la destra; & quelli barbari è chiaro, ch'erano i Longobardi. Percioche si trouauano già in quei paesi da che Odoacro ne leuò i Turingi, & gli Eruli, che li possedeuano, & li condusse all'acquisto d'Italia: il dominio della quale con la vita dal medesimo Theodorico gli fu poi tolto, & così vi ftertero dalla partita d'Odoacro fin che da Alboino furono condotti in Italia, che fu doppo che i successori di Theodorico ne furono priui, & scacciati. Et ancora che Theodorico indirizzasse quella lettera non solo à i Barbari, mà insieme à i Romani; s'intende nondimeno à coloro ch'erano sotto il suo Imperio; percioche i Romani non haueuano così fatto costume, come già s'è veduto: & ne da oltre di ciò manifesto segno il mancare nella lingua loro il proprio vocabulo da nominarlo; poi che Duello in essa significa solamente la guerra vniuersale, come s'è detto, & l'hauer noi abusata quella voce, & tiratola in sentimento contrario, con voler che significhi la singolar battaglia, dimostra che con la proprietà della lingua Latina habbiamo insieme perduto i costumi, & le vfanze de' Romani. Et dalle sudette lettere di Theodorico congiunte con l'autorità d'Agatio da noi allegata, si può insieme confermare, che'l Duello non sia stata inuentione de' Franzesi; percioche quello che scriue Agatio de' costumi loro, mostrando ch'erano lontanissimi dal Duello, è nel tempo che l'Imperio de' Gotti sotto Teia loro vltimo Re fu da Narsete estinto: & le lettere di Theodorico, per le quali si mostra, ch'era in vfanza appresso de' Longobardi, furono quando essi Gotti cominciarono in Italia à regnare. Et così è chiaro, che se nel tempo di Narsete i Franzesi non haueuano così fatto costume, & non lo conosceuano, & se prima sotto Theodorico i Longobardi l'vsauano, cotale vfanza non nacque da Franzesi, mà da Longobardi, & che quelli da questi contra gli antichi loro costumi là presero. Il fine poi, à cui i Longobardi indirizzassero il Duello, era per chiarire la verità, la quale in ogni cosa dubbiosa, & in ogni contrasto pare che per cotal mezzo fossero soliti di procurare, come dalle lettere di Theodorico già recitate si può comprendere. Percioche essortando egli Colosseo à leuare le abbominevoli vfanze de' Barbari, dice, che procuri che le differenze si trattino più con le parole, che con l'armi, accioche la intentione ciuile non consumi più gente, che non fanno le guerre, & cerchi che l'vfanze sue s'innestino in quelle mēti fiere, à fin che l'animo crudele s'assuefaccia, & si compiacia à voler viuere; & à Barbari similmente scriue: Noi giudichiamo di douere auuertirui, che non douiate incrudelire contra voi stessi, mà contra i nimici, & che vna picciola cosa non vi conduca à gli vltimi pericoli. Acquetateui alla giustitia, della quale il mondo s'allegra. Perche ricorrete al Duello non hauendo voi giudice venale: deponete l'armi, poi che non hauete nimico, & bruttamente alzate il braccio contra i vostri maggiori, per li quali è chiaro che gloriosamente si deue morire. Et che occorre la lingua all'huomo, se la mano armata ha da trattar la causa? & doue si potrà pensare che sia pace, se nella ciuiltà si combatte? Al dire adunque di Theodorico à Colosseo che procurasse, che l'intentione ciuile non consumasse più gēti che le guerre, & che cercasse che que-

li ani-

li animi fieri si compiaceffero di viuere, mostra chiaramente che i Longobardi del Duello, come d'ordinaria lor pruoua, si feruiano; & molto più quello che habbiamo recitato esser dal medesimo scritto à quei Barbari, significando che per picciola cosa si metteuano à gli vltimi pericoli, & che senza giudice, & giustitia procedeuano, nè adoperauano la lingua per istromento di mostrar la lor ragione; mà voltauano l'armi infin contra i loro maggiori, & nella ciuiltà viueuano in guerra. Possiamo adūque per le ragioni addotte tener certo che i Longobardi introduceffero il Duello: & per quello che s'è detto, si può insieme conoscere la qualità loro, & quanto fossero irragionevoli; poiche lasciando in tutte le liti l'vso della ragione, & appigliandosi alla forza, mezzo proprio delle bestie, si spogliauano della humanità, & come fiere viueuano nella maniera che da Theodorico era auuertito: & erano così ciechi, & priui del lume dell'intelletto, che non risguardauano all'età, & alle Republiche innanzi à loro passate, appresso delle quali essendo cadute le medesime differenze, poteuano pigliar essempli di proceder nelle cause incerte con mezzi ciuili & ragionevoli. Et con tutto che queste cose poteffero manifestare la conditione loro, & quanto erano poco intendenti de' gouerni ciuili, tuttauia non lasceremo per maggior chiarezza di ciò di auuertirne alcune altre de' gli ordini loro, non solo quando si ritrouauano nella Pannonia, nella barbarie, & nella crudeltà fommerfi; mà mentre trasportati in Italia haueuano cominciato à domesticare la fiera saluatichezza de' gli animi loro. Haueuano adunque costoro determinata la pena ne'danari alle ferite, & non tanto alle ferite, mà à gli homicidij ancora. Oltre di ciò haueuano costituito à chi percoteua vna ferua graida talmente che disgraidasse, pena di tre soldi: & d'altrettanti à chi per battiture facesse spregnare vna caualla: & à chi scorticasse vn'animale morto, & gli rubasse la pelle, dodeci: & sei à chi le fetole della coda dell'altrui cauallo cauasse: & sei similmente à chi dell'altrui massa di legne vn legno rubasse: come tutto appare nelle leggi loro. Dalla qual cosa prima si vede ch'era aperta la strada all'insolenza di chi si trouaua possente in danari di potere ferire, & vccidere gente infinita à suo piacere: & poi, che la sconciatura di vna caualla era appresso à i Longobardi in egual pregio à quella d'vna donna: & non solo vna caualla à vna donna era pareggiata, mà la pelle d'vn'ignobile animale, le fetole d'vn cauallo, & vn pezzo di vilissimo legno era in eguale, & anche in maggiore consideratione appresso di loro d'vna disgraidanza, ch'importaua il danno della vita d'vna persona, & bene speso di due.

Il modo poi, col quale per la maggior parte l'essercitauano, era con vno scudo, & vn bastone, & col ferro solamente si combatteua in caso d'offesa maestà: nel che quanto più si discostauano dal commettere homicidio, tanto meno del barbaro riteneuano, & di minore biasimo erano degni dell'età presente, la quale con armi è solita d'vsarlo, che gran marauiglia pare quando due coraggiosi s'affrontano, se la battaglia si finisce senza la morte d'vno, ò d'amendue li combattenti. Et in quelle lor battaglie chi rimaneua vinto, era condannato conforme alla pena del peccato che gli era imposto: & così talhora di danari, alle volte di vn

Del modo, cō
che i Longobar
di essercitaua-
no il Duello.
Cap. VII.

membro, & alle volte ancora della vita era priuo. Et in Oliuiero della Marca, il qual ha scritto i fatti di Filippo Duca di Borgogna, si truoua vn bell'effempio di quella vfanza. Percioche scriue che fu fatto vn'abbattimento alla presenza del suo signore in Valenziana, nel quale vno voleua softener d'hauer ammazzato da huomo da bene il suo nimico; & l'altro voleua prouar il contrario: onde furono posti in steccato con le teste rase, i piedi nudi, & con l'vnghie delle mani & de piedi tagliate, & erano vestiti di cuoio: & dipoi che l'vno hebbe giurato su'l Messale d'hauer ammazzato il suo nimico da huomo da bene, & l'altro il cōtrario, fu dato à loro vno scudo per huomo, & vn bastone di nespolo dello stesso peso, & grandezza; & similmente furono loro presentati due baccini di grasso, di che s'vnsero le vestimenti per fuggire le prese, & due altri di cenere per nettarsi le mani dall'vnto: & all'vno, & all'altro fu posto in bocca vna quantità eguale di zuccaro per conseruar la lena: & il successo fu, che colui, il quale voleua softener d'hauer ucciso da huomo da bene il suo nimico, rimase vinto & morto dall'auuersario, & il suo corpo condannato alla forca. Et conchiude Oliuiero, che cotal'abbattimento apportò più dishonore, che honore à quella città, parendogli perauentura spettacolo barbaro, & bestiale.

Che'l Duello fu riformato da Longobardi, & come dopo loro sia cresciuto à maggior fierezza. Cap. VIII.

H O R A questo costume barbaro, come quello ch'era prodotto da Longobardi per soprabbondanza di fierezza, & per mancamento di ragione, quando quasi saluatiche piante furono trasportati sotto il benigno cielo d'Italia, fu da essi in parte corretto & emendato, per essersi Re loro dell'humanità riuestiti, & per hauer gustato in parte il viuer bello & ciuile. Et così doue i casi, per li quali prima veniuano all'arme, erano infiniti, li ristrinsero circa à vinti: & se più longamente il suo imperio in Italia fusse continuato, & haueffero potuto affatto domesticare, & inciuilire le genti loro, si può ben credere, che maggiormente habbano fatto abuso ristretto, & anche in tutto leuato, mostrando massimamente, come s'è detto, Lutiprando d'hauer hauuto di ciò intentione; mà per cagione della sua gente in quello auuezza non l'hauer potuto eseguire. Onde è ben gran marauiglia, che'l Duello, il quale appresso de' Longobardi, dipoi che da essi fu riformato, era solamente in vso per proua della verità, & s'essercitava per la maggior parte senza ferro, sia dipoi stato introdotto per risentimento d'honore: nè in alcun'altra maniera s'ammetta, se non con armi alla guerra consuete: accrescendo perciò tanto più la sua fierezza, quanto più da i Longobardi s'è allontanato: cosa che doueua più tosto in contrario riuscire: & specialmente hauendo essi perduto l'imperio, & non potendo la loro autorità mantenere la cattiu vfanza. Et se debbiamo addurre in ciò alcuna ragione, diremo che gl'Italiani da i Gotti foggogati, hauendo perduto con l'Imperio la disciplina militare; poiche d'ogn'altra gratia Theodorico fu à Romani liberale, eccetto che dell'vso dell'armi, che sopra tutto lor hebbe à vietare, si come per la peritia, & essercitio di quelle haueuano già alzati li spiriti sopra l'altre genti, & douunque andauano erano inuitti; così perdendola, perderono insieme il lor generoso vigore, & restarono miseramente preda à tutte le nationi, che hebbero modo d'assalirli. Per la qual cosa, essendo stati doppo i Gotti da i Longobardi

bardi manomeffi, che in buona parte dell'Italia s'impatronirono, fu ageuole, anzi necessario, che le leggi, & costumi de' vincitori seguissero, come à tutti i perditori è solito d'auuenire, & sopra dugento anni li offeruassero, fin che i Longobardi da i Franzesi furono cacciati. Per la vittoria de' quali Franzesi, essendosi in diuersi stati, & dominij l'Italia diuisa, nè risedendo in essa alcuno Re, ò Imperatore, dalla cui autorità ella potesse reggersi, variando ogn'hora forma, & gouerno per le guerre continue che la traualgiauano, non potè in tutto per la tanta diuersità pigliar nuoui modi, & stabili per viuere: nè meno pote le antiche vfanze de' Longobardi affatto ritenere. Nacque adunque così ne' costumi, & nelle leggi, come nelli stati varietà, & confusione: & parte in peggio, parte in meglio s'hebbero à mutare: & frà quelli costumi, che in peggio si conuertirono, fu il Duello. Percioche ritennero gl'Italiani l'vso di quello, in quanto al combattere; mà in quanto al fine, & al modo lo mutarono: & doue i Longobardi per sola proua della verità, & in pochi casi, come detto habbiamo, lo haueuano ristretto, essi non hauendo chi li correggesse, allargarono il disordine: & come quelli che se ben haueuano perduto l'essercitio della militia, & non ne erano intendenti, conseruauano però alcune fauille de gli antichi honori della natione, essendo loro ammessò il Duello, si proposero per mio auuiso di voler imitare la gloria de' Torquati, de' Coruini, de' Marcelli, & di coloro i quali dalle historie trouiamo celebrati, per hauer riportato vittoria de' nimici. Et così pensando in vano che'l combattere assolutamente, & il vincere il suo auuersario da solo à solo fusse cosa honorata, fecero vna noua spetie di soldati chiamati caualieri erranti: il fine de' quali era il cimentarsi con altri di fama in simil professione, & di non recusar l'inuito quando da altri fussero similmente chiamati. Et questo fine era semplicemente per mostrarsi di gran core, senza che frà loro fusse passata offesa alcuna, nè frà le nationi loro fusse publica guerra. Onde così bestialmente s'ammazzauano, come fuori d'ogni proposito, & pazzamente l'andauano procurando. Et questa infermità non pure si fermò in Italia, mà passò in Francia, in Ispagna, in Alemagna, & infin in Inghilterra. Percioche com'altri hanno similmente auuertito, vn Sordello Mantuano doppo hauer vinto in Italia in simil maniera vinticinque caualieri, passato in Francia in vn sol giorno ne abbattè tre altri in Parigi. Et Emanuel di Siuiglia sfidando i braui di Mauritania sette n'uccise: & Suro pure Spagnuolo nell'età passate nell'anno che si doueua andare al Giubileo di S. Giacomo di Galitia, si oppose à i viandanti al ponte che guida ad Asturia, non volendo ch'alcuno passasse, il qual non gli cedesse, & si chiamasse da lui vinto, con lasciargli qualche cosetta per segno: & no'l volendo fare era costretto à combattere seco. Et à quella proua concorsero d'Inghilterra, d'Alemagna, & Fràcia, diuersi, & tutti restarono da esso vinti. Et cotal vfanza perauentura hebbe origine da quello che de' caualieri erranti è da Romanzi scritto, ò i Romanzi da così fatto procedere presero occasioni di scriuere i loro poemi. Et qui lascio di raccontare, che da altri è scritto, ch'alcuni pigliauano ancora da mezzo brutto occasioni di venir all'armi, con tener, & condur per il mondo meretrici à guadagno, alla pratica delle quali concorrendo altri braui

braui, di leggieri trouauano soggetto di far questione. Et così costoro per esser tenuti intrepidi, & valorosi, diuentauano prima ruffiani: & tale era il primiero grado, per lo quale ascendeuano all'honore della loro caualeria. Et lascio similmente quello, che pure vien detto d'altri braui, che lasciando il mezzo delle femine, pigliauano occasioni di cimentarsi da qualunque cosa lor pareua, se ben fusse stata manifestamente falsa, come già dicemmo. Et in somma dico, che questi modi, parendo finalmente alle genti irragioneuoli, furono tralasciati: & si ridussero i caualieri, & gli huomini d'honore ad usar il Duello per liberarsi da infamia, ò diciamo per risentimento d'honore, & insieme per prouare la verità: non già nella maniera de' Longobardi; mà perche colui che nota altrui di mancamento, vuol prouare all'auersario, ch'egli non è huomo honorato; & per consequente, che l'imputatione che gli dà è vera: & l'altro vuole mostrare, & sostener il contrario: talche queste querele sotto il capo dello scarico dell'honore principalmente, & per consequente sotto quello del chiarire la verità si possono riporre. Et di questo tanto si sono impressi non solo i soldati, mà molti letterati ancora, che hanno cercato di dar à simil battaglia forma di giusto giuditio, com'è detto, & meglio à suo luogo vedremo: & auuifandosi ch'ella fusse per venir ogn' hora più degna, quanto più rappresentasse la guerra, & fusse più mortale, lasciati da parte i legni, per ordinario da i Longobardi viati, presero le spade, & l'armi nelle publiche guerre costumate. Et così per hauer gl'Italiani perduta, come già dicemmo, con la libertà la disciplina militare, & non conoscendo, che questa vsanza fusse alla loro antica virtù contraria, & desse materia altrettanto di discordia, & disunione frà loro, quanto d'allontanarli ogn' hora maggiormente da gli antichi & nobili costumi: nè insieme discernendo perciò, come altre volte soleuano, quello che al vero soldato si richiedesse, nè come, nè quando, nè contra chi si douesse combattere: stimarono, che questo cimento conuenisse à soldati contra soldati dello stesso essercito, & à cittadini contra cittadini della medesima città. Et così diedero al Duello giurisdizione sopra le querele dell'honore. Et possiamo dire che à gl'Italiani in ciò auuenisse, come à cadaueri de' caualli, ò di altro simil animale: che quella materia, la qual di sua natura fu già disposta à riceuer forma d'animal perfetto, ritenendo tuttauia, se ben corrotta, qualche dispositione à generarne alcuno, & non potendolo produrre perfetto, nè come prima degno & eccellente, lo fa imperfetto, con generar vespe, tafani, vermi, serpenti, & altri così fatti animali, non men schifi, che dannosi & vili. In questa maniera dico potiamo affermare, ch'auuenisse nel fatto del Duello à gl'Italiani: che quantunque fusse già morta in essa la disciplina militare, viuendo tuttauia ne gli animi di quelli qualche generoso spirito, & dispositione per rinouarla; nè essendo ciò lor conceduto, per hauer perduta la libertà: produssero il Duello, quasi imperfetto animale & mostruoso, in vece de' veri ordini della guerra. Et questo parto, se ben contra natura, ritrouò nondimeno subito nutrimento per conseruarsi in vita (come ben si dee credere) dalle occasioni porte da i continui trauagli d'Italia. La quale diuisa sotto molti Signori frà loro discordanti & nimici, ne bene stabili ne' loro dominij, non potè riceue-

re come corpo vnito da vn solo capo rimedio, & riforma à tanti mali. Anzi essendo non solamente diuisa questa Prouincia per la diuersità de' signori, i quali chi da vna parte, & chi dall'altra la signoreggiuano; mà essendo parimente in se stesse diuise in contrarie fattioni le medesime città, che à gli stessi Principi vbbidiano, pareua perauentura malageuole à quei piccioli signori, che di poco paese erano patroni, il rimouere questo costume; conciosia che mancando di proprie forze fussero costretti à mantenersi i popoli con l'amore, & di stare quasi à loro discretion; anzi non potendo perciò rimouere le fattioni, & acquetare gli huomini partiali, & essendo loro ogni parte egualmente sospetta, & pericolosa, si può stimare, che per estirpare l'vna co' l'altro mezzo dell'altra fomentassero questo Duello, & l'accrescessero ogn' hora d'armi più forti, & più pungenti, rimedio ch'alle volte per accidente, & per breue tempo forse potrebbe essere stato buono; mà di sua natura, & continuato è istromento per acquistar forze maggiori a' capi delle fattioni, con danno & ruina de' loro signori, come à suo luogo dimostreremo. Et questo basti hauer detto de' gl'inuentori del Duello, del fine à che l'introdussero, del modo con che l'vsarono, & come è variato, & s'è mutato in peggio.

PER la qual cosa venendo à rispondere alle ragioni, le quali affermauano, che'l Duello era per l'ughissimo uso accettato, diciamo da quello ch'è detto, esser manifesto, ch'essendo egli stato introdotto da Longobardi, non potè esser vsanza de' Troiani, nè de' Romani, ò de' Greci, nè d'altra antica nazione: & che gli abbattimenti di singolar battaglia, che frà quelle genti succedono, non furono della qualità di questo Duello. Percioche quelli de' Troiani co' Greci, & de' Romani con gli Albani, & gli altri da noi raccontati non furono per proua della verità, nè per iscaricarsi di vergogna; mà per interesse publico, ò per acquistar gloria contra'l publico nimico. Et della medesima sorte furono le battaglie descritte dal Bembo, & dal Giouio di sopra allegati, doue quei particolari per honore delle nationi loro à ciò si moueuan. Et quando volemmo ancora dire, che'l Duello di Orsua, & Corbua fusse stato simile al presente, è ben chiaro che succedette fuori dell'uso di quei tempi, come appresso di Liuiuio si può vedere; & però non si può da quello argomentare che all' hora fusse in costume, anzi in contrario si deue conchiudere. Et à gran torto è accusato Virgilio, c'habbia introdotto Enea ad vccidere il nimico, che se gli era reso per vinto; percioche l'intentione sua non era di risentirsi per honore contra di Turno; mà volle vendicare la morte di Pallante, & era cosa gloriosa secondo l'vsanze di quei gentili l'vccidere alle sepulture de' gli huomini valorosi i prigionieri, che nelle guerre s'acquistauano, come nel medesimo Virgilio si conosce, quando doppo la morte di Pallante, essendo entrato Enea in battaglia dice, che fece otto prigionieri per sacrificargli all'ombre nell'essequie di esso. Et appresso di Homero parimente si truoua, che Achille fece il simile de' prigionieri Troiani nella morte di Patroclo. Et Augusto sacrificò trecento Perugini per Cesare Dittatore suo padre. Et per lo medesimo rispetto Hortensio fu da M. Antonio scannato alla sepoltura di Caio suo fratello, che da lui era stato vcciso; & al sepulcro di Filopemene quelli di

Risposta alle ragioni che affermauano il Duello esser approuato dall'uso. Cap. IX.

Megalopoli sua patria lapidarono, & ricoperfero di sassi i prigionieri de Messenij lor nimici. Et Alessandro Magno fece similmente ammazzare alla sepoltura di Filippo suo padre coloro ch'erano stati consapeuoli della sua morte, quasi che quella fusse la più bella, & più honorata vendetta che si potesse fare; & che colui che di tale attione fusse autore, come di pietosissimo sacrificio, meritasse ogni gloriosa lode. Il che fa chiaramente vedere, ch'Enea è in tutto lontano da biasimo nella morte di Turno, & Virgilio è degno di molto honore, hauendo terminato le fatiche d'Enea in vn'attione, che per esser ripiena di singolar amore verso Pallante, & insieme di pietà (rispetto à quella falsa religione) debbe essere stimata degna di molta gloria, nel modo che sono celebrati appresso d'Homero, & de gli altri scrittori i fatti de i più famosi Heroi. Mà ritornando al proposito dico, che se risguarderemo alle battaglie di quegli antichi illustri da noi raccontate, ritroueremo che sono stiate di specie diuerse dal presente Duello, come già s'è detto, & altri ancora hanno auuertito. Diuerse dico, così per lo fine, poiche non combatteuano per proua della verità, nè accioche l'vno intendesse di prouare d'essere huomo honorato, come dice il Possuino, & non degno d'essere sprezzato, nè accioche l'altro volesse prouare il contrario; mà ciò faceuano ò per causa publica, ò per semplice gloria senza interesse d'alcuna particular offesa, ò per altra cagione. Il mezzo poi era diuerso; peroche ciascuno combatteua con l'armi che più gli erano à grado, nè si consideraua quella egualità che hora così rigorosamēte si ricerca, come si può vedere nella zuffa di Corago, & di Diosippo, l'vno de quali era tutto armato, & l'altro era delle semplici armi da offesa solamente fornito. Et non solamēte è diuerso questo Duello da quello de gli antichi Romani & Greci, mà da quello ancora che da i Longobardi fu riformato; percioche essi combatteuano per proua della verità, & i nostri principalmente per risentimento d'honore; & essi con vn bastone, & vno scudo, eccetto che in caso d'offesa maestà, & i nostri con l'armi sempre nelle guerre accostumate: talche il presente Duello è assai più simile à quello de i popoli del Regno di Malabar descritti da Marco Polo Venetiano, che dice essere soliti d'ingiuriarsi alle volte l'vn l'altro con sputarsi nel viso, & che l'ingiuriato reclamando dell'offesa appresso al Re, & volendo combattere, il Re dà loro vna spada & rotella, & combattono fin che vn di loro resta morto. Conchiudiamo adunque che'l commune consenso delle genti non ha approuato il Duello, & che non è vsanza di molte età, nè meno è continuata; mà è stata di maniere diuerse, & l'ultima de' presenti tempi è più dannabile di tutte, & se deue poi esser approuata, ò riprouata dalla qualità del giuditio, & del valore de' suoi autori, venendo l'origine del combattere per cause particolari da gente barbara & bestiale, ch'all' hora era nimica della ragione, & del viuere ciuile, è ben chiaro che cotal vsanza deue essere rifiutata, & abborrita.

S E G V E che parliamo dell'autorità, per la quale viene riprouato il Duello. Qui adunque lascio tutte le diuine, & humane leggi, le quali come abbomineuole l'infamano; conciosia ch'io creda poter bastare il dire, che gli stessi scrittori, che cercano d'approuarlo, dicono quello essere di sua natura cattiuo. Così dal Mutio, dal Possuino, & da altri Duellisti,

listi, è chiamato abuso, & corrottela. Et i medesimi Re de' Longobardi lo detestano, come si mostra dalla legge di Lutiprando di sopra allegata, & da molte altre, nelle quali come empio, & vano è nominato, & biasimato. Et Federigo dice, che non è vera proua, mà diuinatione, & discordante dalla natura, & lontana dalla legge commune, & dalla ragione dell'equità: onde veggiamo tanta essere la forza del vero, che coloro ancora che s'appigliano alla sinistra & falsa via, sono costretti ad approuarlo. Per la qual cosa sarà ageuole rispondere à quello, che in contrario era addotto delle battaglie, le quali hebbero à passare frà Alfonso Re di Spagna, & il Conte di Cornouaglia, & frà Carlo d'Angio, & il Re di Aragona, com'anche frà il Re Ferrante, & quello di Portogallo; percioche quelle battaglie non erano per interesse priuato, come è il Duello, di che noi parliamo; mà erano per beneficio publico, & per ischifare i tanti mali, che sarebbero succeduti dalle guerre. Et simile sarebbe stata ancora quella di Carlo V. & del Re Francesco primo se fusse seguita; percioche se bene fu mossa per particular interesse dal Re di Francia, tuttaua l'Imperatore nella risposta che gli diede, voleua tirarla alla causa vniuersale, dicēdo, che per beneficio della Christianità, & per fuggire lo spargimento di sangue, & metter fine alla guerra, voleua mantener contra di lui, che quello, ch'egli haueua detto, era vero & ben detto. Et però è falso, che con l'autorità del loro essemplio habbiamo approuato questo Duello. Et l'autorità di Frotone, & d'Ottone, come irragionevoli & maluagge s'hanno da spregiare, & à quella di quei Principi, i quali sogliono honorare coloro, che'l Duello hanno seguito, & notare d'infamia chi l'hà rifiutato, & che tolerano & permettono che i loro seruitori, & sudditi possano diffinire le differēze d'honore con quistione del pari, non sarà conuenueuole dire, che dal torrente dell'abuso si siano lasciati trasportare, nè mirino perauentura bene à quello che più sarebbe giusto, & loro insieme di maggiore seruitio, come à suo luogo diremo. Nè ciò dourà parere marauiglia risguardando, che i Romani in altri affari tanto auueduti & prudenti scacciarono più d'vna volta la Rettorica, & la Filosofia, facoltà honoratissime, & nobilissime: & per molte età prohibirono ancora l'opera, & il commertio de' Medici, prohibitione & errore tanto graue, & dannoso, quanto cotale arte è per conseruar la sanità sopra tutte l'altre necessaria, & gioueuole. Et gli Atheniesi huomini parimente sauiissimi, & di grandissima fama ordinarono, che i danari del publico, i quali nelle guerre, & per la salute della patria, si doueuanò impiegare, si conuertissero in spese theatrali, di tragedie, comedie, & d'altri intertenimēti, con pena della vita à chi parlasse di rimouere così strana ordinatione. Et l'esserli i Principi lasciati tirare dall'abuso, sarà in questo caso tanto più degno di scusa, quanto che essi, oltre l'hauer perauentura pensato che ciò fusse gioueuole alli stati loro, per quello che già nè dicemmo, sono di più venuti persuasi dall'autorità di alcuni famosi Legisti, che ciò hanno approuato. Onde non sò ben vedere se fusse maggior lo scandolo, che per ciò diedero co'l lor mal essemplio, ò la riputatione che tolsero alla propria dottrina; percioche cò l'essemplio furono forse cagione, che molti seguitandoli sentissero male, & operas-

fero peggio, & co'l voler sottoporre le decisioni delle cause al mezzo della forza, & della fortuna, mostrarono di mancar di ragione: la qual cosa come che in tutti gli huomini sia brutta; bruttissima nondimeno è sopra tutto in coloro che fanno professione di Dottori di leggi, & di sapere terminare ogni caso secondo la giustitia, & di meritar perciò d'essere preposti à i gouerni delle Città, & de' Regni. E dico cotale errore bruttissimo in così fatti huomini; percioche mostra no da questo, che la facoltà legale non è quella scienza che dicono delle humane, & delle diuine cose, nè che sappia giudicare il giusto & l'ingiusto, cedendo ella il giuditio di molte all'arbitrio della fortuna, & al mezzo della forza, come habbiamo detto: & non volendo che nella facoltà loro caggia cotale imperfettione, bisogna che conchiudino, che il difetto nasca da propria colpa, & che in così fatta maniera trattando del duello, in questo non siano veri Giuristi, nè posseggano la facoltà della quale fanno professione. Et tanto sia detto dell'vso, & dell'autorità che riprouano il Duello, & passiamo hormai alle ragioni.

Che il Duello non è conuenevole per l'offeso. C.XI.

E S S E N D O il Duello vna battaglia fatta da alcuni, & à qualche fine, & come i Duellisti dicono, essendo vn giuditio criminale, fatto per via caualeresca, nel qual l'attore è l'accusatore, & il reo l'accusato, & il signor del campo il giudice, à bastanza proueremo la nostra intentione, mostrando che nè in quanto alle persone che lo vogliono essercitare, nè in quanto à se tolto per mezzo, nè in quanto à coloro che per giudici sono eletti, non è honesto, nè conuenevole. Et parlando prima di coloro che vogliono combattere, & lasciando i termini d'attore, & di reo, che di leggieri si confondono, come à suo luogo si vedrà, pigliaremo in vece loro i nomi di offeso, & di offenditore: & discorrendo prima dell'offeso, dico, che ò egli nell'assalto fattogli dal nimico fece il debito risentimēto, al quale per legge di natura era obligato, cercādo di ribattere l'ingiuria che gli era fatta nella maniera che poteua, ouero mancò del suo debito. Nel primo caso, tutto ch'egli hauesse patito ogni danno dall'offenditore, non haurebbe perduto l'honore, non obligando la virtù, & per conseguinte l'honore, se non ad attioni possibili; peroche altrimenti gli habiti morali indarno s'acquistarebbono, & ci farebbono di nessuno giouamento. La onde l'offeso che si farà mostrato intrepido nell'assalto del nimico, non rimarrà punto macchiato, nè haurà perciò bisogno di cercare per alcuna via di purgarsi. Et quando poi non hauesse operato in ciò conforme al debito, & hauesse perduto l'honore, non potrebbe ricuperarlo, se non con attioni opposte alla timidità passata, operando con fortezza, & per l'honesto, come in altro proposito già si disse, cosa che non si può fare co'l Duello, non essendo battaglia nè honesta, nè virtuosa, come più à pieno dimostreremo. Et se ben l'offesa fusse occulta, & l'offenditore hauesse publicato che'l nimico non hauesse fatto il debito suo nell'assalto, tuttauia l'offeso non farebbe tenuto ad alcun cimento simile; percioche quando l'offenditore non prouasse la viltà dell'auuersario, la presuntione appresso de gli huomini intendenti farebbe contro di lui, & nè rimarrebbe dishonorato; & se la prouasse, l'offeso resterebbe macchiato per proprio mancamento, nè per il Duello si potrebbe riuolare, non essendo mezzo honesto, come vedremo. Et auuenga

auuenga che'l Possuino affermi, tutto che l'offeso habbia fatto il debito suo, & che apparisca la soperchiarità del nimico, ch'egli nōdimeno lo deue sfidar à combattere; perche si potrebbe pensare che l'ingiuriante, nè più nè meno da solo à solo senza vantaggio l'haurebbe potuto offendere, & potrebbe nascer sospetto della virtù dell'ingiuriato; & così anche ricerca (dic'egli) la mala consuetudine: auuenga dico che'l Possuino ciò affermi, tuttauia le sue ragioni contro lui stesso si ritorcono, & la presuntione è contra l'ingiuriante, & in fauore dell'ingiuriato; conciosia che s'egli solo, ò con disvantaggio ha mostrato ardire, & valore contra chi haueua vantaggio, & era accompagnato, molto più l'haurebbe fatto se fusse stato seco del pari: & si come il mostrare con disvantaggio animo intrepido, è atto di fortezza; così l'offendere con superchiarità, è segno di viltà, & che da solo l'offenditore à ciò non farebbe stato bastevole, & che ha usato superchiarità per paura del nimico. Et il conoscer poi che'l chiamar à battaglia l'auuersario, in simil caso è mala vsanza, non solo non deue indurre l'offeso à farlo; mà gli deue persuadere se lo farà, che ne riporterà vergogna & biasimo, facendo cosa che manifestamente conosce esser irragionevole & cattiuā. & questo sia detto dell'offeso.

D A L L ' A L T R A parte dell'offenditore il volere prouare, ò sostenere che l'offeso meriti d'esser dishonorato, viene ò perche l'offenditore hà solamente per fine il dishonorar l'offeso, pensando di leuargli il credito, & la riputatione, & così di vincere qualche causa particolare, ch'egli hà contra di lui; ò intende di purgarsi d'imputatione, ch'esso gli habbia data; ò vuole l'offenditore far questa proua per interesse publico, & per gloria, come appresso de' Romani soleua qualche volta la giouentù, accusando coloro c'haueuano male amministrato l'imperio, ò in qual si voglia altra maniera contrauenuto alle leggi, & à gli ordini della Republica. Il prouar adunque l'altrui demerito per necessitā, ò disculpare se stesso, ò per qualunque altra cagione, à che la medesima necessitā n'astringa: & similmente il farlo per beneficio publico, si come è ragionevole & degno di lode; così ha dalle leggi prescrito il modo del farlo, & vi sono i giudici competenti, & i magistrati, al giuditio de' quali si rimettono le proue ciuili, come à punto appresso de' Romani era costume, & qualhora la persona se n'allontani, & cerchi in luogo della ragione usare la forza, diuiene contumace, irragionevole, & dishonorato: come similmente è dishonorato l'offenditore s'egli ha posto il suo fine nell'ignominia, & nella vergogna dell'offeso, & cade in quelle pene, & infamie, le quali à diffamatori sono dalle leggi costituite: & così maggior sarà la vergogna senza alcun paragone, la quale da se stesso riceuerà l'offenditore ingiuriando altri, di quella, che da esso patirà l'ingiuriato, essendo, come già dicemmo, assai peggio il fare, che'l patire ingiuria: oltre che quando l'offeso contra l'offenditore faccia il risentimento, che nell'occasione gli è concesso, non perde punto del suo honore, & restando di farlo lo perde per cagione della propria viltà, come s'è detto, & non per l'offenditore, se non per accidente in quanto egli ha dato occasione di farlo conoscer per vile.

M A parliamo insieme dell'offeso & dell'offenditore, & diciamo, Che'l Duello non è conuenevole per l'offenditore. Cap. XII.

neiuole nè per
l'offeso, nè per
l'offenditore
insieme. Cap.
XIII.

che se possono giustamente decidere in frà loro per forza le querele d'honore, molto maggiormente potranno terminare le differenze, & le questioni della robba, & d'ogn'altro affare, auanzando gl'interessi dell'honore, di nobiltà, & d'eccellenza ogn'altra cosa, che in questa vita ciuile possa accadere. Et in questa maniera in vano farebbono i giuditij, le leggi, & le città se n'andarebbono in ruina. S'aggiunge à questo, che se la contesa nasce, perche l'offeso voglia prouare d'essere honorato quanto l'altro, & perche l'offenditore pretenda di prouar, ò sostener il contrario: è ben chiaro, ch'essendo questo honore premio, non può nè l'offenditore di propria autorità negarlo, nè l'offeso similmente pigliarlo; mà douendo il giudice essere diuerso da i giudicati, & il giuditio di cosa degnissima, & principalissima appartenedo al nobilissimo, & principalissimo giudice, che determini frà le parti le proue, & secondo la diuita ragione le decida; è chiaro, che questo giuditio, & le sue proue farano douute al Principe, & al più nobile, & degno magistrato che sia. Oltre di ciò egli è ben chiaro, che questi combattenti cercano di risentirsi, & di far battaglia mossi dall'obligo che pēfano d'hauere dell'honore, il quale costringa l'vno & l'altro à ciò fare; & spetialmente l'offeso per mostrare d'hauere tanto valore, quanto il suo offenditore. Et quindi stimano ancora le genti, che l'vnderarsi con la propria forza, & il castigar il suo inimico sia cosa honorata. Che l'honore adunque non oblighi alcuno à queste cose, appare; perche conuerà domandare la ragione, onde la persona più debba mettersi in proua col nimico, che con altri. Et il rispondere, ch'essendo stato con l'offesa da esso dishonorato, si ricerca che venga seco à questo paragone, non è sufficiente, nè degna risposta; perche, ò colui ha fatta l'offesa giustamente, ò ingiustamente: se giustamente, contra ragione se ne risente l'offeso, & perciò del suo risentimento non può acquistar honore: s'ella è fatta ingiustamente, è chiaro che l'nimico è dishonorato, hauendo commesso vn fatto contra la giustitia, & contra l'honesto. Et se altri dicesse, che ciò seguirebbe quando si vedesse chiaro, che l'offesa fusse giustamente, ouer ingiustamente fatta; mà quando fusse dubbia, che si dourebbe ricorrere al Duello per chiarirlo: si risponderebbe che cotal mezzo non farebbe buono, nè giusto, come à suo luogo si mostrerà. Per la qual cosa nõ si potendo acquistar honore col venire alla proua co i dishonorati, ancorche si hauesse cortezza di vincere; è bē chiaro che l'offeso non si dee mettere à battaglia col suo auuersario, & la dee fuggire. Se l'honor adūque obbligasse à mostrar valore, vorrebbe che ciò si facesse con persone più tosto virtuose, che dishonorate; conciosia che bella & lodeuole cosa sarebbe il venir in proua con quelli, doue il vincere apporterebbe gloria, & il perdere non cagionerebbe vergogna. Mà nè anco à ciò obliga l'honore; perche il voler nuocere, & uccidere i virtuosi, sarebbe cosa abominuole, & contra ogni ragione; conciosia che essi se hauessero indebitamente offeso, fariano pronti à dare ogni ragione uole sodisfattione; altramente non farebbono virtuosi: mà se poi non hauessero apportato alcuna molestia, sarebbe cosa pazza & temeraria il volerli azzuffare con loro. Oltre di ciò coloro che vogliono combattere, se sono cattiuu, non si debbono porre à questa proua, per honore, non lo potendo ac-

quistare

quistare, essendone incapaci: & se l'vno è virtuoso & buono, & l'altro è vitioso & cattiuo, pure fuor di ragione lo fanno; perche il cattiuo vincendo il buono, non solo non ne riporta honore, mà ogn' hora di uien degno di maggior vergogna, & di più graue castigo: & nella medesima maniera il virtuoso ne rimane dishonorato, mettendosi à rischio & in proua contra chi non dee. Similmente se nè buoni, nè cattiuu faranno; mà di mediocre bontà & malitia, come per l'ordinario la maggior parte de gli huomini veggiamo, non potranno per lo Duello riportar honore; anzi essendo egli, com' hora prouaremo, mezzo ingiusto, diuerranno ogn' hora più cattiuu, & meriteuoli di maggior vergogna. Se poi faranno amendue buoni, & pur vogliamo vanamente figurare che frà virtuosi possano nascere discordie tali, che l'vno non voglia honorar l'altro, nè dargli quelle sodisfattioni hauendolo offeso, che si conuerrebbono: amendue vengono dishonorati, colui che non vuol dare la debita sodisfattione, operando ingiustamente con ritener l'altrui; l'altro poi cercando di ricuperare il suo con mezzo indebito, come si dirà. Di più se l' vero non può diuenir falso, nè il falso vero, vincendo, nè perdendo; egli è manifesto, che colui, il quale hauendo torto, vincerà, non perciò sarà giusto & honorato, nè haurà ragione, ò detto il vero: & parimente chi hauendo ragione perderà, & non per suo difetto, non haurà detto il falso, & non diuerrà ingiusto, nè dishonorato, se non in quanto haurà vsato vn mezzo indebito. Oltre di ciò, se coloro, che vorranno combattere, saranno pari di robustezza, di destrezza, & d'arte, & di quelle qualità, ch'alla battaglia sono necessario, l'vno non vincerà l'altro, altramente non saranno di giusta parità, & così il giuditio rimarrebbe indeciso, ò in poter del caso. Mà se non saranno in ciò eguali, & l'vno auanzara l'altro, colui ch'essendo di miglior conditione del nimico resterà in questa maniera vincitore, non acquistarà honore, & l'inferiore perdendo non riporterà vergogna, nascendo ciò da vantaggio dell'vno, & da disvantaggio dell'altro; nè perciò apparirà chi haurà ragione, & chi torto. Mà doue si trouaranno mai due di così giusta egualità per combattere, che l'vno non superi l'altro nella robustezza, nella destrezza, nella compleffione, ò nell'arte dello schermire, ò in altra simile conditione? Nè è già bastante la sola parità dell'armi per fare che la battaglia segua con egualità; anzi se nè gl'istromenti che non muouono, & sono mossi, come sono tutte le sorti d'armi, si dee risguardare, che i combattenti siano eguali, quanto maggiormente si dourà mirare all'egualità de gli agenti, da quali dipende il mouimento loro? considerando chi è più, & men'atto à maneggiar l'armi; poiche l'arte, ouero la robustezza maggiore può ageuolmente far restare l'vno di manco, & di peggior armi fornito superiore all'altro, che di maggior quantità, & di miglior qualità ne sia proueduto, come in altro proposito già dicemmo.

H O R A. questo vien confermato dal Possuino, il qual se ben prima dice, che vn'huomo è tenuto à mostrar d'hauer tanta forza, & ingegno quanto vn'altro, & è obligato à difendersi dal medesimo, stando le altre cose pari, intendendo solamente dall'armi; poiche la natura ha creato (dic'egli) vn'huomo atto à difendersi da vn'altro huomo solo,

Che'l Possuino non approua le cose dette, & delle sue contradittioni, & di quelle degli altri Duellisti sopra ciò & non Cap. XIII.

& non da più, tuttauia afferma poi anche il contrario, dicendo, che colui che fusse percosso del pari, & senza vantaggio, dourebbe far pace, nè dourebbe dolersi: cioè non farebbe dishonorato, poiche tutti non possiamo esser pari di forza, ò di sapere, portando così la diuersità della natura. Approua dico il Possuino, che si debba hauer consideratione alla disuguaglianza delle qualità del corpo, & che per la diuersità della natura non possiamo esser pari, hauendo detto prima, che la natura ha creato vn'huomo atto à difendersi da vn'altro huomo, & così conferma quello che habbiamo conchiuso, & insieme contradicendo à se stesso in molti modi, mostra apertamente, che vani siano, & falsi i fondamenti, su' quali s'è sforzato di stabilire il Duello. Percioche se ogn'huomo è obligato à mostrar valore & forza quanto vn'altro, & à difendersi dal medesimo con armi del pari (com' egli dice) non farà vero, che l'huomo non s'habbia da dolere, & che non rimanga dishonorato, quando da altri di maggior forza, & di maggior sapere di lui venghi offeso. Et pigliando qual si voglia parte di questa contradittione per vera, ne seguono similmente quasi come da hidra dell'altre, che altre similmente ne producono; percioche s'è vera la parte che afferma ogni huomo esser obligato à mostrar forza quanto vn'altro, & à difendersi con armi pari, il debole venendo offeso dal robusto, & da chi manifestamente lo supera di forza, & di vigore, sarà obligato à cose impossibili: alla qual cosa il Possuino dice (com'è la verità) che l'huomo non è astretto dall'honore: & da questo viene per consequente, che se sfidara l'nimico à battaglia, farà cosa vana, & temeraria; peroche non potrà ottenere la vittoria, & andara à manifesta perdita dell'honore, & della vita, & se non lo sfidara, rimarra similmente dishonorato. Et se pigliaremo l'altra parte della contradittione, che non ogn'huomo sia obligato à mostrar con pari armi d'hauer tanta forza quanto vn'altro, dicendo, che colui non si deue dolere che vien offeso del pari da chi lo supera di forze, & di sapere, & che non sia perciò dishonorato, non douerà (contra quello che il medesimo Possuino afferma altroue) doppo l'insulto chiamar l'offenditor à Duello, per mostrar, ch'egli è huomo honorato, & non degno d'essere spregiato; percioche restando offeso per mancamento di natura, & per debolezza del corpo, non rimarra dishonorato, non nascendo ciò de propria elettione. Et per questo l'istesso Possuino, il Mutio, Paris di Puteo, & tutti i fautori del Duello affermano, che i letterati non sono obligati à Duello, essendo deboli & inesperti in comparatione de' soldati. Mà se di questa maniera alla debolezza, & alla esperienza maggiore & minore si douerà guardare, sarà vano il mettere per principio del Duello quello, che il Possuino pone, che Dio aiuta gl'ingiuriati; percioche se gl'ingiuriati sono aiutati da Dio, quantunque siano deboli, confonderanno co'l braccio del Signore la robustezza, il sapere, & il poter de' suoi nimici, anchora che per ragion naturale fussero loro di gran lunga superiori: & se cotal principio deue poi stare, bisognerà che tanto il letterato, & il debole, quanto il soldato & il robusto combatta contra chi ingiustamente lo haurà offeso, ancora che gli auuersarij li superino di speranza, di forza, & di sapere. Et se diranno, che il letterato deue esser da ciò libero, per non far

far professione d'armi, il Duello non farà commune à tutti gli huomini d'honore, nè ad alcun'altra professione conuerrà, che à quella de' soldati. Onde farebbe da dimandare la cagione, perche solamente conuenga loro risentirsi delle ingiurie per questo mezzo. Et il dire che gli altri cittadini non debbano curar l'honore, & sopportare taciti l'offese è sciocchezza, & cosa inciuiile & dishonesta. Douendosi adunque costoro risentire, & con altro mezzo che del Duello ricuperar il proprio honore, sarebbe da chiarire in qual maniera: & che sia ingiusta, non è ragioneuole: & se sarà giusta, douressi cercare; perche à soldati non conuenga il procedere per la medesima strada: & bisognerà conchiudere, ch'essi ancora con la stessa maniera de' gli altri cittadini nelle ingiurie si debbano regolare; & così sarà vano il Duello, ò saranno costretti à confessare, che i soldati, & i caualieri non si gouernano in ciò con la ragione, & sono lontanissimi dalla giustitia, la qual fanno professione di fauorire, & difendere, & di metter la vita à rischio per conseruarla. Mà se saranno costretti à dire, che tutti gli altri cittadini ancora, eccetto che i letterati sono tenuti à caminare nelle offese dell'honore per la strada del Duello, bisognerà allegare altre ragioni di quelle, ch'essi adducono in fauore, & iscusar de' letterati, della diuersa professione, & dell'inesperienza, & della debolezza; percioche i medesimi rispetti, com'è detto, farebbono, che eccetto i soldati, niun'altro non potrebbe essercitar il Duello. Mà non hauendo altra ragione, è chiaro, che à niuno conuiene, se non à chi vuol far professione di vano & d'irragioneuole. Et quì si dourebbe poi ancora dimandare quello, che da i Duellisti è pure tralasciato in questo proposito: cioè, in che maniera i letterati con gli altri, & gli altri con loro s'hauranno da gouernare intorno alle ingiurie. Percioche se quelli saranno esenti dal combattere; poiche con le lettere si può ancora ritrouar congiunta la insolenza; gl'insolenti che saranno letterati, non hauendo il freno del Duello, che possa secondo i Duellisti, ritenerli dalle ingiurie, sotto lo scudo delle lettere, potranno à lor piacere, da vna parte fare altrui ingiuria, senza alcun rispetto, & dall'altra quei letterati, che saranno modesti, verranno esposti à gli oltraggi de' cittadini peruersi, che ogn'hora potranno schernirli, per esser certi, che da essi non saranno sfidati à battaglia. Onde l'honore de' gli vni, & de' gli altri rimarra macchiato, & senza alcuno rimedio. Non essendo adunque ragioneuole, che l'honore de' cittadini modesti sia esposto alle ingiurie de' letterati insolenti, nè quello de' letterati giusti à scorni de' gli ingiusti: & douendoci perciò esser vn modo diuerso dal Duello, onde gli vni debbano ricuperar il proprio honore da gli altri (poich'essi, com'è detto, non vogliono, che co' i letterati si proceda co'l Duello) & douendo esser cotal modo giusto, sarebbe da vedere, perche co'l medesimo i soldati non si douessero regolare: & di questa maniera si ritornerebbe à cadere ne gl'inconuenienti, che già habbiamo detto, che i soldati con la stessa strada ragioneuole douessero caminare nelle differenze dell'ingiurie, & fusse vano il Duello, ouero che confessassero d'esser nimici della ragione & della giustitia, per la quale sono fatti soldati. Mà di più si potrebbe con nõ picciola probabilità aggiugere, volèdo i Duellisti che i cherici, & i letterati siano escusati dal Duello, che questo nasce, perche le loro professioni

feffioni sono contrarie à quello : conciosia che se non gli fussero contrarie, farebbe ragioneuole che co'l medesimo mezzo, che fanno gli altri, procedessero intorno alle differenze d'honore. Essendogli adunque contrarie, sono professioni honorate ò nò che non siano honorate, farebbe pazzia à dire, essendo di tanto pregio le lettere, quanto i medesimi Duellisti dicono, & essendo di cotanta eccellenza la professione de' cherici, quanto sopra tutte le cose humane la religione, ch'è il loro oggetto, è più degna. Essendo adunque honorate cotali professioni; cioè, coloro che le essercitano, è da dimandare à Duellisti, se vno honore non è contrario all'altro, si come vna virtù non è ad alcun'altra virtù contraria: è da dimandar dico, essendo la professione de' letterati, & insieme quella de' cherici honorata: & parimente essendo honorato il Duello, com'essi dicono, onde nasce che vn letterato farebbe biasimato, & vn cherico tenuto infame, se volessero essercitar il Duello. Et il dire che l'honor del Duello è differente di spetie dal loro, non leua la dubitatione; percioche niun'honore, com'è detto, se ben differente di spetie è contrario all'altro: & così gli honori de' beni esterni non sono contrarij: à quelli del corpo, nè quelli del corpo à quei dell'animo: mà in quella guisa che i beni loro, à quali sono conseguenti, sono ordinati gli vni à gli altri, & tutti in vno stesso soggetto si possono ritrouare, & quanti più sono, lo rendono più perfetto, & più felice: così i medesimi honori, come già dicemmo, sono con l'istesso ordine disposti: & tutti insieme si possono congiungere: & quati più fussero, tanto maggiore splendore apporterebbono alla persona, in cui si vedessero. Non potèdo adunque l'honore de' letterati, & de' cherici stare con l'honore del Duello; poiche recarebbe loro infamia, com'è detto; è necessario che si conchiada, che l'honore del Duello sia falso; ouero quello di coloro. Mà è già detto che i letterati, & la professione loro per testimonio di tutti, com'anco i cherici, sono honoratissimi: onde resta che'l Duello à questi non conuenga, per esser cosa vergognosa & ingiusta. Et se contra di ciò diranno che i cherici non si possono condurre à così fatta battaglia, non perche non sia honorata & giusta, mà perche loro è disdiceuole; poiche, come dice Aristotele, i sacerdoti sono differenti da i magistrati ciuili, & sono dati più alla contemplatiua, che alla vita attiuu: pure si risponderà, che'l Duello non solo è loro prohibito per simil cagione, mà per quella massimamete ancora, che è dishonesto, & sconueneuole ad ogni sorte di persona, come è detto, & come più à pieno mostreremo. Et così che di sua propria natura sia attione che à niuno huomo honorato si confaccia. Et questo basti per confermare con le ragioni, & con le contraddittioni de' Duellisti, che le cose da noi discorse sono vere, & che'l Duello per l'offeso, & per l'offenditore è vano, & ingiusto. La onde ò siano i combattenti amendue virtuosi, ò amendue cattiu, ò l'vn buono, & l'altro cattiu, ò amendue fra'l buono & il cattiu, in ogni maniera per quello che s'è detto, tanto il vincitore, quanto colui che perde, rimane con vergogna, fine diuerso, & contrario à quello honore, che s'haueuano proposto.

Che'l Duello non conuiene ad huomo da bene. C. XV.

M A perche è vniuersal opinione nata dall'autorità de' Duellisti, che'l Duello conuēghi à gli huomini d'honore, & massimamente à caualieri, & à

& à soldati, ancora che dal discorso fatto si potrebbe conoscer il contrario, & da quello spetialmete, che già dicemmo conuenire all'huomo da bene intorno all'offese, & al pacificarsi; nondimeno per leuar in ciò, per quanto possiamo, ogni dubitatione, prouaremo particularmete, che non è conueneuole all'offeso, nè all'offenditore in quanto huomini da bene, nè come soldati, & caualieri, l'vsarlo: & per cagion di ciò vedremo prima che importi l'huomo da bene, & poi del soldato, & del caualiero ragionaremo. Huomo da bene è quello, che in ogni suo affare segue la retta ragione; conciosia che nell'vso d'essa consista la sua virtù, & la sua bontà. Non considerando adunque l'huomo ristretto ad alcuna sorte di Repubblica, mà assolutamente come ragioneuole, egli non molestarà, nè offenderà chi che sia, non essendo per sua difesa sforzato à farlo; percioche egli farebbe irragioneuole, & cattiuo, & di peggior conditione assai d'infinite fiere, le quali non prouocate, ò non altrette dalla necessitá della fame, ò da altro naturale appetito, lasciano ir sicuro ogni più debole animale dalla lor fierezza. Mà se l'huomo da bene farà poi dall'altrui maluaggità prouocato, & offeso, farà ogni suo potere nell'insulto fattogli dal nimico per difendersi comunque potrà per la propria salute; percioche la ragion naturale vuole, ch'á tutto nostro potere scacciamo da noi ogni ingiusta violenza che cerchi la nostra distruzione. Mà passato l'atto dell'oltraggio non dee già procurare l'offeso altro risentimento, come dicemmo; poiche la natura non ci ha dato l'ira, & la facultà di ribattere le cose alla nostra salute nemiche, se non per quanto ci sono presenti; & ci vogliono offendere. Et questo dalla vendicatrice potenza si può manifestamente comprendere; percioche il bollimento del sangue che s'accende intorno al core, & che n'excita il desiderio della vendetta, rimossa la presenza dell'oggetto dannoso da che ne vien cagionato, rallenta il suo vigore, & ne rimane estinto, segno che così in noi debba venir cessando il desiderio di vendicarsi, come si dilegua la materia, & cessa il fuoco che lo produceua, & la cagione che l'haueua acceso, la qual'era la presenza del nimico, & la necessitá della propria difesa, & conseruatione. Et se la potenza irascibile, doppo hauer da se scacciata la violenza altrui, & l'hauer conseruato l'huomo, non s'acquetasse senza la vendetta, farebbe cotal appetito alle volte infinito, & vano; percioche potrebbe ageuolmente accadere, che per niun tempo l'huomo haurebbe commodità di vendicarsi: nè solamente così fatto inconueniente seguirebbe; mà succederebbe insieme, che l'ira, non si fermando nella nostra conseruatione, non ci farebbe dalla natura data per quella; poiche tutti i nostri appetiti allhora quietano, quando hanno ottenuto il proprio fine à che naturalmente sono ordinati: & così essendo più intensa nel vendicarsi, che nel conseruarsi, si dourebbe per conseguente conchiudere che la natura in questa parte hauesse più per fine il male altrui, che il proprio bene: la qual cosa è lontanissima dalla verità, & fuori d'ogni ordine di natura, hauendo ella ordinate tutte le potenze, & facultà che possediamo alla nostra conseruatione. Et ancora che vi siano alcuni così acerbi & molesti, che in veruna maniera non rimettano l'ira, finche non habbiano presa vendetta del nimico; ciò nondimeno accade per lo mal habito loro, ò per difetto della natura che fuori della

sua intentione gli ha prodotti à caso con gli humori ineguali; onde peccando in essi la malanconia, & l'humor viscoso, cagiona che ritengono nel mal purgato sangue, come in tenacissima pece, l'ira loro, nè di leggeri la possano digerire. Mà perche la maluaggità humana è alle volte peggiore di quella d'ogni fierissima bestia, & può auuenire che altri non si sodisfaccia d'hauer altrui fatto oltraggio; mà continui parimente doppo l'insulto con intētionē di rioffenderlo: & quindi pare che l'offeso per propria sicurezza non debba rallētare l'appetito della vēdetta, anzi conuertire l'ira in odio, con procurare la ruina del nimico, con tanto più studio che non farebbe vna fiera, quāto che l'huomo per possedere l'intelletto tiene istromento molto più potente da nuocer d'ogni altro ferocissimo animale: nondimeno douendosi l'offeso reggere con la ragione, seguirà doppo l'insulto quella strada in raffrenare per sua sicurezza la ferocità del suo nimico, che vorrà la giustitia. Per la qual cosa se l'huomo da bene haurà nella zuffa fatto ogni suo potere per ribattere l'ingiuria del nimico, tuttoche ne resti offeso, non haurà à far altra vendetta, come s'è già detto, non obligando la natura, & la ragione se non nell'atto, & nel tempo della violenza, & del pericolo. Nel qual atto sono perciò tolerati dalle buone leggi gli homicidij, che per necessitā della propria difesa vengono commessi; mà rimosso il pericolo, & quella occasione sono vietati, & grauissimamente puniti: quasi che doppo il fatto sia fuori della legge di natura, che l'offeso perseguiti il suo nimico, & che per lo viuere ciuile debba ciò solamente appartenere al Principe, & à i Magistrati. Mà se non haurà l'offeso nel tempo dell'assalto fatta la debita difesa potendola fare, non dourà nè anco perseguitare l'offensore; perciòche l'offeso non haurà operato contra l'honesto per hauer patito fuori del suo valore l'ingiuria, mà per hauere mancato alla propria difesa, al qual mancamento che farà da viltà proceduto, non potrà rimediare con offendere fuori del debito tempo, & della permessa occasione il suo nimico; mà con fare, come s'è detto, attioni di fortezza, opposte alla timidità passata, quando lo richiederà l'honesto. Mà se vorremo considerate l'huomo da bene ristretto alla città, & posto in ben ordinata Republica, egli dourà tenere il medesimo stile, essendo quasi l'istessa cosa l'huomo da bene, & il buon cittadino di ben formata Republica, come già si disse; anzi tanto meno sarà tenuto il buon cittadino à vendicarsi doppo l'insulto, quanto, volendolo fare, offenderà molto più che prima l'honesto, violando le buone leggi che à tutto ciò fanno prouisione, & introducendo effempio dannoso à tutta la sua patria.

Che'l Duello non conuiene à soldato, nè à caualiere.
Cap. XVI.

MA passiamo à considerare il soldato, & il caualiere. Soldati sono stimati coloro, i quali combattono per la Republica, & per il suo Principe, nella maniera che comandano i precetti della militia. I caualieri poi secōdo il suono della voce, pare che siano soldati che essercitano la guerra à cauallo; nondimeno nel sentimento, nel quale veramente si dee pigliare, caualiere denota eccellēza di persona nell'arte della guerra adornata di fede incorrotta, di fortezza, & d'animo inuitto, & quasi di virtù heroica; & perciò à Principi, & à gran capitani pare che cotal nome veramente conuenga, tuttoche tanto hoggidi così bel titolo venga abusato: & di ciò fanno fede gli ordini de' caualieri fatti da i medesimi

Principi

Pincipi, destinandoli à combattere per la giustitia, & per la religione, & ad opere virtuose & lodeuoli, facendosi capi loro. Il soldato adunque, come il buon cittadino, rimosso il primo affronto, & l'impeto del suo particular nimico, dee lasciare la vendetta, & la cura del castigo alle leggi, & à i magistrati; conciosia ch'egli come soldato habbia riposto il suo honore nel combattere contra i communi nimici, in che consiste la sua virtù; & ciò facendo come conuiene, acquista ragioneuolmente reputatione & gloria, & partendosi s'allontana dal debito suo, & dalla vera disciplina militare, la qual non permette, ch'egli non pur combatta contra vn'altro suo particular nimico per proprio interesse in tempo di pace; mà nè anco sempre lo concede in publica guerra contra i communi nimici; mà solamente quando, & nella maniera che dal capitano generale gli è prescritto. Et quindi furono ritrouati i corni, le trombe, i timpani, & i taburi, accioche i soldati al segno del loro capitano hora inuestissero i nimici, & hora si ritirassero, hora facessero alto, & hora caminassero, secondo che fusse giudicato spediante. Et perciò con gran ragione fu lodato Crisanta da Ciro, ch'essendo in punto per ferire l'auerfario, & sentendo sonar à raccolta, leuò il braccio dal colpo ch'era per fare, dicendo, che dando segno il capitano di ritirarsi, mostraua non essere bene, nè tornare comodo di ferir più il nimico. Nè è ancor da lodar meno, mà forse molto più quel Spartano, il quale in così fatto caso disse, esser meglio vbbidire al capitano, che ammazzar il nimico. Et che secondo gli ordini della vera militia, & massimamente della Romana, che debbe esser regola à tutti i soldati, non si possa pur entrare in battaglia contra i nimici communi, nè vcciderli senza essere descritto nell'essercito, & obligato al giuramento dal generale, lo dimostrò Cato ne il vecchio in vna lettera da lui scritta al figliuolo, comandandogli, che s'egli era stato licenziato, & hauesse compito il tempo della militia, se ne ritornasse à Roma; ò se pure voleua restare nell'essercito, cercasse d'hauer licēza dal capitano di poter combattere, & ammazzar il nimico. Et non solo si ricercaua l'essere descritto nell'essercito, & obligato al giuramento per combattere contra il nimico commune, mà che'l capitano ne desse licenza. Onde Crispino, benchè con molta insolenza, & ingiurie fusse da Badio sfidato, non entrò contro di lui in campo, prima che da i suoi capitani non fusse licenziato. Et Torquato mostrò, quanto mal conuenisse combattere senza licenza del capitano generale; poiche per tal cagione punì il proprio figliuolo, quantunque hauesse riportato gloriosa vittoria de' publici nimici. Et per questo ben disse Clearco, che i veri soldati doueuano più temere il lor capitano, che'l nimico. Et simili à gl'ordini de' Romani furono quelli de' i Macedoni, poiche castigauano così seueramente chi senza essere obligato al giuramento militare hauesse vcciso vno dell'essercito nimico, ò chi hauesse tardato à ritirarsi sentendo sonar à raccolta, come haurebbono fatto chi ingiustamente hauesse ammazzato il compagno, ò il cittadino. Se adunque è cosa contraria alle vere leggi della guerra; & per consequente è vergognosa & dishonesta, & degna di castigo il combattere contra'l nimico commune fuori dell'ordine del proprio capitano nella publica guerra; quanto più dishonesta attione farà il venire à battaglia con vn'altro cittadi-

no per causa particolare contra gli ordini della pace, & in tempo della publica quiete; per conseruatione della quale si fanno tutte le guerre? Et quello che del soldato s'è discorsò, parimente del caualiere si può conchiudere, non essendo da quello questo differente, se non che con maggior eccellenza, & perciò con maggior rigore, & offeruanza è obligato ad offeruare gli ordini della disciplina militare. Et quanto fussero lontani gli ordini della militia Romana dal Duello, si può comprendere ancora dalla lettera di Aureliano Imperatore appresso à Vopisco, doue dando la norma al suo Vicario per gouernare i soldati, frà gl'altri ordini bellissimo che gl'impone, vno è, che castighi i litigiosi, & faccia che l'vn soldato vsi verso l'altro il medesimo ossequio, come se fusse l'vn all'altro seruo. Onde si può vedere che tanto conuiene il Duello à i soldati, & à i caualieri, quanto conuiene il vitio à chi vuol esser virtuoso. Et chi vorrà vedere in qual guisa i valorosi soldati de' Romani sfogassero le nimicitie, & le gare, & come nell'emulationi facessero pruoua del proprio valore, potrà risguardare à quello che dice Salustio de i costumi loro, affermando che essercitauano le villanie, le discordie, l'ire, & le similtà contra i nimici communi; & che i cittadini insieme contendevano della virtù. Et conforme à questo si legge ne i Commentarij di Cesare, che Pulione, & Vareno si sfidarono à combattere contra i publici nimici, & fuori dell'vso presente l'vno saluò la vita all'altro, & ne riportorno amendue gloriosa commédatione: dico fuori dell'vso presente della militia Italiana; poiche appresso à gli Vngheri, à confusione dell'altre nationi, le quali approuano il Duello, si troua questo honorato vestigio della disciplina Romana; poiche l'emulationi, & le gare loro si terminano contra i nimici communi: & quello che più Turchi uccide, è tenuto più honorato dell'altro, & rimane vincitore nella contesa d'honore. Nè già vale sopra ciò quello che dal Mutio è scritto, dicendo, che non si dee regolare il Duello dalla militia de' Romani; poiche essi non l'hanno hauuto in costume, nè conosciuto; percioche nè anco douremo ricorrere nel curare il mal Franzese alle regole d'Hippocrate, & di Galeno, che non lo conobbero: la qual cosa è falsa, & vegliamo, che dal retto si regolano le cose oblique, & dall'arte si correggono tutti i disordini, che sotto i suoi particolari sono caduti, ò possono cadere. Et se ad alcuno parebbe che'l Duello fusse stato in vso appresso ad Annibale; poich'egli era solito di far combattere i prigionieri Romani da solo à solo fin che la vittoria ad vno si riducesse, che de tutti fusse vincitore: si direbbe prima, che quello era differēte di spetie dal presente; & dipoi ch'era da Annibale essercitato, non per disciplinare i suoi soldati, mà per isfogare la sua rabbia contra i Romani. Et quantunque fussero suoi nimici publici & priuati; nondimeno cotal atto è annouerato frà le singolari crudeltà ch'egli vvasse, come che molte fusse solito di farne: da che si può insieme comprendere che se'l Duello essercitato per distruggere vna natione nimica alla sua Republica, è stato cotal tanto abborrito, che di grandissima crudeltà è vituperato il suo autore: senz'alcuna comparatione meriterebbono d'essere biasimati quei capitani, & signori, che fra' loro soldati & sudditi lo lasciano essercitare: & di molto maggiore riprensione farebbono degni quei letterati, che così fat

ta battaglia approuano frà Principe & suddito, & frà padre & figliuolo. Nè qui mi pare di lasciare, che non pure l'vfanze de' Romani furono dal Duello lontanissime; mà ne' tempi presenti vegliamo ancora quelle nationi spregiarlo, & non tenerlo in alcuna consideratione: appresso delle quali è in offeruanza maggiore la disciplina militare, come sono i Turchi, gli Suizzeri, & i Tedeschi, inditio che appresso di noi ella sia molto imperfetta, & che'l Duello non le conuenga, anzi le sia contrario. Mà che si direbbe poi, se considerassimo il caualiere come Christiano? Cotal consideratione farebbe perauentura abborrita da molti soldati, per essere grandemente contraria à i loro principij, vanamente credendosi, che'l proceder terribile & fiero più loro conuenga, che le maniere ragioneuoli & honeste; tuttauia farebbe ageuole à mostrar, che vn caualiere & vn soldato, quanto più è offeruante della nostra santa legge, è tanto più forte & più valoroso, sì per gl'infiniti esempi che si potrebbero addurre, per li quali si vedrebbe, che pochi armati più di fede che di ferro hanno valorosissimamente combattendo sconfitti esserciti grandissimi, & le legioni intiere si sono allegramente esposte alla manifesta morte, spinte dal solo zelo dell'honor di Dio: com'anco, perche la ragione manifestamente lo dimostra; percioche la virtù, & perciò la fortezza posseduta moralmente dal soldato, & dal caualiere li muoue, & tira ad esser valorosi & forti, quanto comporta la capacità humana, & la bellezza della felicità attiuata, ch'è l'oggetto humano, come già dicemmo. Mà le stesse virtù, & la fortezza posseduta da i medesimi Christianamente gl'innalza sopra l'humanità, & appresentando loro il più bello, & il miglior oggetto che sia, anzi l'istessa bellezza & bontà, ch'è il grande & ottimo Iddio, li muoue con forza tanto maggiore, & li fa tanto più intrepidi & forti nelle battaglie, & spregiatori della propria vita, & d'ogni cosa terrena, quanto vegono più certo il lor premio, & lo conoscono di pregio sopra tutte le cose inestimabile. Et quindi è che infin le tenere fanciulle infiammate di questa rara fortezza hanno più volte schernito il ferro, & il fuoco, & con tanta franchezza hanno sopportato ogni acerbo martirio, che anco ne' più crudi, & ne' più fieri animi morendo generauano insieme marauiglia, & spauento. Et quindi similmente la nostra santa fede dalle crudeli persecutioni di tanti empij tiranni non s'è potuta spegnere; mà come cosa diuina, quanto maggiore è stata la violenza, che se l'è opposta per opprimerla, tanto più gloriosa è risorta, & co'l sangue, & con la morte d'infiniti martiri è cresciuta per viuere eterna vita. Nè già questo si dice, perche io pensi di persuadere altrui, che'l vero caualiere & soldato sia quello, che segue il vessillo di Christo nostro Signore; percioche quantunque ciò sia vero, sono nondimeno tali i costumi, & gli vsi della presente militia in questa parte, che le regole, & le leggi della disciplina Romana non possono pur tollerare, non che dobbiamo sperare che siano per seguire quelle che contengono vna tanta eccellenza, & perfettione. Mà questo poco così in passando voglio hauer detto, per accennare che la religion nostra, & l'esser Christiano, contra l'opinion d'alcuni volgari, non solo non impedisce à soldati, & à caualieri l'essere forti & valorosi; mà in maniera li rende inuitti, che niun'ar-

dito soldato di Cesare (se di lui se ne potesse ritrouare) farebbe cotanto animoso, nè così generosamente spregiarebbe la propria vita in honorata battaglia, come farebbe vn vero Christiano, quando si trouasse armato di viua fede: anzi farebbe tanto migliore di ogni soldato ordinario, quanto che con la vera fortezza haurebbe accompagnate molte virtù in atto, delle quali veggiamo tutti gli altri quasi sempre priui. Et quindi si potrebbe insieme chiaramente vedere, quanto sia falsa l'opinione di coloro, che affermano la religione Christiana essere stata cagione della ruina dell'imperio Romano. Percioche lascio per hora che la nostra religione accresca la bontà, & la virtù, doue la troua, & ne suella il vitio; & però non poteua apportar se non perfettione alle virtù de Romani, & purgarli da vitij. Mà nel particolare della militia, della quale hora parliamo, sopra la cui base fondò principalmente quello imperio la sua grandezza; è ben chiaro, che la nostra religione mostrando col lume della fede l'oggetto della diuina bellezza & bontà, per cui si doueua operare & combattere, armaua i sudditi di ardentissimo zelo dell'honor di Dio, per lo quale diueniuano più vbbidienti à i loro superiori, più concordi & vniti frà se stessi, più sobrij, più vigilantij & temperati, più sicuri & intrepidi ne i trauagli, & ne i pericoli: & così tanto è lontano, che potesse cagionar la ruina di quell'imperio, che lo confermaua & stabiliua con maggiori forze, & l'haurebbe in perpetua gloria conseruato, se così gl'Imperadori l'haueffero abbracciata, come fuggendola, & dandosi in preda all'heresia, alla maluaggità, & alla dappocagine, per li proprij vitij andarono in precipitio. Mà lasciando per hora il discorrere sopra ciò più largamente, & lasciando insieme lo splendore di così gran virtù, qual è quello che porta seco la nostra religione; poiche i deboli nostri sensi d'ordinario non gli sono auezzi, & ne rimangono più abbagliati, che capaci, ritorneremo su i primi termini morali, & presupporremo per vero quello c'habbiamo prouato essere contrario alla verità: cioe, che l'huomo sia obligato à mostrare d'hauere valore quanto il suo nimico; & che l'offeso debba vendicarsi con castigarlo, & punirlo del mal commesso. & passeremo hormai à considerare, che l'attione del Duello, con tutto ciò non farebbe conuenue, nè buona, nè si dourebbe accettare.

PER CHE adunque le vere ragioni, & le qualità delle cose si fongliono dalla natura, & essenza loro vedere, considereremo con più diligenza, che fin qui non s'è fatto, che cosa sia il Duello. Egli è adunque difinito da i Legisti per vna battaglia singolare deliberata per proua della verità, talche chi vince s'intende hauer prouato. Et dall'autore del libro dell'honore, ch'è vn'abbattimento volontario frà due huomini, per lo quale vn di loro intende di prouar all'altro con l'armi per virtù propria sicuramente senza esser impediti nello spatio d'vn giorno, ch'egli è huomo honorato, & non degno d'essere spregiato, nè ingiuriato; & l'altro intende di prouar il contrario. Parlando prima adunque della difinitione data da Legisti, pare ch'essi habbiano molto mal intesa la parola deliberata; percioche dicono, esser detta da quelli, non parendo loro di poter affermare, che'l Duello sia battaglia volontaria; poiche niuno che non sia stato sciocco (secondo il parere del Massa) non è mai

è mai disceso volontario à così fatta sorte di combattere. Mà costoro, come ho detto, non hanno ben inteso la parola deliberata; percioche la deliberatione presa per la resolutione che fa il nostro intelletto, dopo la consulta fatta intorno à quello che si deue eleggere, ò tolta per la resolutione di essequire quello ch'è stato eletto, in ogni maniera è volontaria; conciosia che nel primo modo, essendo ella conclusion della consultatione, dipende da principio volontario, & di necessità è volontaria: & nel secondo similmente seguendo la elettione, pure da principio volontario deriuua, & volontaria si deue chiamare, & così cade nel medesimo il dire battaglia deliberata, & battaglia volontaria. Et quando à cotal interpretatione essi non volessero consentire, & deliberata intendessero inuolontaria, così fatta attione nascerebbe da forza, ouero da ignoranza. Et che venga da ignoranza, farebbe sciocchezza à dire; percioche amèdue i combattenti fanno ciò che operano, & il fine à che lo fanno; onde se nascesse da forza, come pare che vogliano intendere, il principio del mouimento non farebbe ne' combattenti, mà fuori di loro; percioche, come già da noi fu conchiuso, le attioni violente vengono da forza estrinseca, & in essi non concorre l'intentione di colui, ch'è sforzato: & di questa maniera nel combattere farebbono mossi da altri, ne l'intentione loro farebbe di mouersi come fanno, nè di vincere l'vn l'altro, & vincendosi lo farebbono contra l'animo loro, & non ne riportarebbono perciò honore alcuno. Mà se intendono che così fatta battaglia sia sforzata, perche l'honore à ciò li spinga; tutte le nostre attioni saranno violente, & niuna sarà volontaria. La qual cosa è falsa & impossibile; conciosia che in tutte siamo mossi da i fini, i quali desideriamo d'ottenere. Et questo basti della difinitione de' Legisti, essendosi per conoscere la falsità del restante di quella, dal discorso che hora faremo sopra l'altra del Possuino, & sopra questa materia.

V V O L E adunque il Possuino prima che'l Duello si faccia con la propria virtù, & di poi che sia proua per chiarire se l'offeso è honorato. Mà che non si faccia con la propria virtù è manifesto; percioche questa è nell'uso della ragione, la qual consiste nel discorso, cosa affatto lontana dalla battaglia, & in tutto contraria ad ogni sorte di forza. Et se con la propria virtù si facesse, essendo questa, com'è detto, posta nella parte ragioneuole dell'anima, & spetialmente nella più eccellente, & nella più diuina, seguirebbe che chi vinceffe in singolar battaglia, resterebbe superiore al nimico nelle più eccellenti virtù, che sono più proprie all'huomo, quali sono gli habiti contemplatiui, & i morali. Et per la medesima ragione bisognarebbe che questo paragone fusse mezzo per mostrare migliori, & più eccellenti gli habiti contemplatiui di quelli del nimico, ouero maggior honestà in operare: il che quanto sia lontano da ogni verità, è manifesto senza altra proua. Mà se per la propria virtù intendiamo la robustezza del corpo, farebbe da chiarire la cagione, onde in ciò si dee pigliar più tosto questa battaglia per proua, doue si corre à pericolo della morte, che qualch'altro più honesto esercizio, nel quale si può senza alcun rischio della vita, dar maggior saggio del vigore, & della gagliardia del corpo. Anzi se quel mezzo debbe in ciò essere anteposto à gli altri, che mostra più chiara la nostra robu-

Della difinitione del Duello, data dal Possuino, & che non si fa con la propria virtù. Cap. XVIII.

robustezza, la lotta senza alcun dubbio dourebbe essere preferita; poichè è più necessaria in questa pruoua la sodezza, & il vigore delle membra, dell'ossa, & de'nerui, che non è nella singolar battaglia, doue la destrezza, & l'arte del maneggiar l'armi, hauendo il primo luogo, cagiona che l' debole può ageuolmēte vincere il robusto in cotal arte inesperto; & perciò questo cimento non è sufficiente paragone per dimostrare maggior robustezza del nimico. Et se per virtù vogliamo che s'intenda l'ardire, mancando il Duello di fine honesto, & giusto, come hora diremo, questo ardire farà temerario, & tanto lontano dall'honore, quanto è la temerità dalla fortezza. Mà se virtù propria finalmente intendiamo, come par che faccia il Possuino, il proprio potere, non essendo tutti gli huomini disposti à tutte le cose; mà alcuni all'armi, & alcuni altri à qualch'altro essercitio: seguirà che quelli, che nell'armi non varranno, non potranno essercitar il Duello: & così questa non farà pruoua, ch' à tutti gli huomini possa accommodarsi, & però farà difettua, & mancheuole. Et se pure ciascuno à ciò sarà tenuto, è manifesto, che non tutti potranno combattere con la propria virtù, non essendo, com'è detto, tutti disposti all'armi, & alla battaglia: anzi poichè frà coloro, ch'all'armi sono inclinati, si trouano diuerse dispositioni, & altri à piedi, altri à cauallo, & altri alla spada, ouer alla picca, ò all'arco, & ad altre forti d'armi sono disposti, nascerà che in arbitrio di ciascuno, per mostrare la propria virtù, farà d'appigliarsi nel Duello à quella forte d'armi, nella quale si conoscerà più di valere; da che succederà che l'elettione dell'armi non farà appresso del prouocato, nè di necessità s'haurà à combattere con armi eguali. Et così il Tedesco, & lo Suizzero pigliarà la picca, & il corsaletto per combatter in steccato contra l'Italiano, & lo Spagnuolo; & questi pigliaranno la spada, & il pugnale, & l'archibugio contro di quelli, essendo armi conformi alle discipline & dispositioni loro. Di più se'l proprio potere dee (com'è giusto) non solo comprendere la forza, mà l'industria di ciascuno, per la quale l'vno contra l'altro si può auuantaggiare nella battaglia, si potrà con astutie & inganni procedere nel Duello: la qual cosa essendo falsa, secondo il Possuino, & gli altri, fa che similmente sia falso, che questa battaglia si faccia con la virtù propria, com'egli ha scritto. Et qui ho lasciato di considerare, che dicendo il Possuino nella diffinitione del Duello, ch'vno vuol prouar all'altro con l'armi per virtù propria, egli si potrebbe perauentura ridurre à contraddittione; perciocchè la pruoua dell'armi ricerca la forza, & quella della propria virtù propriamente intesa, vuol la ragione, cose in frà loro repugnanti, & che in alcuna maniera insieme non si possono accommodare. S'aggiunge à questo, che se per la propria virtù si deue intendere, che'l Duello sia fatto senza vantaggio d'armi, come pur dice il Possuino, non potrà mai succedere così fatta battaglia; perciocchè tutti vogliono, che al reo sia concessa la elettione dell'armi: onde essendo egli più essercitato del suo nimico in quella forte d'armi, ch'è per eleggere, gli viene anco ad essere superiore per la maggiore esperienza che ne possiede; & così non si potrà dire che siano mai eguali, & per conseguente, che insieme possano combattere. Et se pure non ostante ciò si douranno ammettere alla pruoua dell'armi, non farà

vera

vera quella propositione del Possuino, in che tutti i Duellisti concorrono, che la battaglia conuenghi esser del pari; mà ne seguirà perciò notabile contraddittione ne' loro principij.

E adunque chiaro che'l Duello non si fa con la propria virtù. Mà si farà oltre di ciò manifesto, che non è pruoua, onde si possa conoscere che vno sia, ò non sia honorato, nè che meriti, ò non meriti d'esser ingiuriato, nè spregiato; nè parimēte è pruoua da conoscer la verità. Et prima se mostrasse, che la persona fusse honorata, cioè da bene, sarebbe virtù, ouer atto virtuoso; poichè queste sono vere cagioni d'honore: & perchè le battaglie sono oggetti terribili, se'l Duello fusse virtuoso, sarebbe atto di fortezza, il che è falsissimo. Perciò che la fortezza non comporta, che l'huomo venga à cimento vano, nè che si metta à pericolo per cosa ingiusta; mà l'obliga à mettersi à rischio di bella, & di gloriosa morte, qual è quella, che nella guerra vniuersale per difesa della patria, & del Principe può accadere, non escludendo insieme l'esporsi à pericolo per li parenti, per gli amici, & per coloro, i quali è vergognosa & dishonesta cosa abbandonare, & concedendo maggiormente, che per la propria difesa si faccia, & non già quando il pericolo è passato, & è lontano; mà quando è vicino, & ne sopra stà. Et perciò le leggi, come habbiamo già detto, non giudicano meriteuoli di pena gli homicidij fatti per propria difesa, cioè quando assaliti dal nimico non possiamo in altra maniera difendere la nostra salute; che con l'offesa, & con la morte di lui. Mà non è già tale il Duello; poichè non si fa per causa pubblica, ouero all'improuiso, nè quando la necessità, & l'assalto del nimico è presente; mà si combatte senza fine honesto, & senza alcuna necessità, & s'entra in pericolo di molto tempo preueduto. Doue quanto meno tiene simil fatto dell'honesto, & dell'inaspettato, tanto è più lontano dal poter si chiamare atto di fortezza; perciocchè molti huomini vili co'l lungo essercitarsi nell'armi, & co'l sapere di gran tempo prima d'hauer à combattere, assicurati dall'arte, & dalla peritia del maneggiar l'armi; & hauendo già preueduto, & fattosi familiari le guardie, & le difese contra il pericolo della battaglia, possono andare à combattere, doue se impensatamente ci fussero colti, non ardiriano di menar le mani, non nascendo l'ardir loro dall'habito virtuoso, mà dall'arte, ouer peritia c'hāno appresa. Et che ciò sia vero l'ha dimostrato la pruoua di molti, à i quali riuscendo vani in steccato i colpi prima appresi dal maestro di schermire, d'arditi ch'erano entrati nella battaglia, sono diuenuti vili, & hanno cedendo alla querela perduto la giornata. Oltre di ciò se volemmo concedere per vero quello ch'è falsissimo, che co'l mezzo del Duello si mostrasse fortezza, & che quello, il quale apparisse più forte, douesse esser giudicato vincitore, seguirebbe che'l più forte alle volte potrebbe rimaner vinto, & il men forte vincitore; perciocchè si possono ritrouar de' casi, ne quali vno ferendo il nimico, & facendolo à grā furia ritirare per il terren molle del campo, nell'incalzarlo gli sdruciolino i piedi, & per disgratia ne cada, & così in terra venghi dal suo nimico ferito, & ucciso: onde da tutti il morto sarà giudicato ragioneuolmente più forte, & più valoroso del vincitore, essendo egli rimasto superiore à caso, & non per propria virtù. Dalla qual cosa in-

E e sicme

sieme nasce che s'el Duello si dee fare solamente co'l proprio valore, & da esso si debbe giudicar la battaglia, colui, il quale di questa maniera vincerà per fortuna, non sarà veramente vincitore; peroche non haurà acquistata la vittoria per il suo valore: nè l'altro sarà veramente vinto, non hauendo perduto per proprio mancamento: anzi da questo seguirà, che se il fine dell'offeso, come afferma il Possuino, è di prouar al suo nimico co'l mezzo del Duello d'esser huomo honorato, & non degno d'esser spregiato, nè ingiuriato, il vinto rimarrà vittorioso, & così farà insieme vincitore, & vinto. Percioche colui che intrepidamente combattendo senza temere le ferite, nè li spauenti della morte, & senza far atto alcuno di viltà, nè cedere alla querela, sarà ucciso dal suo auuerfario, da questa parte rimarrà vinto, & dall'altra per la sua intrepidezza sarà ragioneuolmente giudicato valoroso, & per conseguente honorato, nè degno d'essere spregiato, nè ingiuriato dal suo nimico; & così haurà ottenuto il suo fine, & vinta la querela, & insieme farà rimasto perditore. Per la qual cosa si vede quanto sia falsa l'opinione di quel signore raccontata dal Pigna, com'egli ha similmente benissimo auuertito nel terzo libro del suo Duello parlando dell'arrendersi, per la quale di ceua, che'l perditore in steccato rimaneua dishonorato, hauendo anteposto la vita all'honore. E falsa dico così fatta opinione; percioche quando il perditore non habbia commesso atto vile, & sia rimasto inferiore per disgratia, & perche dal nimico sia stato superato di robustezza, & di arte di schermire, essendosi renduto per non poter far cose alle proprie forze impossibili, non è punto dishonorato, rimosso però il dishonore, nel qual è caduto per hauer voluto combattere per fine, & con mezzo ingiusto, come già dicemmo: percioche s'è veduto che la virtù, & l'honore non obliga à cose impossibili: nè il perditore in così fatto caso antepone la vita all'honore, anzi salua la vita per saluar l'honore; conciosia che non mostrando cotal battaglia (per la verità) che'l vincitore sia honorato, nè il perditore dishonorato, & essendo attione vanissima, & ingiustissima, colui opererebbe contra l'honesto, & contra l'honore, ch'essendo inferiore manifestamente al nimico (come habbiamo detto) & vedendosi per cotal disauantaggio rimaner morto senza alcun fine honesto, eleggesse di morire più tosto pazzamente, che di arrendersi con saluar la vita, per spenderla in più honesta, & in più gloriosa occasione. Et se à i soldati qualhora per interesse publico habbiano ualorosamente combattuto in campagna, ò in città assediata, & siano ridotti à termine, che alla forza del nimico non possano fare resistenza, è lecita & honesta cosa l'arrendersi per saluar la vita: non so per qual cagione in interesse priuato, nel quale il resistere al nimico sia impossibile, s'habbia d'anteporre una morte brutta à uno arrendimento sforzato, che da alcuna viltà non nasce, come si è detto. Mà ritornando al Duello dico, che s'egli prouasse di sua natura, che'l vincitore fusse honorato & veridico, & che'l vinto fusse dishonorato & bugiardo, s'èpre lo farebbe, nè mai conchiuderebbe contrario al vero; mà questo è falsissimo. Et i Longobardi & Federico affermano, & per proua ogn' hora si vede, & s'è veduto, che molti, i quali difendevano il giusto, hanno perduto; & molti altri cattiuu contra iustitia sono rimasti vincitori. Parimente se'l Duello fusse proua

ua della verità, conterrebbe in se le cagioni, & i principij, dalli quali si potrebbero dedurre le conclusioni chiare sopra di che si fusse à differenza, & à contrasto: & di questa maniera potendosi contendere di tutte le scienze, virtù, facultà, & arti, conterrebbe i principij, & le cause di quelli; la qual cosa è sconueneuole, & sciocca da pensare. Oltre di ciò s'egli debbe esser proua, & giuditio delle cose incerte, ò farà in tutte, ò in quelle solamente che toccano l'honore. Che sia in tutte, si vede chiaramente essere falso; conciosia che ne i dubbij delle scienze, & dell'arti farebbe ridicola, & pazza cosa l'vsare cotal mezzo per chiarirli, come già accennammo. Et veramente chi direbbe che i medici incerti, & frà loro discordanti, se debbono dare la medicina all'infermo, douessero ridursi à singolar battaglia per far buoua elettione? Mà se poi vogliamo che ciò vaglia per giudicare solamente le cose incerte appartenenti all'honore, che ragione se ne potrà dare? & perche più conuerà il seruirsene in questo soggetto, commettendo i dubbij dell'honore de' beni dell'animo alla fortuna, che gli altri d'altre facultà che meno importano? Si aggiugne à questo, che potendo nelle differenze appartenenti al Duello l'attor diuenir reo, & il reo attore, & cambiarsi infinite volte la querela, è chiaro, che cotal giuditio è irragioneuole & vano, & non è proua di verità. Et che ciò succeda si vede percioche dicendo Pompeo à Cesare, Traditore, & Cesare mentendolo, Pompeo è attore, & Cesare reo; mà rispondendo Pompeo alla mentita con vno schiaffo, Pompeo di attore diuen reo, & Cesare di reo diuene attore: & doue prima Pompeo haueua da prouare che Cesare era traditore, Cesare hora debbe prouare che Pompeo ha fatto male in dargli lo schiaffo: & così si muta la querela. Et se Cesare con vna bastonata rispondesse allo schiaffo, di nuouo la querela si muterebbe: & il medesimo seguirebbe se Pompeo con vna ferita leuasse la bastonata. Et in somma la maggior ingiuria che fa l'vn nimico all'altro sempre muta la querela, & l'attione delle persone. Onde si mostra contra l'opinione del Mutio, & de i Legisti, che'l Duello non hà per fine la proua della verità; percioche la querela non si muterebbe mai, & qualhora vno accusasse vn'altro, egli sempre farebbe attore, & l'accusato reo. Et questo cambiamento di querela è stato parimente auuertito dal Mutio nella sua riforma del Duello; mà non già per riprouarlo, mà per confermarlo, dicendo, che per leuar cotal disordine, bisognarebbe che come altri desse altrui imputatione, che meritasse proua d'arme, così egli incontanente douesse esser l'attore, nè ad altre cautele ò sfuggimenti si douesse risguardare; anzi che nella quistione dell'attore, & del reo si hauesse da procedere nella maniera che si procederebbe trattandosi la causa ciuilmente. Mà meglio & più conforme alla verità, & all'honesto haurebbe fatto, se in contrario hauesse scritto, dicendo, che cotal disordine nasce da vn presupposto falso fatto dal volgo: cioè, che l'ingiuria maggiore leui la minore: dalla qual cosa poteua poi inferire, che se la maggiore ingiuria de' fatti non poteua leuar la minore, nè dare carico di proua d'armi all'offeso, molto meno lo poteuano fare le parole, & l'imputationi, che l'vndaua all'altro; & così veniu destrutto affatto il fondamento del Duello, & non confermato con la vana riforma, ch'egli s'è sforzato di dargli. Et

da questa confusione della querela, & delle attioni si vede essere falso ancora quell'altro presupposto fatto da i Duellisti, & da i Legisti principalmente, che'l Duello sia vn giuditio criminale, nel quale l'attore è l'accusatore, & il reo l'accusato; onde cotal pruoua non è vero giuditio, mà senza ragione. Si vede parimente da quello che si è detto, quanto male fusse proueduto da Federico al disordine, che nasceua dal lasciare l'elettione dell'armi all'attore; poiche prese resolution di darla al reo, sì per parere ragioneuole, che colui, il quale era sfidato impensatamente, hauesse qualche vantage dal nimico che pensatamēte lo chiamaua, come forse anco per leuar l'occasioni, che le gēti non fossero pronte à sfidare altri all'armi per quel vantage. Vedesi dico che Federico prouide male à simile disordine; percioche colui, il quale prima dà nota all'altro, & è attore, secondo la diuersità delle scabievoli offese, che possono passare fra lui & il nemico, può diuenir reo, & conseguire perciò il beneficio dell'elettione dell'armi, che se gli voleua leuare. Et così perche ella rimane à chi è sfidato, & questi ordinariamente ha nociuto con maggior offesa al nimico, che perciò lo chiama per riscuotersi contra di lui: da questo segue ancora inconueniente contrario al fine dell'ordine che s'è detto: & l'inconueniente è, che doue per quello si pensaua di leuar l'occasioni delle offese, s'è dato campo maggiore alla tristitia de gl'huomini di moltiplicarle; conciosia che ciascuno per hauere l'elettione dell'armi procuri per ogni via di rimanere superiore nelle offese al suo auuersario: onde vegono aperte le strade alle supercherie, alle insidie, & à i tradimenti. Da che si vede, che concedendosi l'elettione dell'armi al prouocante, ouero al prouocato, seguono nel Duello cose contrarie all'intentione de i fautori di quello, & all'honesto. Et per seguire in mostrare la vanità di così fatta battaglia; dico, che le pruoue, & i mezzi giusti, & ragioneuoli debbono essere conformi alla natura della conclusione, che vogliamo prouare. Così nella Geometria pigliamo principij & mezzi non di Medicina, mà Geometrici; & nella Rettorica non gli togliemo naturali, mà di Rettorica: & il mezzo per prouare ciascuna conclusione conuiene che sia cagione, ouer effetto di essa, ò accidente che dipenda in alcuna maniera dalla natura di lei, ò diciamo in somma antecedente, ò conseguente à quella. Mà nè il vincere, nè il perdere in singolar battaglia è in alcuna maniera cagione, nè effetto, che vno sia buono, ò cattiuo, nè ch'egli habbia restituito il deposito all'amico. Et così da questo si può concludere se quel mezzo è vano, che ne conduce à fine diuerso da quello per cui è eletto, togliendosi il mezzo del Duello per chiarire la verità, ò per scaricarsi da vergogna; & non essendo egli nè antecedente, nè conseguente alla verità, nè all'honore, & mostrando più tosto chi è migliore schermitore, & più temerario, che quale sia giusto ò ingiusto, & veridico, ò bugiardo, farà così fatta pruoua vanissima, & fuori di proposito. Per la qual cosa se à ciascun bene, & à ciascuna buona operatione debbe essere conseguente il suo proprio honore: al Duello posto che fusse buona operatione (il contrario di che habbiamo già prouato) farebbe conseguente l'honore della robustezza, ò della schirmita; mà non già quello, che alla bontà dell'animo è debito: & potrebbe perciò stare, ch'vno fusse robustissimo, & eccellente schermitore, & insieme

me fusse scelerato, nè meritasse d'essere riconosciuto per huomo virtuoso. Et potrebbe stare parimente, che vn virtuoso non fusse schermitore, nè robusto, & che meritasse d'essere honorato, se ben perdesse in Duello. Onde da questo per conseguente si può conoscere quanto vanamente & fuori di ragione parlano coloro, che sfidando il nimico à quistione, dicono volergli prouare con l'armi in mano, ch'egli non è huomo da bene; percioche il cimento proprio da conoscere l'huomo da bene non si fa con l'armi in cotale maniera: anzi così fatta pruoua, essendo come si è veduto ingiusta, conchiude tutto il contrario, & che colui non sia da bene, il quale ad essa si appiglia. Et così se lo sfidato ricusasse l'inuito, nè volesse muouere l'armi per cotale pruoua, mà solamente per propria difesa, ò per interesse publico & honesto, farebbe cosa tanto ragioneuole, & perciò veramente honorata, quanto il suo nimico la farebbe irragioneuole & vergognosa.

NON è adunque il Duello pruoua di sua natura da far conoscere se l'offeso sia honorato, ouer dishonorato, nè ch'altri sia veridico, ò bugiardo: & per conseguente si può da ciò prouare, che non è buono per castigar il suo nimico, nè per dargli la pena che se gli conuiene, come altri dicono; conciosia che'l punire appartenga veramente al Principe & al giudice, come già dicemmo, & perciò lo faccia sicuramente, & senza alcuno affetto, & non riceua nè vergogna, nè dolore dal punito, mà ad esso ne dia; doue nella singolar battaglia, chi vuol punire è pieno di passione, & è incerto di poterlo fare, & molte volte riceue danno, & vergogna dal suo nimico, senza poterlo offendere. Et per la medesima ragione co'l Duello non si può castigare; percioche il castigo vien dato dal superiore all'inferiore: ondè quello sempre fa, & non mai patisce, & questi nell'essere castigato sempre patisce, & mai non fa: mà in questo cimento non è tal difuguaglianza: anzi chi pretende di voler castigare, non solo non fa sempre patire il suo nimico, mà spesso da lui riceue ferite, & morte. Per far parimente vendetta, questa battaglia è inutile; percioche il vendicarsi si fa con l'apportar altrettanto, ouer maggior dolore al nimico di quello che prima egli n'ha cagionato, acciò venga ricompensato il piacere che dall'offesa fatta esso haueua sentito, ò come già dicemmo, accioche l'offeso co'l piacer, ch'egli hà del male del nimico, ricompensi il dolore, che da quello ha sopportato. La onde bisognerebbe, che l'offeso nel Duello vincesse sempre l'offenditore, uccidendolo, ò di ferite caricandolo, cosa che in modo alcuno non veggiamo succedere: & perciò non si vendicando sempre l'offeso; mà hora sì, & hora no, segue che'l Duello non sia buono per prender vendetta, essendo incerto, & al tutto fallace. Et quando si volesse, che pur di necessità egli fusse mezzo à ciò sufficiente, oltre che sarebbe contrario all'effetto, che tutto di veggiamo, n'auuerebbe che'l fine delle battaglie, il qual è contingente, farebbe necessario, il che è impossibile. A questo s'aggiunge, che se la vendetta assolutamente è giusta, ogni vendetta in ogni maniera si potrà fare. Onde seguirà, che l'assassinare il nimico, ogni volta che di lui si faccia vendetta, farà giusto & honesto, opinione falsissima & contraria ad ogni verità. Mà se diremo, che non ogni vendetta sia giusta, mà quella che si fa co'l mezzo del Duello; verrà ancor chiara questa

Co'l Duello non si può punire nè castigare il nimico, nè vendicarsi. Cap. XX.

questa falsità, dalle cose che habbiamo prouate, & siamo per prouare, hauendo conchiuso cotal mezzo essere incerto, vano, & ingiusto. Non potendo adunque il Duello di sua natura mostrar se altri sia, ò non sia honorato, ò veridico: nè potendo similmente di sua natura punire, nè castigare l'auerfario, nè far di lui vendetta, seguirà che lo faccia per accidente. La onde poiche quello che viene per cotal via, non è sempre nel medesimo modo, nè il più delle volte, mà di rado succede, & per fortuna; s'haurà da conchiudere, che co'l Duello à caso si otterrà il fine à cui s'indirizza: & perche le attioni, che dalla fortuna sono guidate, non nascono da nostra elettione, & non sono in nostra podestà, non meritano perciò vincendo honore, nè perdendo vergogna.

Che'l duello non è eligibile per se, ne per accidente. C. XXI.

H O R A non si potendo ottenere co'l Duello alcuno de i fini per li quali dicono essere introdotto, segue che le diffinitioni ad esso date non siano corrispondenti alla sua natura. Onde meglio si diffinirà con dire, ch'egli è vna battaglia volontaria fatta fra due sicuramente con armi eguali à elettione dello sfidato, per prouare, secondo il volgo, in termine d'vn giorno, che l'vno è honorato & non degno d'essere spregiato, & l'altro intède di prouare il contrario. Ho aggiunto alla diffinitione del Posseuino, secondo il volgo; perche di questa maniera tutte le cose, che habbiamo detto essere conseguiti al Duello, si accordano con così fatta diffinitione; conciosia che la persona, lasciandosi in ciò guidare dall'opinion del volgo, incorra in attione vana & ingiusta, come s'è veduto; poi che essendo fatto per l'honore del volgo è contrario all'honor vero, & al parere de' sauij, à i quali dispiace, come scriue Plutarco, ciò che piace alla turba: & così regolandosi da fine dishonesto, va accompagnato da merito di vera vergogna: la qual cosa fa che per se non può essere buono, nè eligibile per conseguir honore; anzi per se debbe essere assolutamente fuggito. Et nella medesima maniera non è ancora in ciò buono, nè eligibile per accidete, si come auuiene al tagliar la vena all'infermo: che se bene non è eligibile per se stesso; s'ellegge nondimeno perche ne cauà il fouerchio, & il cattiuo sangue: perche essendo il Duello atto assolutamente cattiuo, è destruttiuo della virtù: & non solo non apporta giouamento per conseguire honore; mà in tutto lo spegne. Et n'auerrebbe in ciò, come nella sanità à quel medico, che per curar l'infermo, lo ferisse nel core, & in vece di salute, gli arrecasse la morte; perche discaccia da se colui l'honore, & (per dir così) l'uccide, che non opera per l'honesto; & per l'honesto non opera, chi non fa operatione conforme alle virtù, & alle buone leggi: le quali vietano che l'huomo esponga se stesso, & altri à morte temeraria, come vuole il Duello. Di più se i mezzi che per accidente s'elleggono, sono vani, & da rifiutare, quando vi siano, come nel caso presente, i veri, & per se stessi eligibili: & maggiormente poi sono da rifiutare quelli, & è da appigliarsi à questi, quando questi non apportano scandolo alcuno, & quelli di molto male possono essere cagione: vano sarà il Duello, & da rifiutare; poiche vi sono le virtù mezzi veri, per li quali operando si mostra chi è honorato, & vi sono le buone leggi, le quali dirittamente decidono, chi sia degno d'honore, & di vergogna: nè al giusto giuditio di queste segue forse mai scandolo, nè mai, ò di rado, si trauià dalla verità, mà nel Duello sempre

sempre si commette scandolo, operandosi sempre contra la giustitia, & restado infinite volte la bugia superiore al vero, come s'è detto. Aggiungo à questo, che quando non fossero in ciò, come ci sono i mezzi veri, & per se stessi eligibili, & il Duello fusse eligibile per accidente (come non è) tuttauia sarebbe da rifiutare; poiche fra tutti quelli, che per accidente ne conduceffero à questo fine, quello sarebbe di miglior conditione, & più da eleggere, che di minor male fusse cagione, & che in cause maggiori fusse frequentato, si com'è il trar la sorte, proua, alla quale non segue homicidio alcuno, & che nelle publiche guerre nel dar gli assalti fra le nationi, & le compagnie, & nel decimar gli esserciti inobedienti si suol costumare. Da che segue che'l Duello non è eligibile per se, nè per accidente: & quando fusse anco eligibile per accidente, tuttauia sarebbe vano; mà è assolutamente, & in ogni maniera sconuenevole, & cattiuo.

M A che più? se'l Duello si douesse ammettere, sarebbe perche fusse gioueuole ad ogni specie di Republica, ò ad alcuna; ò almeno perche à niuna fusse dannoso: conciosia che tutte le cose che nella conuersatione humana con giusta ragione sono introdotte, ò le apportino giouamento, ò non le cagionino danno: come sono quelle, che per semplice piacere, & per sola recreatione si costumano. ma così fatto abuso non solo non è gioueuole, & non apporta piacere ad alcuno stato di Republica, mà à tutti è dannosissimo, & apportarebbe la ruina loro. Et vniuersalmente è prima pernicioso à ciascuno; perche introducendola di subbidienza ne' sudditi, come vedremo, introduce la peste, & la vniuersal destructione di quelli. E di poi particolarmente dannoso alle tre specie di Republica buone; conciosia ch'esse vogliono, che le differenze fra cittadini si diffiniscano con quella giusta ragione ch'è prescritta dalle leggi, & il Duello sprezza le leggi, & si regola dalla propria forza, & dalla ingiustitia: quelle danno gli honori à coloro, che in pace, ò in guerra operano bene per il publico, & per lo priuato, & questo honora chi il priuato, & il publico offende: quelle castigano i temerarij, & gli homicidiali, & questo li premia: & così se l'accettar vn contrario è vn distruggere l'altro, è chiaro che'l Duello non hauendo in se qualità alcuna, che affatto non sia contraria à gli ordini delle buone Republiche, qualhora l'ammettessero, di giuste verrebbero ingiuste, & di buone cattive, & così ammetterebbono la propria ruina. Mà alle cattive è parimente pernicioso; perche il tollerare genti che con la propria forza cerchino di difendere, & sostentare l'ingiurie, & l'offese da loro fatte, è vn nutrire ne' sudditi la temerità, & l'audacia, nemiche affatto de' tiranni, i quali cercano di ridurre i sudditi à viltà, & à dappocaggine, per regnare sicuramente; per la qual cosa, quando molti huomini di tal qualità risorgessero sotto il tiranno, egli sarebbe in manifesto pericolo, ch'accordati insieme non facessero impeto contra di lui, & introducessero lo stato popolare. Al quale stato è parimente ciò dannoso, & pestifero; perche lasciando aperta la strada al Duello, si lascierebbe similmente campo alla licenza, & alla temerità de' insolenti, & de' disperati, i quali sotto colore di liti d'honore cercerebbono con le continue ingiurie d'auanzarsi sopra gli altri, per acquistarsi l'aura popolare, & oppri-

Che'l Duello è dannoso ad ogni sorte di Republica. Cap. XXII.

offese non è non è ingiustitia di

mere la libertà; & così ne succederebbe la discordia, & il continuo contrasto fra cittadini: onde finalmente la Republica verrebbe di leggieri in parti diuisa, & oppressa da coloro, che per cotali insolenze hauessero maggior riputatione acquistata appresso al popolo, & ne fossero diuenuti capi, & guide; & per questa maniera dallo stato popolare si tornerebbe di nuouo alla tirannide. Nello stesso modo è contrario alla Republica de pochi; perciocche doue i popolari nimici della nobiltà, & delle ricchezze sono disposti à far oltraggi & ingiurie, & auuezzati à maneggiar l'armi fra i cittadini contra la giustitia, ò tutti insieme accordati cacciarebbono i ricchi, & i nobili, & introdurrebbono lo stato popolare, ouero qualche famoso solleuato dal popolo per difensore della pouertà contra de' potenti, farebbe fatto tiranno: ouero qualche ricco, & nobile con doni, & premij comprandoli si farebbe da essi seguitare, & occuperebbe la libertà, come à Cesare successe. Abbiamo adunque veduto che il Duello non è honesto per coloro che lo vogliono essercitare, nè per se è giusta, nè vera proua per mostrare la verità, nè per ricuperar l'honore, & insieme che non è per castigare, nè per punire il nimico, nè per farne vendetta: & parimente che non è per se, nè per accidente eligibile, & che alle buone, & alle cattive Republiche è egualmente intolerabile, & pernizioso; tal che in niuna città, ò bene ò mal regolata ch'ella sia, si può ammettere, se non con pericolo & perdita della sua salute.

Che'l Duello non è honorato per la parte de' giudici. Cap. XXIII.

H O R A segue, che si consideri che'l Duello non è parimente honesto, nè conuenevole per la parte de' giudici. I combattenti adunque ò sono sudditi loro, ò no. Se non sono, non possono essere di cotal lite giudici competenti, perciocche non hanno facoltà di disporre della vita de' sudditi altrui in così fatti casi senza licenza del lor natural padrone; cioniosia che noi siamo nati prima alla Republica, & al Principe, & poi à noi stessi. Nè alcuno può giustamente in casi di battaglia preueduti, & consigliati, che non sono per seruitio publico, metter à rischio la persona senza licenza del suo signore; peroche il danno, il quale della morte del suddito può venire, risulta in pregiudizio del suo Principe, & della sua Republica, della quale egli è picciola particella. Et quindi coloro, che se stessi uccidono, vengono infamati dalle leggi, quasi che habbiano offeso il Principe, & la Republica, priuandola d'un suo istromento. La onde i padroni del campo, che senza hauer à ciò riguardo, fanno potestà altrui d'uccidersi, vengono ad essere giudici incompetenti; & contra di loro, come contra usurpatori dell'altrui giurisdittione, & come contra predatori de' gl'altrui sudditi, si potrebbe procedere. Ma se i combattenti sono sudditi de' medesimi giudici, mostrano questi signori con cotal tolleranza, & concessione, che siano le Republiche, & stati loro molto mal proueduti di buone, & honeste leggi, non hauendo ordine alcuno, per il quale in ogni differenza d'honore, & d'altro si possa diffinire ogni lite con quel mezzo, che è proprio de' gli huomini, ch'è la ragione. Et per questo par cosa di marauiglia, che molti Principi non solamente perdono à coloro, che pensatamente vanno à far quistione insieme; mà delle medesime quistioni sono consapeuoli, & potendole vietar, le permettono. E dico di marauigliarsi di ciò, poiche cotal atto è contrario all'

l'auto-

l'autorità del medesimo Principe, il qual non all'arbitrio della fortuna, mà alle leggi, ouer al proprio giuditio dee riseruar la decisione d'ogni differenza, che fra suoi sudditi possa accadere: sì per non introdurre per così mal essemplio ne' suoi popoli opinione contraria al uiuer ciuile, che le genti possano, & debbano per affetto particolare venire à quistione, & ad atto d'ammazzarsi: com'anche per conseruarsi la vita de' sudditi suoi, acciò possino in miglior occasione spenderla in beneficio, & seruitio publico con vera gloria, & honore, come fecero gli Horatij, i Mutij, i Curtij, i Decij, & altri infiniti appresso de' Romani, & de' Greci. Et si come accresce la riputatione del Principe, il vedere ch'egli sia vera regola, & giusto decisore d'ogni strano accidente, che fra sudditi possa succedere: così diminuisce l'opinione della sua autorità, & del suo valore, il vederli per sua propria confessione, che in alcune occorrenze egli non possa rettamente giudicare; & che'l suo giuditio non sia bastante à terminare ogni contrasto, nè ciò gli sia conuenevole di fare, quasi che in alcuni casi il suddito sia libero dal suo Principe, & sempre non sia suddito, & possa da se stesso reggersi senza riconoscerlo. La qual cosa altro non è à i signori, che vn priuarli della loro giurisdittione, & dare occasione à i sudditi di poter pensare, che honesta cosa possa essere alle volte il non vbbidire, & ribellarsi. Et se dicessino, che fra sudditi di giurisdittioni diuerse, ciò giustamente si potrebbe ammettere: & che i Principi dell'vna & dell'altra parte vi douerebbono consentire: si potrebbe parimente rispondere, che nè l'vno nè l'altro Principe douerebbe ciò concedere per lo publico danno, che ne può venire, come s'è veduto; mà più giusto farebbe concordare insieme, che l'attore seguisse il foro del reo, & quiui ciuilmente terminasse le sue differenze. Et se i Principi fussero nimici, & nè appresso dell'vno, nè dell'altro ciò si potesse ciuilmente terminare: molto meno douerebbono ammettere cotal battaglia, douendosi impiegar i loro cittadini, & sudditi ne i bisogni della Republica, & nella guerra vniuersale.

M A è tempo hormai, che con le ragioni da noi addotte rispondiamo à quelle della contraria parte, per le quali si cercaua di prouare, che'l Duello fusse giusto & conuenevole. Diciamo prima adunque che'l fine dell'offeso non è di vendicarsi nel Duello, nè di castigare ò punire l'inimico, come s'è già prouato. Perciocche non s'acqueterebbe come fa quando dall'auuersario gli viene ceduto alla querela: mà lo vorrebbe punire & castigare conforme al demerito: ò vorrebbe fargli patire altrettanto male, quanto hauesse fatto. Tuttauia presupposto, che'l Duello sia à ciò indirizzato, & che la vendetta si debba fare, & sia virtù; cioè, quando l'vsiamo à fine di difenderci con ogni debito modo dalle offese, che ne sopraffanno: non segue che co'l mezzo del Duello si faccia, nè che la verità, à cui siamo tanto tenuti, per quello si manifesti. Perciocche da vna parte habbiamo veduto, ch'è incerto, & ingiusto, & che per esso il falso spesso suole sopraffare al vero: & chi vuol vendicarsi co'l suo mezzo, cioè con ferire, uccidere, & vincere il nimico, oltre che hà per fine il nocimento altrui, & non la propria difesa, & così opera contra la virtù, molte volte ancora rimane ferito, ucciso, & vinto. Dall'altra parte, se per vendetta intendiamo la pena: questa conuien solamente al

Risposte alle ragioni che fa uoriano il Duello. Cap. XXIII.

F f giudice,

giudice, & è atto virtuoso & giusto, quando è fatto per colpa & mancamento del punito, & per publico bene: mà non appartiene al presente proposito, nel quale niuno de' combattenti è giudice, nè ritiene autorità di punir l'altro. Mà se per vendetta intendiamo l'atto, per lo quale l'offeso ricompensa il mal riceuuto dall'offenditore, facendolo patire altrettanto, quanto prima ha da lui sopportato; è honesta parimente la vendetta, se l'huomo si vendica dell'offesa, nell'atto in che gli è fatta, & non altrimenti. Et in questo sentimento parlò Agefilao. Et perciò meritò ben Serafida d'esser da gli Efori condannato, non essendosi in così tal maniera risentito; conciosia che in simil caso (parlando moralmente) si faccia cosa seruile, & si rimanga dishonorato. Mà fatto in quel tempo il giusto risentimento, che si doueua, è falso, che la persona resti con vergogna, posto anco che non si sia potuto vendicare, & che perciò sia obligato à chiamare à battaglia il nimico. Et è parimente falso, che hauendo mancato del debito suo, il ridursi à singolar battaglia gli possa esser di giouamento, non si facendo questa pruoua col proprio valore, & non essendo conforme all'honesto fine, che si propone il virtuoso. Et se ben la guerra vniuersale è giusta, quando è fatta per le cagioni che si ricercano: le quali sono ò per difesa della propria libertà: ò per fogggiogare chi merita di seruire: ò per vtilità de' sudditi: non segue però, che la particular battaglia fatta per lo proprio honore, ò per chiarire la verità, ò per castigare chi è meriteuole di castigo, sia parimente giusta: percioche sono fini diuersi da quelli, che fanno lecita la guerra vniuersale, nè per il Duello si conseguiscono, essendo ingiusto, & vano. Et così da quello, che hora s'è conchiuso, appare non essere lodeuole cosa à Principi il guerreggiare per semplice fine di gloria; percioche la cagione, che dee muouerli alla guerra, conuien che sia vna delle tre già raccontate, che tutte si riducono al beneficio publico. Et però qualhor da questa si discostano, non sono degni di lode: & cercādo gloria meritano biasimo: se ben tale fusse ancora stato il pensiero d'Alessandro. mà sappiamo che la sua intentione risguardò alla libertà de' Greci, che tante volte erano stati assaliti da Persiani, & vicini ad essere fogggiogati, fine ottimo, & che al beneficio commune della Grecia haueua interamente risguardo, & à quella impresa dal consiglio de' capi della Grecia fu eletto capitano. Da che l'argomento si potrebbe ritorcere con dire, che se à i Re, & alle Republiche non conuiene, & è ingiusta & dishonorata cosa per la semplice gloria popolare muouere l'armi: molto meno conuerrà à priuati il farlo, & maggior vergogna ne riporteranno: & spetialmente poiche nè la necessità dell'honore, nè il rispetto della uerità gli astringe; anzi tutto in contrario loro persuade, come s'è prouato. Et quello che de' Romanzi s'adduce per pruoua, che sia gloriosa cosa à priuati l'esporsi à battaglia senza altro fine, che di questa sciocca aura popolare, è di niun momento. Peroche ò sono sogni trouati per trattenimento di genti otiose: ò quando pure fossero state attioni in alcuna parte uere, non essendo indirizzate à fine uirtuoso, & honesto, come s'è detto, farebbono da riputar pazzie. Et Theseo, & Hercole per beneficio uniuersale combatterno contra quelle fiere che i uicini popoli infestauano: & perciò l'intentione loro fu degna

&

& honorata: si come dall'altra parte quei caualieri, che s'espongono à rischio contra i tori nelle publiche piazze, pensando d'acquistar nome di forti, sono riputati da gl'intendenti vani, ò temerarij, & lontanissimi in cotale attione da ogni vera gloria. Che la natura ci habbia poi dato appetito di sopraffare à gli altri, & insieme le potenze di conseguirlo, è vero: mà non nasce già da questo, ch'ogni strada sia in ciò buona, & lodeuole; nè che perciò simil battaglia sia giusto mezzo per ottenerlo. Conciosia che l'honesto modo di sopraffare à gli altri, sia la propria virtù dell'huomo, alla quale ciascuno nasce dalla natura disposto: & chi s'auanza in essa, rimane giustamente superiore à gli altri. Et se alle volte si adopera la forza, è per necessità, doue la ragione per la malitia humana non possa hauer luogo, come in assalto improviso, ò in publica guerra: & della maniera che gli huomini in tutti i loro affari debbono procedere, & massime nelle discordie, & nelle differenze, dalla medesima natura è dato loro segno. Percioche doue nell'altre spetie d'animali è ageuolissimo il ritrouarne molti di grādezza, di robustezza, & d'ogn'altra qualità di corpo simili, & eguali, nell'humana è miracolosa, & quasi impossibil cosa il veder due, non che molti huomini, ch'affatto siano d'aspetto, di statura, & di forze eguali: da che pare che la prouida madre ci voglia ammonire, che i contrasti humani con le forze corporali non si debbano decidere, non l'hauendo concesse à tutti eguali, mà con quelle dell'animo, & della ragione, con la quale ciascuno ha voluto formare. Et così doue gli altri animali portano dal loro nascimento ò denti, ò corna, ò vnghie, ò sono d'altre armi dalla natura proueduti per lo proprio mantenimento: l'huomo nasce di cotale armi nudo, & priuo: & in vece loro porta seco solamente il lume dell'intelletto: & però col mezzo d'esse dee caminare. Mà di questa qualità non è il Duello, come s'è mostrato; anzi essendo egli pestifero, & pernicioso ad ogni sorte di Republica, non può apportar giouamento ad alcuna città: & non solo non farebbe cagione che si seruasse la fede, & che l'ingiurie cessassero; mà che i scelerati, i quali di robustezza, & di esperienza nell'armi gli altri auanzassero, à tutte l'hore mancassero della promessa: & così multiplicariano contra i più deboli, & nell'armi inesperti gli oltraggi in infinito: essendo così fatti huomini sicuri, che venendo sfidati, oltre gli altri vantaggi, haurebbono anco l'electione dell'armi, & potrebbero tenere come certa la vittoria: cessando massimamēte quella ragione, che Dio aiuta gl'ingiuriati: poiche questo è vero, quando gl'ingiuriati à lui rimettono l'ingiuria: dicend'egli, che si lasci à lui la cura della vendetta, & egli la farà; mà non già se arrogandosi la podestà de' Principi temerariamente, tentano di questa maniera il suo diuino giuditio. Anzi quanto gl'ingiuriati sono più giusti, & perciò più accetti à Dio, che gl'ingiurianti, tanto maggior debbono stimare che sia la loro offesa di quella de' loro nimici verso la Maestà Diuina, per esser assai più graue l'offesa che vien fatta da gli amici, che quella che nasce da nimici. Onde si vede, chel Duello non può esser freno all'ingiurie, mà incitamento di maggiori ingiurie & brighe. Et insieme appare quanto è irragionevole ch'esso sia vnico rimedio per leuare le guerre ciuili, le quali per priuata ingiuria possono accadere. Percioche hauēdo l'ingiuriato

Ff 2 fatto

fatto nell'affalto quello che poteua, & gli conueniua, non è bisogno, come dicemmo, ch'egli, & molto meno, che altri per lui cerchi di ricuperare l'honore, che non ha perduto. Et se poi non haurà fatto il debito suo, & haurà perduto l'honore per proprio mancamento, egli solamente farà tenuto à ricuperarlo, mà non già co'l Duello, come s'è prouato. Da che ne segue, che non potendo egli con simile battaglia ricuperare l'honore, per colpa della propria timidità perduto, molto meno lo potranno per lui fare i suoi congiunti, nascendo dalle nostre opere, & non dall'altrui il merito, & il demerito nostro, & consequentemente l'honore, & la vergogna. Onde quel fanciullo Spartano, che da vn'altro mortalmente era stato ferito, à i compagni che s'offeriuano d'uccidere il suo nimico, & di fare vendetta, molto ben rispose, che ciò si farebbe ingiustamente, & che egli l'haurebbe fatta se fusse stato valoroso. La onde non si potendo allargar la vergogna dell'ingiuriato sopra il suo parentado, nè douendosene quello perciò ragioneuolmente risentire, non può succederne guerra ciuile: & nascendoui, farà per mancamento de' gli ordini della città, & senza alcuna ragione (come furono quelle fra i Neri, & i Bianchi) cercando i parenti di ricuperar l'honore, che non è perduto; ò quando pur ciò sia, non appartenendo ad essi il ricuperarlo. Et se pur vorremo, che come l'altrui virtù & honore è atto ad apportare à suoi parenti nobiltà & splendore, così l'altrui difetto & vergogna habbia similmente ad oscurare in parte la gloria & la felicità de' suoi attenenti: non perciò dourà il parentado essere in obligo di risentirsi contra l'ingiuriante, mà si bene contra l'ingiuriato, facendolo migliore; poich'egli è la prima cagione della vergogna, di che essi sono partecipi: & lo ingiuriante in tanto n'è colpeuole, in quanto ha dato occasione all'ingiuriato di mostrar la sua viltà, come già dicemmo. Et se ben con mille vendette, & mille morti si risentissero contra l'ingiuriante, & lo castigassero (cosa che ad essi in alcuna maniera non può appartenere; mà al Principe solo si richiede) tuttauia al mancamento dell'ingiuriato non porgerèbbono rimedio, douendo ciò nascere, come si disse, dal medesimo offeso, acquistando habito contrario alla timidità mostrata, & operando in contrario di quello, che prima ha fatto. Nè già si dee lasciare di dire, che'l mancamento de' congiunti non può apportar tal danno al felice, che gli leui, ò impedisca la sua felicità; mà in ciò gli auuiene, come ad eccellente artefice, à cui manchi alcuni de' suoi istromenti da potersi seruire, che non perciò resta impedito nell'habito della sua arte, & della sua facoltà; mà opera secondo essa con mille altri mezzi, & in mille altre occasioni, come conuiene. Hor ritornando al proposito dico, ch'essendo il Duello pestifero ad ogni Republica, come più volte s'è detto; non solo non è necessario seguirlo nell'occasioni d'honore per esser buon cittadino, & honorato; mà chi lo seguisse, procurando in tal modo il danno, & la rouina della sua patria, diuerrebbe empio, & senza honore. Et auuenga che si trouassero Republiche, che per legge hauefferò ordinato, ò per uso introdotto, ch'empio fusse riputato colui, il quale nelle differenze d'honore dalle regole del Duello si partisse, tuttauia il cittadino, che non volesse à ciò vbbidire, meritarebbe lode di pietà, non che egli hauesse à temer nota d'em-

ta d'empio, cercando di preferuar la sua patria da simil veleno, in quella maniera, che ancor farebbe degno di nome di pio figliuolo colui, il quale al padre impazzito, che gli domandasse l'armi per uccidersi, rifiutasse d'vbbidire. Et ancora che l'huomo da bene non vbbidendo alle leggi della Republica potesse riceuere nome di mal cittadino; nondimeno in cotal caso gli ritornerebbe à gloria & ad honore, essendo il buon cittadino di patria corrotta, & che hà leggi & costumi contr'al diritto viver ciuile, contrario alla conditione dell'huomo da bene. Percioche questi hà per suo fine l'honesto, & la guida delle sue attioni è la virtù. Onde secondo la verità gli debbe essere conseguente il vero honore; mà quello gouernandosi con le leggi cattiuè, & conformandosi con esse, si dilunga dall'honesto, & dalla virtù, & è degno di vera vergogna. Et perciò l'honore, che in mal ordinata città vien dato à chi segue il Duello, è falso: & falsa insieme è l'accusa d'impietà data all'huomo da bene, & la vergogna, che gli è fatta da gente sciocca, & ignorante. Percioche tanto siamo obligati à gli ordini della Republica, quanto concordano con l'honesto, & non distruggono la conuersatione humana, introducendo vitanze cotali contra la giustitia, & contra il proprio fine, al quale sono ordinate. Nè in questo caso la disubbidienza è perciò impietà, mà pietà, & vera prudenza; percioche il disubbidire in così fatto caso risulta in salute della Republica, la quale per questa battaglia cerca ignorantemente di distruggersi. Et così appare insieme, che la vergogna temuta, & l'honor desiderato da Hettore, & da Diomede erano vergogna, & honor ciuili, poco lontani dall'honesto: la doue l'honore, che si procura seguendo il Duello, & la vergogna, che si teme in fuggirlo, sono falsi, & perniciosi, & degni di riprensione, & di biasimo. Et se i Megaresi hauefferò fatta attione così brutta, come fu ridicola, si può ben credere, che con essi quel fauio non haurebbe voluto errare; mà à lui fu lecito il fare quella vanità, se ben contra il decoro, per non priuarsi della gratia de' suoi cittadini; per la quale poteua operare molte cose buone in seruitio publico, & ridurli anco à sanità, & à stato migliore. Et Socrate non ricusò la morte da i giudici, quantunque ingiusti, tornando in beneficio della sua patria il morir egli innocente, offeruado le sue giuste leggi, se ben in lui erano da cattiuè giudici abusate, più tosto che salvarsi con violarle, ordinando elle, che à giudici si douesse vbbidire: & essendosi egli sempre sforzato di persuadere ciò à suoi cittadini, per riputare che in quello consistesse il publico bene, cosa che non si può dire del Duello; anzi possiamo tener certo, se fusse apparso simil mostro in Athene, che da Socrate sarebbe stato non meno abborrito, che l'eccidio della sua Republica. Et così vien ancor ad essere chiara la falsità di quella sentenza, che meglio sia l'errar con gli altri, che solo ben fare; conciosia che l'honesto si debba anteporre alle false opinioni ancor di tutto il mondo insieme. Mà facciamo finalmente manifesto quanto sia lontano dalla verità, che'l ricorrere al Principe & à i magistrati in casi d'honore, sia disdiceuole, & vergognoso à soldati, & ad huomini d'honore: & diciamo, che se ciò è vero, auuiene, ò perche si riporti vergogna in dimandare al superiore di qualunque differenza giustitia, ò perche in quelle solamente dell'honore non si conuenga. Che non proceda dalla prima cagione è manifesto; concio-

conciosia che se fusse vergognoso in ogni lite il ricorrere al Principe, farebbe ancora contra la virtù, & contra l'honesto. La onde essendo i magistrati, & il Principe la giustitia che parla, seguirebbe che'l ricorrere alla giustitia, fusse cosa contra la giustitia medesima, & contra l'honesto, & non si douesse fare: & così le città si reggerebbono senza giustitia, sopra la quale vien fondato il ben commune, & vniuersale: & i magistrati, & i Principi non bisognarebbono, & farebbono indarno: & le città viuerrebbero à caso, ò, per meglio dire, non farebbono città, mancando il legame che insieme le vnisce. Se adunque debbiamo stimare che s'acquisti solamente vergogna in ricorrere per liti d'honore alla giustitia (lasciando quì di mostrare, ch'ogni contrasto si potrebbe ridurre sotto liti d'honore, da che ne seguiriano i disordini detti, & pigliando hora per liti d'honore quelle, che nascono da nota data di mancamento, di virtù, & bontà) dico, che sarà da ricercare, se questi interessi sono di tanta importanza, quanto le maggiori differenze, che possono cadere sotto il giuditio del Principe, ò se importano più, ò meno: se importano meno, è poco ragioneuole, che à chi si concede il giuditio del più, s'habbia da negar quello del meno; come anco è fuori di ragione, se sono d'egual importanza, che non possa similmente giudicar d'esse. Mà è molto più lontano poi da ogni douere, s'auanzando queste differenze di qualità tutte l'altre che dal Principe possono essere giudicate, che gli huomini priuati, i quali sono obligati ad vbbidire, si vogliano arrogar questo giuditio, rubandolo al Principe; al cui potere consentendo tutto il corpo della Republica, maggiormente vi debbono consentire i cittadini per ogni loro priuato interesse. Oltre di ciò, s'egli è vergognoso il ricorrere in questo affare à i superiori, auuene ò per rispetto d'essi Principi, che all'esser loro sia disdiceuole, & contrario, ò perche l'honore di che si tratta no'l comporti, & non sia degno del giuditio loro; ouero perche alla conditione de gli huomini da bene, & de' soldati ciò torni in vergogna. Che all'esser de' Principi sconuenga, & sia contrario questo giuditio, è falsissimo; percioche se ad essi principalmente appartiene il conseruar la salute publica, & questa è la vera intentione, & il vero fine loro, hauendo noi veduto, che l'uso del Duello è atto à ruinare ogni Republica, & gouerno; è manifesto, che all'essere, & alla dignità loro non solo non è sconueneuole, & contrario, mà è necessario ch'appartenga il giuditio delle cose d'honore, ch'al Duello si possono ridurre. Et che l'honore poi, di che si contende, sia similmente in quanto à se degno soggetto d'esser giudicato da essi, è facile à conoscere; conciosia che questo sia principalissimo bene frà tutti i beni esterni, & premio di quello, ch'è bellissimo, & honestissimo, ch'è la virtù; onde ne viene per consequente confermato, che debitamente la cognitione, & il giuditio delle sue differenze debbe appartenere à chi è nobilissimo, & principalissimo nella Republica, cioè al Principe, & al magistrato supremo, come già si disse, & pur hora s'è replicato, come à quello, ch'è tanto vero distributore de premij à i buoni, quanto delle pene à cattiu. Similmente che non sia vergognosa cosa alla conditione, & professione de' soldati, & de gli huomini d'honore il ricorrere in ciò al superiore; anzi che vergognosa sia non lo fare, da quel-

da quello che già s'è conchiuso, si potrà vedere. Percioche dicemmo, che l'huomo da bene in ogni suo affare segue la ragione, & perciò l'honesto: onde nelle differenze di cosa degnissima, & principalissima, ch'è l'honore, dee ricorrere al magistrato, & al superiore: & no'l volendo fare con arrogare à se quella podestà, diuene irragioneuole, & cattiuo. Oltra di ciò habbiamo parimente veduto, che'l caualiere, & il soldato, non solo in pace, mà nel mezzo della guerra non possono pur ferire senza volere & segno del capitano il commune nimico. Onde si può concludere necessariamente, che per interesse del particular honore sia maggiormente tenuto al medesimo giudicio del suo Principe, & signore, & partédosene, si parta dalla professione, & dall'obligo di vero soldato, & di vero caualiere, & si faccia meriteuole di vergogna, & di castigo: come si fecero Corbua & Orsua: che potendo diffinire le differenze loro con la ragione mediante Scipione, si riuolsero al pazzo giuditio dell'armi. Et in somma appare, che'l ricorrere in questi casi al Principe è atto virtuoso, & honorato; & la contraria opinione è falsa, & affatto contraria al vero honore. Et finalmente al dire, chel magistrato non può render l'honore ad vno, che sia stato ingiuriato, in quelle cose, che mostrano l'ingiuriante esser vile; mà si ricerca la propria virtù, & che l'offeso mostri d'essere huomo da farsi hauer rispetto: si risponde esser vero, se l'offeso nell'insulto haurà mancato per viltà alla propria difesa, che'l magistrato non potrà fargli racquistar l'honore: mà è vero ancora, che'l Duello non potrà farlo ricuperare, essendo attione ingiusta, & dishonorata, & che non si fa con la propria virtù, come habbiamo veduto. Et per consequente sarà falso, che à così fatta pruoua in simil caso l'offeso debba ricorrere per rimedio: & insieme sarà falso, che cotal mezzo sia buono per farsi hauer rispetto, cioè per farsi stimare virtuoso, & di valore, & non degno d'essere spregiato.

MA perche potrebbe alcuno perauuentura instare ostinatamente, contra questa nostra opinione, fondandosi su'l parere del Mutio, & del Possuino, & di Paris de Puteo, i quali in caso d'honore affermano il suddito non esser obligato ad vbbidire al suo signore: & per consequente potrebbero dire, che fusse cosa vergognosa à soldato, & caualiere il farlo: & perche da questa falsa opinione, come da pessimo seme, sono prodotti, si può dire, tutti i velenosi frutti del Duello: ne tratteremo al quanto largamente, sforzandoci di mostrare non meno la maluagità, che la falsità di quella. Dice adunque il Mutio nel cap. xxj. del primo libro, che i caualieri sono risoluti, che per li loro signori vogliono ben mettere la vita ad ogni pericolo; mà l'honore il si vogliono à se stessi conseruare immacolato; & così hanno in costume di fare, che come à battaglia sono richiesti, ò come intendono che altri sia per richiederli, ò hauendo essi intentione di richiedere altrui, così si riducono in parte, doue in potere del Principe loro non sia di fargli arrestare; & senza hauer risguardo nè à gratia di signore, nè à perdita di beni, nè ad esilio di patria, à gli abbattimenti si conducono: & chi altramente facesse frà persone che dell'arme facciano mestiero, sarebbe stimato hauere vn gran mancamento commesso, & che degno non fusse d'vsar frà caualieri: & quando egli volesse tentare poi con altrui di prendere nuoua que-

Ragioni del Mutio, di Paris de Puteo, & del Possuino; per le quali mostrano, che in casi d'honore il suddito non è obligato al suo Principe. Cap. XXVI.

„ rela, da quella farebbe legittimamente ributtato. Contra questo stilo
 „ per lungo vso conseruato, & vniuersalmente da caualieri approuato,
 „ non è mestiere ch'altri à disputare s'affatichi. Et conforme à questo
 „ dice nel medesimo luogo: Che colui veramente il quale ha carico
 „ spetiale di querela di honore, à quella si tiene hauere tanta obligatio-
 „ ne, che molte volte abbandona l'essercito, la patria, & il natural suo
 „ Principe, & signore. Oltre di ciò foggiunge, che si tiene da caualieri,
 „ che trouandosi alcuno in città assediata, & non potendo hauer licenza
 „ di vscirne, debbia gettarsi dalle mura, per andare à difendere il suo ho-
 „ nore. Et volendo il Mutio ciò moderare, segue dicendo: Non voglio
 „ negare, che quando si trattasse dello interesse della patria, ò del natural
 „ signore, non vi si douesse hauere alcuna consideratione, massimamen-
 „ te quando nella persona di quel tale consistesse buona parte del ca-
 „ rico, ò de' consigli di quella fattione: mà in altri casi per comandamen-
 „ ti, nè per pene non dee curarlo, nè mancar di richiedere, nè rimanersi
 „ di rispondere, nè schifare di andar alla battaglia. Et in conformità di
 „ questo nel terzo libro delle risposte caualeresche, nella terza risposta
 „ dice: Che ne' casi di caualleria per legge ha da esser tenuta l'opinione,
 „ & la consuetudine de' caualieri. Et la opinione de' caualieri è, che legge
 „ alcuna nè di patria, nè di Principe, nè interesse di hauere, nè di vita
 „ all'honore non debbia essere anteposta: & che non ostante alcuna con-
 „ stitutione, nè pericolo di perdita, i caualieri alla legge dell'honore deb-
 „ biano vbbidire; la quale è, che doue altri è chiamato per via ordinaria
 „ in proua d'arme, la se ne debbia incontinentemente con prontezza d'animo
 „ caminare; & che quale altramente fa, non sia degno d'essere annouera-
 „ to frà caualieri honorati. Et nel medesimo luogo dice, che tutte le leg-
 „ gi hanno da ceder à quelle dell'honore per opinione vniuersale de' caua-
 „ lieri, & per consuetudine, & che i valorosi caualieri, come intendono
 „ di sfidare altrui, ò come fanno di douere essere sfidati, così incontinentemente
 „ abbandonano le patrie loro, & le loro nationi; & vanno in parti lontane,
 „ accioche i Principi loro, ò le corti, ò i magistrati non interrompano i
 „ loro disegni. Et nel primo libro delle risposte caualeresche, nella prima
 „ risposta dice: Che la ragione ha dato gli ordini delle disfide, delle elet-
 „ tioni delle armi, & de' campi, delle capitulationi del combattere, & ha
 „ infino mostrato le regole del vincere, & del perdere più & meno ho-
 „ noratamente, & dishonoratamente. Et nel medesimo luogo afferma
 „ esser dalla natura impresse ne gli animi de' gli huomini alcune leggi vni-
 „ uersali, & sono sì fattamente impresse (dic'egli) che per alcuna legge
 „ scritta, ò particolare non possono esser cancellate: & frà l'altre leggi
 „ delle quali la natura ha informati i generosi cuori, questa è vna princi-
 „ pale, ch'essi per li loro Principi hanno da esporre lo hauere, & la vita;
 „ mà che l'honore lo vogliono seruar per se: nè intendono, che quello ad
 „ alcuna humana legge debba esser sottoposto; & hanno in bocca quello
 „ sacro detto: L'honor mio non lo darò à niuno. Il che ancor che à Dio
 „ principalmente si conuenga, si conuiene ancora à coloro, i quali si sen-
 „ tono esser formati alla imagine, & alla simiglianza di Dio. Et quale si
 „ può mostrare più vera imagine, & più certa simiglianza di lui, che il
 „ conformarsi alla sua natura? Questa legge vniuersale, ch'io dico, la of-
 „ seruano

seruano i caualieri honorati, che come sentono carico d'honore, ab-
 „ bandonano le città loro, & i loro Principi, lasciano i loro beni, & se stes-
 „ si condannano à volontario esilio, per seguitare la legge dell'honore. Et
 „ quiui non approua, che i Principi debbano per via di comandamento
 „ fare offesa alle persone d'honore, che non si risentano del carico del suo
 „ honore; poiche il caualiero (dic'egli) vbbidendo dishonora se, & disub-
 „ bidendo fa poco honore al Principe. Et l'istessa sentenza era anco stata
 „ prima detta da lui nel cap. xxj. del primo libro. Et il medesimo afferma
 „ nel cap. viij. del terzo libro del Duello, con dire: Se alcuno tiene offi-
 „ tione, per lo quale non habbia da dare campione, dee veder se con la
 „ buona gratia del signore può (il luogo non perdendo) andare à sodi-
 „ sfare all'honore suo; ciò non potendo conseguire, dee ogni cosa abban-
 „ donare, & andar là, doue egli è in querela di arme domandato, ò doue
 „ l'honor suo lo spinge à domandare altrui, che non hauendo l'huomo
 „ obligatione maggiore al mondo che all'honore, la minor dee dar luogo
 „ alla maggiore. Dello stesso parere è il Possuino, ò diciamo il Mirando-
 „ la nel v. libro dell'honore, dicendo, che coloro che vanno à Duello pre-
 „ pongono l'honore all'anima; onde tanto maggiormente debbono an-
 „ teporlo alla vita, & alla robba, & perciò non debbono curare i coman-
 „ damenti del Principe: & così l'honore si dee preporre alla patria, & à
 „ tutte l'altre cose; perche non può veramente chiamarsi huomo colui,
 „ che viene dishonorato, & se la patria non volesse lasciar racquistar l'ho-
 „ nore suo, ella allhora gli farebbe matrigna, & non madre: & da que-
 „ sto va poi argomentando, che per l'honore si dee combattere con il pa-
 „ dre. Et nel medesimo luogo dice, che i signori, & i capitani non pos-
 „ sono sforzare i loro vassalli & soldati in cose d'honore; poiche di essi in
 „ quella parte non sono padroni, & facendolo, lo fanno per violenza; la
 „ qual cosa non obliga, nè mette in alcuna necessità l'huomo honorato,
 „ & doue possa vscir delle lor mani, può honoratamente ritrattar tutte le
 „ cose in pregiudizio dell'honor suo, non essendo in potere nè d'Imperado-
 „ re, nè d'alcuno altro Principe ò signore, nè di qualunque altra persona
 „ di fare, che vn'huomo honorato sia dishonorato, nè per il contrario.
 „ Della medesima opinione è similmente Paris de Puteo nel suo libro vol-
 „ gare del Duello, dicendo: che'l vassallo, non è tenuto d'vbbidire al co-
 „ mandamento del Principe, che gli vieta, che non vada à combattere, ef-
 „ sendo sfidato à Duello; percioche niun obligo può essere contrario al-
 „ l'honore del vassallo, & il caualiere è prima obligato all'honor proprio,
 „ & poi al signore. Et questo si vede: conciosia che'l vassallo non debba an-
 „ teporre la vita, & l'honor del signore alla sua vita, & al suo honore:
 „ & il vassallo è tenuto à cosa honesta & possibil per il suo Principe; &
 „ simil comandamento è dishonesto, & impossibile. Queste sono le ragio-
 „ ni addotte dal Mutio, dal Possuino, & da Paris de Puteo, per le quali
 „ si sforzano di prouare, che non si debba vbbidire in casi d'honore al Prin-
 „ cipe. Mà per conoscer meglio la forza loro, cerchiamo di ridurle alquan-
 „ to à miglior forma. Pare adunque che vogliano dire, che'l Principe, il
 „ qual comanda al suddito che non combatta per conseruar il proprio ho-
 „ nore, vuole cosa che macchia l'honor del suddito; mà questo è dishone-
 „ sto, & impossibile, & à cotali cose niuno è tenuto: adunque al Principe

in simil caso non si dee vbbidire. Oltre di ciò l'opinione de caualieri nelle cose dell'honore sono vere, & si debbono seguitare; mà questi giudicano, che per l'honor proprio si debba combattere senza risguardo della gratia del Principe, nè gli si debba vbbidire: & molti in cotali que-
 rele hanno abbandonato l'essercito, la patria, & il natural signore: adun-
 que al signore in casi d'honore non s'haurà da vbbidire. Di più le leggi vniuersali, delle quali la natura ha informato i cori generosi, sono vere, & si debbono seguitare; mà vna delle principali è, che gli huomini generosi vogliono l'honore per se, nè intendono che ad alcuna humana legge debba esser sottoposto: adūque in casi d'honore il suddito non è sottoposto al Principe, nè lo dee vbbidire. Oltre di ciò le leggi particolari, & i comandamēti del Principe, & della patria si deuono posporre & spregiare per le leggi vniuersali dell'honore: adunque le leggi della patria & del Principe in caso d'honore non debbono esser vbbidite. Parimente il Duello è stato ordinato & regolato dalla ragione: adunque non può ragioneuolmente esser dal Principe impedito; nè vietato, & qualhor lo vieti, non dee esser vbbidito. S'aggiunge à questo, che il non dare l'honore di se stesso da alcuno, & perciò nè anche al Principe, è conforme al fatto detto, & conuiene à Dio; mà quello che in questo caso conuiene alla maestà diuina, conuiene parimente à gli huomini; poiche sono alla sua imagine: adunque è cosa honestissima, & santissima il non vbbidire in casi d'honore à i comandamenti del Principe. Di più quelli comandamenti de i Principi non s'hanno da vbbidire, che non vbbiditi ne fanno più meriteuoli di honore, & d'essaltatione, che di pena, & di castigo; mà i comandamēti fatti da Principi à i sudditi in caso d'honore non vbbiditi mostrano, che i sudditi saranno gelosi dell'honore del lor Principe, & che prontamēte metteranno la vita per lor seruitio nelle occorrenze: adunque simili comandamenti non s'hauranno da vbbidire. S'aggiunge à questo, che se l'anima, che più di tutte l'altre cose ne dee premettere, si pospone all'honore, molto maggiormente se gli dourà posporre la robba, la vita, & la gratia del Principe. mà l'anima se gli pospone: adunque i comandamenti, & la gratia del Principe per esso si dourà spregiare. Di più, non si dee vbbidire alla patria, mentre è matrigna, nè al Principe, mentre ci comanda cosa ingiusta; mà la patria, & il Principe comandando che non si combatta per lo proprio honore vogliono che'l suddito rimanghi dishonorato, & gli sonol'vna matrigna, & l'altro ingiusto signore: adunque non si douranno vbbidire in simil caso. Si aggiunge à questo, che i signori, & i capitani non deuono essere vbbiditi in interesse, che non è loro; mà l'honor de' sudditi, & de' soldati non è interesse di quelli: adunque in esso da suoi soldati non deuono esser vbbiditi. Di più, non è in podestà nè d'Imperadore, nè d'alcuno altro Principe, & signore, nè di qualunque altra persona fare, che vn'huomo honorato sia dishonorato, nè per il contrario; mà quello che non è in podestà del Principe, nè d'altro, non può da esso, nè da altri esser vietato & impedito: adunque l'honore, & la conseruatione sua non potrà dal Principe al suddito essere impedita. Oltre di ciò se'l suddito dee anteporre la propria vita alla vita del Principe, molto maggiormente dourà anteporre l'honore proprio, che più importa, all'honore di quello; mà egli

egli dee anteporre la vita sua alla vita del Principe. Adunque dourà anteporre l'honor suo all'honor di lui. Mà il suddito, che dee anteporre l'honor proprio all'honor del Principe, non dee vbbidire al comandamento del Principe, qualhora gli comandi cosa contraria al proprio honore. Adūque il suddito non dourà vbbidire al Principe, qualhora gli vietarà il Duello, à che farà sfidato. Et questo sia detto delle ragioni, per le quali i suddetti autori si sforzano di prouare, che'l suddito in caso d'honore non dee al Principe vbbidire.

ET perche siamo per discorrere, se per l'honor proprio il suddito, & il caualiere dee spregiare il comandamento del suo Principe, & del suo signore; farà conuenueole ridurre prima à memoria ciò che sia honore, & quello che sia Principe, & suddito, & caualiere. L'honore adunque conchiudemmo che si diceua in molti modi, & che altro era vero, & altro falso. Il vero dicemmo che si daua per riconoscimento dell'altrui bontà, & conueniuua principalmente alle operationi, & à gli habiti virtuosi, & perciò veniuua da virtuosi per cosa virtuosa, & per fine honesto: & il falso dicemmo venir da cattiuu, ò non per virtuosa operatione, nè per fine honesto. Il Principe pongasi per hora che sia colui, il quale gouerna assolutamente la Republica secondo la giustitia. Dico assolutamente; percioche se fusse ristretta la sua giurisdittione, & limitata, non farebbe veramente Principe. Dico poi secondo la giustitia; conciosia che se contra giustitia gouernasse, farebbe tiranno, & non legitimo Principe. Suddito è poi quello, come mostra la ragione del vocabulo, che all'altrui giurisdittione è sottoposto. Et così il Principe & il suddito sono relatiui, & l'vn per esser tale, dipende dall'altro. Soldati & caualieri dicemmo esser coloro, che per la publica salute essercitano l'armi, & la guerra. Et che l'honore sia tale, viene approuato dal Possuino, affermando in diuersi luoghi della sua opera, & spetialmente nel terzo, che le virtù morali sono il fondamento dell'honore: & l'istesso che dell'honore, & del caualiere habbiamo detto, è dal Mutio approuato nella prima risposta caualleresca del primo libro, dicendo, che'l grado della caualleria è vn'ordine instituito per huomini valorosi à fine, c'habbiano da pigliar la difesa del diritto & del douere: & nella prima risposta del terzo libro delle risposte caualleresche afferma, che la dignità del grado della caualleria è eccellentissima, essendo quella stata instituita per difesa della giustitia, per solleuamento de' oppressi, & per conseruatione de' regni: & poco più oltre, che l'honor del caualiere consiste nella giustitia, & nel valore. Et il medesimo è da lui affermato nel capitolo xiiij. del terzo libro del Duello: & similmente nel capitolo xxij. del primo libro, dice, che i Principi sono da Dio stati sopra noi ordinati, accioche come ministri di lui habbiano da reggere, & da gouernare noi sua humilissima greggia: & che essendo à Dio gratissime sopra tutte l'altre cose le ragunanze de' gli huomini, i quali sotto le medesime leggi congregati regolano la loro vita, & i loro costumi: noi doppo Dio obligatione alcuna non habbiamo maggiore ad altrui, che à luogotenenti di lui, i quali sono i Principi nostri, & à quelle congregazioni de' mortali, sotto le cui leggi siamo nati, & alleuati; le quali sono le patrie nostre: & che maggiore scelerità non può commettere alcun mor-

Si ribattono le ragioni di coloro, che affermano il suddito in casi d'honore, non esser obligato al suo Principe. C. XXVII.

„ tale, che ribellarfi à colui, che da Dio gli è stato dato per rettore; ò à co-
 „ lui ancora, à cui egli si è obligato per fede; ò tradire quella città alla
 „ quale egli per origine, & per le molte congionzioni hà cotanta obliga-
 „ tione. Presuppolto adunque questo, è ageuole il rispondere alle ragioni
 contrarie, & così diciamo esser falso, che'l Principe, il quale comanda
 al suddito, che non combatta per conseruar l'honor proprio, gli macchi
 l'honore, & voglia cose dishoneste, & impossibili. Percioche il Duello
 essendo ingiusto, & vano, come s'è prouato, & come dice il Mutio, chia-
 mandolo per corrottela, & pruoua odiosa, & barbara, non può esser mez-
 zo à conseruar il vero honore, anzi à farlo perdere: & perciò il Principe
 co'l suo comandamento in questo caso non solo non macchia l'honor
 del suddito, mà cerca di conseruarlo; nè comanda cose dishoneste, &
 impossibili, mà honestissime, & possibili: & se facesse altrimenti, opera-
 rebbe contra la giustitia, & contra il proprio officio, & fine: & l'honor,
 che'l volgo stima esser macchiato vbbidendo al Principe, è falso, & ap-
 parente, & è fondato sopra cosa ingiusta, & dishonesta, & è perciò de-
 gno di vera vergogna. Che le opinioni poi de' caualieri, i quali siano
 veri caualieri, cioè giusti, & valorosi, nelle cose dell'honore siano certe,
 & da seguitare, si ammette; mà quelli non sono già tali, i quali voglio-
 no, che per l'honor particolare, cioè per seguire l'aura popolare, ch'è
 falso honore, l'huomo habbia da condursi à Duello abbandonando l'es-
 ercito, la patria, & il suo natural Signore. Anzi se caso si potesse dare
 in Republica buona, nel quale l'honor vero di persona priuata fusse
 contrario al publico honore, & beneficio, essendo l'huomo priuato nato
 per lo publico, egli dourebbe posporre il priuato al ben commune. Mà
 è falsissimo, che ne i beni subalterni (per dir così) & nelle facultà, che frà
 loro tengono ordine di prime & seconde, di ordinate & di ordinanti, le
 inferiori, & le ordinate possano hauer fine, & honore contrario alle supe-
 riori, & alle ordinanti, come seguirebbe, se l'honor del suddito, & del ca-
 ualiere, il qual è ordinato al seruitio della ciuile facultà, & al beneficio
 della patria, & del Principe, fusse contrario all'honore, & al beneficio
 del superiore. Et si come l'arte della caualleria, comandando à quella de'
 freni, & delle selle rimarrebbe imperfetta, se in quelli artefici non ritro-
 uasse vbbidienza: così la ciuile facultà, & le Republiche andrebbero in
 ruina, se nella facultà della caualleria, & in tutte l'altre, che loro sono
 sottoposte, non fossero vbbidite, & in modo che il ben di quelle particu-
 lari in tutto non fusse indirizzato all'utile, & honor commune. Che le
 leggi vniuersali, delle quali ha la natura informato i cori generosi, siano
 vere, similmente si ammette; mà che vna delle principali sia, che l'ho-
 nore non venghi sottoposto ad alcuna legge humana, è falsissimo, & lon-
 tano dalla verità, & dalla professione di caualiere, & d'huomo ragione-
 uole. Et prima se fusse cotal legge vniuersale, & naturalmente impressa
 in tutti i cori generosi, ogni caualiere l'vserebbe, & l'haurebbe vsata; mà
 nè i Persi, nè i Greci, nè i Cartaginesi, nè i Romani, come habbiamo vedu-
 to, mai conobbero questo Duello: & per conseguente in essi non fu na-
 turalmente impressa simil legge, che da i fondamenti di così fatta batta-
 glia deriuua. Mà di quelle leggi sono bene informati tutti gli huomini,
 che di ragione sono capaci, le quali sono contrarie alla già detta, cioè
 che

che l'huomo in ogni suo interesse si proponga la ragione, & se le sotto-
 metta, honori Iddio, serua alla sua patria, & al suo Principe, & questo
 anteponga alla vita propria, & ad ogni cosa mondana. Et quindi per
 la publica salute Curtio si gittò nel precipitio: i Decij andarono alla
 morte: Horatio solo andò contra tutta Toscana: Camillo rimosse lo
 sdegno contra la patria, & liberolla: Fabio Massimo sprezzò le voci po-
 polari contra di lui, & sofferse, che Minutio gli fusse fatto eguale; & il
 medesimo rispetto indusse l'istesso Minutio à cedere à lui, antepo-
 nendo la salute & gloria publica al priuato commodo, & alla falsa aura popo-
 lare. Et à questa sentenza poi del Mutio, per la quale non vuole che l'ho-
 nore sia sottoposto ad alcuna legge humana, & pare che voglia dire, che
 qualhora si tratti d'honore, non si debba vbbidire alle leggi, & da se stes-
 so conuenga farsi legge co'l Duello, si potrebbe prima rispondere, Che
 essendo ad ogni bene conseguente il suo honore, come già vedemmo, se-
 guirebbe, che le differenze d'ogni sorte di bene, alla possessione, & ac-
 quisto de quali deue andar sempre di ragione accompagnato il suo ho-
 nore, douessero essere decise di propria autorità, & co'l mezzo del Duel-
 lo; poiche trattandosi del bene, si tratta insieme dell'honore. Et di que-
 sta maniera non occorrerebbono nè giudici, nè leggi ciuili: & doue la
 natura humana, vsando in ogni suo affare la ragione, & lasciando la
 forza, più s'allontana dal viuere bestiale, & s'accosta alla diuinità, &
 all'esser perfetto; in questo caso lasciando la ragione, & appigliandosi
 alla forza diuerrebbe imperfetta, irragionevole, & bestiale. Et se contra
 questo diranno, che quando si dice l'honore non esser sottoposto ad al-
 cuna legge humana, s'intende di quello che alle virtù morali, & alla
 nostra bontà è conseguente: si replicarà, che le buone leggi sono ordi-
 nate per fare, che i sudditi siano virtuosi, & così sopra ciascuna virtù
 s'estendono, & perciò sopra tutti gli honori loro. Per la qual cosa, chi
 non uorrà che l'honore morale sia sottoposto à legge humana, non vbbi-
 dirà ad alcuna buona legge; percioche se l'vbbidisse, le sarebbe sottopo-
 sto. Onde si come colui, il qual à tutte le buone leggi è vbbidiente, pos-
 siede quella bella virtù, che giustitia legale è chiamata, & si può dire,
 che tēghi frà gli altri huomini il medesimo grado di gloria, che ha quel-
 la virtù frà l'altre, auanzandole tanto di splendore, quanto fa il Sole
 tutte l'altre stelle; così chi à questa rara virtù è opposto, viuendo senza
 alcuna legge, si può dire, che sia fiero & bestiale, & distruttore della
 ciuiltà, & della natura humana: la quale non solo non comporta, che
 gli huomini priuati non siano sottoposti alle leggi, & alla ragione in o-
 gni suo affare, mà vuole che le Republiche stesse, & gl'istessi Principi
 à quelle soggiacciano, & qualhora da quelle si dipartono, non siano più
 Republiche nè Principi; mà destruttori del proprio essere, & della pro-
 pria salute. Et quindi è quel bel detto di Aristotele, che quando l'huo-
 mo solo & senza legge comanda, l'huomo & la bestia insieme coman-
 dano; mà quando l'huomo & la legge comandano, l'huomo & Dio co-
 mandano insieme. Mà veggiamo in che maniera si dee intendere, che
 l'honore non sia sottoposto à legge humana; peroche si comprenderà,
 che gl'inconuenienti raccontati nascono dalla falsa & mala interpre-
 tatione che gli vien data. Quando vien adunque detto, che l'honore
 non

non è sottoposto à legge humana , s'intende prima per l'honore l'huomo honorato; percioche l'honore essendo vn accidente, che seguita la persona virtuosa, da se stesso non può stare senza il suo soggetto, nè può patire, nè fare cosa alcuna. Et in questa maniera si dice ancora, che nè il ferro, nè il fuoco nuoce alla virtù, cioè all'huomo virtuoso. L'huomo honorato poi s'intende non esser sottoposto alle leggi, cioè non essere sforzato da quelle ad operar bene; percioche colui, il quale per la verità è honorato, è virtuoso, & di propria elettione, tãto solo, come in compagnia, & tanto in spelonche, quanto nelle città; & così frà le fiere, come frà gli huomini. è giusto, & è à se stesso legge & regola. Mà non s'intende già che l'huomo honorato non sia sottoposto alle leggi, cioè che possa allontanarsi dal fine da quelle proposto, ch'è il viuere conforme all'honesto, come intende il Mutio. Percioche s'egli uscisse di cotali termini, nè virtuoso, nè honorato sarebbe, come s'è discorso. Et questa sentenza si dice del virtuoso à differenza del cattiuo, il qual per la forza, & per lo timore della pena s'astiene dal peccare, & è chiamato seruo de' vitij. Onde come scriue Horatio, i virtuosi da fanciulli Romani nelle canzoni loro erano chiamati con nome di Re. Et Platone similmente nel Theeteto racconta essere stato costume de' giouanetti Greci dire, colui, il qual ha peccato, & peccerà, sempre giacerà com'asino: mà chi non peccando mai, restarà superiore, farà nostro Re, & à tutti potrà comandare à suo piacere. In questa maniera è adunque inteso, che l'huomo honorato non sia sottoposto ad alcuna legge humana. Per la qual cosa si come dalla cattiuia, & falsa interpretatione, che sopra ciò viè data dal Mutio, segue che'l suddito si ribella al Principe, & facendosi lecita ogni cosa illecita & dishonesta; diuene seruo de' vitij, così dalla buona, & dalla vera interpretatione, che data habbiamo, deriuano conclusioni contraddittorie à quelle: & si raccoglie che'l suddito vbbidendo al suo signore, & alla sua patria, & tenendo perciò solamente lecito quello, che veramente è lecito & honesto, diuene eccellente & perfetto, tanto che come gli altri virtuosi può esser per Re celebrato. Da quello, che hora s'è conchiuso, è parimente ageuole il rispondere alla ragione, che afferma le leggi dell'honore falso, di che trattiamo, esser più vniuersali di quelle del Principe, & della patria. Percioche è già prouato, che non sono vniuersali, intese per vniuersali, che siano comuni à molte genti, & naturali di tutti i cori generosi: nè meno sono vniuersali, cioè che vniuersalmente si possano applicare, & esser gioueuoli à gli huomini, & alle Republiche; poiche sono perniciosissime alla natura humana, come habbiamo veduto, & meglio vedremo. Che'l Duello sia stato ordinato dalla ragione, è vero; mà è vero ancora, che cotal ragione è stata peruersa & cattiuia; & è quella, per la quale l'huomo è tenuto la più maligna bestia che si truoui nella natura: & però simile attione ingiusta dee ragioneuolmente essere impedita dal buon Principe: & il suo comandamento in ciò non può essere disubbidito senza commettere ingiustitia: E parimente vero, che'l proprio honore non si dee dare ad alcuno; cioè non si dee operare ad istanza d'alcuno per modo, che'l proprio honor si habbia da perdere; la qual cosa altro non vuol dire, se non che non conuiene operar malamente, & contra la virtù: & questo

è conforme al voler diuino; mà il seguir poi, che adunque non si dee vbbidire al Principe in caso d'honore, è conseguenza di niun momento: poiche l'vbbidirli non è operar contra la virtù, anzi è conformarsi con la giustitia, & perciò non solo non si perde l'honore proprio, mà s'accresce, & facendo il contrario si perderebbe. Et così è insieme falsissimo, che'l non vbbidire al Principe sia conforme alla maestà diuina; anzi è tutto l'opposito: & si come in Dio, che è l'istessa perfettione, sarebbe impietà l'immaginarsi, che potesse cadere cosa alcuna, che perfetta & diuina non fusse: così ne gli huomini in quanto sono imagine sua sarebbe similmente pazzia il pensare che potesse capire alcuna imperfettione; quale sarebbe la disubbidienza verso i suoi signori, cagionando i tanti disordini c'habbiamo veduto, & meglio vedremo. E similmente vero, che à quelli comandamenti non si dee vbbidire, i quali non vbbiditi ne fanno più meriteuoli di honore, che di castigo: mà è ben poi falso, che cotal gloria possa apportare la disubbidienza de' comandamenti fatti dal Principe al suddito, accioche si astenga dal Duello, vietandogli vn'attione ingiusta, come s'è già prouato: & è parimente falso, che da quella disubbidienza il Principe possa stimare, che i sudditi habbiano ad esser gelosi dell'honor di lui, & che prontamente siano per esporre la vita nelle occasioni di suo seruitio. Anzi in contrario pare si debba dire; percioche il suddito disubbidendo al Principe con fare battaglia ingiusta contra'l suo comandamento, non tien conto, & non è geloso dell'honor di quello, nè del suo proprio, & fa dubitare che debba sempre esser cattiuo nel medesimo genere di disubbidienza, nel qual è solito di peccare, & che si come in pace ha anteposto il suo particular capriccio à i comandamenti del Principe, nella medesima maluagità sia per cadere in guerra, & massime hauendo per regola, come scriue il Mutio, che per cotali particolari affetti si habbiano da spregiar tutte le leggi, & d'abbandonar gli esserciti, & le imprese de' propri signori. Che l'anima sia posposta al falso honore da coloro, che seguono il Duello, è vero; mà che ciò sia giusto, & conforme alla virtù, è falsissimo, & secondo la verità naturale, & secondo l'opinione del Possuino, di cui è simil ragione. Et che ella sia contraria alla verità si vede; percioche il bē minore è indirizzato al ben maggiore, & l'imperfetto al perfetto. Per la qual cosa essendo indirizzati i beni esterni, & perciò l'honore assolutamente à quelli dell'anima, in conseguenza sono indirizzati al soggetto doue risiedono detti beni, ch'è l'anima stessa, & è molto fuor di natura, ch'ella si posponga all'honore, & massimamente al falso, & facendolo, si commette perciò cosa fuori dell'ordine naturale, & ingiusta, & dishonesta. Et ciò si conforma, com'è detto, con la opinione ancora del Possuino, affermando egli nel primo libro, che l'honore non si dee preporre à i beni dell'animo; conciosia che si cerchi per li detti beni. Che non si debba vbbidire alla patria, mentre ci è matrigna, nè al Principe, mentre ci comāda cosa ingiusta, è propositione, che non è semplicemente vera; mà posto per hora che sia vera, non è già vero, che'l Principe, & la patria comandando al suddito, che non combatta, vogliano ch'esso rimāghi dishonorato, & che l'vna gli sia matrigna, & l'altro ingiusto signore: anzi vietandogli il fare attione ingiusta & dishonesta, come già s'è detto, lo vogliono conseruar honorato, &

& quella gli è vera madre, & questi vero padre, & giusto signore; & per conseguente si debbono vbbidire. Et il non vbbidire poi alla patria. & al Principe, s'intende quando comandano cose contra la lor propria salute & honore; poiche così cessano ancora d'esser Principi, & se stessi distruggono, & disubbidendoli in simil caso non si fa cosa loro contraria; conciosia che non comandino come Principi: anzi non vbbidendoli, si vbbidisce loro; percioche si fa il seruitio loro, & si procura il lor bene. Et quindi Antigono hebbe à scriuere alle sue città, che s'egli comandasse loro cosa ingiusta, non l'vbbidissero, & stimassero che hauesse preso errore per ignoranza. Et per questo i Re d'Egitto ancora offeruauano vna legge, per la quale obligauano i giudici con giuramento à non compiacere & à non vbbidire al Re qualhora di sentenza ingiusta facesse loro istanza. Che i signori & i capitani non debbano esser vbbiditi in interesse che non è loro, è propositione vera, intendendo se fuori de i suoi sudditi & soldati vogliono entrare nell'altrui giurisdittione contra il douere; mà che l'honore de' loro soldati & sudditi non sia loro interesse, & che ad essi non appartenga, è falsissimo. Et per conseguente è falso, che in ciò non debbano essere vbbiditi. Percioche il fine de i Principi, & de i capitani è, che i sudditi & i soldati siano buoni; percioche quanto migliori li posseggono, con tanto maggior eccellenza possono operare & tanto maggiori, & più degni sono reputati. Per la qual cosa appartenendo à i Principi & a' capitani la bontà de' sudditi, & de' soldati, & mirando à ciò tutti gli ordini, & le leggi loro; appartiene per conseguente à i medesimi Principi, & capitani l'honore di quelli. Et così quando comandano, che operino virtuosamente, vogliono insieme che siano honorati: & per cagione di ciò conuiene ancora, che lor vietino il Duello; poiche essendo attione ingiusta, è contraria alla lor bontà, & al lor honore. Che non sia in podestà d'Imperadore nè d'alcuno altro Principe & signore di fare, che vn'huomo honorato sia dishonorato, nè per contrario, è vero, cioè che non può fare altri veramente meriteuole d'honore, nè di vergogna; percioche l'honore è premio della virtù, & il dishonore del vizio, che sono in nostra podestà: & è ancora vero, che l'honore & la sua conseruatione, cioè l'operar bene, non può essere perciò vietato nè impedito assolutamente da essi; mà non segue già che'l Duello non debba da essi esser vietato à i sudditi, non essendo egli mezzo atto à conseruarlo; mà per distruggerlo, come più volte s'è detto. Che'l suddito debba anteporre la sua vita, & il suo honore alla vita, & all'honore del Principe, è falsissimo, come si può vedere, hauendo noi già mostrato, che'l suddito è istromento del Principe, & della Republica: & però come tale non ha cara la vita, se non quanto con essa serue alla ciuità, alla qual è destinato: nè meno può ottener honore nella vita ciuile, se non quanto per seruitio d'essa s'affatica, & opera: & sì come merita maggior honore colui sopra tutti, (come già dicemmo) il quale fa per beneficio publico opere più notabili, & quello riporta maggior vergogna che gli è più contrario, & essendogli grandemente contrario chi si ritira da seruire in pericolose imprese al suo signore, & alla sua patria, ò non vuol vbbidire per suo commodo particolare, è chiaro che cotal huomo manca del proprio debito, & cessando d'esser vero cittadino; anzi facen-

dosi

dosi nimico della cittadinanza & della sua patria, merita infamia & biasimo, non che sia degno d'honore. Et si come le membra sane regolano i mouimenti loro dall'appetito dell'animale, che à quelle comanda, & sempre lo seguono senza essergli mai contrarie, se non quando corrompendosi per accidente contrario alla lor natura cessano d'esser più membra di quello: così i sudditi mentre sono ragioneuoli & ciuili regolano i loro mouimenti & attioni dal voler de i Principi loro, nè hanno volere dal volere di quelli differente, nè mai se ne allontanano, se non quando in essi manca la ciuità, & la ragione. Nè vale quello che da Fernando Vasquio è in cotal proposito allegato, dicendo, essere falso, che'l cittadino sia membro della Republica, & che'l vno cittadino con l'altro habbia quel risguardo rispetto alla Republica, che hà vn membro con vn'altro membro del nostro corpo, si che vno sia come mano, & l'altro occhio, ò piede della Republica; percioche, dice egli, così fatta similitudine è data per maggior chiarezza, & non perche così stia veramente la cosa; poiche frà cittadini è solamente vna compagnia di buona fede, à fine che ciascuno particolarmente possa viuere più sicuro, & con più sua vtilità. Et questo viene da esso confermato co'l dire, che la charità bene ordinata comincia da se stesso, & ciascuno dee hauere più risguardo alla salute particolare, che alla commune, confermando ciò con l'autorità di Terentio, che dice, essere cosa naturale à ciascuno il voler meglio à se stesso, che ad altri, & che ciascuno è di se stesso amico. Non vale dico cotal ragione; percioche se bene la Republica non è veramente vn corpo di quella maniera, ch'è il corpo humano, non resta tuttauia che non sia vn tutto animato composto di parti diuersè, le quali hanno quella medesima proportionè frà loro, & con la Republica stessa, che hanno le membra frà loro, & con tutto'l corpo: & doue il corpo humano viene dalla natura formato, & da essa riceue la vita, la Republica si stabilisce dalla ciuità, & da quella prende il suo essere, & la sua anima, (per dir così) & ancora che l'vnione delle sue parti, cioè de i magistrati, & de i superiori che comandano & reggono, & de i sudditi che vbbidiscono & sono retti, non apparisca così continua à i nostri sensi, come quella del corpo humano; nondimeno in essenza quelle parti della Republica tengono la medesima continuatione & vnità, come si può vedere con l'occhio dell'intelletto. Percioche discordando l'vn magistrato dall'altro, ò il popolo in se stesso, ne nasce la corrottione della Republica nè più nè meno di quello che succede nel corpo humano, quando le sue parti si disgiungono, come si conosce dal bell'esempio di Menenio Agrippa appresso à Liuius, quando ridusse à pace la plebe Romana, mentre discordando con i Patritij s'era ritirata su l'Auentino. Et però si come le parti dell'animale sono indirizzate alla conseruatione di quel corpo, & di quel tutto, del quale sono parti, & separate da quello non si possono veramente dire parti di esso, come dicemmo, & non fanno offitio, nè operatione alcuna separata: così il cittadino essendo ordinato alla ciuità, & alla Republica, è parte di quella, & separandosene, non ritiene particolare operatione. Et se bene da noi è stato detto, che l'huomo poteua essere considerato come sociabile, & indeterminato à qualunque compagnia, & ponemmo differen-

H h

za

za dal sociabile al ciuile; & così pare che conchiudemmo, che l'huomo potesse essere considerato dalla ciuiltà separato, & che potesse perciò dalla sua Republica disgiunto operare come particolare: nondimeno non è contrario à quello che hora affermiamo. Percioche è vero, che l'huomo può essere considerato separato dalla sua Republica, & come semplicemente sociabile, & come tale dee operare anco virtuosamente: mà non segue da questo, che come particolare debba far cosa contra il ben commune, nè contra la ciuiltà, come farebbe presuppouendo ch'egli rinunziando la patria, & la sua Republica douesse anteporre la propria salute alla commune: Et cōciosia che l'huomo sia nato sociabile, & per uiuere nella più eccellente compagnia che si possa ritrouare, come già dicemmo, la quale è la ciuiltà, & perciò la Republica, & la patria di honeste leggi formata: non si può dire, che proponendosi egli il bene, & la conseruatione di quella, non fondi la charità in se stesso, ne ami più se medesimo, che gli altri, poiche l'amare in cotal caso gli altri più di se stesso, è vn'amare gl'altri per se stesso: conciosia che l'huomo conseruando, & ottenendo perciò il ben publico, conserui insieme, & ottenga il suo particolare che da quello dipende: & quando anco morisse per così fatta cagione, pur l'otterrebbe; percioche saluando con la propria vita la Republica, consegua il fine & il bene per cui è nato, onde la sua morte sarebbe bellissima, & honestissima, & per conseguente desiderabile, nè morte si potrebbe chiamare, mà immortalità, come appresso diremo, & massime che frà i cittadini non è solamente quella compagnia di buona fede, che dice quel valente huomo, à fine che ciascuno particolarmente possa uiuere più sicuro, & con maggior commodità, mà hanno fine più perfetto, che è il uiuere bene & beatamente, ò diciamo di uiuere felici, & di operare tutti vnitamente secondo quella perfetta virtù, che separatamente non si può ottenere. Onde chi al publico ageuola più cotal operatione, ò glie la conserua, ottiene maggiormente il suo fine: & chi potendolo fare se n'astiene per conseruare la vita, ò il falso honore, rimane veramente dishonorato, & morto di morte ciuile, morte tanto più odiosa à gli huomini da bene dalla naturale, quanto che questa li uccide come animali, per difetto della natura, & quella come huomini, & per mancamento proprio, & con separarli dal commertio, li fa conoscere per creature pessime frà tutti i viuenti. Et per questo Cicerone dice, che per la Republica, & per la città siamo obligati à morire, & darcele tutti, & riporre in essa ogni nostra cosa, & quasi consecrarcele. Et altroue, che colui merita lode, che muore per la patria, & che ne insegna, che la patria dee essere à noi più di noi stessi cara. Et altroue, che coloro, i quali per la Republica hanno lasciata la vita, non ha mai pensato per la verità che habbiano più tosto ottenuta la morte, che l'immortalità. Et il volere, come pare che voglia il medesimo Fernando, che tutti i cittadini concorran sempre vnitamente in ogni pericolo per la salute publica, è fuori d'ogni douere; percioche allhora tutti vi deuono concorrere vniti, quando il tutto senza il tutto non si può saluare: mà quando co'l pericolo, ò con la perdita d'vn sol membro si può difendere il corpo vniuersale della Republica, è falso che tutta si debba mettere à rischio. Et ciò vien mostro dalla natura, la quale insegna all'huomo,

mo, quando disarmato è da altri assalito, di esporre le mani, & la braccia à i colpi del nimico, per tenere il capo, & il core lontano dal pericolo, & questi non opporre mai alla furia del auuerfario, se non quando dalla necessitā è costretto à farlo, mancādogli ogni riparo per difenderlo. E adunque debito di ciascuno cittadino, senza che tutti vnitamente concorran al pericolo, il mettere la vita particolarmente per lo publico beneficio: & ciò tanto è lodeuole, che coloro, i quali l'hanno fatto, in fin appresso gli inimici sono stati molte volte in ammiratione, & co'l manifestar solamente l'intentione loro, & senza eseguir la hanno ottenuta la priuata, & la publica salute. Così Buri, & Sprete Lacedemonij essendo andati volontariamente à darli in potere di Serse, per pagare la pena che doueua patire la lor patria secondo l'oracolo, per hauere uccisi i trombetti di quello, Serse marauigliatosi dell'atto generoso, & pio, non solo non diede loro la morte, mà li hebbe ad inuitare con honoratissimi partiti à stare con lui. Sthenone Mamertino similmente vedendo Pompeo risoluto à far morire tutti i suoi cittadini per hauer seguito la parte Mariana, disse, ch'egli solo era in colpa, & degno di quella pena, per hauere à ciò indotto gli altri, & che ingiustamente si faceua in voler uccidere molti innocenti per vn solo peccatore: onde Pompeo ammirando la bontà di Sthenone, à lui donò la vita, & publicò insieme di far gratia à Mamertini, poiche haueuano seguitato vn'huomo, il quale più haueua cara la salute della patria, che la propria vita. Et nella medesima maniera Mutio liberò Roma, & se stesso con molta sua laude da Porfena. Et certo se douessimo posporre la patria, & il Principe al nostro particular interesse, & alla nostra vita, come vogliono coloro, che habbiamo detto, non farebbono frà Greci, & frà Romani, nè frà altre nationi illustri celebrati tanti ualent'huomini in guerra, & in pace, che per beneficio publico hanno in continui trauagli, & in strane morti la lor vita gloriosamente passata, & finita; anzi come temerarij & pazzi farebbono biasimati, & ciascuno come tiranno mirando solamente al proprio commodo spregiarebbe l'honore, & la salute della Republica: & così la vita ciuile, la quale vien formata, come già dicemmo, dall'vnione de gli huomini nel ben commune, si distruggerebbe.

H A V E N D O risposto, & ributtato le ragioni, per le quali pareua si potesse prouare, che nell'interesse d'honore non si douesse vbbidire al Principe, & alla patria; farà bene raccogliere gl'inconuenienti che dalle raccontate opinioni nascono, con veder poi insieme le contradittioni, nelle quali i loro autori sono caduti. Percioche si come cercando la verità è chiaro segno d'hauerla ritrouata, quando incontriamo nel bene della cosa che ci siamo proposta, & veggiamo tutto quello che di essa habbiamo discorso concordar seco: così manifesto segno della falsità è l'incorrere in inconuenienti opposti à quello che si cerca, & il contradirsi nel discorrer d'esso. Il voler adunque che per l'honor proprio i sudditi, & i caualieri non vbbidiscano à i loro signori, nè i soldati à i capitani; è vn voler che i sudditi, i soldati, & i caualieri non siano nè sudditi, nè soldati, nè caualieri, & che si distruggino l'arti della guerra, & della pace, che gli huomini ingiuriino la patria, & il Principe, & diuenghino loro ribelli, & non solo ribelli, mà li tradischino: & finalmente è vn voler

distruocere la conuersatione ciuile, & trasformare la natura humana in natura fiera & bestiale. Non farebbono sudditi i sudditi, nè caualieri i caualieri, nè soldati i soldati; percioche chi non vbbidisce giustamente al Principe, & al capitano, si separa in quanto à se dalla loro giurisdittione, & non è più parte, nè membro loro, & perciò cessa d'esser suddito & soldato: & similmente il caualiere, che disubbidisce ingiustamente al suo Principe, & alla patria, si parte dalla giustitia, & opera contra il suo fine, onde non è più caualiere. Si distruggono l'arti della pace & della guerra; percioche chi fa disubbidire ingiustamente il suddito, & il soldato in pace, & in guerra, & li separa, com'è detto, dal Principe, & dal capitano, li rende come membra morte alla ciuità. Per la qual cosa se alla morte delle membra segue il mancamento, & la distruzione delle arti, che da esse sono essercitate, nè succederà, che dalla disubbidienza ingiusta de' sudditi si distruggeranno l'arti della pace, & della guerra, alle quali sono ordinati. S'ingiuria il Principe, & la patria; percioche co'l disubbidirli si spregia la lor maestà, & con elettione s'offendono contra giustitia, & non solo non essendo stati da quelli prouocati; ma hauendo da essi Principi riceuuto beneficio, & honore, hauendo voluto vietare & impedire à i sudditi attione ingiusta & dishonorata. Si diuien ribello & traditore al suo signore; percioche douendo per proseguir la causa priuata abandonar l'essercito, nel qual il soldato è stipendiato per seruitio publico, & gittarsi dalle mura della patria assediata, tradisce in quanto à se la salute publica, & del Principe. Et se accade, che molti in vna fortezza hauessero particolari querele, & che da loro nimici fussero particolarmente tutti chiamati, & sfidati à diffinire le loro differenze, senza dubbio secondo i principij di costoro, non hauendo essi il carico principale di quella difesa, farebbono costretti da questo loro honore ad vsare al Duello, & così la terra, & la fortezza caderebbe in mano del nimico, & la patria, & il Principe verrebbe abbandonato & tradito; poiche l'abbandonar la fortezza, & lasciarla in preda a' nimici è infideltà, & tradimento. La conuersatione ciuile si distruggerebbe; percioche ella si mantiene per la concordanza, & per il concorso di tutti gli ordini ciuili nel ben commune, & nascendo questo dalla vbbidienza, che presta il minore al maggiore, per la quale egli indirizza ciascuno conforme alla sua capacità à godere del publico bene, seguirebbe mancando l'vbbidienza, che mancherebbe insieme l'vnione de gli ordini ciuili, cessarebbono le leggi, l'obbligo della patria mancherebbe; & per conseguente la ciuità verrebbe distrutta. La natura humana si trasformerebbe in natura fiera & bestiale; percioche diuenendo per l'honor falso disubbidiente, & perciò separandosi dalla conuersatione ciuile, nè volendo sottoporsi, come s'è veduto, ad alcuna legge, nè perciò à ragione, & virtù alcuna, si caricerebbe di tutti i vitij; & così l'huomo, ch'è animal diuino, non solo si trasformerebbe in fiera, ma sarebbe più bestiale delle stesse bestie, le quali di cotanta iniquità non sono capaci. Da questo per conseguente si vede, che co'l uolere, che per l'honore si disubbidisca à i superiori, si viene à dire, che l'honore non è honore, & che l'honore apporta vergogna; percioche l'honore di ciascuno ricerca ch'egli per ottenerlo faccia bene la

ne la sua operatione: onde volendo l'honore secondo costoro, che'l suddito disubbidisca al suo Principe, che'l soldato & il caualiere abbandonino l'essercito, & le città assediate, & la patria: & per conseguente che distruggano l'arti della pace, & della guerra, & il commertio humano; come s'è veduto, è chiaro, che vogliono che per l'honore si operi male, & che si manchi del proprio debito: & perciò, che l'honore non sia honore, & che apporti vergogna; & iscabievolmente che la vergogna, cioè le cose brutte apportino honore. Et perche così fatti disordini & inconuenienti nascono da i principij falsi posti dal Mutio & da gl'altri Duellisti delle leggi vniuersali dell'honore, alle quali secondo loro i soldati sono tenuti, conuerà per maggiore chiarezza mostrare quello che in fin à questa hora habbiamo differito, cioè le leggi, che i valorosi soldati nel tempo della vera disciplina militare si prescriueuano per manifestare quanto i costumi di quei valent'huomini fussero lontani & contrarij à quelli del tempo presente, & de i Duellisti spetialmente. I soldati Romani adunque (come racconta Frontino) s'obligauano fra loro con giuramento, che non fuggirebbono dall'essercito, & non se ne partirebbono per paura alcuna, & non vsirebbono dall'ordinanza, se non per pigliar armi, ò per ferire il nimico, ò per saluar il cittadino. Et i gioueni Atheniesi similmente giurauano in sostanza che non dishonorerebbono le armi sacrate, non abbandonerebbono il compagno co'l quale si trouassero accoppiati, & che per le cose sacre, & per le profane combatterebbono soli, & in compagnia, & non lasciarebbono la patria in peggiore stato, ma in maggiore, & in migliore di quello che l'hauueuano ritrouata, vbbidirebbono sempre al prefetto de i magistrati, & offeruarebbono le leggi. Et se alcuno volesse romperle, ò non vbbidire, no'l permetterebbono, & tanto soli quanto con molti le vendicarebbono. Doue adunque i maggiori soldati che mai siano stati hanno giudicato, che per la perfettione della militia, & per la uera gloria loro conueniuano nell'essercitar la guerra sottomettersi alle leggi che gli obligassero à maneggiar l'armi per beneficio publico, & ad vbbidire à i magistrati, & accrescere la patria in stato migliore: il Mutio, & gli altri Duellisti hanno stimato, che più honorata cosa sia, & più da soldato & da caualiere il viuere senza leggi, & sprezzare l'honore, & il seruitio publico, non ubbidire à i magistrati, & abbandonando la patria lasciarla in pessimo stato per fare atto ingiusto & uergognoso, com'è quello del Duello.

H O R A se bene da quello che s'è discorso si potrebbe comprendere non meno la falsità, che la maluagità delle raccontate opinioni; nondimeno accioche più manifestamente si vegga quanto siano lontane & nimiche del vero, raccoglieremo hormai alcune contraddittioni, nelle quali i medesimi autori sono incorsi, sì per voler che si disubbidisca al Principe in querele d'honore, come anco per hauer approuato il Duello; per le quali così sicuramente si potrà scorgere la falsità de' loro principij, come dalla fermezza delle opposte ragioni sarà ageuole il comprendere la verità di quello che ci siamo sforzati di prouare. Vuole adunque il Possuino da vna parte, che l'honore sia premio di virtù, che habbia per suo fondamento le virtù morali, che al tempio dell'honore si camini per lo tempio della virtù, & che co'l mezzo delle opere buone

Contradittioni di coloro ch'assermano il suddito non esser obligato al Principe in casi d'honore. Cap. XXIX.

buone s'acquisti: & per conseguente che l'huomo sia buon suddito, & buon cittadino, cioè vbbidisca al Principe, & alle leggi: & dall'altra vuole, che per esso si sprezzino i comandamenti del Principe, & si venga al Duello in fin co'l padre, & così che ne faccia i sudditi ribelli, & i figliuoli empj. Et dicēdo oltre di ciò, che i cittadini non sono cittadini perdēdo l'honore, & che per acquistarlo non hanno da vbbidire alla patria, nè al Principe, vuole che i cittadini per esser buoni cittadini diuenghino cattiuu cittadini, & che siano insieme buoni, & cattiuu cittadini, & perciò cittadini, & non cittadini, vbbidienti, & disubbidienti. Oltre di ciò vuole, che l'honore s'anteponga alla vita, & ad ogn'altra cosa; & poi, che l'huomo essendo sforzato in interesse d'honore dal Principe possa, uscito delle mani di quello, ritrattar tutte le cose fatte in pregiudizio dell'honor suo: nè vede, che se l'honor si dee anteporre alla vita, l'huomo in ciò non può esser sforzato, cioè per timor della morte, non dee condescendere per il Principe, à conditione alcuna contra'l suo honore, & condescendendou, segue che non sia vero, che l'honore alla vita s'anteponga. Di più dice, che l'honor falso s'antepone all'anima; perciò che falso è, essendo fondato sopra azione ingiusta & dishonesta, come s'è ueduto esser il Duello. Et poi afferma che l'honor uero a' beni dell'animo, & per conseguente all'anima, non si dee preporre, cercandosi egli per quelli beni; & così il falso preualerà al uero, & il mal al bene, & hora i beni dell'anima si preporranno à i beni esterni, & hora i beni, ò (per meglio dire) i mali esterni s'anteporranno à i beni interni. Cade similmente Paris di Puteo nella stessa contradittione del Possuino, affermando, che'l vassallo, & il cavaliere non debbano ubbidire per l'honor loro al Principe, qualhor ad essi vieta il Duello; perciò che dicendo uassallo, & cavaliere, si dice persona, che ha riposto l'honor suo in far beffa la sua operatione, & questa stando in ubbidire (come si è ueduto) al suo signore, segue che'l uassallo, & il cavaliere per esser honorati debbano ubbidirgli, per la qual cosa facendogli disubbidienti si rendono indisposti, & contrarij al proprio uffitio, & in uece d'honore meritano uergogna: & così succede, che siano insieme honorati, & dishonorati, vassalli, & non uassalli, buoni, & cattiuu. Et oltre di questa contradittione, che Paris hà commune co'l Possuino, ne tiene alcune altre proprie. Percioche dubita se un cavaliere, il qual in altrui paese uada à sfidare un'altro à Duello, possa esser punito dal Principe, nel cui stato fa la disfida: & decide, che per non esser seguita la battaglia, nè l'homicidio, non può esser punito l'affetto, non essendo seguito l'effetto. Se'l suddito adunque non dee per l'honor proprio vbbidire al suo Principe, & è ciò giusto, com'egli prima haueua risoluto, & perciò non merita castigo dal suo signore; molto meno il Principe dourà punire vn suddito altrui, che à quella disfida sarà stato spinto dal suo honore; mà se pure meritarà pena cotale battaglia, com'egli mostra, molto più, che sopra il suddito forastiere, dourà cadere la punitione sopra'l proprio suddito, quando vorrà combattere; & non vbbidire al suo signore; & se questo sarà vero, seguirà ancora, che'l suddito sarà sottoposto giustamente à i comandamenti del Principe nell'interesse d'honore; & non vbbidendo farà dishonorato, cosa contraria à quella ch'egli prima haueua conchiuso. Oltre di ciò dubita Paris, se due caualieri

lieri, i quali in esserciti nimici si ritrouano, sfidandosi à battaglia, & combattendo fuori de' loro campi meritino punitione, & decide che sì; perciò che mancano (dic'egli) al loro honore, essendo obligati al seruitio dell'essercito con le loro persone, & durante quell'obligo non possono combattere senza licenza, nè muouere armi contra li nimici, & facendolo commettono delitto contra la Republica, & d'offesa maestà. Onde quì sarebbe da dimandare, perche Paris vuole, che'l suddito, ouero il soldato su la guerra, & nell'essercito sia in maggior obligo di vbbidire al suo signore, che non è in pace, & nella città; & se nella guerra combattendo contra gli ordini del suo Principe è cattiuo soldato, perche facendo il medesimo in pace, non debba essere similmente cattiuo cittadino: & massime che nella pace s'offeruano maggiormente le leggi, & cessa l'essercito dell'armi, & gli esserciti pigliano la norma dell'ubbidienza da gli ordini ciuili. Se adunque il suddito, tanto è suddito, & perciò tanto è obligato ad vbbidire al suo signore in pace, quanto in guerra; anzi molto più in quella, che in questa, quāto che quella è di questa più nobile, & le dà regola & legge, mancherà molto più il cavaliere all'honor suo in pace, non vbbidendo à i comandamenti del suo Principe, che non farà in guerra; & così sarà falso, & contraddirà à quello, che prima era stato risoluto da lui, che'l cavaliere, & il vassallo non sia tenuto ad vbbidire al Principe vietandogli il Duello, & che in pace possa muouer l'armi senza il suo volere. Mà molto più chiaramente si contraddice, quando proponendo, se vn vinto, & lasciato dal vincitore, con patto che richiesto debba ritornare à lui, occorrendo che nel medesimo tempo sia chiamato dal suo Principe, dimanda à quale di due debba vbbidire, & decide, che al Principe; poiche à quello per giuramento è prima obligato, & in ogni obligo del suddito s'intende siano sempre riseruate (dic'egli) quattro cose, alle quali non può contrauenire: la fidelità di Dio, della Chiesa, del suo signore, & della patria. Se l'obligo adunque fatto al vincitore appartiene all'honor proprio, & quello si dee posporre al comandamento del Principe, essendo riseruato sempre cotal obligo, & non potendosi contrauenire: è manifesto contra quello, che prima haueua detto Paris, che'l suddito, & il cavaliere è tenuto ad vbbidire anco in interesse del suo particular honore prima al Principe, & dee anteporre i suoi comandamenti al proprio honore, & vbbidirli: & così, secondo Paris, il suddito nello stesso tempo, & per la stessa cagione vbbidirà, & non vbbidirà al Principe, & anteporrà, & posporrà insieme l'honor proprio all'honor di quello. Mà passiamo alle contradittioni del Mutio. Dice egli adunque, che l'honor del cavaliere è nella giustitia, & nel valore, che non dee combattere contra giustitia, che la dee difendere, & poi vuole che per particular sua querela non vbbidisca al Principe, sprezzando le leggi, & quello ch'è peggio abbandoni l'essercito, la fortezza, & la patria, alla cui difesa si ritroua. Et questi eccessi manifestamente detestabili, & vituperosi per tali ancora sono da esso conosciuti, & approuati, dicendo nel cap. j. del terzo libro del Duello, che coloro douranno esser ributtati dal Duello, che nella battaglia hauranno i loro signori, ò le loro insegne abbandonate. Et nella prima risposta sua caualleresca similmente, afferma, che non si debbe fuggire da vno all'altro essercito nimico, & che

che non si abbandonino le insegne: alle quali cose tutti coloro, che operano in contrario per vniuersal consentimento, incorrono in manifesta infamia. Et parlando pure nel cap. xix. del secondo libro del Duello, de gl'impedimenti che possono iscusare il caualiere quando non comparisse nel termine statuito al campo, dice che scusa legitima sarebbe la guerra della patria ò del suo Principe. Mà lasciando da parte il considerare quanto chiaramente si contradice, & in quanti modi, & come hor voglia che s'vbbidisca, & hora si disubbidisca al Principe, è ben chiaro che volendo il Mutio, che per l'honore, & per lo Duello il caualiere abbandoni l'essercito & l'insegne, vuole che per l'honore diuenga infame, & che si faccia inhabile alla battaglia. Onde il caualiere farà insieme honorato & dishonorato, potrà & non potrà combattere. Sarà honorato secondo il Mutio, antepoendo il suo particular honore ad ogni legge, & ad ogni altro interesse: dishonorato, abbandonando l'essercito & l'insegne. Così da vna parte potrà combattere essendo honorato, & dall'altra non dourà poi essere ammesso al Duello, per hauer commesso, abbandonando il suo signore, & le insegne, atto infame & vituperoso. Alla medesima propositione, che afferma il caualiere hauer per fine la giustitia, & l'vsar la ragione, è contrario ancora quello che nella seconda risposta del suo terzo libro delle risposte caualleresche si contiene: dicendo, che alla briga non è statuito tempo, nè modo da perseguire l'ingiuria, & che quel suo principale di cui scriue in ogni tempo, & in ogni modo, che si vendichi, farà ben vendicato. Percioche se'l caualiere hà per fine la giustitia & la ragione, è falso che non habbia statuito il modo, & il tempo da perseguire le ingiurie nelle brighe: & se in ogni modo, & in ogni tempo è concesso ciò fare, non haurà per fine la giustitia, & potrà commettere molte sceleragini. Di più, dicèdo nel cap. xxj. del primo libro, che per particular querela, & per interesse del suo honore non dee il caualiere curar gratia di Principe, nè interesse di patria, come s'è detto, mostra che l'interesse publico al priuato si dee proporre, con dire, quando due nimici si trouassero in due opposti esserciti, & che l'honore à perseguire la querela gli astringesse, & la licenza hauer non potessero, essi da quella seruitù, come più potessero honestamente allontanandosi, douerebbono mettersi per quella via, per la quale dall'honore fossero inuitati: & ciò dico io tanto maggiormente, quanto altri si sente incaricato; percioche infin ch'egli da quel carico non s'è deliberato, dee fuggire ogni pericolosa fattione, per non rimaner ancor morendo dishonorato. Mà nel seguente capitolo, affermando poi, che'l caualiere dee prendere la querela come vniuersale, & per beneficio publico, & non per affetto particolare, conchiude il contrario: & seruendosi in ciò dell'autorità di Cicerone dice, che l'animo, il quale non ischifa i pericoli, se per suo appetito, & non per commune vtilità è sospinto à quelli, audace anzi che forte dourà esser nominato: & vuole perciò, che'l caualiere nel suo particolare interesse risguardi al publico bene; & à quello l'indirizzi, & da quello si regoli, antepoendolo alla particular querela. In vn luogo adunque, per forza della verità, antepone il publico bene al priuato, & in vn altro il priuato al publico: & vuole che colui, il quale honoratamente combattendo per la patria,

tria, ò per lo Principe muore, resti dishonorato, per non hauer sodisfatto à querela particolare: nè si ricorda che simile querela è da lui altroue chiamata abuso. Et quando ancora non fusse vna corrottela, tuttauia si come il publico beneficio è più eccellente, & più diuino del particular interesse, così ogni honorata impresa, & ogni spargimento di fangue, che si faccia per quello, è più atto à cancellare ogni particular aggrauio, & ad apportar gloriosa fama, che non sono tutti i trofei, che si potessero riportare per interesse priuato, quantunque honorato, non che poi mancasse d'ogni honestà, & fusse attione vergognosa, come habbiamo più volte detto, & mostrato essere il Duello: nel quale il vincere apporterebbe infamia, & il morire per la publica salute sarebbe glorioso. Si contradice ancora in dire che le leggi dell'honore caualleresco sono vniuersali, & naturalmente impresse ne gl'animi de gl'huomini, cioè di non vbbidire per la falsa aura popolare al suo Principe, & che cotal honore non sia sottoposto ad alcuna legge humana: percioche hanno queste sue leggi origine dal Duello, il qual dice hauer hauuto principio da i Longobardi, & non essere stato conosciuto da Romani, nè da altre nationi. La onde se cotali leggi fussero naturali, farebbono state appresso à tutte le genti, & così tutte haurebbono conosciuto il Duello: la qual cosa per la sua medesima autorità è falsissima, & à lui stesso contraria. Mà il Mutio mostra ancora altroue, che le leggi dell'honore caualleresco non siano vniuersali, nè naturali, dicendo nel primo libro delle sue risposte, che molti operano contra l'offitio caualleresco: & perciò si propone di voler correggere le corrottele, & di far tornare il grado della caualleria nella pristina sua dignità, & nel suo vero honore. Il che non farebbe accaduto, se quelle leggi fussero state dalla natura impresse ne gl'animi de gli huomini, poiche non se ne farebbono suelte. Oltre di ciò vuole egli nella terza risposta del libro terzo, che l'honore del caualiere non soggiaccia à legge alcuna nè di patria nè di Principe. & nel xv. cap. del secondo libro del Duello dice, che i caualieri debbono stare al giuditio de i signori, i quali hanno da giudicare, se la querela sia combattibile, & tutte le differenze, che nella battaglia possono occorrere. & parimente nel xxj. cap. del primo libro del Duello dice, che farebbe lodeuole, che i Principi facessero legge, che alcuno non mouesse Duello senza loro notitia, che questo sarebbe bellissimo comandamento: & essi intendendo le querele potrebbero tentare in alcun modo di troncarle, & di affettarle con compositione, & con sodisfattione conueniente. Et egli, come pur hora s'è detto, propone ancora di voler correggere le corrottele, & di far tornare il grado della caualleria nella pristina sua dignità. Per la qual cosa se i caualieri nelle differenze d'honore debbono stare al giuditio de i signori, che non sono loro naturali Principi, & essi le possono troncare & diffinire, molto maggiormente debbono essere sottoposti à quello de' proprij signori. Et se pure l'honore non può esser sottoposto à legge humana, come voleua egli regolarlo? Et se gli è sottoposto, perche debbono i caualieri più alle leggi del Mutio vbbidire, con che li vuole spingere à ingiustissima attione, che à quelle de' proprij Principi, i quali da quella li vogliono ritirare? Oltre di ciò dice egli nel j. cap. del primo libro del Duello, ch'è dalle leg

gi Christiane dannato: & altroue, che'l Duello è vn' abuso & corrottela, & v'anza barbara, & odiosa: & poi nel xxij. cap. del secondo libro vuole, che'l caualiere nel giuditio dell'armi s'appresenti nel conspetto di Dio come vn istromento, il quale la sempiterna sua Maestà habbia da adoprare in fare la giustitia, & in dimostrare il suo giuditio: & similmente nella seconda risposta caualleresca del primo libro dice, che cotal pruoua è stata introdotta non ad altro fine, se non che per mezzo di quella il diuino giuditio si habbia à ricercare: & così approua il Duello, & vuole che sia mezzo da ricercare il diuin giuditio, doue prima ha detto esser dannato dalle leggi Christiane, & essere abuso & corrottela. Et non uolendo ammettere, che si contradica, & che tutto ciò intenda, che'l Duello sia abuso, seguirà cosa peggiore in questo caso della contraddittione; percioche verrà che'l tettare Iddio con mezzo ingiusto, qual è il Duello, com'egli confessa, sia istromento da conoscer il suo infallibile giuditio. Ma che più? nel luogo hora allegato soggiunge, che essendo Dio somma giustitia, & somma verità, il giuditio di lui nè con violenza nè con fraude non si ha da procurare: & così in vn medesimo tempo vuole, che'l Duello serua per istromento del diuino giuditio, & insieme mostrando, che la diuina Maestà non vuole violenza, lo distrugge & annulla; poiche così fatta pruoua, com'egli in infiniti luoghi afferma, è introdotta in difetto della ciuile, & facendosi con l'armi, che (come egli dice) entrano in vece di tortura, si fa col mezzo della forza, come senz'altro è chiaro. Similmente non vuole che i Principi lo vietino à i sudditi loro, & da questo inferendo, che sia v'anza buona, contradice per la medesima cagione à se stesso, chiamandolo abuso, & detestandolo. & non uolendo poi che si contradica, mà che non ostante ciò tenga il Duello per cattiuo, seguirà che approui, & cerchi introdurre appresso de i Principi costume così bestiale, & che di tanti mali è cagione. Di più egli dice, che per querela d'honore il caualiere è obligato subito di caminare per la via del Duello: & uolendo poi riformare questa battaglia nel primo libro delle risposte caualleresche, vuole che per due sole cagioni si conceda, quãdo ad altrui v'gono date imputationi di delitto, che meriti punitione di morte, ò quãdo altrui venga dato tal biasimo, che nel giuditio ciuile i conuinti di quello siano giudicati infami, & quando non siano di natura tale le querele, non giudica che loro si conuega abbattimento. Per la qual cosa s'egli giudicaua, che per quelle due sole cagioni si douesse combattere; perche voleua prima, che per ogni querela d'honore si caminasse per la via del Duello? & no'l facèdo l'huomo fusse dishonorato? & se non combattèdo per ogni querela d'honore si resta con infamia, come sarà buona la sua riforma, che di tante querele d'honore che possono accadere, ne accetta solamente due per combattibili? Mà come si gouernerà poi con quella giustitia, & con quella ragione, con la quale per tutto predica douersi gouernare questo suo caualiere, se commetterà l'honore, la vita, & l'anima all'arbitrio & al potere della forza, & della fortuna, giudici (per dir così) incerti, & improprij dell'huomo, & affatto contrarij alla ragione? Et però come non sarà questo indegno di nome di caualiere? dicendo il Mutio nella sua prima risposta caualleresca, che quelli, i quali operano contra ragione, nè caualeri, nè huomini

mini meritano esser nominati? Di più vuole nell'viii. cap. del lib. ij. del Duello, che chi hauesse differenza d'honore, & succedesse in qualche signoria, non sia obligato à combattere, se non per campione. Et nella risposta terza del terzo libro già allegata dice, che l'hauere non debbe esser anteposto all'honore: talche se la nuoua signoria scusa dalla battaglia, l'hauere s'anteporrà all'honore. Et quì si può auuertire ancora, che uolendo egli, che si possa dar campione, vuole per conseguente, che per opera altrui si possa esser honorato & dishonorato. Et altroue dice il contrario, affermando che l'honor di ciascuno è in lui; & tanto vno è honorato, quanto fa il perche. Et così vana rimane la pruoua del campione da lui ammessa; percioche la vittoria ò la perdita di quello non essendo operatione del suo principale, non può apportargli nè honore nè vergogna. Dice parimente conforme al parere di Paris de Puteo, dal qual ha leuato molte altre simili opinioni, che se due caualeri nimici in esserciti contrarij si trouano, non possono nè sfidarsi l'vn l'altro, nè risponderli senza licenza de' suoi capitani: & poi vuole, che due cittadini, sotto lo stesso Principe, spregiando i suoi comandamenti, possano venir à Duello: quasi che sia cosa più honoreuole & vtile al publico l'uccidere vn suddito del suo signore, che vn suo nimico. Nel cap. xxij. del ij. libro del Duello afferma ancora, che'l vinto in Duello perde l'honore. Et similmente nel cap. iij. & nel iiii. del terzo libro mette il vinto per infame; & nondimeno nel cap. xxj. del ij. libro dello stesso Duello dice, che'l vincitore si può seruir del vinto; mà non già à vili offitij, nè ad altro, che à cose à caualeri appartenenti. Et così in vno vuole, che'l vinto sia riconosciuto, & trattato da caualiere, & sia honorato; & nell'altro, che sia infame, & habbia perduto l'honore. Dice ancora nel cap. x. del ij. del Duello, che non haurà per valoroso caualiere colui, il quale senza armi da difesa si condurrà à combattere; perche non habbiamo alcun rispetto à gittare il ricetto dell'anima nostra, che ci è stato dato da Dio, facendoci à lui ribelli, gittando il corpo, & l'anima. Quiui, adunque vuole, che si salui il corpo, & l'anima, & biasima il farsi ribello à Dio. Et il medesimo è da lui in sostanza confermato nella prima risposta caualleresca, con dire, che non conuiene che sotto l'autorità imperiale gli huomini siano condotti alla beccaria, cioè al Duello. Et poi altroue vuole, come s'è più volte detto, che per particular querela d'honore, al dispetto della patria, & del Principe, il caualiere si conduca in Duello. Similmente nel penultimo capitolo del terzo libro del Duello, dice, ch'egli per esser Christiano, & per scriuere à Christiani, voleua aggiungere vna Christiana parola, la quale in sostanza è, che i signori, à i quali da Christo è stato data la cura, & il gouerno del corpo suo, douerebbono separare, & come membra corrotte, tagliar da questo santissimo corpo coloro, che senza fondamento di giustitia corrono à metter le mani all'armi contra altrui. Et pure ne i medesimi libri, come habbiamo già detto, non vuole, che i sudditi si reggano con giustitia, & con ragione, & che nell'interesse d'honore priuato non habbiano da vbbidire à i Principi loro; & confessa nondimeno esser dati da Dio per cura, & gouerno in luogo suo. Et doue nel libro del Duello ha voluto fare conclusione Christiana (se bene ripugnante à i suoi fondamenti, & à tutto il suo ediftio)

nel principio delle risposte caualleresche da esso raccolte per compimento di cotal materia, fa professione del contrario. Percioche volendo trattar di riformar il Duello, dice, che non vuole usare ragioni Christiane, perche sarebbe sbandito dalla congregatione di coloro, che di honore, & di caualleria fanno professione. Et similmente non vuole parlare secondo l'opinione de' filosofi, che tengono meglio sia patire ingiuria, che farla, dubitando che non si potrebbe difendere dalle fischiate. Et così afferma essere sua intentione di indirizzare i suoi passi per vna via più piana, & più aperta, procedendo con sentenze non filosofiche nè Christiane, ma caualleresche & humane: & tali (dic'egli) che coloro, i quali principalmente intendono di andar presso all'honore, & allo esercizio della caualleria, à quelle principalmente douranno consentire. Oltre adunque che ciò è contrario à quello che ha prima detto nel luogo di sopra allegato; veggiamo di più ciò che s'inferisca da così fatto parlare, & quante altre contradittioni & inconuenienti ne nascano. Consideriamo adunque, che la sapienza humana, che filosofica vien detta, dà perfectione alle potenze del nostro intelletto, informandole della cognitione di tutte le cose, alle quali sono indirizzate, & che hanno per oggetto: & così delle scienze contemplatiue, & delle facultà attiuè, & delle parti, & particelle loro, & de' loro istromenti fa l'huomo intendente con mostrargli la cagione di tutte le cose, che sotto i sensi, & sotto l'intelletto humano, come humano, possono cadere: & la dottrina Christiana pigliando poi dalla filosofia, come da sua seruente, le medesime scienze & facultà, se ne serue per scala, & per mezzo d'innalzarsi dalle cose sensibili, & humane alle inuisibili, & diuine; & così co'l lume della fede fa il nostro intelletto partecipe della cognitione della diuinità, à cui la debol vista della sapienza humana non può peruenire: & co'l raggio di quello accrescendo splendore alle virtù humane, che la seruono, cagiona, che l'huomo sopra se stesso innalzandosi le possiede, & esercita con modo più eminente, & più perfetto, che la sola humanità senza cotal scorta non potrebbe fare. Per la qual cosa se la filosofia è perfectione dell'huomo, in quanto è huomo, & perciò della ragione, ch'è in lui; le ragioni filosofiche faranno le ragioni perfette dell'huomo, & faranno veramente humane, & iscambievolmente le ragioni veramente humane faranno le filosofiche. Nella medesima maniera, se le ragioni Christiane sono perfectione dell'huomo, in quanto egli hà del diuino, le ragioni Christiane faranno ragioni diuine dell'huomo, & le ragioni diuine dell'huomo faranno Christiane. Non volendo adunque il Mutio usar ragioni filosofiche nè Christiane, non usará ragioni nè humane nè diuine: & non ci restando altre ragioni al mondo che le bestiali, le quali veramente & semplicemente ragioni non si possono dire, mà congiuntamente ragioni bestiali, seguirebbe (se volessimo fare la vera illatione dalla sua premessa) che le ragioni ch'egli si ha proposto di seguitare, le quali chiama humane & caualleresche, douremmo dire che fussero ragioni inhumane & fiere. Per la qual cosa se le sentenze Christiane & filosofiche sono le ragioni vere dell'huomo, & quelle che non sono nè filosofiche nè Christiane, sono inhumane & fiere: era da chiarire da vna parte, perche il Mutio volendo seguire le vere ragioni, sarebbe stato sbandito dalla

congre-

congregatione di coloro, che di caualleria, & di honore fanno professione, & non si sarebbe potuto difendere dalle fischiate: & dall'altra, perche seguendo le irragionevoli & inhumane, gli pareua, che coloro, i quali principalmente intendono di andar appresso all'honore, & allo esercizio della caualleria, à quelle principalmente douessero consentire. Certo se l'honore accōpagna, (come s'è già visto) l'honesto, & la vergogna il dishonesto, non si poteua dire, che coloro, che seguono l'honore, fussero per consentire à sentenze dishoneste & inhumane; & consentendoui, & volendo bandire, & con fischiate ributtare chi sentenze ragionevoli & humane usasse, era da affermare, che farebbono molto lontani dalla professione d'honore, & diuerrebbero degni di estrema infamia. Et conciosia che il seguire l'opinione di costoro, che veramente sono degni di fischiate, & d'essere banditi da quelli che cercano il vero honore, & che sono veramente honorati & virtuosi, sia cosa altrettanto dannosa alla conuersatione ciuile, quanto è dishonesta & vergognosa: era da cercare ancora dal Mutio, perche volesse più tosto seguendo cotal opinione spender tempo in riformare le regole del falso honore, con disformare quelle del vero, inducendo le persone semplici alla ingiustitia del Duello, che sforzarsi di leuarle affatto da così peruerso abuso, & ridurle alla vera disciplina militare, & all'honore di vero caualiere, di che già habbiamo trattato, il qual hà per fine la conseruatione delle leggi, & della Republica, & non la distruttione, come hà quello, ch'egli falsamente s'è imaginato. Ma cotali opinioni, & molte altre simili, che si potrebbero addurre del Mutio, & de' gli altri, dalle quali deriuano infiniti inconuenienti & contradittioni; sono procedute dall'hauer confuso il vero co'l falso honore; & dall'hauer proposto di seguitare da vna parte la virtù, & il parere de pochi, & dall'altra dall'esserci lasciati guidare dall'abuso, & dalla corrottela delle genti volgari. Così la forza della verità li ha spinti prima à dire, che l'honore è premio di virtù, che hà per suo fondamento le virtù morali, che'l caualiere hà per fine la giustitia, che ne i suoi affari si dee gouernare con la ragione, che dee prendere la querela come vniuersale, & per beneficio publico, & non per affetto particolare: & la corrottela & la voce popolare dall'altra li hà tirati à dire, che l'huomo da bene non è sottoposto al Principe & alla patria nell'interesse d'honore, & che può combatter co'l padre, & co'l Principe; & che l'honore non è sottoposto à legge alcuna. Et così in vno è parso, che vogliano confortar le genti al ben fare, & in vn'altro da quello le hanno ritirate, & pare che habbiano tese le reti alla ignoranza de' gli huomini, per tirarli nelle false & pessime opinioni, che introdotte causerebbono la destruttione humana, come s'è discorso.

POICHE adunque fin qui habbiamo scorso il campo del Duello, non sarà fuor di proposito il raccorre & mettere insieme alcuni inconuenienti de' i più segnalati, che in diuersi luoghi di questo trattato, & per diuersè cagioni habbiamo notati. Percioche si come molte bellezze congiunte in vn corpo lo rendono grato, & amabile à i risguardanti, & lo fanno desiderare; così molte bruttezze insieme raccolte rendono spiaceuole & odioso il soggetto, nel qual si trouano, & lo fanno abortire. Habbiamo adunque veduto, che'l Duello per l'uso, per l'autorità, & per la

Gl'inconuenienti, che nascono dal Duello. Cap. XXX.

La ragione è riprouato, & è cattiuo, per le persone che l'esercitano, per quelle che lo concedono, & per l'attione stessa della battaglia: & è falso il fondamento, su'l qual è fabricato, cioè, che l'riceuere ingiuria dishonori veramente vn'huomo da bene, & che l'ingiuriante habbia più honore dell'ingiuriato, & che questo habbia carico di douersi risentire contra di quello: anzi secondo la verita l'ingiuriante è veramente d'honor priuo, & riman carico di vergogna, & per scaricarsene è tenuto ad operare in contrario di quello ch'egli ha prima fatto. Similmente s'è veduto, che à vn'huomo valoroso & forte, ò soldato ò caualiere che sia, non conuiene il Duello, & secondo le leggi del vero honore, quando la persona fusse à simil pruoua sfidata, & à far quistione per priuata causa, ricusandola farebbe cosa honorata, & accettandola mancherebbe al debito suo, & ne dourebbe riportare grandissima vergogna. Si è prouato ancora, che'l Duello non si può mai fare del pari: & che la parità principalmente si dourebbe considerare dalle forze del corpo, & dalla peritia del maneggiar dell'armi, & non dall'essere delle stesse armi proueduto. Et insieme s'è dichiarato, che'l Duello non è atto di fortezza, mà vera temerità: & che'l fine della battaglia è differente pruoua da quella, che si cerca, & è vn'operare fuori di proposito & della propria intentione, & tanto che può accadere che'l vinto vinca la querela, & rimanghi insieme vincitore & vinto: Si è ancora conosciuto, che cotal attione non è pruoua accommodata à trouar la verita, nè può fare ricuperare l'honore, nè meno è mezzo atto per vendicarsi, nè per castigar il nimico; & è cosa pestifera ad ogni sorte di Republica & destruttrice della giustitia, & del commertio humano; & il ricorrere in casi d'honore al Principe, & al magistrato è cosa honoratissima, & che la opinione contraria è falsa & dishonesta. Et da questo si può risolvere & decidere la quistione, che hanno insieme i Filosofi, i Legisti, i Principi, & i soldati, pretendendo ciascuno di questi, che à lui appartenga il dar la regola al Duello, & sforzandosi come di cosa propria, & di gran pregio di leuarne al compagno il possesso. Si può dico dalle cose conchiuse & mostrate decidere così fatta disputa. percioche egli è chiaro, che à niuno de suddetti appartiene la consideratione del Duello per approuarlo, & riformarlo, come molti si sono sforzati di fare: percioche si come non appartiene al medico l'approuare la febre per cosa buona, & confermarla ne' corpi infermi: & se ciò facesse, cesserebbe d'esser medico, & farebbe contrario à se stesso & alla propria arte: così i filosofi ciuili approuando il Duello distruggono la ciuiltà, i Legisti i giudicij, i Principi i loro stati, & i soldati la militia: & per questo l'honore da i filosofi morali proposto per mezzo di quello è falso honore, & (veramente parlando) è vera vergogna: & la forma di giuditio data da i Legisti al Duello non è forma di giuditio, mà mancamento di giuditio, & atto mostruoso, & contra il fine & profession loro: & il freno da i principi procurato co'l mezzo di quello frà i loro sudditi per conseruarli in pace & in vbbidienza è più tosto vn pungente sprone à fargli precipitare nella guerra ciuile, nella disubbidienza, & nella ribellione: & il cimento di fortezza, che similmente è da soldati per così fatta battaglia tentato, è cimento di temerità, & di pazzia. Per la qual cosa è manifesto, che'l Duello appartiene à costoro, come

come il male alli medici: & così debbono sforzarsi di scacciarlo dalle professioni & facultà loro, come procurerebbono di leuar da i propri corpi la peste se li hauesse assaliti. La pretensione adunque che in ciò dee hauere il filosofo ciuile, & il suo offitio è l'aprire co'l mezzo delle diffinitioni la essenza del Duello, & insieme quella dell'altre cose, che gli sono antecedenti, ò conseguenti, ò ripugnanti: & contrarie. Intendo la diffinitione del vitio & della virtù, dell'honore, della vergogna, della felicità attiuata & insieme il debito à che ciascun'huomo è tenuto nelle sue operationi per ottenerla: & scorgendo che cotal attione, come s'è più volte detto & replicato, è contraria alla virtù, all'honore, & alla felicità, & porta seco il vitio, la vergogna, & la miseria humana, si asterà come da pessima bugia, & destruttrice dell'humanità dal dire, che'l Duello sia honorato & necessario alla Republica, così dourà rappresentarlo con i suoi mancamenti al Principe come à medico supremo del commertio ciuile. Et egli lasciando per l'auuenire di concedere campo franco à i combattenti, il dar parere sopra le querele se siano combattibili ò nò, & se il prouocante, & il prouocato in cotali differenze sia più ò meno honorato, & se queste ò quelle armi si debbano ammettere à cotal battaglia, nè volendo più che i sudditi suoi possano per alcuno particular interesse mettersi à far quistione, quantunque fussero del pari, dourà affatto prohibire così fatto abuso & ogni suo fomento, come cosa in ciascuna sua parte altrettanto dannosa al publico & al priuato, quanto dishonorata, con fare offeruare inuiolabilmente le leggi à ciò contrarie, & non ve n'essendo à bastanza dourà formarne dell'altre, come appresso diremo, si che la malitia humana in questa parte venghi corretta. Et il Legista similmente sapendo, che i giuditij sono stati introdotti per conseruare la giustitia, & il bene del genere humano, si guarderà per l'auuenire di nutrire questo mostro, che gli è tanto contrario: & à lui apparterrà il mostrare, che non è vero giuditio, ch'è pruoua falsa, & non legitima, che non v'è attore nè reo; mà l'vno & l'altro combattente è veramente reo del proprio honore, & di quello della sua Republica, & del suo Principe: & hauendo leggi contrarie al Duello dourà da quelle giudicarlo: & non ne hauendo dourà proporli l'equità, & il ben publico: & à così fatti principij dourà ridurre i suoi pareri & le sue sentenze in materia d'honore. Il soldato similmente comprendendo, che'l Duello è istromento à farlo diuenire disubbidiente al suo signore, ad abbandonar la patria, & l'essercito, & à tradire la causa publica, & ch'è atto temerario & bestiale, sarà chiaro di perdere, & non d'acquistare per così fatto mezzo l'honore. Onde à lui apparterrà l'abborirlo come contrario alla sua gloria, co'l riseruire la pruoua della sua fortezza, & il rischio della propria persona contra i communi nimici: & si persuaderà che'l suo honore sia riposto in vbbidire al proprio capitano & Principe, & il muouere l'armi in loro seruitio, & di loro comandamento.

P O I C H E habbiamo veduto che'l Duello non debbe esser ammesso, & è contrario all'honore, & per conseguinte rende secondo la verita dishonorato, & infame chi lo siegue, & è mezzo non solo ingiusto, mà vano, non potendo far conseguir il fine per cui si elegge; & habbiamo insieme veduto esser non men dishonesta che falsa l'opinione, che al sud

Come si possa venire in cognitione della verita ne' casi incerti ch'erano remessi al Duello, & ciò che debba fare l'ingiuriato non douendo vfar il Duello. Cap. XXXI.

dito conuenga disubbidire al suo signore in caso d'honore: resta che veggiamo come si possa venir à notitia della verità ne i casi incerti, de' quali era prima lasciato il giuditio al Duello: & che resolutione debba fare chi è ingiustamente oltraggiato, & non può co'l mezzo della pace rihauerne il suo dal nimico. Ne' casi adunque incerti, doue non si conosca la verità, si potrebbe dire, che l'huomo douesse ricorrere à quei rimedij, i quali auanti l'introduzione del Duello si costumauano, risguardando alle vfanze delle antiche & nobili nationi, & Republiche, & specialmente à quella de' Romani. Percioche si vedrà, come anco habbiamo discorso, che essi ne' loro priuati contrasti alla sentenza de' iudici ricorreuano; & à ciò similmente è dalle leggi ciuili proueduto: & da Diocletiano, & Massimiano fu ordinato, che ne' casi dubbij occorrenti ne' contratti di buona fede, si desse luogo al giuramēto, quasi che si chiamasse Dio per testimonio, accioche l'huomo sapendo d'offender immediatamente co'l giuramēto falso la Maestà diuina, si douesse dalla bugia astenere, per esser certo di douerne riportar pena irremissibile. Mà perche ne' casi appartenenti alle accuse gli huomini cattiuu, per lo desiderio del mal altrui, alle volte non meno abusano la bontà superna di quello che spregiano i rispetti humani, fu proueduto, che l'accusatore qualhora non prouasse con testimonij, ò con altro legitimo modo l'accusa data, ch'ella s'intēdesse nulla, & egli restasse calunniatore, & l'accusato innocente, presumendosi ciascuno buono, non si prouando il contrario: & auenga che alle volte possa succedere, che l'autorità d'vno, contra chi gli fusse di riputatione grandemente inferiore, valesse in accusare, ò in difendere per mille testimonij in conuincere il nimico, come di M. Emilio Scauro si legge, che per la sua riputatione senz'aiuto d'altro testimonio ributtò l'accusa che gli daua Vario. Et come à Marcello, che hauendo accusato Capitolino, ancora che nō hauesse alcuno testimonio da prouare la imputatione; fu nondimeno di tãto peso la ingenua presenza del figliuolo, che solo contra Capitolino era addotto dal padre, & forse l'autorità ancora di Marcello, che'l senato condannò il reo. Auenga dico, che l'autorità d'alcuno, ò altro così fatto accidente potesse alle volte importar per molti testimonij conuincendo altrui di mancamento: nondimeno perche rari sono cotali casi, & la legge mira à quello, che'l più delle volte può succedere, & che di maggior bene, & di minor male può esser cagione, ragioneuolissima è la legge, che niuna imputatione vaglia, quando l'accusatore legitimamente non la proua. Et questo dal prudentissimo Sceuola fu giudicato: il quale hauendo fatto testimoniāza contra vn reo disse, che così credeua esser vero, quando altri dicesse il medesimo: uolendo inferire, che se ben egli era di autorità grandissima, non era tuttaua conueneuole, che per lo suo solo testimonio il reo fusse condannato. Et vn saggio oratore Romano similmente disse, che ad vn solo testimonio non si doueua credere, se ben fusse Catone. Et per conto del chiarire la verità ne' casi incerti, che prima erano rimessi al Duello, questo sia detto come per passaggio, rimettendomi alle leggi ciuili che à ciò hanno pienamente proueduto, & alle vfanze de' Romani, & de' Greci, che quantūque così fatto Duello non conoscessero, tuttaua ogni proua di verità con la verità, & con la ragione cercauano di finire. Della

risolutione poi che debba fare l'ingiuriato, non potendosi vendicare dell'auerfario, co'l medesimo mezzo del Duello, dico, ch'egli rimosso l'atto in che farà offeso, dou'è obligato à difenderfi con ogni suo potere, dourà lasciare la cura della vendetta & del castigo al Principe, & à i magistrati; poiche l'offese & l'ingiurie fatte a' particolari ritornano in publico danno & vergogna, essendo membri & particelle, com'è detto, della Republica. Et à questo risguardando Bibulo, essendogli mandati da Cleopatra gli occisori di due suoi figliuoli, glie li rimandò, dicēdole, che la potestà di far quella vedita apparteneua al senato Romano, & non à lui. Mà se la persona si ritrouasse poi in città, doue oltre che l'offese, quantunque ingiustamente fatte, fussero stimate di vergogna à gli offesi, & d'honor à gli offensori, i giudici ancora, & i magistrati à cotali eccessi non facessero prouisione, & co'l tener in ciò gli occhi chiusi pareffe che non tanto tollerassero così fatte ingiustitie, mà che vi consentissero, & le approuassero, parrebbe al Massa minor male il riuolgere l'ira contra il Principe ingiusto, che spregia di castigare l'ingiuriante, & di soccorrere all'honore dell'ingiuriato, che di giustitia lo ricerca: & per cagione di ciò adduce l'esempio di Pausania, il qual hauendo richiesto più volte Filippo padre d'Alessandro à punir Attalo dell'ingiuria, che gli haueua fatta, & vedendo ciò esser negletto dal Re, riuolsse l'ira contra di lui, & l'uccise: & l'istesso allega esser intrauenuto à Tatio Sabino co' i Laurēti per non hauer egli castigato l'ingiuria fatta da i suoi parenti à i loro ambasciatori: & similmente adduce, che Galeazzo Sforza fu da Gio. Andrea da Lampognano ammazzato, per non gli hauer voluto far giustitia. Mà questo parere del Massa è molto lontano dal giusto; percioche se dal Duello fatto fra' priuati segue immediatamente il male de' particolari, & dalla morte del Principe ne succede immediatamente il trauaglio, & il danno della Republica, senza dubbio alcuno peggio sarà riuolgere la vendetta contra il Principe, che contra il nimico co'l mezzo del Duello; & tanto peggio sarà, quanto è più mortale il troncare il capo, & il principio vitale donde la Republica si regge, & si mantiene, che non sarà metter à pericolo vn picciolo membro di quella, senza il quale ella tuttaua non sarà impedita, che non possa come prima conseruarsi. Et certo se'l Duello, il quale, come detto habbiamo, per apportar immediatamente danno ad alcuni particolari, è tanto detestabile, quanto il medesimo Massa afferma, & come noi habbiamo prouato, quanto più dannabile sarebbe l'ammettere, che contra la patria, & contra il Principe douessimo vendicarci delle ingiurie particolari, che da loro riceuessimo? poiche, come già dicemmo, di tal forte è la fragilità humana, che anco i Principi tenuti comunemente buoni possono spesso volte commettere molti falli, & pregiudicare al commodo, & alla ragione di qualche suo suddito, & se non per difetto proprio, almeno per colpa de' cattiuu ministri, che li possono ingannare; onde spesso ancora verrebbero sottoposti all'altrui violenza, & la Republica quasi naua in tempestoso mare starebbe ogn'hora in pericolo di sommergersi. Parrebbe adunque più ragioneuole, che l'offesa con eguale offesa si douesse compensare; anzi che contra gli oltraggiatori, come contra fiere la persona hauesse à risentirsi: & massime essendo ciò giusto, per essere

da i magistrati approuato. Mà questo ricade quasi nel medesimo dubbio, del quale disopra habbiamo trattato, se meglio sia essere buon cittadino di città cattiuu vbbidendo alle sue leggi, o non vbbidendo loro esser huomo da bene. Onde replicando quello ch'è stato discorso, dico, che se l'offeso non haurà fatto il debito suo quando fu assalito dal nimico, non potendo col Duello ricuperar l'honore perduto per esser azione brutta & vergognosa, com'è detto, dourà su le guerre in seruitio publico, & per occasioni honeste combattendo procurare con operationi contrarie alla viltà passata dimostrarfi forte: & così cancellando la vergogna riceuuta, ritornerà honorato. Et di questa maniera le squadre di Metello à Trebia, ch'erano state cacciate dal suo luogo, ritornando à combattere valorosamente ricuperarono à viua forza il sito perduto, & insieme il loro honore: & con vn mezzo simile i soldati che per esserfi portati vilmente contra Pirro erano stati dalla Republica notati d'infamia, con nuoue prodezze contra il medesimo nimico commune cancellarono la memoria, & la vergogna de' mancamenti passati. Mà se l'offeso haurà fatto il debito suo, quando dal nimico fu assalito, ancora che n'hauesse riceuuto ferite, & grauissimi danni, tuttauia non haurà perduto punto del suo vero honore per le ragioni che già si sono vedute. Et perciò non farà fuori di quella occasione tenuto ad altro risentimento: mà dourà così fatta ingiuria sprezzare, come quella, che se ben della maluagità del nimico farà stata quasi faetta auuentata contra di lui; nondimeno non haurà potuto peruenirgli, nè ferirlo: come ben disse Cicerone, che non l'hauuano arriuato l'ingiurie di Clodio. Et così ancor che'l suo nimico fusse d'ogni pena meriteuole, non potrà per particular interesse castigarlo: mà quanto egli sarà più scelerato & più lontano dalla virtù, & dalla ragione, tanto meno haurà il suo oltraggio da curare. Et se ben l'offeso ne riportasse nella sua mal retta patria vergogna, & fusse honorato ancora da suoi cittadini, & da i magistrati l'ingiusto & scelerato offenditore, non haurebbe à pensarui. Percioche le città, & le ordinationi loro sono riputate tanto degne d'essere stimate & abbracciate, quanto si conformano con l'honesto: essendo questo il fine, & il legame della vita civile. Et qualhora siano à ciò contrarie, essendo insieme contrarie alla vita humana, & al fine per cui sono edificate, meritano d'essere neglette, & i loro honori meritano più tosto nome d'infamia, che di veri honori: & perciò deuno essere fuggiti & spregiati. Mà non si debbe già da questo conchiudere, che contra la patria da male leggi gouernata si debba vsar violenza; conciosia che nè anco contra il padre, che con sinistro modo gouerna la sua famiglia, debbono ardir i figli di metter le mani; mà fuggendo ogni occasione d'impietà, hanno da cederli, & stargli lontani. Et grande argomento della bontà, & della virtù dell'ingiuriato sarebbe l'essere schernito da gente cattiuu, essendo meriteuole, chi di cotal falsa vergogna viene notato, di riceuere in premio della sua bontà il vero honore: come dall'altra parte il falso honore da gente sciocca & ignorante dato a' cattiuu & scelerati si dourebbe conuertire in vera vergogna, come già dicemmo. Et quando l'offeso altramente facesse di quel ch'è detto, & cercasse la gratia di gente popo-

polari

polari & sciocche diuerrebbe com'esse sciocco & ignorante: come da Euripide in persona di Hippolito fu auuertito: dicendo, che quando parlaua alla turba, cioè quãdo seconduua la stolta volontà di quella, era ignorante; mà quando trattaua con gli eguali & con i pochi, era dotto. Et non solo l'offeso diuerrebbe sciocco & ignorate antepoñedo il falso al vero, & il dishonesto all'honesto, mà entrebbe ancora nel numero de' cattiuu, & al pari d'essi farebbe meriteuole di vergogna & di castigo: douendo assai più pregiare l'honesto, tuttoche fusse cinto & accompagnato di false vergogne, di ferite, & di morti, che tutti i finti & falsi honori, quantunque si trouassero congiunti con ogni grandezza & thesoro: poiche l'huomo è nato alla verità, & non alla bugia, & l'honesto è suo proprio, come ragioneuole: & è il vero fine delle attioni humane, com'è detto, & gli honori & le ricchezze sono istromenti, che à quello sono indirizzati. Et tãto si debbono stimare quanto giouano per acquistarlo: & priuandocene, si debbono al tutto rifiutare, & hauer per abomineuoli. Et conforme à questo già conchiudemmo, che'l vero honore, come istromento di farci conseguire la felicità, era desiderato. Et così è chiaro, che all'honesto vien ordinato. Et posto che da quello si potesse separare: cioè, che'l vero honore non fusse honesto, & che l'honesto non fusse honoreuole (cosa non solo sconueneuole, mà impossibile) tuttauia l'honesto all'honore, come à men degno, dourebbe essere anteposto, in quella guisa, che'l fine à gl'istromenti, che gli sono ordinati, dee precedere. Per la qual cosa se'l vero honore non è di maggior consideratione rispetto all'honesto, di quello che siano gli accidenti rispetto alla sostanza, o gl'istromenti in relatione al fine, è manifesto che'l falso honore tãto meno del vero in ordine all'honesto douerà essere pregiato, quanto quello è all'honesto & alla virtù contrario: & questo non può non solo pregiudicargli, mà le sue operationi ageuola, & rende loro maggior dignità & splendore, come già dicemmo. Mà perche le città, nelle quali gli oltraggi, & l'ingiurie in vece di castigo riportano honore, & non si gouernano con buone leggi, non si possono chiamar città, come è da Cicerone auuertito, mà sono più tosto ridotti d'animali, che nessun'altra parte d'humanità ritengono, che la spoglia estrinseca, la quale à gli occhi ci s'appresenta; anzi sono tanto più fieri d'ogni ferocissima bestia, quanto la ragione, ch'è sola dell'huomo, sopraffatta in essi dal vizio, si conuerte in più esquisita, & in più crudele malignità: però la resolutione, che in questo caso dourà pigliare l'huomo da bene ingiustamente oltraggiato, farà l'allontanarsi da tali compagnie & comunanze in quella guisa, che dalle spelonche, & da gli antri de gli spauenteuoli leoni, & de uelenosissimi serpenti, si foglia ogn'huomo ragioneuole discostare; conciosia che la ragione non habbia presso à quelli luogo, & l'vsar la forza non possa, & perdendo & vincendo, altro che danno, & vergogna apportargli.

H A V E N D O discorso come si possa far pace ragioneuole nelle differenze d'honore, & prouato, che non potendo succedere pace, il Duello non è atto à far conseguire l'honore, & dimostrato quello che l'offeso in simil caso debba fare; potremmo por fine à questa nostra fatica, per hauere à sufficienza trattato (quanto è stato in nostro

K k 2 potere)

Come si possono preferuar gli huomini dalle inimicitie per cura particolare. Cap. XXXI.

potere) di quello ch' à cotal materia poteua appartenere. Mà perche al buon medico così conuiene il preferuare i sani dalle infirmità, come il curare, & risanare coloro che infermi si ritrouano; però conuerrà à noi ancora il dire alcuna cosa, come già proponemmo, sopra il modo, con che gli huomini si possono preferuare dalle discordie, & dalle malatie, di che habbiamo trattato. Due sono adunque le cagioni che possono preferuar gli huomini sani da cotal infirmità: l'vna la particolare cura, che ciascuno può tenere, vsando per propria industria quella regola, la quale al ben viuere si richiede: l'altra è l'vniuersale, che l' Principe buono ha da proporre a' sudditi suoi, accioche non si scostino dalla diritta strada, proponendo loro la pena, doue l'amor della virtù, & dell'honesto non possa indurli al ben fare. Per la qual cosa parliamo primieramente della cura, la quale à ciascuno priuato si richiede; & poi di quella, che al Principe appartiene, almen quanto al presente soggetto si ricerca; peroche l' trattarne principalmente appartiene all' Ethica, & alla Politica, & in altra occasione più à pieno forse ne ragioneremo. Diciamo adunque per hora breuemente in qual guisa la persona si dee guardare per non offendere altrui, cioè quando da altri non è prouocato, & che per propria difesa non è costretto à farlo: & similmente come s'ha da reggere per non essere da altri offeso; ò diciamo in che maniera l'huomo debbe nel comertio porgere le cose sue à gli altri, & come quelle d'altri dee riceuere; peroche nascendo le inimicitie da i sinistri modi che in ciò si tengono, se si trouarà via di schifarli, si fuggiranno insieme queste brighe, & questi contrasti. Hora, se tale debbe esser il riceuere, quale è il dare, & se con la stessa misura siamo misurati, con la quale altri misuriamo, si potrebbe dire, che la persona douesse in quella maniera con altri trattare, con la quale uorrebbe che con se stesso si trattasse. Et se questo è vero, si potrebbe ancor dire, che sufficiente riparo contra le inimicitie sarebbe il seruare il precetto naturale, à tutte le genti comune, ch'altrui non si faccia quello, che per se stesso non si vorrebbe. Ma questa regola è perauentura troppo generale, & debbiamo descendere à particolari più espressi, mostrando come ciò si debba fare. Et massimamente, poi che si veggono ogn' hora molti huomini, che se ben sono di buona & retta mente, nè fanno altrui nocimento alcuno, tuttauia sono di maniere così saluatiche & aspre, che di leggieri s'acquistano l'odio delle genti, & paiono soggetti da venir à risse & contese. Sia adunque posto per chiaro, che i nimici communi per publica cagione sù le guerre, & per beneficio publico, & del Principe, si possano offendere, & che hora solamente trattiamo dell' offese, che vn'huomo all'altro può fare per interesse priuato. Et siaci ancora nella memoria quello che già s'è veduto & prouato, che le inimicitie nascono dall' offesa d'un bene. Se vno adunque offende vn'altro, ciò fa ò con causa, ò no: se senza causa & fuori di proposito, è cosa da pazzo, & da bestiale; ma se per ottener qual che fine, & qualche bene, ò cotal fine è buono, ò apparente: s'è buono, egli con mal operare offendendo altri, non può rettamente conseguirlo; non si potendo congiungere se non falsamente i fini buoni co' i mezzi cattiu: se l' fine similmente, à cui s'attende, è cattiuo, di doppia vergogna è degno l'offensore; poiche merita castigo del fine dishonesto, che

s'ha

s'ha proposto, & del mezzo cattiuo che ha eletto per ottenerlo. Per la qual cosa mouendosi ciascuno, che con ragione viue, per qualche fine alle sue attioni, niuno offenderà chi che sia, proponendosi i fini honesti, & cercando d'ottenerli per li mezzi che conuengono: così chi haurà il suo fine commune con altri, come il soldato hà gli honori della guerra con l'altro soldato, & il cittadino i gradi della Republica con gli altri cittadini, non cercherà di torre la riputatione al suo riuale, ò infamarlo, nè si feruirà d'arti maligne per tirarlo à dietro, & per passargli auanti; poi che il notare altrui di mancamento non conchiude che in noi sia virtù; anzi chiarisce, che nè manchiamo; peroche nella contesa faremmo fondameto su quella, & non sopra l'altrui difetto, per cagione del quale auuenga che restassimo superiori, cotal vittoria tuttauia non farebbe lodeuole, mà vergognosa: percioche si otterebbe per i maggiori difetti del nimico, & non per possedere più valore di lui: nel qual valore l'huomo honorato dee solamente confidare, & con generosa emulatione, & con mezzi lodeuoli cercando d'auanzarsi sopra di quello dee astenersi di fargli danno alcuno irragioneuole. Mà perche l'huomo viuendo nella comunanza, con gli altri è costretto à conuersare, & perciò non solo per li fini principali, che s'ha posto innanzi, & per le cose importanti può venire in disparere, & in discordia con gli altri: mà per gli accidenti ancora, che nella conuersatione à tutte l'hore possono accadere, & per fini momentanei, & cose da burla, vedremo in queste attioni ancora come si possono fuggire le inimicitie. Nel conuersare adunque con le genti, il rimedio contra le discordie farà la piaceuolezza; percioche, si come gli huomini, ch'apportano molestia, sono abborriti & odiati: così le persone piaceuoli per lo diletto che arrecano sono amate, & desiderate. Et piaceuoli chiamo coloro, i quali benignamente parlano, & ascoltano, che tolerano gli altrui difetti; che di leggieri cedono nella conuersatione, & si compiacciono di mostrarsi altrui inferiori in quelle cose, le quali non contrauengono all'honesto, & che si rimuouono dalla propria opinione per sodisfar altrui, doue honestamente lo possono fare. Chiamo costoro piaceuoli; percioche il parlar & ascoltar benignamente è segno, che si desidera di piacere alla persone con cui si tratta, & insieme che si stima, & si vuole la sua amicitia: le quali cose sono diletteuoli, & grate. E parimente diletteuole, ch'altri sopporti le nostre imperfettioni; conciosia che paia effetto d'amore. Onde i padri per quello che portano à figliuoli sono inclinati à tolerare i loro difetti. Et per questo ben disse Horatio, che l'amico dee sopportare il vizio dell'amico, come fa il padre quello del figliuolo. Apporta similmente piacere il cedere, & mostrarsi inferiore; percioche così facciamo segno di stimare il compagno, & l'honoriamo, dimostrazione altrettanto grata, quanto è grandemente desiderata dalle genti. Nella medesima maniera il rimouersi dalla propria opinione per sodisfare altrui è pur vn'honorarlo, & vn'cedergli la vittoria del contrasto: la quale vittoria à tutti è gratissima; percioche ciascuno vincendo s'imagina d'essere da più degli altri, il che ò poco, ò assai, che si desidera, è nondimeno da tutti desiderato. Se l'huomo adunque per esser piaceuole, conuiene che habbia le qualità raccontate, è manifesto che dourà fuggire le opposte

per

per non diuenire spiaceuole. Et perciò non farà dispettoso, appuntatore, superchieuole, nè pertinace. Dispettoso chiamo colui, che parlando, & ascoltando dà segno di spregiare le genti, & di non curare la beneuolenza loro, non parlando, ò aspramente parlando, ò non ascoltando, ò facendolo con impatienza, & con indiscretezza. Appuntatore poi intendendo esser quello, che si compiace di tassare il compagno, & di palesare i suoi difetti, pigliando occasione di notarlo da tutte le cose, ch'egli vede & intende, dando segno col crollare il capo, ò co'l torcere il naso, ò con altra odiosa maniera di non sodisfarsi di nulla, & che ogni cosa gli sia à schifo. Et superchieuole chiamo colui, il quale in fatti, & in parole, così nell'andare, come nello stare, & così nel proporre, come nel rispondere contradicendo sempre, & litigando (per dir così) vuole sovrastare con modo indiscreto a' compagni. Pertinace finalmente dico colui, il quale ostinatamente vuole sostenere il suo parere comunque sia, non s'acquetando mai al detto altrui, tuttoche non gl'importi che la cosa stia più in quella, che in altra maniera. Se la piaceuolezza adunque vien formata dalle amabili qualità, che dette habbiamo, & dalle opposte ne viene destrutta, & s'ella è quella creanza da gentilhuomo, & da caualiere, onde tanto le genti s'apprezzano, è chiaro, che le persone di gratiosi costumi non offenderanno altri nella conuersatione, mà faranno modeste nel parlare, nè con sozze villanie caricheranno alcuno: & non solo in questo modo co' i familiari, & domestici procederanno; mà riputaranno anco vergognosa cosa l'allontanarsi dalla buona creanza, in trattare con gli nimici, si come ci mostrò Homero nella battaglia di Hettore, & di Aiace; peroche tutto che fussero in punto di combattere per priuarsi l'vn l'altro della vita, sono introdotti à parlare insieme honoratamente, & à presentarsi scambievolmente de' doni doppo la battaglia. Et nella medesima maniera introduce Soco à parlar con Vlisse, mentre lo sfida, per vendicar la morte del fratello da lui ucciso, & dello stesso tenore fa che Vlisse gli risponde. Quasi ch'agli huomini generosi, & magnanimi debba esser non meno à schifo l'vsar contra chi che sia modi villani, che riputerebbono abomineuole il pascersi di cibi corrotti, & puzzolenti. Et se bene si dee combattere contra de' communi nimici; tuttauia la battaglia non dee essere scompagnata dalla creanza di caualiere, nè dalle maniere nobili & gentili. Et quindi quell'honorato poeta si mosse à celebrar l'atto di quei due caualieri, ch'essendo riuoli & nimici, & hauendo insieme combattuto, andauano sopra vn medesimo cauallo concordi per ritrouar la dama che fuggiu, dicendo:

O gran bontà de' caualieri antiqui:

Eran riuoli, eran di se diuersi,

E si sentian de' gli aspri colpi iniqui:

Per tutta la persona anco dolersi,

E pur per selue oscure, e calli obliqui

Insieme van senza sospetto hauerli.

Ond'è ben sozzo & stomacoso il procedere di coloro, i quali per pazzo trastullo sogliono con sì vergognosi titoli, & epiteti chiamarsi, & accogliersi, che in fin l'vsarli contra i proprii nimici ne può far parere l'huo-

mo scostumato & senza honore, & non ben contenti anco di ciò con pugni & co' calci vezzeggiandosi s'allontanano in modo con le parole, & con i fatti dalla buona creanza, che scordatifi affatto d'essere huomini, & che cotali vezzi fanno per scherzo, & non per da vero, come animali irragionevoli subito dal gioco passano all'ira, & mirando al senso che li guida, & al dolore delle percosse che riceuono, più che alla cagione onde nascono, come fiere senza proposito bene spesso si feriscono & ammazzano. Chi nelle sue attioni adunque & nel suo conuersare trattando da vero, ò da scherzo terrà lo stile c'habbiamo discorso, non offenderà alcuno; anzi s'acquistarà ragioneuolmente la gratia, & la beneuolenza di coloro, co' quali haurà da conuersare, & per conseguente schifera le occasioni, onde altri debba offender lui. Mà perche si come per la maggior parte gli huomini, con li quali per necessitá si tratta, non sono compiti, così non si trouano interamente dotati di belle, & honeste maniere di procedere, nè sono perciò corrispondenti alle cortesie, che loro si fanno: farà conueneuole discorrere, come si propose, del modo co'l quale la persona in così fatte pratiche si potrà dalli altrui sinistri portamenti schermire, & come dourà riceuerli, si che non venga à discordia & à contrasto. Come adunque appunto lo schermitore dee hauere consideratione alla persona dell'auersario, & alla qualità dell'arme che maneggia, & al colpo che vuol fare; così l'huomo nella conuersatione dee risguardare alla persona che tratta seco, alla cosa che maneggia, & al fine à che l'indirizza. Alla persona si dee guardare s'è amica, ò no: alla cosa, s'è da vero ò da burla: al fine s'è buono ò cattiuo. Se la persona adunque sarà amica, ò siano i negotij da vero ò da burla, ne' quali egli non ne sodisfaccia; tutta volta che non siano manifestamente inhonesti i suoi portamenti, douremo tolerarli: essendo la perdita de' gli amici vna delle più dannose, & più miserabili, che nella vita humana si possano fare. Non si pigliará adunque in mal sentimento attione, nè parola alcuna dell'amico, quantunque la malignità hauesse gran campo à persuaderlo, mà imitarassi Platone: il quale, venendogli detto & affermato, che Senocrate suo grande amico haueua detto di lui gran male, doppo hauer negato più volte di crederlo, finalmente si risolse à dire, che Senocrate ciò non haurebbe detto se no l'hauesse giudicato conueneuole, & così con tolerare le imperfettioni dell'amico, schifando di fare contra di lui risentimento alcuno spiaceuole, con l'esempio più che con le correctioni, & con le querele cercherà d'inuitarlo à corrispondergli nell'amore, & farlo migliore, come fece Platone Speusippo suo nipote: peroche senza parlare, mostrandogli con i fatti come si doueua viuere, fu cagione di ridurlo da' cattiuo costumi à vita lodeuole & honesta. Mà perche l'huomo è animal mutabile, come scrisse similmente Platone à Dionisio, mentre racomandandogli con vna lettera Helicone Ciziceno gliel'haueua prima lodato: & però può auuenire, che d'amico ne diuen- ga poco amoreuole: in così fatto caso, com'anco ne gl'altri, alle leggi dell'amicitia si dourà ricorrere, non la rompendo, mà sdruscendola, come quelle comandano, con lasciare luogo à nuouo attacco. Et questo succede, quando da vna parte le offese dell'amico, che dall'amicitia si vuol partire, si lasciano senza vendetta, nè si rende mal per male; & dall'al-

tra nelle occasioni, che si presentano, niuna si tralascia, doue honestamente si possa giouargli. Percioche l'amico, il quale alla nimicitia è riuolto, non ritrouando nell'altro materia di odio, mà cagione di nuoui oblihi, riceuendo ben per male, si confonde ne i proprij errori, & finalmente ritorna alla riconciliatione. Et vero modo sopra tutti di vincere l'amico è di lasciarsi vincere, & cederli. Peroche viene sforzato à riamare, nella qual cosa consiste la vittoria d'un amico contra dell'altro. Et di questa maniera Pisistrato, essendosi da lui partiti con isdegno i suoi compagni, andò à ritrouargli, dicèdo, che se essi non uoleuano ritornare à lui, uoleua egli viuere con loro; la onde con cedere & darli loro per uinto, li vinse, & li ridusse alla sua uoglia. Et Aristippo similmente, essendo nato frà lui Eschine suo grande amico sdegno, à vno che glie lo rinfacciaua, dicendogli, dou'è hora Aristippo la vostra amicitia? rispose, ella dorme, mà sono intento à risvegliarla, & condottosi subito ad Eschine, Paioti tanto infelice, & insanabile, gli disse, che mi debbi stimare indegno di reprehensione? à cui Eschine, non è marauiglia, rispose, se essendo tu nell'altre cose più ingegnoso di me, habbi ancora in questo caso prima di me conosciuto quello che conueniua di fare. Riputò adunque Aristippo, che lo sdegno hauesse indotto il sonno nella loro amicitia, & non la morte: & così cedendosi l'vno all'altro la risvegliarono, & s'amarono come prima. Mà quando s'haurà poi da considerare i portamenti di coloro, i quali non faranno amici (& per non amici intendo hora quelli, che veramente sono nimici, & quelli insieme che non sono nè amici nè nimici, cioè che nè per la conuersatione, nè per gli vffitij scambieuoli, hanno obbligo con noi, nè noi con loro, nè anco per alcuna offesa ci possono odiare ragioneuolmente) Se costoro adunque vorranno con parole pazze & con vffitij maligni nelle cose da vero impedirci qualche fine, che ci siamo proposto, alla malignità non con la malignità, mà con la bontà & virtù si dourà rispondere. Percioche la malignità non estingue la malignità, anzi l'accende: doue che la virtù senza combattere la vince. Il virtuoso senza battaglia supera il maligno. peroche se questo gli oppone cosa vera, s'astiene per l'auuenire da cotal errore, & dalla mala intentione del nimico affina la sua bontà, leuando l'armi all'offenditore, cioè l'occasione di poterlo ragioneuolmente notare. Et per questo rispetto Filippo Re di Macedonia diceua esser obligato à gl'oratori d'Athene; poiche con le maledicenze loro contra di lui erano cagione di farlo migliore, sforzandosi con le parole, & co' fatti di conuincerli di bugia. Ma se'l mancamento opposto è falso, l'huomo da bene sprezza la calunnia, & con gli honorati fatti giustificando le sue attioni, manifesta insieme l'animo cattiuo dell'auuersario, & lascialo confuso della sua bugia. Se adunque i fini honesti, che ci haremo proposti, ci faranno da altri con mala intentione impediti, lasciando di attendere alle altrui malignità, che ne distorrebbono dalla diritta via, s'imitarà l'accorto viandate, che con destrezza schifando le spine che gli attrauerfano la strada, senza metter dimora in fradicarle, continua il suo viaggio. Così dico il cavaliere non dourà spèdere tempo in risentirsi delle malignità de'concorrenti, che di questa maniera otterrebbono contra di lui l'intèto loro; mà spregiandoli, seguirà co' mezzi honesti chi haurà eletto la sua impresa, &

questa

questa farà la più honorata vendetta che possa fare contra di quelli. Come mostrò Diogene, quando domandato da vno come poteua fare à vendicarsi del nimico, rispose, che ciò farebbe con essere huomo da bene; percioche diceua egli in sostanza, se gli nimici si tormentano vedendo i poderi del nimico bene in essere, che pensi farà il tuo nimico, se vedrà nelle parole, & ne' fatti, che sij pieno di modestia, & di prudenza? Et perciò ben disse ancora Demostene, che coloro cauano la lingua à gli nimici, & chiudono la lor bocca, & il fiato, i quali di bontà li vincono. Mà se'l fine, che l'huomo s'haurà proposto verrà da altri impedito per ignoranza ò per forza, & senza mala intentione, molto meno egli s'haurà da risentire di cotal impedimento, non hauendo alcuna intention d'offenderlo. Nella conuersatione poi, doue non si trattano cose da vero, co' spiaceuoli la persona vsarà piaceuolezza: & perche il procedere altrui ne offende per l'interpretatione cattiuo che gli diamo, interpreterà, che'l dispettoso sia occupato in altri pensieri, nè vsi le sue stranezze per dispregiarlo, & lo apputatore stimarà, che non lo noti per maleuolèza, mà per mostrarfigli acuto, & di bello ingegno, il superchieuole pigliarà per magnanimo, ch'à gl'altri voglia soprastare, & il pertinace per costante: & così tirando i vitij alle prossime virtù, tolerarà, & coprirà l'altrui imperfettioni: & facendo in contrario di Theodoro, che diceua di dare le cose sue con la man destra, & ch'erano prese con la sinistra, pigliarà con la destra le cose che da cotali huomini faranno porte con la sinistra. Per la qual cosa non cozzarà con le strane maniere loro, mà piaceuolmente schifando i colpi di quelli, li lasciarà cadere al vento, nè con essi pigliarà alcuna contesa. Et quando poi vi siano genti così villane & bestiali che la pratica loro sia affatto insopportabile, & pure alle volte l'huomo sia costretto à ritrouarsi in conuersatione con essi, unico rimedio farà in cotal caso, che come Vlisse, per assicurare i suoi compagni dalle Sirene turò loro l'orecchie di pece. così la persona s'imagini di non hauere occhi nè orecchie, & si chiuda i sensi con la ragione, per non appredere le sozze maniere di coloro con pigliarne alteratione, imitando Aristotele, ch'essendogli intronato il capo con pazze ciancie da vno importuno, disse di non hauer udito parola che hauesse detta. Mà miglior rimedio perauentura in ciò farebbe l'imaginarsi, che huomini di così peruersi costumi fussero in contrario de' mostri di Circe, che come quelli erano huomini trasformati in bestie, così questi fussero bestie vestite, & ornate di pelle, & di figura humana: & però si come ritrouandosi frà le bestie, non conuerrebbe che alcuno, il qual pazzo non fusse, si occupasse à disputar con quelle d'honore, quando ben con li calci, ò con i morsi l'hauessero offeso, così non istesse bene per niuna sorte di mali portamenti di cotali huomini risentirsi contra di loro, nè stimare ch'alcuno pregiudizio potessero apportare all'altrui fama. Anzi con essi si potrebbe fare come gli Spartani cò gli Sciotti; percioche sendo stato di puzolenti lordure imbrattato il luogo, nel quale gli Efori lor principal magistrato si congregauano, con gradissima diligenza & bandi cercarono di sapere il mal fattore: & trouandosi finalmente che gli ambasciatori di Scio vbbriachi haueuano fatto quella sporchezza, publicarono che à quelli fusse lecito fare ogni poltroneria senza pena alcuna. Così dico si

L I

potrebbe

potrebbe far vn simil priuilegio à cotali mostri, che potessero dire & fare ciò che loro parebbe senza che fossero obligati ad alcuna legge d'honore. Et in somma perche, come più volte s'è detto, ogni contesa nasce per cagione d'vn bene, se per alcuno si douesse venire in discordia, & all'armi, per il vero bene humano si dourebbe ciò fare. Mà perche questo non s'acquista per forza d'armi, mà con la forza della ragione, quando vince i nostri impetuosi affetti, & ci fa conseguire habito virtuoso per nostra perfettione, da spendere in seruitio altrui, & per il publico principalmente: però vsando cotal ragione, l'huomo s'atterrà dall'offendere altri ingiustamente, come da cosa che ritorna in proprio danno, & lo rende incapace del proprio bene: & l'offese che da altri similmète verranno contra di lui, come non appartenenti à se, nè al suo principal fine, dourà spregiare, se non quanto per rimouere gl'impedimèti, ò danni ch'alle buone opere potrebbero recare, haurà con modi pur ragioneuoli da ribatterle. Et così se per il supremo bene humano non si dee vsare contrasto, che dalla ragione s'allontani, molto meno dourà essere cōcesso il farlo per gl'altri beni inferiori, i quali tanto sono buoni, quanto sono atti à farci conseguire il supremo, al quale sono ordinati. Onde è manifesto, che l'huomo, ò sia in cose da burla ò da vero, si dee ricordare d'essere huomo, & perciò come huomo vsar la retta ragione, che così schifara l'offendere altri, & l'essere da altri offeso. Et questo sia detto del modo, co'l quale i priuati si possono per propria industria dall'offese preseruare. Ci resta hora à parlare della cura, che in ciò può hauer il Principe.

Come il Principe possa preseruare le genti dalle inimicizie priuate.
C. XXXII.

D I C O adunque, che per questi mali parrebbe à molti prouisione bastevole il mettere pena della vita, & della robba à coloro, che cotali liti d'honore volessero cominciare, ò seguitare. Peroche essendo la vita per comun parere il maggior bene che possediamo, & la robba il primiero istromento, & più necessario d'ogn'altro per mantenerla; si potrebbe credere ragioneuolmente, che'l timore di restarne priu douesse ritenere gli huomini in ciò vbbidièti à loro superiori. Mà se vorremo con attentione considerare, si vedrà, che cotale rimedio solo senz'altro aiuto non è bastante à raffrenare questi disordini; anzi spesse volte produrrà scandali & danni molto maggiori. Percioche non si rimouendo le sciocche opinioni del volgo, che la persona in qualunque maniera offesa resti dishonorata, & che l'offensore dell'ingiuria fatta riporti honore; & similmente che cosa vergognosa sia nelle liti d'honore ricorrere al Principe, & al magistrato, & che più honorato sia chi in simil caso di propria autorità offende il nimico, & per conseguente è più rubello à i comandamenti del suo signore: nè succederà, che hauendo le persone volgari per fondamento saldissimo, che'l falso honore da essi seguitato si debba anteporre ad ogn'altro interesse, si ritroueranno infiniti, i quali non solo per paura della morte, ò perdita delle facultà non vorranno muouerli dal continuar con l'armi le proprie contese, mà riputeranno quasi per gran ventura, che si presenti loro occasione di mostrare con lo sprezzare il danno della robba, & il pericolo della vita per l'honore, che lo stimano sopra ogni cara & pregiata cosa che possano godere, credendosi vanamète di douerne perciò ritrarre ogni gloriosa commendatione, & ogni applauso popolare, in che principalmente hanno riposto il fine delle

delle attioni, & della vita loro. Et da questo auuerrebbe insieme, che la pazzia de gli huomini bestiali, i quali dalla autorità de' proprii Principi si allontanassero, non verrebbe corretta & castigata, tuttoche della robba fossero spogliati; mà le famiglie honorate, doue cotai soggetti si trouassero, verrebbero ruinate, perdendo per la temerità ò di padre, ò di figlio, ò di fratello, ò tutta, ò gran parte della sostanza loro, senza il mezzo della quale rimanendo oscurato lo splendore della nobiltà, & in gran parte interrotto l'uso delle virtù, ne seguirebbe che le famiglie offese dall'effecutione del Principe in ogni occasione gli farebbono poco amoreuoli & fedeli. S'aggiunge à questo, che coloro, i quali poueri & arditissimi fossero, ò per inuidia, ò per incitamento altrui haurebbono occasione senz'alcun lor danno di prouocare i più ricchi, & più potenti à contrasto, & à battaglia: onde preualendo quelle false opinioni ad ogn'altro rispetto, questi farebbono sforzati à rispondere con danno di tutta la lor famiglia, & posterità, ò tacendo per codardi, & infami farebbono riputati, & i loro prouocatori non possedendo robba, d'alcuna simil pena non farebbono grauati, mà passerebbono si può dir esenti. Volendo adunque in ciò ritrouare rimedio migliore, dobbiamo ricordarci della cagione, che induce gli huomini à queste brighe, & à queste battaglie, la qual è l'honore, che l'offeso reputa essergli macchiato per l'ingiurie di parole, ò di fatti dall'offensore: onde per non rimanere dishonorato vuole co'l mezzo della propria forza vendicarsi, & ricuperarlo da colui che crede glie l'habbia tolto, & che pensa sia perciò tenuto in maggiore stima di lui. Et perche questo honore, ch'egli hà per fine, è falso, & nasce da falsa opinione, come si vide, essendo l'ingiuriante, & non l'ingiuriato veramente d'honor priuo: però il rimedio primiero da leuare le discordie sarà il rimouere le false opinioni intorno all'honore. Et conciosia che queste, come tutti gli altri errori, i quali nelle città si truouano, habbiano tratto la lor origine da i Principi, i quali parte non considerando questo abuso, & parte ancor approuandolo, l'hanno confermato, giudicando cosa honorata, che le priuate persone possano, & debbano co'l mezzo dell'armi diffinire i loro dispareri in cause d'honore, & che si auergognosa cosa il ricorrere à i magistrati; però i soli Principi faranno atti à rimediarui. Et così doue prima trascurauano queste differēze, hora per cagione loro douerebbono dirizzare tribunali: & essendo cotale materia sopra tutte quelle, delle quali si possa andare in giuditio, importantissima, douerebbono parimente riseruarne à se stessi la cognitione: & doue si teneua con l'autorità d'essi, che l'offeso fusse dishonorato, & l'offensore meritasse honore, haurebbono con nuoui ordini à manifestare il contrario, & che dishonorato fusse chi contra giustitia altri offendesse, & per l'offeso come per proprio loro interesse douerebbono fare vendetta, castigando seueramète nell'honore l'offensore, con dichiarare che i sudditi loro si come non possono andare giustamente in luogo alcuno che all'autorità di quelli, & alle loro leggi non foggiacciano; così in ogni luogo doue commettano eccesso debbano stimare di farlo alla presenza del Principe, & di douerne da quello essere puniti come di dispregio fatto alla propria sua presenza. Et veramente se lodeuole, & necessaria fu la legge

posta da Solone sopra l'ingiurie, volendo che ciascuno priuato potesse vendicare l'offesa di qualunque persona con publico giuditio, quasi che l'ingiuria d'un cittadino debba esser commune à gli altri, & per formare tutti insieme il corpo della Republica, debbano egualmente ancora, come vn corpo solo, sentire tutti i danni particolari, che frà loro possono cadere, & insieme risentirsene, & vendicarli: certo lodeuole, & necessaria al par di questa legge sarebbe quella, per cui il Principe riseruasce à se stesso il prender vendetta della offesa dell'ingiuriato; anzi à lui tanto più sarebbe necessaria, quanto che per esser egli capo di tutta la Republica ritorna in suo grandissimo danno, & dishonore, il danno & il dishonore dell'ingiuria d'ogni suo suddito, & perciò dee più d'ogni priuato cittadino risentirsene, & castigarlo. Et da questo Theopompo con gran prudēza disse, che i Regni si conseruano col vendicare quāto si poteua l'ingiuria de' sudditi. Doue adūque le gēti hanno stimato, che il ricorrere al Principe in casi d'honore sia cosa vergognosa, & honorata il farsi con la propria forza ragione, douerebbono dichiarare il contrario. Et perche la ragione è corrotta dal lungo abuso, & le persuasioni non v'hanno luogo, conuerrebbe accompagnare gli ordini, & le leggi con rigorosa pena. La onde qualunque volta vno venisse offeso di parole, si potrebbe dichiarare, ch'egli ad alcun risentimento non fusse tenuto, nè fusse pūto macchiato il suo honore, & che douesse lasciar la cura del castigo al magistrato, del cui interesse in ciò principalmente si tratta; & no'l facendo cadesse nella disgratia del Principe, & fusse infamato, rendendolo degno della nota fattagli dall'offensore. Nè dourebbe parere strano, & insopportabile ad huomo honorato il sentirsi ingiuriare con parole vili & ignominiose, senza poterse punto risentire. Percioche dichiarando il Principe (come dicemmo) che l'ingiuria sarebbe da lui presa come propria & fatta alla sua presenza, à lui si dourebbe lasciar la cura di vendicarla nè più nè meno di quello, che si soglia fare quando appunto alla presenza dello stesso Principe l'huomo viene ingiuriato: conciosia che ritornādo cotal offesa in dispregio del signore, à quello appartiene il carico di castigarla, nè l'huomo priuato è tenuto in obbligo d'alcun risentimento; anzi se mouimēto alcuno in ciò facesse, temerario & pazzo sarebbe riputato, & caderebbe nella stessa pena del suo nimico. Non dourebbe dico parere strano ad huomo honorato il sentirsi ingiuriare senza farne risentimento, per quel rispetto ancora, che douendo nascere il desiderio del risentimento dal zelo del proprio honore, & chiarendosi per gli ordini del Principe, che cotai parole apportano vergogna à chi le proferisce, & niente pregiudicano all'honore altrui, cesserebbe ragioneuolmente il desiderio del vendicarsi, & al luogo dell'ira dourebbe entrare il riso, & con generoso sprezzo s'hauerebbono simili ingiurie à trapassare, come di Pericle, & di Socrate già dicemmo: & come fece similmente Catone: à cui hauendo Lentulo sputato nel viso, sprezzando quella ingiuria, disse, che potrebbe far fede, che Lentulo haueua la bocca. Et ciò maggiormente dourebbe far l'offeso, poiche la persona, la quale per mal habito vsa parole ingiuriose & scostumate, dà segno più della mala qualità dell'animo suo, che del demerito del nimico. Percioche essendo le parole imagini del nostro concetto, & quasi messaggieri

de i fatti, mostrano che l'animo sia impresso di quelle bruttezze, ch'elle rappresentano, & sia così disposto à farle come è pronto à proferirle. Onde Lisandro ad vno, che di questa maniera l'ingiuriava, disse, che spesso, & continuamente dicesse cotai cose, accioche potesse mandar fuori le bruttezze dell'animo suo, delle quali pareua ripieno. Et da questo Demarato similmente mosso essendo stato da Oronte con discortesi & ingiuriose parole schernito, ad vn'amico, il qual gli diceua, ch'Oronte l'haueua mal trattato. Non ha punto offeso me, rispose; percioche coloro non noccono, i quali per odio parlano: quasi volesse dire, che la passione dell'animo rendeua il nimico cieco, & à lui solo era dannosa, facendolo proferire parole indegne di consideratione & di risposta. Similmente se l'huomo non per habito, mà da ira spinto oltraggia altrui di parole com'è detto, volendo sprezzare per cotal via l'auuersario, auuilisce se stesso con farsi ridicolo, & tutto lo sprezzo riuolge contra se stesso. Percioche l'ira pare che ritenga in se i semi di tutti gl'affetti dell'animo nostro; onde in tal guisa ne offende, che l'huomo mentre si truoua in così fatta perturbatione, si può dire che sia agitato, & combattuto dalla battaglia di contrarij affetti: & non sia perciò, come disse Catone, differente da vn pazzo, & così come pazzo non sia men disposto à dire & far cose à se medesimo pregiudiciali, ch'agl'altri ridicole. Onde ben disse Filemone, che non era la più eccellente armonia, che'l potere sopportare le maledicenze altrui; percioche la persona, la quale non risponde, come animale, à chi bestialmente la morde, col contenere come huomo l'impetuoso affetto dell'ira sotto l'imperio della ragione, cagiona così bella corrispondenza & consonanza nell'anima sua, che s'ella fusse veramente sonora, riempirebbe l'orecchie di circostanti di tanto piacere, di quanta marauiglia riempie gl'animi nobili & ragioneuoli. Et per cotale musica, & non per viltà possiamo credere che i valēt'huomini, che detto habbiamo, sopportassero l'ingiurie; poiche le attioni loro, & lo sprezzamento che fecero della propria vita nelle occasioni, li refero nella memoria de gl'huomini esemplari & degni d'essere imitati nella magnanimità, & nella fortezza. Et se l'offesa fusse con fatti, conuerrebbe nella medesima maniera, & con la stessa & maggior pena prohibire, che doppo l'assalto, nel quale l'offeso l'hauesse riceuuta, non si potesse vendicare. Percioche se in quell'atto hauesse fatto ciò che poteua per difendersi, à che per legge di natura è obligato, non haurebbe perduto il suo honore, come pur dianzi si disse: & se l'hauesse perduto mancando per viltà à quello che gli conueniua, il procurare di vendicarsi del nimico non lo potrebbe punto rileuare, come si è discorso. Mà risguardando poi all'offensore, s'egli hauesse con parole ingiuriose schernito & oltraggiato altrui, come effeminato, & arrogante meriterebbe ogni vergogna & infamia; poich'è cosa vile l'vsare insolente & scostumato parlare, & è in tutto lontana dalla conditione dell'huomo ragioneuole, come s'è detto. Et à questo risguardando Platone nell' xj. delle leggi, parlando delle villanie afferma così fatte offese hauer del femminile: & quasi tutti quelli, che in ciò incorrono, esser soliti à dire alcuna cosa degna di riso contra l'auuersario: & chi s'auuezza à questo, ò perde del tutto la buona creanza, ò la maggior parte della

la magnanimità. Et quindi i Battriani diceuano per prouerbio, che i cani paurosi più gagliardamente latrauano, che non mordeuano. Et Homero volendo mostrare, che i Greci erano forti & valorosi, & i Barbari vili & da poco, introduce quelli à condursi alla battaglia con modesto silentio, & questi con strepito insolente. Per la qual cosa qualhora vno oltraggiasse altrui con villane parole, non gli dando cotali imputazioni dinanzi al giudice, per prouarle giuridicamēte, si dourebbe ordinare, che quelle stesse infamie cadessero sopra di lui, & che nulla pregiudicassero al suo nimico: & così che di quelle note, le quali altrui hauesse voluto dare, per sempre & senza alcuna pena da tutti potesse esser tassato. Et similmente se l'offenditore non per difesa propria hauesse con fatti offeso altrui, dourebbe essere infamato & dichiarato per sempre incapace d'ogni sorte d'honore, & perpetuamēte bandito. Dico perpetuamente, tuttoche hauesse dal nimico la pace; poiche la souerchia indulgenza de' Principi verso così fatti delinquenti, restituendoli in breue alla patria, & al primiero loro stato, apre la strada à gli oltraggi, alle ferite, & a' continui homicidij, & fa che le città diuentino quasi boschi senza leggi, & senza giustitia. Et non solo chi hauesse altrui malamente offeso, o volesse offendere, dourebbe in cotale maniera esser punito, & dishonorato; mà chi à gl'insolenti, & seditiosi porgesse in verun modo aiuto, fauore, o consiglio, con le medesime pene dourebbe essere castigato. Et s'vn contrario con l'altro si dee curare, si può con giusta ragione pensare, che con migliore rimedio l'insolenza dell'offenditore non sia per correggerfi, che con apportargli in questa maniera effetti contrarij al suo mal pensiero, & doue disegnaua dall'altrui danno & vergogna riportare honore, renderlo per sempre carico di vituperio. Et appresso à gli antichi trouiamo vn nobilissimo essemplio di Zaleuco, che in caso quasi simile, & con la medesima medicina hebbe i suoi cittadini à risanare. Peroche essendo essi perduti nella lasciua, & nel viuere licentioso, vestendosi pomposamente di fouerchio, & essendo le donne oltre alla pompa libere nell'andar vagando à tute l'hore con gran comitiua di ferue, sprezzauano le pene de' danari, ch'alla loro intemperanza erano imposte. Onde in luogo della pena de' danari, pose l'infamia: ordinando che niuna donna libera potesse condursi dietro più d'vna serua, fuor che quando si trouasse molestata dal vino: & che non potesse uscire fuor della città la notte, se non quando fusse per andar à trouare il suo amante: & che niuna portasse ornamento d'oro, nè veste ricamate, se non quando volesse diuentare femina del mondo, & cercasse d'acquistar qualche innamorato. Et similmente vietò, che gli huomini non portassero anella d'oro, nè vestimenti delicati, se non quando volessero fare del ruffiano, o commettere qualche adulterio. La onde i cittadini per timor dell'infamia lasciando subito il viuere licentioso di prima, ageuolmente da Zaleuco furono corretti, importando assai più appresso delle genti la perdita dell'honore, & recando maggiore spauento il pericolo dell'infamia, che qual si voglia danno o perdita di robba. La qual cosa per quello, che parimente successe alle donne Milesie, si potrà molto più chiaramente conoscere. Percioche elle erano state assalite da così strana & pazza infermità, che desiderauano di morire, & d'affogarsi;

&

& molte à questa guisa ne perirono; nè giouauano lagrime di padre, nè persuasioni, o ricordi d'amici: anzi tanto era fuori d'ogni credenza questa pazzia, che non giouaua à tenerui guardia, ch'elle in ciò erano più auuertite di chi n'haueua la cura: nè vi si trouò mai rimedio infino à tanto ch'vn sauiuo huomo & accorto fe con uolontà di tutto il popolo vna legge, che di tutte quelle vergini, ch'ammazzassero se stesse, fusse doppo la morte loro portato ignudo il corpo per mezzo la piazza pubblicamente: il che non solo frenò, mà del tutto estinse quel furore: argomento veramente grande della possanza che tiene il desiderio dell'honore, & la tema della vergogna ne' cori humani; poiche appresso à quelle donne, che punto non stimauano il dolore della morte, il qual pare il peggior male che ci possa auuenire, bastò la sola paura del rimaner dishonorate doppo la morte per leuarle da quel proponimento, dal qual nessun rimedio humano haueua potuto liberarle. Et che la pena del dishonore sia la più graue, che à gl'huomini ragioneuoli si possa dare, & il maggior freno per ritenerli dalle male opere, lo mostrarono ancora i Romani, quando volendo castigare i Brutij della lor ribellione per hauer seguitato Annibale, & fauoritolo contra la Republica, che fu il maggior & il più graue eccesso, che contro di quella si potesse fare, li dichiararono inhabili ad esercitare la militia, concedendo che potessero solamente seruire à i magistrati per birri, auuifandosi perauuentura che l'essemplio di cotale pena vergognosa fusse molto più bastante à contenere per l'auuenire gli altri popoli in fede, che se tutti i Brutij da essi Romani fussero stati estinti.

H O R A habbiamo conchiuso per leuare l'occasioni delle nimicitie, che i Principi dourebbono dirizzare tribunali sopra l'offese dell'honore, & rēderne ragione con vendicare l'ingiurie per gl'ingiuriati, & insieme dourebbono vietare, che parole nè fatti ingiuriosi non si potessero dire nè fare, & che dishonorato fusse chi à ciò contrauenisse: la qual cosa altro non vuol significare, se non che i Principi dourebbono tener cura particolare, che i sudditi loro non fussero insolenti, mà viuessero modesti & virtuosi, ricordandosi del bel detto di Charilao, il quale diceua quella essere ottima forma di Republica, nella quale i cittadini contendono di virtuosa lode senza seditione. Habbiamo parimente mostrato, che con ordini simili à quelli, che si sono proposti, è stato altre volte rimediato a' disordini riputati irreparabili: onde se ben da ciò si potrebbe comprendere, che sono possibili & ragioneuoli; tuttauia perche meglio si manifesti, & le genti habbiano più cagione d'approuarli, ne discorreremo alquanto più largamente. Prima adunque, che così fatti ordini siano non solo possibili, mà ageuoli da essere posti in pratica, si conoscerà dal risguardare con quanta facilità il falso honore habbia introdotto il Duello, & fatto parere leggieri le ferite, & le morti, per lo consentimento che in ciò hanno dato i Principi; percioche si potrà parimente con giusta ragione stimare, che i medesimi Principi con tãto maggiore ageuolezza potranno porre in offeruanza questi ordini, quãto essendo conformi al vero honore, sono più simili alla nostra natura, & perciò più commodi da essere offeruati. Et doue l'autorità, & la riuerenza de' superiori s'interpone, non solo le cose alla natura confaceuoli ageuolme

te
Che gli ordini proposti sono conformi à quello delle buone Republiche. Cap. XXXIII.

te s'effeguiscono, mà quelle ancora, che le sono contrarie si toleraño, & diuengono familiari. Et chi hebbe mai più rigorose leggi, & più feueri instituti de' Lacedemonij, & pure erano diuenuti loro tanto piaceuoli, che anco le tenere madri porgendo lo scudo a' figliuoli, che alla guerra s'incamminauano, diceuano loro arditamente quelle generose parole, ò tor na uiuo con questo, ò morto in questo: & qualhora intendeuano esser morti valorosamente combattèdo, dauano segno d'allegrezza, dicendo, che haueuano ottenuto il fine per cui erano generati, ch'era il morire in feruitio della patria loro: mà quando vedeuano che per viltà dalla battaglia s'erano ritirati, come se fossero stati publici nimici, le medesime madri li odiauano, & molte di propria mano li hebbero ad uccidere. Et non tanto le persone di età matura per la riuerēza delle leggi erano disposte à cotali fatti, mà i fanciulli ancora erano auuezzì à contēdere di costanza in sopportare le battiture, & à così fatta pruoua vn giorno dell'anno à ciò deputato gloriosamente concorreuano: nè pure le battiture erano loro gloriose, mà il sopportare infin la morte era da essi più tosto eletto, che'l disubbidire alle leggi; come mostrò quello, che hauendo rubbato vna volpe, mentre la portaua sotto la veste, venendogli da quella lacerato il ventre hebbe per meglio soffrire tacito il dolor della morte, & la morte stessa, che liberarsi dal pericolo con publicar il furto che haueua fatto, per essere così pena appresso di loro al non saper rubbare accortamente, senza ch' altri se ne potesse auuedere, come era lecito di farlo occulto. Et il rispetto de' superiori, & de' Principi tanto può appresso della gente, che non solo in città doue sia stata educatione cotato esquisita, come quella de' Spartani, mà altroue ancora i fanciulli non che gli huomini hanno fatto simili pruoue marauigliose, & quasi incredibili. Come fu quella di quel paggio, che tenendo il turibulo ad Alessandro, mentre sacrificaua, & cadendogli vna bracia sul braccio, così immobile, & tacito sopportò che la carne gli si abbruciasse, per non turbare il sacrificio del Re, che poterono perauentura mostrare maggior molestia i circostanti dell'odore della sua carne arrostita, ch'egli non mostrò del foco, che l'ardeua. Et chi considera, che appresso à i Turchi, gente barbara & lontana affatto dall'honesto, nelle publiche feste & allegrezze de' lor signori molti per mostrar la loro deuotione si sono di propria volontà grauemente feriti, potrà dar fede à gl'essempi, che habbiamo raccontati, & insieme potrà persuadersi, che appresso à nationi, le quali fanno professione di possedere la vera cognitione del giusto, come noi facciamo, fariano ageuolissimi da essere introdotti gli ordini da noi proposti. Et perche meglio si scorga che sono insieme ragioneuoli & possibili, si dourà risguardare, che la cagione, per la quale si debbono introdurre, è honestissima, douendo vietare gli abusi nelle cose dell'honore, dai quali nascono per lo particolare & per l'vniuersale i tanti inconuenienti & danni, che si sono discorsi. Et il mezzo, per il quale à ciò proueggono, è similmente honestissimo, douendo usare la magnanimità virtù bellissima, che s'astiene dal parlare, & dal fare cose brutte, & sprezza il concorrere & contrastare con genti insolenti & scostumate, quali sono quelli, che d'ingiuriose parole si pascono, & di opere & di fatti maligni. Oltre di ciò farà da considerare quello che da Platone

viene

viene scritto in proposito delle ingiurie nel luogo della sua Republica di sopra allegato. Et se altri credesse, che la dottrina di Platone fusse troppo astratta & in idea, & per questo difficilmente si potesse mettere in pratica: potrà riuolgersi à considerarle leggi di Solone, che furono in v'sanza appresso à gli Atheniesi: & vedrà, come già s'è accennato, ch'egli vietò il villaneggiarsi: & riputò quella esser ben regolata città, nella quale coloro, che non hanno riceuuto ingiuria alcuna, perseguitano col mezzo de' magistrati i malfattori, come coloro che sono ingiuriati, & si vendicano di chi ha fatto l'ingiuria. Et da gli Atheniesi passando alli Spartani, trouerà che voleuano i sudditi talmente vbbidienti alle leggi, che in niuna maniera per l'ira le douessero trapassare: & s'alcuno peccaua, era tenuto chi vi era presente à correggerlo, & à riprenderlo: & no'l facendo, cadeua nella stessa colpa del mal fattore: & chi delle riprensioni s'offendeua, rimaneua con molta vergogna: & per così gran felicità riputauano il poter sopportare l'ingiurie, che ne' loro voti questa era vna delle principali gratie, delle quali Dio supplicassero: & in modo haueuano i gioueni loro auuezzì alla modestia, che andando per via teneuano le mani sotto la veste, non parlauano, & tenendo gli occhi fissi in terra, pareua, come legiadramente è scritto da Senofonte, che la lor voce s'vdiffe manco, che se fossero stati di pietra, & i loro occhi manco si riuolgeffero, che se fossero di bronzo: & erano così in quella Republica abborrite le persone cattive, & di mali costumi, che ognuno fuggiua la loro conuersatione: onde essendo da tutti scacciati viueuano in continuo & perpetuo dishonore, vita infelice & misera. Et finalmente venendo alla Republica Romana, si vedrà che col mezzo de' censori non solo correggeua i cattiuì, & scostumati fatti, mà le fozze & indegne parole castigaua. Et per quelle occasioni d'honore, per le quali le corrotte età hanno giudicato ragioneuole il condursi à Duello, quella haueua formate le leggi, con le quali si reggeua. Ne' delitti dico appartenenti à tradimēto, à viltà, & dishonestà ricorreuano i Romani à i magistrati. Et per lasciar gli altri capi, come molto chiari, leggiamo, che Marcello accusò Capitolino per hauer tentato il figliuolo di dishonesto amore. Et Augusto hauendo trouato vn'adultero della figliuola, & battèdolo, si astenne dal punirlo di sua mano, tuttoche fusse supremo signore, per ricordarsi rimprouerandoglielo colui, ch'esso haueua fatto la legge sopra gli adulterij, & secondo quella doueua giudicarlo. Et mentre così belli ordini valsero, si resse quella Republica, & quello Imperio con tanta gloria, quanto leggiamo: & lasciandoli cadere, cadde insieme la sua gloria, & il suo splendore. Mà lasciando da parte Solone, i Lacedemonij, & i Romani, i quali con marauigliosa offeruanza mirauano, ch' i lor cittadini fossero costumati & buoni; poiche gli essempi presenti muouono assai più, che i passati, & acquistano fede maggiore à quel che si dice, non refterò di mettere altrui à consideratione, che la Republica di Vinetia, la quale frà tutte le signorie, che mai sono state, è segnalata di singular prudēza ne gli ordini ciuili, come ben si può comprendere dalla lunghezza del suo imperio, cagionato più dalle buone leggi, che dallo stupendo sito, nel quale è posta, per niuna altra cagione ha retto, & regge tanti anni sicura, & inuiolata de' guerre ciuili, che per

M m gli

gli ordini simili in materia d'honore . Poiche habbiamo veduto, & tutto di si vede, che le differenze, le quali per disgratià frà i gioueni gentil'huomini accaggiono, subito restano estinte, & molte volte nè l'offenditore, nè l'offeso comportano, che mezzano alcuno frà loro si metta, & contendono del primato in dimenticarsi la querela, & l'ingiuria passata. Et questo viene perche se in altra maniera procedessero, rimarrebbero dishonorati, & inhabili à qualunque grado della loro Republica; la quale come prudentissima vuole che tutti i priuati siano honorati, in quanto stimano il publico honore: il quale viene riposto nella vbbidienza & offeruanza delle leggi: da che poi risulta il ben commune, & l'vniuersal salute. Et che cotali ordini siano conformi all'honesto, & alla natura humana, non pure si può mostrare con l'autorità delle raccontate Republiche, nelle quali infiniti essempli di virtù risplendono; mà si potrà comprendere ancora risguardando à quello, che da Massimiliano Transilvano viene scritto dell'vfanze de' popoli dell'isola de Burnei, popoli dell'estremo oriente, à i quali non è passato per alcun commertio nè dottrina, nè cognitione alcuna di viuere bello & ciuile, & più con la scorta del naturale honesto, che con altro si gouernano. Scriue Massimiliano adunque, che si guardano dal far ingiuria a' loro vicini, ò forastieri; mà se qualche volta sono ingiuriati, s'ingegnano parimente di vendicarsi: & accioche la cosa non pigli campo, subito cercano di far pace. Nè cosa alcuna appresso di loro si stima più gloriosa, che d'esser il primo à dimandarla: & similmente niuna cosa è più brutta, che nell'adimandar pace esser l'ultimo; mà vergognoso & detestabil atto esser si pensano negarla à quelli che la dimandano, ancorche habbiano il torto: & contra questi tali, che non vogliono far pace, tutti i popoli vicini congiurano insieme, come contra crudeli & empij huomini; perche interuiene, che quasi sempre viuono in somma tranquillità & pace. Et queste sono le stesse parole di Massimiliano in simil proposito: dalle quali si conosce, che gli ordini de' quali habbiamo discorso intorno alle paci, & al preseruar gli huomini dalle discordie, sono tanto honesti & conformi alle leggi della natura, che quasi piante benigne nascono spontaneamente anco in terreno, che da niun' arte è coltiuato. Onde se nei paesi, dou'è la vera norma del ben viuere, ciò si vorrà introdurre, è da credere, che con ageuolezza grandissima non pure s'introdurrà, mà si porrà in offeruanza.

Che gli ordini proposti sono altrettanto utili à i Principi, quato honesti da far offeruare. Cap. XXXIII.

Et perche si potrebbe alcuno pensare che gli ordini da noi proposti per conseruare le genti dalle nimicitie priuate, se ben fossero ageuoli da essere posti in pratica, & fossero ragioneuoli & giusti, tuttauia haueffero solamente risguardo all'honesto, & fossero perauuetura poco, ouer niente gioueuoli a' Principi, nè meritassero d'essere considerati da loro: diremo per vltimo sopra ciò particolarmente ancora alcuna cosa, se ben da quello, che già vniuersalmente s'è discorso, si potria comprendere, che cotali prouisioni sono non meno necessarie a' Principi, che honeste. Dico adunque, che dal trascurare, & tollerare le differenze d'honore frà i sudditi, nascono grandissimi danni & mali; perche pare tentino di pazienza gli huomini da bene, & li prouochino, & quasi sforzino à diuenire ingiusti & cattiuu. Percioche se bene castigano con rigorosa pena nella robba, ò nella vità l'ingiuriante: tuttauia non prouedendo al

l'hono-

l'honore dell'ingiuriato; anzi molte volte sforzandolo à ingiusta pace, senza dichiarare che l'ingiuriante sia infame, & priuo d'honore, & che l'offeso resti senza alcuna macchia, rimane quella falsa opinione del volgo accesa, & pare tacitamete dal Principe confermata, non cercando di correggerla, & rimuouerla: cioè, che l'ingiuriato sia d'honor priuo, & che l'ingiuriante dell'ingiuria fatta riporti honore. La onde l'offeso veggendosi da vna parte oltraggiato da gli scelerati, & dall'altra parendogli che l' superiore, & la giustitia sprezzati di farlo reintegrare del suo honore, per non rimanere con perpetuo scorno secondo l'abuso commune, è costretto à pigliar di propria autorità vedetta in ogni maniera che può del suo nimico. Et quanto importi il lasciar passare senza risentimento, che i sudditi siano dishonorati, si può comprendere dal parere da noi già allegato del Massa, essendosi indotto à scriuere, chel'ingiuriato contra il Principe, il quale la sua ingiuria sprezzasse, si dourebbe risentire, come fece Pausania contra Filippo. Tanto, dico, può importare la disperatione de' gli ingiuriati, che l' loro furore contra il negligete Principe, mouendosi per altri simili essempli possono riuoltare. Ma à questo s'aggiugne disordine forse molto maggiore & molto più importate, & dannoso à i medesimi Principi, se danno però maggiore si può dare della perdita loro. Percioche si come gia vedemmo, che la pace particolare delle genti presuppone la interna, & che però gli affetti vbbidiscono alla ragione: & da questo ne può risultare, che quado ancor gli huomini non siano da legge di Republica alcuna regolati, viuono insieme secondo l'honesto, con ogni sicurezza & giustitia; così quado in essi si troua la particolare nimicitia, & che l'vno voglia più di quello che si conuiene, & con mezzo che non conuiene, segue in loro la guerra interna, & le passioni, & gli affetti alla ragione preuagliano: onde può succedere, che se bene fossero in ottima Republica, & sotto ottime leggi nati, gli ordini delle lor città & Republiche verrebbero da essi corrotti, & peruertiti, facendosi perciò disubbidienti, & rubelli à i proprii signori per le cagioni che habbiamo veduto parlando del Duello, hauendo egli per regola, che non si debba vbbidire in caso d'honore al suo Principe, & si debba abbādonar l'essercito, & la patria, come s'è discorso. Et si come nelle città non sempre i grandi incēdij nascono ne i publici edificij, mà bene spesso vile lucernuccia sprezzata, ò sordide immonditie accese d'ignobil casa hanno cagionato grandissimo fuoco in publica ruina: così non sempre nascono seditioni per occasione di publici negotij, mà dalle particolari offese spesso si trapassa al publico danno: & come che per molte differēze priuate ciò possa succedere; niuna nondimeno è più facile à poter ciò partorire di quella che nasce dalla contesa di questo honor del volgo, la quale già accennammo essere stata conosciuta da Euripide per pessima & dannosissima al viuere ciuile. Così le priuate nimicitie cagionano, che vn nimico per l'odio che porta all'altro, spesso in publiche occasioni hauendo alcun carico commune manca del debito suo, accioche l'auuersario non riporti honore, & resti con vergogna. Et quindi veggiamo i capitani di mare molte uolte essere stati discordi con quelli di terra, & ne gl'istessi esserciti & nelle medesime fattioni vn capo non volere vbbidire all'altro, & per particular gara abbandonar il seruitio del suo signore, con danno di tutta

l'im-

L'impresa. Così credendo il volgo, come ho già detto, che l'honore da esso stimato sia il vero honore, & che l'huomo in quello offeso venghi insieme à dishonorare i parenti, & gl'attenenti suoi, di leggieri i cittadini per fauorire l'amico, & il parente si muouono all'armi: onde si sogliono suscitare nelle città le fattioni popolari, & nascerui le parti, come già dicemmo, & come auenne fra Bianchi, & Neri: onde i capi loro inuolando per così fatto mezzo i sudditi à i signori, & godendo, & trionfando d'vna tacita tirannia acquistata dal seguito de' cattiu, da quali sono riconosciuti, & riuerti più che i veri Principi & padroni, doppo hauer fatto infiniti oltraggi ad huomini priuati, vanno alzando à poco à poco gli spiriti à cose maggiori; nè potendo poi capire la loro smisurata ambitione in case priuate, nè ben contenti de' secondi honori, diuengono in se stessi emuli della grandezza del Principe, & gonfiando ogn' hora più d'arrogante fasto, & di pazza superbia popolare, finalmente partoriscono qualche mostro in dishonore, & danno speffe molte del publico. Et se discorressimo per i tempi passati, ne quali molte città d'Italia furono da priuati cittadini soggiogate, & poste in seruitù, farebbe facile il vedere, che con lo scudo del falso honore, & del fomentar le brighe, acquistarono il seguito de' popolari, & con quello la patria sottoposero, & ne cacciarono il lor legitimo signore, & la libertà occuparono. Quanto sia adunque dannoso à i Principi il trascurare le differenze d'honore, & le nimicitie, è manifesto. La onde con gli ordini, de' quali habbiamo parlato, si troncherà la strada alle risse, & alle contese di questo falso honore, & si troncheranno insieme l'ali a' capi popolari, che non potranno ridurre all'ombra loro quei scelerati, i quali con questa occasione sogliono risouerarsi, per non hauere in loro honorato ardire, nè lodeuole virtù d'acquistarsi honesto luogo in pace giusta, nè in guerra gloriosa, & così cesseranno i desiderij delle nouità, & si viuerà come si conuiene con intera vbbidienza, & sicurezza del Principe, & de' priuati. Et come che in ogni stato conuenga per la propria salute estirpar sì mal costume; certo nelle città della Chiesa tanto maggiormente pare che ciò si debba procurare, quanto per essere il lor signore essemplio à tutti gli altri Principi di santità, & di religione; è ragioneuole, che ne i sudditi suoi si rifletta la medesima bontà di lui, con tanta proportione d'eccesso sopra gli altri popoli, con quanta supera la grandezza della maestà del Pontefice quella d'ogn'altro potentato. Et perche vostra Eccellenza è supremo capo della militia di sua Beatitudine, che può regolare in ciò ogni graue abuso, à lei principalmente appartiene l'introdurre questi giuditij, & queste leggi in materia d'honore, non lasciando in potere del caso, & della pazzia il giuditio di cosa tanto importante. Così farà conoscere, come ogn' hora si sforza di fare, che il vero honore è quello, che si conforma con gli ordini di giusto Principe: & facendo questo solo seguitare à beneficio vniuersale, renderà sicuro & felice sopra ogn'altro il viuere di questo stato, & à ciascuno desiderabile: & procurerà a' sudditi pace, à gli altri essemplio, & à se gloria immortale.

IL FINE.

TAVOLA

| | |
|--|--|
| A CHI principalmente conuenga rimouere le brighe tra sudditi. 183 | vollero decidere la differenza dell'Imperio nello steccato. 183 |
| facciata 1. & 272 | Ambasciatori ne' giuochi publici sedevano fra i Senatori. 97 |
| Abbattimento notabile, fatto in Valenziana. 192 | Amici come habbiano à conuersare insieme, per non si offendere. 259 |
| Abuso inuechiato, di quanta forza sia. 102 | Amicitia, thesoro che non ha paragone. 8 |
| Abusi del duello, come si possano estirpare. 262 | * nasce dalla pace. 8 |
| & oltre. | * di quanti beni cagione. 8 |
| Accusa propria, fatta con humiltà, dà segno di pentimento. 146 | * non si dee rompere, ma sdrucire. 259 |
| Accusationi presso de' Romani, ò per interesse publico, ò per gloria. 199 | Anmutinarsi non deuono giamai soldati honorati. 28.29 |
| Accusatori temerarij, che pena portassero. 252 | Anassagora, e Thalete perche chiamati sauji et non prudenti. 20 |
| Achille da Gioue, e non da Agamennone, desiderava honore. 27 | Anelli statue & c. appresso i Romani, segno di nobiltà. 35 |
| * sdegnato per non riceuere donuto premio alle fatiche sue. 31 | Anelli appresso a' Cartaginesi à chi concessi. 35 |
| * impatiente delle ingiurie. 151 | * deponergli, che significasse appresso a' Romani. 97 |
| Adulatione, dispiaceuole ad Alessandro Magno. 28 | Anima vegetatiua è fondamento della sensitua, e rationale. 20 |
| Affrontare i tori in steccato, ò nelle publiche piazze, è stimata cosa gloriosa appresso à molte nationi. 184 | Anna Bolena, moglie d'Henrico VIII. Re d'Inghilterra, giustitiata. 96 |
| * esser gran temerità. 223 | Annibale honorò sempre il valore di Marcello, e di Fabio Massimo. 17 |
| Agente volontario, qual sia. 92 | * faceua combattere i prigioni Romani sin che vno ne restasse vincitore. 208 |
| Agesilao, e Catone mostrarono, l'honore essere posto nella virtù. 28 | Antigono come usasse di scriuere alle sue città. 236 |
| Agesilao, vbbidiente al padre nelle cose giuste. 75 | Appetito di generare vn'altro simile à se, connatu- rale ad ogn'animale. 8 |
| * perche eshortasse i suoi nella giornata di Mantinea contra solo Epaminonda. 82 | * d'honore, distingue l'huomo dalle bestie. 42 |
| * come approuasse il vendicarsi. 183 | * di vendetta, ci è commune con le fiere. 166 |
| Aiace, Achille, & Alcibiade impatienti delle ingiurie. 15 | Appresso al volgo chi possa offendere altrui gra- uemente. 84.85 |
| Alciato, ripreso nel suo libro del duello. 81.82 | Appuntatore nella conuersatione, chi sia. 258 |
| Alessandro Magno nella distruzione di Thebe re- seruò la casa di Pindaro poeta. 17 | Archelao, da vno per errore bagnato, che dice- se. 145 |
| * nimico d'adulatione, e false lodi. 28 | Archimede, da Marcello, nella presa di Siracusa honorato. 17 |
| * non voleua correre nello stadio con chi non fus- se Re. 34.35 | Armonia eccellente è, sopportare le maledicenze altrui. 265 |
| * non si alteraua quando sentiu calonniarsi, an- cora che falsamente. 56 | Aristippo sauiamericonciliato con Eschine. 260 |
| * disse à suo padre Filippo, lo scorpio riportato in guerra, essere testimonio della sua vir- tù. 116 | Aristobolo adulatore minacciato da Alessandro Magno. 28 |
| * perche prendesse in luogo de' soldati Macedoni, i Persiani. 127 | Aristocrazia tra le Republiche hà il secondo lu- go. 83 |
| * celebrato per hauer assalito, e debellato Da- rio. 184 | Aristotele mosso ad insegnare Rhetorica per emu- latione d'Isocrate. 68 |
| * se uccidere alla sepoltura di suo padre i consa- peuoli della sua morte. 196 | * dichiarato. 16.18.56.121.161.162.233 |
| * à che fine guerreggiasse. 222 | Arithmetica proportione. 105.106 |
| Alfonso I. di Napoli generosamente tacendo, dis- spregio le ingiurie di vn priuato. 79 | Arrendersi per saluar la vita, è lecito. 214 |
| Alfonso Re di Spagna, & il Conte di Cornouaglia | Artefici chi siano. 12 |
| | * rari, perche da tutti generalmente honorati. 17 |

N n Assegnare

Assegnare la ragione della offesa, onde nasca. 197
 Athenesi che legge poco lodeuolmente statuisse
 ro. 197
 Attalo, credendo Eumene suo fratello esser mor-
 to, entrò in possesso del regno. 145
 Attione veramente virtuosa, quale sia. 31
 * virtuosa, & virtuosamente fatta. 31
 * volontaria, quale sia. 92
 * inuolontaria, quale. 93
 * inuolontaria; vna violenta, e l'altra per igno-
 ranza. 93
 Attioni significatrici di bene, o di male, o mez-
 zane. 89
 * significatrici di bene, quali siano. 91
 * volontarie, di due sorti. 92
 * humane, non tutte d'vna maniera. 92
 * miste, quali siano. 94
 * volontarie, procedenti da ira, o altra passione
 se siano degne di pace. 161
 * violente impunita, quali. 161
 Attiua, e contemplatiua felicità. 19
 * tra se comparate. 19
 Attiua solamente, senza virtù, non merita ho-
 nore. 28
 Attiui, chi habbiano a chiamarsi. 12
 Attore può diuenir reo, & al contrario, nelle co-
 se del duello. 215
 Augusto perche arricchisse Corocotta famoso la-
 drone. 127
 * non punì Diomede, qual di lui contra un cin-
 ghiale si fè scudo. 145
 * sfidato da M. Antonio. 188
 * sacrificò trecento Perugini per Cesare suo pa-
 dre. 195
 * come castigasse vn adultero di sua figliuo-
 la. 267
 Aulo Gellio dichiarato. 122
 Autore onde mosso a scriuere questo trattato. 1
 Autorità di Giulio Cesare, grande tra soldati. 39
 Autorità di vn Principe come debba procedere
 nel metter pace fra due. 160
 Autorità, e riueranza de' Principi fa offeruare le
 leggi. 268

B

Badio disfidò Crispino. 207
 Bene, o felicità vniuersale, in che differisca
 dal particolare. 38
 * eterno, che sia. 43.44
 * attiuo, da chi possa essere offeso. 82.83
 * è di due maniere. 187
 * priuato, si dee posporre al publico. 282
 * humano, come s'acquisti. 262
 Beni, che dalla pace si deriuano. 8.10
 * dell'animo, quali. 12
 * dell'uomo, di tre sorti. 12

come s'offendano. 13
 * del corpo, & loro opposti. 13
 * esterni, e loro contrarij. 13
 * attiuo, tra se quali gradi d'honore tēgano. 33.34
 * del corpo, & suoi honori da chi possano essere
 offesi, & come. 66.67
 * di fortuna, et del corpo possono essere segni da
 honorare, & dishonorare. 79
 * estrinsecchi, & corporali in tre maniere consi-
 derati. 79
 * esterni, perche così detti. 72
 * dell'animo, di speci diuerse. 73
 * dell'animo, come si possano offendere per se, o
 per accidente. 73
 Beneuolenza, nasce dalla pace. 8
 * quanto sia necessaria ad ogni cosa. 39.40
 Bianchi, e Neri. 224.272
 Biasimo, dato da vn ignorante a vn dotto; o da vn
 codardo a vn valoroso, perche di niuna confi-
 deratione. 86
 Bibulo oltraggiato da Cesare suo collega. 95
 * perche non volesse castigare gl' occisori, da Cleo-
 patra mandatigli. 253
 Botecaccio dichiarato nella sua Genealogia, de'
 Dei. 32
 Brutij ribelli, castigati da' Romani. 267
 Bruto il primiero, & Solone, si infusero pazza,
 per saluetza della patria. 137
 Bugia che sia. 135
 * & mentita, in che differenti. 135
 * di sua natura sempre cattiuu. 137
 * officiosa. 137
 Bugiardo, secondo Homero, più odioso delle porte
 dell'inferno. 137
 * secondo Epeneto, è cagione di tutti i mancames-
 ti, e di tutte le ingiurie. 137
 Buri, e Sprete Lacedemonij. 239
 Burnei, popoli dell'estremo Oriente, e loro costu-
 mi. 270

C

Cagioni, che difficultano la rappacificatione,
 sono due. 166
 Cagioni di preferuarci dalle discordie, sono
 due. 256
 Calunnia, e calunniatore. 136
 Calunnia, & altrui malignità, come possa sprezz-
 zarsi. 260
 Caluo scrisse in dishonore di Cesare. 173
 Camillo, liberò la patria. 233
 * meritamente dalli suoi honorato, dopo libe-
 rata la patria da' Franzesi. 57
 * con degno castigo se punire il vil pedante de' Fali-
 sci. 19
 Cani paurosi, più latrano, che non mordeno. 266
 Capitano, e soldato non possono contendere insie-
 me

me d'honore. 70.80
 Capitani, e signori, quando non deueno essere vb-
 biditi. 236
 Capitolino, accusato da Marcello. 252.269
 Carlo Magno honorato con titolo d'Imperadore da
 Leone terzo, & perche. 57
 Carlo V. e Francesco I. si sfidarono. 183.197
 Carlo d'Angiò, e don Pietro d'Aragona vollero
 in steccato finire le loro controuersie. 183
 Carità bene ordinata, cominciare da se; come s'in-
 tenda. 237.238
 Caso notabile occorso tra Sforza, & Alfonso I.
 d'Aragona. 17
 Castigo, che sia. 119
 Castigo è pena, quando sia vna istessa cosa. 119.
 120
 Catone, & Agefilao, mostrarono, l'honore esser
 posto nella virtù. 28
 Catone il vecchio, che scriuesse al figliuolo solda-
 to. 207
 * con vero honore dalli Romani essaltato. 57
 Cavaliere, & cittadino come differiscano. 164
 Cavaliere, chi sia. 206.207
 Cavaliere, & soldato, come Christiano, a che sia
 tenuto. 209.210.
 Cavalieri erranti, onde habbiano hauuto origi-
 ne. 193
 Cavalieri, & soldati, chi siano. 231
 Cavalleria, chi cosa sia. 231
 Cedere altrui, & mostrarsi inferiore, apporta
 piacere. 257.260
 Censori con diuerse uote puniuano i demeriti de' cit-
 tadini. 52
 Censori in Roma correggeuano i fatti cattiuu, & le
 parole sozze. 269
 Cesare, emulo della gloria d'Alessandro Ma-
 gno. 26
 * da M. Antonio ne' Lupercali per adulatione
 honorato. 57
 * degnissimo d'ogni lode per la clemēza. 17.173
 * oltraggiò Bibulo suo collega. 95.188
 * fù ingiuriato nella persona della moglie da Clo-
 dio. 188
 Chierici non sono obbligati a duello. 204
 Ciascuno è di se stesso amico. 237
 Cicerone nelle Filippiche usò questa voce, Pace,
 per libertà tranquilla. 4
 * dichiarato nel suo Lelio. 16.17
 * perche, contra il parere di Catone, desiderasse
 il trionfo. 56
 * meritamente honorato da' suoi con nome di Pa-
 dre della patria. 57
 * con vn sol motto doppiamente offese P. Cor-
 ta. 95
 * si dolse di Pompeo. 96
 * da Virgilio nelle sue opere in silentio trapassa-
 to. 116

* non percosso dalle ingiurie di Clodio. 254
 Circe trasformaua gl'huomini in animali bru-
 ti. 261
 Circonstanze necessarie a produrre l'honore 45.46
 * communi, che rendono la persona più o meno
 ardata nell'operare. 155
 * particolari, per trouar rimedio alle offese de'
 fatti. 155
 * particolari, per trouar rimedio alle offese del-
 le parole. 155.156
 Città, simigliata al corpo humano. 84
 Cittadi, onde habbiano hauuto principio 5.6
 * con inique leggi gouernate, non meritano nome
 di città. 255
 Cittadino, e caualiere come differiscano. 164
 Cittadino d'ottima Republica, e suo officio. 171
 Cittadino d'ottima Republica & huomo virtuoso
 in che differenti. 171
 * che debba fare essendo offeso. 171.172
 * è membro della sua Republica. 237
 Civile, e sociabile, differiscono. 238
 Clemenza di Giulio Cesare. 172.173
 Cognitione, concetto, & opinione, in che differi-
 scano. 17
 Commodi, che dalla pace nascono. 8.10
 Compagni d'Ulisse come trasformati in porci. 41
 Comparatione degl'honori, con gli beni. 3.6
 Concetto, che cosa sia. 17
 * cognitione, & opinione come differiscano. 17
 Concordia, è naturale tra gl'huomini, quanto so-
 ciabili. 5
 Concupiscibile, & irascibile facultadi, perche da-
 teci dalla natura. 41
 Consienza propria ha forza per mille testimoni.
 154
 Conseruatione propria, è nostro principale inten-
 to. 123.124
 Contemplatiua, & attiua felicità. 19
 * tra se comparate. 19
 Contemplatiuo propriamente, chi. 20
 Contemplatiui sono li filosofi. 12
 Contese priuate, non procedere dai mali opposti
 all'i beni dell'animo, ne del corpo, ne ester-
 ni. 14
 Contese priuate nascono solamente dall'offesa del-
 l'honore. 15
 Contra la patria, da male leggi gouernata, non si
 dee usar violenza. 254
 Contradittioni del Possenno; & altri duellisti.
 202.203.204
 Contrasti d'armi, tra priuati, da che offesa nasca-
 no. 13
 Corbua, & Orsua. 227
 Coriolano perche sollevasse i Volsci contra la pa-
 tria. 96
 Corocotta, famoso ladrone, perche non solamente
 perdonato, ma arricchito da Augusto. 127

Tavola.

Corruzione d'vna Republica onde nasca. 237
 Coruo, perche, di bianco, trammutato in negro da Apollo. 96
 Cose naturali, sempre, & in ogni luoco sono della medesima maniera. 91
 Costumi istessi, perche in vna prouincia buoni, in altra mali. 89.90
 * de' Lacedemonij. 130
 Crasso, riconciliandosi con Cicerone, volle cenar con essolui. 167
 Crisanta perche lodato da Cyro. 207
 Crispino sfidato da Badio. 207
 Cura scambieuole, necessaria alla conseruatione del bene commune. 6
 Curiatij, & Horatij guerreggiarono per la salute publica. 140
 Curtio si precipitò nella voragine. 233

D

D Anni, tra sudditi, onde spesso deriuino. 270 & 271.
 Dar la fede al nimico, per ingannarlo, è cosa biasimeuole. 30
 Decij s'offerfero alla morte per la patria. 233
 Demetrio nell'assedio di Rodi hebbe in honore vna pittura di Bacco fatta da Protogene. 17
 * sdegnato, che i Lacedemonij gli mandassero vn solo ambasciadore. 97
 Democrito affermaua, non si trouar di nulla il vero: o trouato, non esser conosciuto. 181
 Deponere gl'anelli, e gl'ornamenti de' caualli, che significassero appresso a' Romani. 97
 Detto di Theodoro 26
 * Pindaro. 28
 * Leonida. 29
 * Sertorio. 30
 * Hettore. 31
 * Scipione. 31
 * Achille. 31
 * Giulio Cesare. 56
 * Plutarcho. 48
 * Salustio. 50
 * Socrate. 72
 * Lentulo. 70
 * Theodosio. 79
 * Alessandro Magno. 28. 116
 * Antisthene. 170
 * vno Spartano. 107
 * Clearco. 207
 * vn fanciullo Spartano. 224
 * Aristotele. 233. 261
 * Euripide. 57. 255
 * Horatio. 257
 * Platone. 259
 * Filippo Re di Macedonia. 260
 * Diogene. 261
 * Demosthene. 261

* Catone. 264
 * Theopompo. 264
 * Filemone. 265
 * Demarato, da Oronte schermito. 265
 * Lisandro. 265
 * Charilao. 267
 Detti di Cicerone. 32. 54. 93. 104. 138.
 Difendersi, è cosa naturale. 205
 Difensori della verità, spesso sono stati inferiori nel duello. 214
 Difetti naturali, perche non apportino vergogna. 51
 Difetti esterni, o del corpo, non pregiudicano ne' beni dell'animo. 52
 Differenza tra pace, è tranquillità. 3. 4
 Differenze priuate, come possano trouarsi fra Principi. 10
 * come si rimettano in un Principe. 159. 160
 Difficoltà del conoscere le cose, d'onde nasca. 181
 Diffinitione commune à tutte le speci di paci. 9
 Diffinitione della pace. 4
 * di unione. 10
 * discordia particolare. 11
 * offesa. 12
 * honore. 17. 21
 * honore attiuo. 26. 27
 * felicità. 38
 * vergogna. 51
 * dishonore. 90
 * remissione. 129
 * verità. 134
 * mentita. 133. 134. 135. 137
 * duello. 210. 211. 218
 Diffinitioni di pace, riprese. 3. 4
 Dignità dell'huomo. 25
 Dimostrazione, esser mezo per difendersi nelle contemplatiue. 13
 Dio primieramente, & massimamente, che sia. 24
 * aiuta gl'ingiuriati: come s'intenda. 223
 * è la istessa perfettione. 235
 Diocletiano, e Massimiano, che ordinassero ne' casi dubbij. 252
 Diomede, & Hettore, che honor seguissero. 225
 Discepolo, e maestro non possono tra se combattere. 73
 Discordia d'honore tra priuati, è quasi nuoua infermità dell'animo. 1
 Discordia, o di unione, che sia. 10
 * di quanti danni cagione. 1. 8. 9. 10
 * ha diuerse speci. 11
 * particolare. 11
 * nata per cagione d'honore, è maggiore d'ogn'altra. 271. 272
 Discordie ciuili, perniciosissime. 1
 * ciuili, piu dannose, che le esterne. 1
 * come si rimuouano. 263
 * tra capitani, quanto danno arrechino alle repubbliche. 271
 popu-

Tavola.

* popolari, e ciuili, come si possano torre via. 271
 Disdirsi, & correggerli dell'errore, è cosa loduole. 163
 Dishonore, perche si fugge. 40. 41
 * onde causato. 45. 49
 * non può essere, tra chi non è proportione, o equalità. 67. 68
 * che cosa sia. 90
 Dishonori, come possono cadere tra superiori, & inferiori. 79
 Dishonorare altrui, quando, & à chi permesso. 53
 Dispareri nella moltitudine, onde si causino. 85
 Dispettoso nella conuersatione, chi sia. 258
 Dispiace à sauij, ciò che à la turba piace. 218
 Dispregio, è di tre maniere. 95
 Disubbidire al Principe, è un ribellare. 240
 Disubbidire al Principe, & alla patria, è un distruggere il tutto. 140
 Disunione, quanti danni partorisca. 18. 9. 10
 Diuersamente considera le ingiurie il Principe, e'l priuato. 120
 Divisione de' beni dell'huomo. 12
 * dell'honore. 18
 * dell'offesa. 132
 Divisione d'Italia quanti mali anticamente partorisce. 194. 195
 Dolori, e piaceri, terminano nel core. 35
 Donatore, piu che'l dono hauersi à considerare. 32
 Dòne, per legge di natura, soggette agl'huomini. 5
 * quando degne di castigo. 68
 * grauite bramano cibi, quali subito abborriscono. 54
 * Mileste, come sanate da pazzi infermità. 266. 267
 Due cagioni d'honore. 15
 Due conditioni si ricercano nell'honore. 48
 Due persone eguali in forze &c. è quasi impossibile ritruouarsi. 273
 Due eguali in ogni parte per combattere, giamai non si troueranno. 201
 Duello è proua incerta. 76
 * entra in luogo di tortura. 113
 Duello (secondo alcuni) tra Enea, e Diomede.
 * Hettore, & Aiace.
 * Paris, e Menelao in Troia.
 * Enea, e Turno in Italia.
 * Heraclidi, e trecento Spartani.
 * Valerio Coruino, T. Manlio, e Franzesi.
 * Horatij, e Curiatij.
 * Ecbeno Re de' Tegeati, & Hilo.
 * Ethrocle, e Polinice.
 * Melanto con Xantho.
 * Diosippo e Corrago.
 * Corua, & Orsua. 182. 195
 * tredici Italiani, & altrettanti Francesi nel regno di Napoli.
 due per parte de' nimici nell'assedio di Firenze.
 * Antonio Maria Rossi, & Giorgio Sonniberg o

nelle guerre fra Venetiani e Tedeschi.
 * tre Italiani, e tre Spagnuoli sotto Padoa.
 * quattro Fracesi, & altrettanti Italiani sotto Verona. 182
 si risponde. 195. 196. 197
 Duello (secondo alcuni) è approuato dall'uso. 182
 si risponde. 195. 196
 * approuato dall'autorità. 183. si risponde. 196. 197.
 * approuato dalla ragione. 183. 184. 185. si risponde. 198. 199
 * trattato da huomini letterati 183. si risponde. 197. 198
 * che significhi. 186
 ha due fini. 187
 * quando sia proua di uerità. 187. 194
 * non è inuentione d'italij. 188
 * in che tempo ammesso per leggi nel regno di Napoli. 187. 188
 * non essere inuentione de' Francesi, come scriue Agatio. 188. 189. 190
 * essere inuentione de' Longobardi, per tre ragioni. 189. 190. 191
 * ritrouato da Luitprando. 189. 192. 197
 * riformato da Longobardi, & dopo loro cresciuto à maggior ferità. 192
 * come introdotto in It. lia. 193
 * ond'huisse giurisdittione sopra le querele dell'honore. 194
 * riformato dalle humane, e diuine leggi. 196. 197.
 * non è battaglia ne honesta, ne virtuosa. 198
 * che cosa sia. 198. 218
 * non è conuenueole per l'offeso, ne per l'offenditore. 198. 199
 * non è giusto mezo per prouar cose dubbie. 200
 * non arreca honore ne all'offeso, ne all'offenditore. 200. 201
 * non si conuene ad huomo da bene. 205
 * non conuene a soldato, ne à caualiere. 206
 * molto lontano dagli ordini della militia Romana. 208
 * spregiato da Tedeschi, Suizzeri, & da Turchi. 209
 * diffinito da' Leggisti. 210. 211.
 * non si fa con la propria virtù. 211. 212.
 * non è proua della virtù, o uerità. 213. infino. 217. & 250
 * non è iudicio criminale, contro Leggisti. 216
 * non è castigo, ne vendetta del nimico. 217. 221
 * non è eligibile, per se, ne per acciderse. 218. 219
 * è atto cattiuo, distruggitor della uirtù. 218
 * perche vano, e da rifiutare. 218. 219
 * dannoso ad ogni sorte di repub. 219. 223. 224
 * contrario alle leggi. 219. 220
 * non è honesto per la parte de' giudici. 220
 * pregiudica all'autorità del Principe. 220. 221
 * di quanti mali cagione. 223. 249. 250. 251. 253
 non

Tauola.

| | | | |
|---|---------|---|-------------|
| * non è rimedio per leuar le guerre ciuili. | 223 | * soffrì Minutio essergli fatto eguale. | 233 |
| * non può render l'honore. | 227 | Fabritio lodato, non acconsentendo al tradimen- | |
| * è ingiusto, è vano. | 232 | to contra Pirro. | 30 |
| * non conosciuto da Persi, ne da Cartbaginesi, | | Falsità nel parlare, di quante maniere. | 134.135 |
| ne da Romani. | 232 | Fanciulli, perche desiderino oggetto bello, che non | |
| * non gli danno buona forma di giuditio i Leg- | | conoscono. | 15 |
| gisti. | 250 | Far dispetto, è specie d'ingiuria. | 95 |
| * riprouato per tutte le circostanze. | 250 | Fatto notabile di Scipione. | 31 |
| * non conuiene ad huomo forte. | 250 | Fatto notabile d'un paggio d' Alessandrio. | 268 |
| * non si può far del pari. | 250 | Fatti, e percose, quando offendano. | 14 |
| * a chi appartenga regolarlo. | 250 | Fatti, sono sempre prima delle parole nella nostra | |
| * non è atto di fortezza. | 250 | intentione. | 117 |
| * non è pruoua della verità. | 250 | Fattioni popolari onde nascano, & di quanti dan- | |
| * introdotto dal consentimento de Principi. | 267 | ni siano causa. | 272 |
| Duelli antichi & moderni. | 182 | Fauore, e gratia, che sia. | 46 |
| Duelli antichi, diuersi in specie da moderni. | 195. | Fausto ribattuto. | 162.163.164 |
| 196 | | Fede è cosa santissima. | 167 |
| E | | * Christiana nelle maggiori violenze de' Tiranni | |
| Ebbriachezza, ignoranza &c. se meritino scu- | | sempre più gloriosa è risorta. | 209 |
| sa, perdono, e pace. | 161 | Felicità humana come s'acquisti, e conserui. | 9 |
| Ecclesiastico stato doueria essere à tutti gl'altri ef- | | * degna de' primi honori. | 33 |
| sempio. | 272 | * è proprio bene dell'huomo. | 37 |
| Effetti delle discordie. | 1 | * attina, oue si debba porre. | 37.38 |
| * dell'honore. | 26 | * che cosa sia. | 38 |
| Efori perche condannassero Serafida. | 184 | * in che differisca dal bene particolare. | 38 |
| Elefante, par che adori la nascente Luna. | 15 | * comparata all'armonia musica. | 38 |
| Elementi, par che trà loro si honorino, cedendo il | | * perche manco conosciuta dell'honore. | 42 |
| meno al più degno. | 15 | Ferite à molti hanno cagionato gloria. | 116 |
| Elettione dell'armi à chi tocchi. | 116 | Fernando il Catholico, chiamò à battaglia singola- | |
| Empedocle dichiarato. | 3.4 | re il Re di Portogallo. | 183 |
| * poeticamente trattò di filosofia. | 4 | Fernando Vasquio, confutato. | 237.238 |
| Encomio, è del felice; la lode, del virtuoso. | 118 | Figliuolo è padre non possono contendere insieme | |
| Enca perche introdotto da Virg. nel 2. irato con- | | d'honore. | 70.73.74 |
| tra Helena. | 68 | * sono vna cosa istessa. | 74 |
| * perche uccidesse Turno. | 195.196 | Filippo padre d' Alessandrio, perche ucciso da | |
| Epeneto afferma, la cagione di tutte le ingiurie, | | Pausania. | 253.271 |
| essere gl'huomini bugiardi. | 137 | Filippo Bello Re di Francia, ammesse per leggi il | |
| Equiuocatione nelle voci, onde proceda. | 34 | duello. | 187.189 |
| Errori d'alcuni, che scriuono del Duello circa l'e- | | Filosofo ciuile, & morale, douersi proporre al | |
| qualità, ò inegalità. | 88 | capitano, al leggista, & al consigliere. | 33 |
| * del volgo in materia d'honore. | 174.175 | * chi meriti nome di tale. | 33.34 |
| Essempi del falso, & vero honore: & della vera, | | * come debba procedere in materie di duello. | |
| & falsa vergogna. | 57 | 251 | |
| Essere lodato da vn cattiuo, è il medesimo, che | | Filosofi antichi da che mossi à scriuere tanti pre- | |
| esser biasimato da vn virtuoso. | 170 | cetti politici. | 1 |
| Estimare, & honorare le cose, per se buone, è con- | | Fine della pace priuata. | 9 |
| naturale all'huomo. | 15 | * del vero soldato. | 29 |
| Estrema ingiuria, qual sia. | 125.126 | * honesto, non si dee procurare per mezzi illeciti. | |
| Ethica, e Politica, che fini habbiano. | 9 | ti. | 30 |
| Eudoxia cio è, eudoxia, gloria, ò buona opinione, | | * da chi riposto ne' beni del corpo, od esterni. | 71 |
| che significhi in Aristotele. | 18 | * dell'autore in questo trattato. | 103 |
| F | | * della Retorica che sia. | 104 |
| Fabio Massimo accusato di tradimento da Me- | | * dell'offeso, che combatte; e di quello, che nella | |
| tello Tribuno della plebe. | 188 | pace vuol essere sodisfatto, è diuerso. | 118 |
| | | * dell'offeso qual dee essere. | 122.123 |
| | | * propostoci come da altri ci venga impedito. | |
| | | 260.261. | |

Tauola.

| | | | |
|---|---------|---|-------|
| Fiai de gl'habiti. | 12 | * dell'offese. | 75 |
| * del duello sono due. | 187 | Gratia, è fauore, che sia. | 75 |
| Finale cagione, che muoue ad honore, onde na- | | Guerra è opposta alla pace. | 10.11 |
| sea. | 45 | * è indirizzata alla pace, & come. | 11 |
| Flaminio Nobili lodato. | 17 | * vniuersale, quando sia giusta. | 22 |
| Flauio, huomo di forte bassissima, inalzato alla Pre- | | Guerreggiare per sola gloria, non è lodeuole. | 22 |
| tura. | 97 | Guerreggiando per seruiigio publico valorosamen- | |
| Forma vniuersale per far pace nelle offese, nelle | | te, si ricupera l'honor perduto. | 254 |
| quali le parti concordano. | 152 | H | |
| Fortezza mirabile de' martyri. | 209 | Habiti contemplatiui, attiuo, e fattiui: loro of- | |
| Fortezza che fine habbia proposto. | 213 | ni, & contrarij. | 12 |
| Forza mediata, ò immediata. | 144 | Hercule, e Theseo a che fine sottentrassero à tante | |
| Forza quando si adopera. | 223 | imprefe. | 222 |
| Francesco I. & Carlo V. si diffidarono. | 183 | Hettore desidera lode da huomo lodato. | 31 |
| Frontone, re de' Dani, quanto stimasse il duello. | 283. | * temendo biasimo da' Troiani si spinse contra | |
| | | d' Achille. | 185 |
| G | | * & Diomede, che honore seguissero. | 225 |
| Gabrino Fondulo, tiranno di Cremona. | 26 | Hiperbolo punito con l'ostracismo. | 52 |
| Galeazzo Sforza, perche ucciso da Gio. An- | | Homero dichiarato. | 68 |
| drea da Lampognano. | 253 | Homicidij, commessi per propria difesa, sono dalle | |
| Gellio riferisce tre speci di pene. | 122 | leggi tolerati. | 206 |
| Gelone, ritrasse i Cartbaginesi dal sacrificare hu- | | Homicidi di se stessi, perche infamati dalle leggi. | |
| mini. | 101 | 220. | |
| Generale di Santa Chiesa deue con noue leggi | | Honesto, cagione dell'honore. | 18 |
| d'honore estirpare l'abuso. | 270 | Honesto, & honorabile, concorreno nell'istesso sog- | |
| Geometrica proportione. | 105.106 | getto; & in che differiscono. | 33 |
| Gio. Iacomo Triuulzio. | 81.82 | Honore à chi si deue. | 16 |
| Gioue vietò à Venere le cose della guerra, in Ho- | | Honore vero, che cosa sia. | 17 |
| mero. | 68 | Honore, e gloria, somigliati à i vapori, e pioggia | |
| Giudice supremo è il Principe, e'l magistrato più | | circolari. | 18 |
| degnò. | 200 | Honore diuino, differentissimo dall'humano. | 18 |
| Giuditio delle cose d'honore s'appartiene al Princi- | | * primo, e vero (che è il sacrificio) si dà à Dio. | |
| pe. | 225.227 | 18.24 | |
| Giulio Cesare di grand'autorità fra soldati. | 39 | * attiuo, & honore contemplatiuo. | 20.21 |
| Giuramento de' giouani Atheniesi nella guerra. | | * attiuo, è soggetto di quest'opera. | 25 |
| 241 | | * è uno stimolo grande a far opere gloriose. | 25 |
| * di quanto peso fusse trà gl'antichi. | 251. | * à che fine riprouato. | 25 |
| Giustitia Platonica. | 7 | * attiuo perche introdotto. | 26 |
| Giustitia distributiua del superiore, e dell'infe- | | * attiuo, è il più degno. | 27 |
| riore, non è tutt'vna. | 46.248 | * in che posto, secondo Platone. | 28 |
| Giustitia, opera in due maniere. | 104 | * deu'esser eguale al merito. | 39 |
| Gloria de' soldati, in che cosa sia riposta. | 1 | procedente da persone virtuose, & honorati. | |
| Gloria non è effetto dell'honore. | 18 | 31. | |
| Gloria, ed honore, assomigliati à vapori, & alla | | * principalissimo, quale sia. | 32 |
| pioggia circolarmente. | 18 | * che procede da virtuoso, à che somigliato. | 32 |
| * sono due stimoli potentissimi. | 185 | * ultimo, quale. | 32 |
| Gotifredo coronato Re di Gierusalemme da lui li- | | * perche finto figliuolo della Vittoria. | 32 |
| berato. | 57.58 | * quanto si possa desiderare. | 40 |
| Gouerni giusti tre, à quali si contrapongono altrett- | | * desiderato da' buoni, e cattiuo, sotto diuersi | |
| tanti ingiusti. | 83 | fini. | 40 |
| Gouerni ciuili legitimi, di tre maniere. | 83 | * come sia nell'honorante, e nell'honorato. | |
| Gouerni diuersi onde nascano. | 83 | 44.45.46. | |
| Gouerni ciuili ingiusti, di tre sorti. | 83.84 | * dato dal maggiore al minore, & all'incontro; | |
| Gradi delle paci. | 6.7 | in che differiscano. | 46.47 |
| * degl'honori trà Romani. | 35 | * quando ueramente si perda, secondo Plutarcho. | 44 |
| | | * come | |

Tavola.

Table with two columns: text entries and page numbers. Entries include 'come possa essere dato, e tolto', 'preso per la bontà, non può esserci tolto', 'vero, non può ricevere offesa', etc.

Tavola.

Table with two columns: text entries and page numbers. Entries include 'Involontaria azione, quale sia', 'Ira, è cote della fortezza', 'ci arreca piacere, e dolcezza, secondo Home- ro', etc.

chimedè. 17
 * vino e morto da Annibale riverentato. 17
 * perche congiungesse il tempio dell'honore con quello della Virtù. 49
 M. Metello Questore giustamente da' Censori d'infamia notato. 58
 Marco Polo Venetiano descrive il regno del Malabar. 196
 Martiri Christiani di quanta constanza e fermezza. 209
 Massa, e Susio contradicono alle opinioni in favore del duello. 186
 Massa, vuole, esser lecito rivolgere l'ira contra il Principe, che non castiga l'ingiuriatore. 253. & riprouato, iiii.
 Massimiano, e Diocletiano, che ordinassero ne' casi dubbi. 252
 Massimiliano o Transilvano, scriue de' Burnei, popoli dell'estremo Oriente. 270
 Medici, nel curare, che ordine offeruino. 192
 Mediosidio, idolo appresso Romani, che significasse, & sua imagine. 167. 168
 Megaresi, & ridicola loro attione. 225
 Meglio, con altri errare, che solo accertare: essere falsa sentenza. 225
 Menenio Agrippa riconciliò la plebe co' patritij. 237
 Mentita estingue ogni negatiua, & ogni offesa, & oltraggio di parole. 133
 * secondo il Possuino, che sia. 133
 secondo altri. 134. e secondo l'autore. 135
 * di quante sorti. 135
 & bugia, in che differiscano. 135. 136
 * quando sia ripulsa d'ingiuria. 135. 138
 * assoluta. 139
 * conditionata. 139
 * particolare. 139
 * vniuersale. 139
 * vniuersale, se oblighi à risposta. 139. 140. 141
 * rirortà. 140
 * legitima, che sia. 140
 * vera, non ribatte mentita. 143. 144. 156
 * piu tosto è difesa, che offesa. 144
 Mentite di due sorti. 139
 * date sopra diuerse cose, se possano chiamarsi valide. 156
 Mentitore, che fine si proponga. 133
 Mentitore non contradice solamente alla propositione, ma etiandio al concetto. 133. 136
 Mentire, che sia. 133. 135. 143
 Merito è quasi anima dell'honore. 47
 Mezzani nelle rappacificazioni, che debbano fare. 166. 167
 Mezi deueno essere conformi alla natura della conclusione. 216
 Mirandola, o Mons. di Caserta, lodato. 26
 Mirandola o Rossellino ribattuto. 74. 80. 81. 104

108. 109. 128. 136. 232
 Militia Romana deue essere norma, e regola à tutti li soldati. 207
 Militar scientia, elegale, e Politica tra se comparate. 33
 Misure di equalità nelli gouerni, donde si pigliano. 83. 84
 Modo nell'honorare. 30
 Modo e stile da tenersi nel far pace nelle offese reciproche. 156. 157
 Modi di parlare, più modesti d'alcuni altri. 138
 Molti perche à diuersi beni s'appigliano. 42
 Multitudine, che misura habbia ordinariamete. 85
 Morire per la patria, o repub. è cosa loduole. 238. 239
 * è vn immortalarsi. 238
 Morte civile, peggiore della naturale. 238
 Morte del Principe, partorisce il danno della repubblica. 253
 Musico, come musico, che fine habbia. 7
 Mutio, & altri duellisti, riprouato. 30. 76. 77. 78. 112. 128. 149. 159. 215. 230. 239. 241.
 Mutio Scenola. 239

N

Napolitani segnalatamete honorarono Pompeo. 54
 Narsete priuato da Iustino del gouerno d'Italia. 95
 * sdegnato, imitò i Longobardi ad occupare Italia. 95
 * spento l'Imperio de' Gothi, liberò Italia. 96
 Natura perche così habbia compartiti li suoi doni, e gratie. 6
 * varia ne' effetti, che produce. 65
 Naturali difetti, perche non apportino vergogna. 51
 Negare il fatto, doue uaglia per sodisfattione. 153. 154
 Negatiua semplice, bastante per cancellare ogni parola oltraggiosa. 132
 Negl'elementi v'è tranquillità, mà non propriamente pace. 3
 Neri, e Bianchi. 224. 272
 Nerone fece imbiancare il viso di Britannico, per ricoprire le macchie del ueleno. 26
 * sconosciuto, fu maltrattato da Giulio Montano. 145
 Nemici communi, per beneficio publico, si possono offendere. 256
 Nemici, come s'habbiano à uincere nel conuersare. 260
 Nemicitia, è una guerra tra priuati. 11
 Nemicitie onde nascano. 256
 Nemicitie priuate, hanno molte volte causato grandissime rouine. 271
 Nobiltà che sia. 50
 * se si possa perdere per vitij. 50
 Nobile,

Nobile vitioso, e degenerare, non merita honore. 50
 Non si dee promettere quello, ch'è dishonesto offerire, e più offeruare. 30
 Non far altrui quello, che per te nõ vorresti. 256
 O
 O Belisco, che significasse appresso gl' Iberi. 35
 Ocio con dignità, non esser vera diffinitione della pace. 4
 Odio, come, per lo più, s'acquisti. 256
 Offesa, che cosa sia. 12
 * dell'honore, nuoce alla felicità. 39
 * dell'honore, è grauissima. 40. 41
 * fatta à parente, amico, o à seruitore, che importa. 71
 * ne beni del corpo, maggiore, che quella de' beni di fortuna. 71. 72
 * d'honore, trà chi possa cadere. 84
 * dell'altrui honore, quando sia degna di consideratione. 86
 * è stimata graue o leggiera, dal danno, che arreca. 89. 90
 * dell'honore, è fondata nell'opinione altrui. 91
 * dell'honore, donde debba misurarsi. 92
 * per se nell'honore, più graue, di quella, che per accidente si fa. 92
 * & ingiuria, che sia, e donde nasca. 114
 * d'Vlisse al Ciclope, se fu pena, o vedetta. 110
 * estrema, richiede honore, & humiltà estrema. 125
 * estrema, quale sia. 125. 126
 * di parola, come si scancelli. 132
 * quale sia maggiore, qual minore. 132
 * semplice, qual sia. 132
 * non semplice, qual debba dirsi. 132
 * d'affetto. 132
 * volontaria. 145
 * procedente da ignoranza, o da impetuoso affetto, degna di scusa. 145
 * occulta, non si può chiamar vendetta, ne castigo, mà semplicemente offesa. 154
 * maggiore, scancelli la minore. 157. 158
 * con eguale offesa douersi compensare. 253
 Offese priuate non essere impossibile ridurre à pace honorata. 1
 * priuate, causa d'infiniti danni. 1
 * de' beni dell'animo, non causano risse. 13
 * communi agl'huomini con le bestie, quali. 41
 * del debole contra'l robusto: del pouero, contra'l ricco, &c. come possano offendere. 66. 70. 87. 88
 * vane, quali. 67
 * fatte, da huomo à donna, arrecano vergogna all'offenditore. 68
 * de' beni esterni, e del corpo, come possano nuocere à quelli dell'animo. 70

* altre uolontarie, altre inuolontarie. 94
 * altre giuste, altre ingiuste. 94
 * tutte se siano remediabili. 102. 103. 114. 131
 * di quante sorti. 242
 * pari, non ammettono sodisfattione. 142
 * inuolontarie, e per forza. 144
 * de' fatti, non sono sempre più graui di quelle delle parole. 115. 116. 117.
 * che rendono l'offenditore escusabile, o vituperuole. 150. 151
 * nate da perturbatione non naturale, ne humana, se meritino perdono. 161
 * come si possano euitare. 262
 * con parole, o con fatti come si potessero castigare. 265
 * particolari, causano spesso publico danno. 271
 Offeso, che debba fare. 198. 199
 * come non perda l'honore. 254
 * non deue procurare il castigo dell'offenditore per particolare interesse. 254
 * tanto meno deue curare l'oltraggio, quanto l'offenditore è più scelerato. 254
 Offenditore nel sodisfare, riguarda due cose. 120
 121.
 * che cosa tenga di più dell'offeso. 141
 * come possa sodisfare in vniuersale all'offeso. 141
 * quando sia tenuto ad honorar l'offeso. 149
 * & offeso deueno rimettere ne prudenti amici ogni loro affetto. 165. 166
 Offendendo vno, perche assegni la ragione dell'offesa. 5
 Offedere in quante maniere si possa. 256. 257. 258.
 Ufficio d'honorato soldato. 28. 29.
 * di vero soldato. 207
 * di vero caualiere. 206. 207. 208
 Oligarchia, si contrapone all'Aristocrazia. 83
 Oliniero della Marca, scrittore de' fatti di Filippo Duca di Borgogna. 192
 Oltraggiare, che cosa sia. 95
 Oltraggiato, che debba fare ne' casi incerti, non potendo ribauere il suo. 252
 Onde auuiene, che non tutti siamo disposti alla felicità. 42
 Operationi nostre deueno essere secondo la nostra forma. 148
 Opinione, concetto, e cognitione in che differiscano. 17
 * benefattiuà, o bene operatiua. 23
 * buona, o mala, quanto importi. 39
 * del S. Gio. Iacomo Triultio dichiarata. 81. 82
 * solamente, se può render graui le offese dell'honore. 88
 * d'alcuni Duellisti, se il suddito sia tenuto in caso d'honore obbedire al Principe. 227.
 * infino à 230. oue si risponde.
 O o 2 Opinio-

Tauola.

Opinioni contrarie d'una cosa stessa nel vulgo, onde appariscano. 85
** diuerse, intorno alla sodisfattione delle offese.* 104
** de' cauallieri, quando siano da seguirarsi.* 232
Ordine seruato dall'autore in tessere questo discorso. 3
Ordini di repub. quanto debbano essere guardati. 225
** militari antichi, secondo Frontino.* 241
Orige, animale dell'Egitto, mostra di riuerire la Canicola. 15
Osseruanza grande delle proprie leggi nella repub. di Vinezia. 270
Quatione à chi data dà Romani, à chi il trionfo. 31
Que sono, o possono interuenire occasioni di discordie, non è vera pace. 4
Quidio dichiarato ne' Fasti. 32

P

Pace, che cosa sia. 3. 4
** & tranquillità, in che conuengano.* 3. 4
** finta, ò accidentaria; & pace uera.* 4
** essere vnione nel bene commune, uero.* 4
** per liberta tranquilla, usata da Tullio nelle Filippiche.* 4
** vera, non è tra scelerati.* 4
** interna dell'huomo, che cosa sia.* 4. 5
** vniuersale, che cosa sia.* 4. 5. 10
** ciuile, che; & onde habbia sua origine.* 6
** publica, & esterna, che.* 6
** perfetta, presuppone la meno perfetta.* 6
** naturale, presuppone la interna.* 6
** ciuile, presuppone la naturale, & la interna.* 6
** naturale, quasi origine di tutte le altre paci.* 6
** di quanti beni sia cagione.* 8. 10
** partorisce l'amicitia.* 8
** cagione, ch'il sommo bene si possa conseguire dagli'huomini.* 8
** precede all'acquisto della felicità.* 9
** da alcuni detta, tranquillità degl'ordini huamani.* 9
** priuata, oggetto del presente trattato.* 9
** assimigliata alla sanità; la discordia alla infermità.* 9
** da chi prima debba esser chiesta, dall'offenditore, ò dall'offeso.* 164. 165
** è bene diuinitissimo, e perche.* 167
** esterna, presuppone la interna.* 271
Paci, comparate alla conditione de' musici, ò cantori. 7. 8
** quando si possano fare in presenza, ò in assenza.* 159
Pacificati, che siano tenuti à fare, dopo la riunione. 167

Padre, e figliuolo, non possono contendere insieme d'honore. 70. 73. 74
** sono vna cosa istessa.* 74
** quando eguali, o diseguali.* 74. 75
Pannonia, posseduta da Longobardi. 190
Parentado, come debba risentirsi d'una ingiuria. 224
Paris de Puteo, & altri Duellisti ribattuti. 230
** si contradicono in molte cose.* 243
Parità, onde vengha considerata. 147. 148
Parole, in quanto parole, non possono offendere. 14
** ignominiose tra mascherati perche si sprezzino.* 41
** sodisfattorie, se vengano prodotte dalla virtù deli'ingiuriante, o dell'ingiuriato.* 110. 111
** sodisfattorie, se siano sforzate, o volontarie.* 111. 112
** equiuoche, quando sia licito usare nelle sodisfattioni.* 153. 156
** sono imagini de' nostri concetti.* 264. 265
Patria, bisognando, douersi saluare tanto con la vergogna, quanto con la propria morte. 78
Patria, e Principe, quando non debbano esser uibiditi. 236
** piu di noi stessi cara.* 238
Patroclo, amato da' caualli d'Achille. 39
Pausania uccise Filippo padre d'Alessandro. 253. 271
Pedante de' Falisci da Camillo con meritato castigo fatto punire. 58. 59
Peggio è il fare, che patire ingiuria. 199
Pena del talione. 105
** di vita, ò di robba non è bastante à raffrenare i sudditi dalle nimistadi.* 262. 263
** del dishonore, maggiore di tutte.* 266. 267
Penitenza vera come si conosca. 146
Pentimento, è ritrattione, non apporta vergogna. 163. 164.
Pentimento, e dolore dell'offesa dà sodisfattione. 146
Per vn contrario, si conosce l'altro. 10
Per quante cagioni ragioneuoli, pare, che si venga à duello. 187
Perche s'abbraccino, bacino, & tocchinsi la mano quei che fanno pace. 4
Percolse per accidente, tolgono l'honore. 115. 116.
Percolse, quando apportino vergogna; quando honore. 115
Perdita degl'amici è grauissima. 259
Perdonare, massime à chi s'humilia, è atto di magnanimità. 166. 172
Pericle, con detto piaceuole, spregio le ingiurie fattegli da vn insolente. 79
Pertinace nella conuersatione, chi sia. 258
Piaceuole, chi propriamente sia. 257
Piace-

Tauola.

Piaceuolezza nel conuersare, è rimedio grande contra le discordie. 257
Piaceuolezza si dee usare co' spiaciuoli. 261
Piacere della Vendetta, onde nasca in noi. 123
don Pietro d'Aragona, e Carlo d'Angiò vollero in steccato decidere le loro controuerse. 183
Pigna ribattuto. 128. 129
Pirro non si priuò del suo honore, uccidendo Priamo vecchio. 69
Pisistrato non si recò ad ingiuria che Trasibulo baciasse la figliola: & vn giouane giacesse con sua madre. 89. 90
Pisistrato come riducesse i suoi compagni. 260
Pisone oltraggiato da Tullio alla presenza del Senato. 188
Pitbagorici, ripresi da Aristotele. 121
Pittaco, estimò, la ebbriacchezza degna di doppia pena. 161
Platone nel Gorgia dichiarato. 122. 234
** non uolea consigliare, se non ricercato; e chi sapeua douergli ubbidire.* 171
** non uolse riformare la rep. d'Athene nella abituata.* 171
** come correggesse Speusippo suo nipote.* 259
Platonica giustitia. 7
Plutarco, negl'auuertimenti ciuili, insegna, come si debbano concordare i discordi. 166
Politica, ed Ethica, che fini habbiano. 9
Pompeo, come honorato da' Napolitani. 54
Popoli di Malabar, come combattano in steccato. 196
Posseuino, & altri Duellisti, ripreso. 15. 19. 23. 43. 44. 202. 203. 211. 212. 231. 241. &c. si contradice in molte cose. 241. insino. 249
Postumio, è Ueturio consoli. 78
Premio di virtù, secondo Cicerone, quale. 32
Premij delle virtù perche introdotti. 25
Prigioni acquistati in guerra, soliti essere uccisi alle sepulture de' valorosi huomini. 195
Principe con che cosa, dagli'altri debba essere riconosciuto. 118
Principe, & il più degno magistrato, è supremo giudice. 200
** come debba decidere le differenze de' suoi sudditi.* 221
** che sia.* 231
** che debba fare nelle materie de' duelli.* 251
** come possa preseruare i sudditi dalle priuate discordie.* 262
Principi considerati come persone priuate. 10
** sono luogotenenti di Dio in terra.* 130. 131
** dati da Dio acciò che ne reggano.* 231
** nelle cittadi sono spesso causa di molti abusi.* 263

** attissimi à rimediare le discordie tra priuati.* 263. 264.
** douerebbono hauer cura che i sudditi loro non fussero insolenti.* 267
** per loro trascuragine souente sono cagione di graui danni tra sudditi proprij.* 271
Proportione Arithmetica, e Geometrica. 1052
106
Proprietà del uero honore. 28
Prouerbio de' Battriani. 266
Pulsione, & Vareno si sfidarono à combattere con tra i publici nimici. 208

Q

Q V ai gradi d'honore tengano i beni attui tra di loro. 33. 34
Qualità delle offese dell'honore si misurano dalla opinione. 91
Qualità, e quantità delle mentite. 139
Quattro cose necessarie alla productione dell'honore. 45. 46
Querele combattibili, sono di due sorti. 113.

R

R Agioni addotte in fauore del Mirandola, e del Mutio. 113. 114. le medesime si rigittano. 117
Ragioni, che fauoriscono il duello, ribattute. 221. 222.
Rappacificatione, che cosa sia. 9
Rappacificare. 9
Rappacificare gl'animi discordi, è officio d'huomo uirtuoso, & amico. 166
Rappacificare due, è vn indurli ad egualità. 166
Regno, tra le repubbliche, ha il primo luogo. 83
Regni, come si conseruino. 264
Relatione o riguardo delle paci tra se. 67
Religione Christiana non impedisce la fortezza. 209
Remissione, se sia mezo atto per far pace. 110.
111
** che cosa sia.* 125
** se debba esser usata, e quando.* 125
** contiene somma humiltà, & honore.* 127
** è di maggior sodisfattione che le parole.* 127
** deue esser libera.* 128. 129
** quando debba farsi.* 128. 129. 130
Rendersi ne' contrasti, che cosa sia. 118
Rendersi nello steccato, se meriti lode. 214
Repubblica, che sia. 83
** ultimo de' gouerni legitimi.* 83
** come sia un corpo.* 237

Tauola.

* Romana perche fiorisse, & perche poi cadesse. 269
 Restituzione, che sia. 119. 120
 * & sodisfattione, in che differiscano. 119. 120
 * dell'honore, ricerca semplicità, è schiettezza. 15
 Riconciliatione, o rappacificatione, in che differisca da pace priuata. 10
 Ricorrere al Principe, o à Magistrati in casi d'honore, perche non sia disdiceuole. 225. 226. 227
 Rimedio contra le discordie. 257
 Ripulsa d'ingiuria, che sia. 132
 Riputatione benefattiuua, che. 22
 Risguardo, o relatione delle paci tra se. 6.7
 Rispondere ironicamente, quando sia ingiuria. 96
 Riti, e costumi de' Burnei. 279
 Ritrattatore della calunnia non indegno d'honore. 163. 164
 Romani perche sprezzassero i patti, fatti da Consoli co' Sanniti. 78
 * nel dimandare i magistrati compariuano mezo ignudi, per mostrare le cicatrici. 116
 * perche proibissero rinouare i trofei de' publici nimici. 166
 * confirmauano la data fede co' l giuramento per l'idolo Mediosidio. 167
 * dedicarono vn tempio alla clemenza di Cesare. 173
 * bandirono di Roma la Retorica, la Filosofia, e la Medicina. 197
 * come sfogassero le nimicitie, e gare tra se nate. 203
 Romanzi, per lo più, sono trattenimento d'ociofi. 222
 Romper la pace quanto sia vituperuole. 167

S

Sacerdoti, sono differenti da magistrati ciuili. 204
 Salustio dichiarato. 50
 Satisfattione, non è vendetta. 120. 121
 nelle offese vicendevoli, o reciproche, da chi habbia à cominciare. 157. 158. 159
 Schernire, o motteggiare altrui, quando sia specie d'ingiuria. 95
 Scherzi bestiali, nelle conuersationi douersi fuggire. 259
 Scuola giudicaua, vn testimonio solo non bastare. 252
 Scipione, giustissimo remuneratore de' soldati. 31. 32
 * in Literno da corsali riuerito per la fama del suo valore. 53
 * come honorato dal Popolo Romano. 54
 * offese Mummio suo collega non inuitandolo. 97
 Sediti, e discordie nelle città onde nascano. 30. 271. 272.
 Segno di fortezza, o di timore nelle battaglie. 266
 Segni dell'honore, o dishonore, simili alle leggi. 90
 Segni di honore, debito ad huomini d'alto grado. 118.
 Semiramis desiderò che Nino, suo figlio, le fusse amante. 75
 Senocrate di natura clementissima. 108
 Senofonte nel dialogo di Hierone. 53
 * nominando i discepoli di Socrate, trapassò in silenzio Platone. 116
 Senza sapere che cosa sia pace, si può in essa viuere. 8
 Serafida, condannato dagli Efori. 184. 222
 Sertorio, quantunque ribelle, alla sua patria pur sempre fedele. 30
 Serui per natura, chi. 5
 Seruilio Cepione, procurò la morte à Viriato con sua poca lode. 30
 Seruilio, perche causa inimicato al Popolo Romano. 96
 Serulia sorella di Catone. 188
 Seruidore, e patrone non possono contendere insieme d'honore. 70. 75. infino à 79.
 Sillogismo falso nelle attioni, come si faccia. 30
 Signore, e suddito non possono insieme contrastare d'honore. 75. infino à 79.
 Signori per natura, chi. 5
 * & capitani, quando non debbano essere vbbiditi. 236
 Sociabile, & ciuile, differiscono. 238
 Socrate interrogato, rispose, se essere cittadino di questo mondo. 5
 * cò la virtù sperò la sua mala inclinatione. 68
 * per cosso da vn giouine, perche non s'adirasse. 72
 * col suo parlar ironico offendena coloro, co' quali disputaua. 197
 * & Lisandro, dispregiatori de le ingiurie. 154
 * offeso, come si vendicasse. 172
 * riputato sapientissimo fra tutti i Greci. 185
 * non ricusò la morte per beneficio della sua patria. 225
 Sodisfattione che cosa sia. 119. 120
 * & restituzione, in che differiscano. 119. 120
 * che condizioni habbia. 14. 1160
 * nelle offese dispari non hauer luoco. 144
 * in che caso sia alla ingiuria equiualeute. 146
 * deue essere eguale alla offesa. 146. 147
 * riguarda al valor delle offese. 147. 148
 * nelle offese occulte. 153
 * nelle offese, doue discordano le parti. 133. 154
 * in mentite scambieuoli. 156
 * publica, quando si ricbiegga. 159
 * che il virtuoso può desiderare dal cattiuo. 170
 Soggetto di questo libro, essere malagenolissimo da trattare. Soldato

Tauola.

Soldato forastiere, non meno obbligato al Principe, che il suddito. 29
 Soldato vero, che fine debba hauer proposto. 29
 * & leggista, in che grado siano. 34
 * & capitano, non possono contrastare insieme d'honore. 70. 80
 * priuato, può combattere co' l Renimico, ma non co' l proprio. 82
 * chi sia. 206. 207
 * & caualiere Christiano, à che sia tenuto. 209
 210
 * che debba fare in materia di duello. 251
 Soldati, quali, per essersi portati vilmente contra Pirro, erano stati dalla republica Romana notati, come scancellassero la infamia. 254
 Sole, perche da alcuni antichi fusse adorato. 15
 Solone, perche tralasciasse nelle sue leggi la pena de' parricidi. 75
 Solone, e Bruto primo, si finsero pazzi per saluetza della patria. 137
 Sordello Mantuano, valentissimo. 193
 Sottrahersi, quando lecito a soldati. 29
 Spartani, come si vendicassero degl'ambasciatori di Sio. 261
 * come indutti ad vbbidire a' leggi seuere. 168
 * cõtano publicamente per leggi proprie i suoi errori. 173
 Specie vltima d'honore, quale sia. 32
 Specie diuerse di discordia. 11
 Spiaceuole nelle conuersationi chi sia. 258
 Spiaceuolezza donde nasca. 258
 Sprete, e Buri Lacedemonij, difensori della patria. 239
 Sprezzare le ingiurie degl'huomini di bassa fortuna, è cosa da magnanimo. 79
 Squadre di Metello à Trebia come ricuperassero l'honore perduto. 254
 Stato Ecclesiastico doueria essere à tutti gl'altri effemio nel gouerno. 272
 Statue fabricate per Demade, poi gittate in vasi di sordidezze. 48
 Sthenone Mamertino propose la salute publica alla priuata. 239
 Stilphone a Metrocle rispose, la vergogna essere di chi peccaua. 51
 Stimoli due potentissimi, honore, e vergogna. 185
 Suddito, e Signore non possono contendere insieme d'honore. 70. 75. 76. 78. 79
 * in caso d'honore non essere obbligato vbbidire al Principe, secondo alcuni Duellisti. 227
 ribattuti. 230
 * & Principe sono relativi. 231
 * che cosa sia. 231
 * deue antiporre l'honore, e vita del Principe alla sua. 236
 Suero, & Emmanuel Sinigliano, caualieri erranti. 193

Superchieuole, chi sia. 258
 Supplicio e vendetta, in che differiscano. 121
 Susio, e Mafsa, hanno contradetto alle opinioni in fauore del duello. 186

T

Tale deue essere il riceuere, quale è il dare. 256
 Talete, ed Anasagora, perche chiamati sanij, e non prudenti. 20
 Tatio Sabino, perche da Laurenti ucciso. 253
 Temendo la falsa vergogna, incorriamo nella vera. 101
 Tempio da Romani dedicato alla clemenza di Cesare. 173
 Terentio dichiarato. 237. 238
 Themistocle trauagliato da trofei di Milciade. 26
 * come honorato dal popolo. 54
 Theodorico mandò lettere à Colosso per estirpare il mal' uso del Duello. 189. 190
 * vietò à Romani l'uso dell'armi. 192
 Theodosio Imp. in nome suo, e de' figliuoli, fece vna legge contra suoi maldicenti. 79
 Theseo, & Hercole, à che fine sottentrassero à tante fatiche. 222
 Tiberio, scaltro nel sopraporre de' magistrati. 26
 Tigrane fè tagliar la testa a chi gli portò la nuoua della spedizione di Lucullo contra di lui. 96
 Tigre, e sua proprietá. 124
 Timoleone non volse perdonare à Eutimo suo nimico. 116
 Timore riuerentiale. 109
 Tiranni grandissimi, non dispregiarono affatto l'honore. 26
 * come honorati da suoi sudditi. 53
 Tirannide si contrapone allo stato regio. 83
 Torquato punì il figliuolo. 207
 Tra scelerati non è vera pace. 4
 Tradimento, di quanta nota degno. 126
 Tranquillo, voce, usata per pacifico. 31
 Tranquillità, e pace, in che conuengano. 3. 4
 Trattato presente, parte all'Ethica, e parte alla Politica si riduce. 9
 Trattati doppij non si possono usare, etiam contra nimici. 30
 Trattare deueno con altrui, come vorremmo, che con noi si trattasse. 256
 Trascurare le differenze d'honore, quanto sia dannoso al Principe. 272
 Tre sorti di virtuosi. 34
 Trecento statue, dirizzate à Demetrio Falereo, lui viuente distrutte. 48
 Trionfi, statue, corone &c. perche ritrouati. 118
 Turchi, in segno di deuotione verso loro signori, si feriscono grauemente. 168

O O 2 Turno

Tavola.

| | |
|---|---|
| Turno perche si sdegni di uoler' offender Drance, in Virgilio. 72 | * di apre la strada a' sopremi gradi. 40 |
| Vane offese, quali. 67 | * è commune misura nello stato regio, & degl' or timati. 85 |
| Vantaggio onde si consideri, e misuri. 147 | * & honore, non obbligano a cose impossibili, 214. |
| Vareno, e Pulione, si sfidarono a combattere contra i publici nimici. 208 | * propria, è honesto modo di soprastare agl' altri. 223 |
| Vbbidire a buone leggi, di quanta lode, e di quanto utile sia. 233 | Virtù morali, fondamento dell' honore. 231 |
| Vccidere il nimico, che s' è renduto, è cosa vitupe-reuole. 123 | Virtuoso sempre deue honorarsi: ma il uizioso non sempre dee essere dishonorato. 52 |
| Vendetta che sia. 119 | Virtuoso, quando offeso. 71 |
| * nobile, e generosa, quale. 129 | * che debba fare in compagnie cattive. 171 |
| * & supplicio, come differiscano. 121 | * non puo riceuere offesa nell' honore da altro virtuoso. 49 |
| * del suo nimico come conuenga prendersi. 184 | come possa riceuere offesa nell' honore da cat-tiuo. 49 |
| * che significhi. 221. 222 | Virtuosi, di tre sorti. 34 |
| * quando honesta. 222 | * possono modestamente procurarsi debiti ho-nori. 40 |
| * & castigo, s' appartengono al Principe. 253 | * & amici, deueno procurare di rappacificare gl' animi discordi. 165 |
| * generosa del nimico. 261 | * celebrati anticamente da fanciulli Romani con nome di Rè. 234 |
| * delle, ingiurie si doueria rimettere al Prin-cipe. 264 | Vitiosi scienti, ueramente non possono essere chiamati contemplatiui. 20. 21 |
| Vendette transuersali essere barbare, & irragio-neuoli. 71 | Vittoria di se stesso, dignissima di sommo honore. 32. |
| Vendicar' il tradimento, con tradimento, è vn farsi traditore. 30 | Ulisse si turò gl' orecchi, per assicurarsi dalle Si-rene. 261 |
| Vendicare le ingiurie particolari, è del Principe, & non de' priuati. 224 | Una opera uirtuosa, non arguisce l' agente essere virtuoso. 31 |
| Vendicarsi con tradimento, quantunque la uendet-ta sia giusta, non è lecito. 30 | à Vn solo testimone, ancora che sia Catone, non si può credere. 252 |
| Vendicarsi è cosa bestiale. 166. 172 | Ungheri, in che seguano nelle guerre la disciplina antica Romana. 208 |
| Venetia, signoria, perche habbia tanto durato. 269. 270. | Unione sola, non essere definizione di pace. 4 |
| Vera, e falsa uergogna, che presuppongano. 55. 56 | * nel bene commune uero, definizione di pace. 4 |
| Vergogna uera, che sia. 50. 168. 169 | Volgo, d' ordinario segue falsi beni, et falsi honori. 43 |
| * onde nasca. 51. 52. 75 | * in quanto uolgo, non merita uero honore. 54 |
| * di quante sorti. 52 | * inconstantissimo in ogni sua attione. 54 |
| * hà i suoi gradi, come l' honore. 52 | * è come un mostro di due capi contrarij. 89 |
| * falsa, & apparente di quante sorti. 55 | * s' inganna scioccamente in materia d' honore. 173. 174 |
| * che sia. 55 | Volontaria attione, qual sia. 92 |
| * uera, et uergogna falsa cò esēpi dichiarata. 57 | Vsanza, hà forza di legge. 90. 91 |
| * di tre speci, e suoi rimedij. 169. 170 | * trapassata in legge, dee seguirsi. 91 |
| * uera, o uergogna falsa come si debba corregge-re. 169. 170 | Usar clemenza, & scordarsi delle ingiurie, è pro-prio dell' huomo. 172 |
| * dell' ingiuriato nõ s' allarga sopra i parēi. 224 | Uso malo, quanta forza habbia, 102 |
| Verità che cosa sia. 134 | Vtilità dell' amicitia, 8 |
| Vero honore, et uera uergogna simili in proportio-ne. 52 | * dalla pace nate. 8. 10 |
| Viltà come si possa correggere. 175 | |
| Virgilio, difeso dal Possuino, e dichiarato. 68 | |
| * non se giuua mai mentione di Cicerone. 116 | |
| * difeso, e dichiarato. 195. 196 | |
| Viriato fatto ammazzare da Seruilio Cepione. 30 | |
| Vincitore, che potestà habbia sopra il vinto, 118 | |
| Virtù morale, ministra della contemplatiua. 19 | |
| * come sia honesta, & honorabile. 33 | |
| * è meriteuole de' secondi honori. 33. 34 | |
| * oggetto sopr' ogn' altro amabilissimo. 40 | |

I L F

Zaleuco, destramente corresse i viti de' suoi. 266
 Zopiro perche degno di biasimo, 30

| Pag. | linea | errori | correggi | Pag. | linea | errori | correggi. |
|------|-------|------------------|----------------|------|-------|------------------|-----------------|
| 9 | 43 | queste | questi | 129 | ult. | la briga | la bugia |
| 12 | 41 | lo prodigalità | la prodig- | 139 | 30 | e la chiamare- | e le chiama- |
| 16 | 25 | dichiararla | di chiarirla | | | mo vniuersale | remo vniuer- |
| 22 | 19 | questa | questo | | | | (sali) |
| 25 | 7 | s'intendono | contend- | 141 | 29 | valoroso | valoroso |
| 25 | 23 | humani | humane | 165 | 10 | apparterebbe | apparterebbe |
| 37 | 31 | talche niun | tal che di niū | 183 | 42 | maggiormente | maggiormente |
| 38 | 20 | intenfato | infenfato | | | (essere tenuti | (tenuti |
| 38 | 48 | pel canto | del canto | 197 | 21 | habbiamo | habbiamo |
| 57 | 30 | dispensare | dispen- | 206 | 4 | possono | possono |
| 58 | ult. | Falisci | Falisci | 215 | 12 | buoua | buona |
| 59 | 6 | noscono | nascono | 223 | 28 | esse | esso |
| 72 | ult. | l'offesa | l'offese | 238 | 32 | dalla naturale | della natur- |
| 77 | 22 | i lettori | i letterati | 239 | 1 | la braccia | le brac- |
| 79 | 3 | impossibili | impass- | 248 | 16 | filosofica | filosofia |
| 80 | 42 | diremo | dicemo | 248 | 29 | di quello | di quella |
| 86 | 31 | l'offesa sia de- | l'offeso sia | 251 | 6 | ripugnanti: & | ripugnanti, |
| | | (gna | (degno | | | contrarie intēdo | & contrarie. |
| 86 | 32 | che ci vien | chegli vien | | | Intendo | Intendo |
| 91 | 27 | questi | queste | 216 | 7 | da cotale | da corali |
| 103 | 45 | Italiaua | Italiana | 260 | 11 | fra lui Eschine | fra lui & Esch- |
| 105 | 11 | vn cauallo | vn tal cauallo | 269 | 44 | altrui i confide | altrui in cōfi |
| 110 | 11 | in pace | in far pace | | | (ratione | (deratione |
| 129 | 40 | de difuguaglian | di difagua- | 269 | ult. | inuiolata | inuiolata |
| | | (za | (gianza | | | de guerre | da guerre |
| | | | | 270 | 16 | passato | passata |

Gl'altri errori di minore importanza, come sono quelli quali soprabonda vna lettera, o vero manca: doue alcuna lettera è trasposta; o doue vna e in vece d'vn'altra, è parso lasciarli al discreto lettore.

Registro.

★ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo

Tutti sono Duerni eccetto M m, ch'è foglio semplice, è O o, ch'è Terno.



IN ROMA

Per Francesco Zannetti. M. D. LXXXIII.

